EUGENIO DUPRÈ THESEIDER

I PAPI DI AVIGNONE

E LA QUESTIONE ROMANA

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1939 - XVII

AVIGNONE

(Stampa del sec. XVII).

EUGENIO DUPRÈ THESEIDER

I PAPI DI AVIGNONE

E LA QUESTIONE ROMANA

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1939 - XVII

INTRODUZIONE

Sul periodo in cui sette pontefici — tutti francesi —, risiedettero quasi ininterrottamente in Francia, in Avignone, e per circa un settantennio,[1] si svolge da tempo una polemica, che è antica quanto il fatto storico che le diede motivo. Essa verte sulla valutazione dell'importanza del periodo stesso nel quadro della storia del Papato. Rappresentò il soggiorno in Avignone una battuta d'arresto, una pagina oscura, una deviazione di tale storia, oppure fu esso un evento provvidenziale che salvò in certo modo il Papato, sottraendolo agli arbitrii della popolazione di Roma e dei potentati italiani, e gli permise di compiere, nella tranquillità d'un sicuro rifugio, la sua evoluzione storica di Stato temporale, e di perfezionare la propria organizzazione, per cui, partito da Roma ancora tutto nell'indeterminatezza di contorni di una potenza universalistica, vi farà ritorno come organismo statale ben definito e differenziato? La polemica si fa più intensa, e financo aspra, quando nella discussione intervengono altri fattori: se si cerca di stabilire rapporti di causalità fra il soggiorno dei pontefici sulla riva del Rodano, ed alcuni degli aspetti più tipici del periodo avignonese, come l'accentramento amministrativo degenerato in fiscalismo ed in simonia, o il rilassamento dei costumi,

---

[1] Il computo varia a seconda della data che si assume come iniziale, o il giugno 1305, o il gennaio 1309; dal maggio 1367 al settembre 1370 la Curia è fuori di Avignone; nel settembre del 1376 l'abbandona definitivamente.

o il nepotismo elevato a sistema —: elementi negativi; ovvero la sapienza dell'organizzazione statale, la magnificenza del pontificato, lo sviluppo dato alla cultura ed alle arti, la feconda attività svolta per l'espansione della fede in Oriente —: elementi positivi —; e ci si chiede quale sarebbe stata la storia del Papato se fosse rimasto a Roma durante tutto il Trecento. Si giunge, nei casi estremi, a considerare Roma ed Avignone addirittura come esponenti dei relativi popoli, e facilmente si portano allora nella discussione elementi e criterii estranei alla serena ricerca storica; si finisce anche col formulare la questione in modo addiritura dualistico, come se Avignone sia stata tutto male e Roma tutto bene, l'una Gerusalemme, l'altra Babilonia o viceversa. È l'interessante è che la polemica, iniziata, come vedremo, fin da quel tempo, si riaccende a tratti ancor oggi, quando si è ormai desistito dal vano tentativo di ripercorrere la storia a ritroso e si sono abbandonati i preconcetti moralistici nella valutazione dei fatti storici. Le discussioni sull'obbligo o sulla convenienza che il pontefice aveva di risiedere o no in Roma, hanno inizio fin dai primi tempi del Trecento: l'esempio più insigne c'è fornito dal nostro Petrarca, che — come vedremo a suo luogo — polemizza con Jean de Hesdin, con una violenza d'intonazione che denota in lui già l'umanista, ma d'altra parte testimonia del caldo amore suo per l'Italia, come gli argomenti addotti dall'avversario tradiscono già, in molti punti, il Francese.

Sta appunto nel fatto che contribuì ad accelerare la formazione di una coscienza nazionale sia in Francia, sia in Italia, l'aspetto più interessante, più denso d'avvenire, della polemica intorno alla residenza del Papato in Avignone. L'apologetica in favore di essa va d'altronde riallacciata a tutta una tradizione, alla letteratura antiromana che, iniziatasi

nell'alto Medioevo (basti pensare al colloquio di Liutprando da Cremona con i mordaci cortigiani di Bisanzio), viene arricchendosi a mano a mano che si procede nei secoli, parallelamente ai primi sviluppi della coscienza nazionale nei vari popoli. Letteratura antiromana ed anticuriale insieme, con la quale i popoli che erano stati soggetti a Roma antica — dimentichi che ad essa dovevano il vivere civile — sfogavano quasi un loro atavico rancore, consci d'altra parte che essa continuava a dominarli, perché là risiedeva il Vicario di Cristo, che reggeva il nuovo incorruttibile impero universale. In essa le accuse leggendarie, o storiche, ma fantasticamente deformate, contro la romanità dei Cesari, ormai così remota nel tempo, si uniscono e si frammischiano in modo assai singolare a quelle contro il Papato, la Curia, vicina e presente. Ma notiamo subito che, trasportata la sede della Curia da Roma ad Avignone, le accuse e le querimonie contro di essa la seguono, e, mentre prima coinvolgevano — volutamente o no — anche gli Italiani, in quanto essi davano alla Curia la fisionomia preponderante, ora, per contro, prendono di mira anche i difetti del nuovo ospite, il popolo francese, che ha impresso a sua volta le proprie caratteristiche alla « corte di Roma ».

Gli Italiani ben presto protesteranno perfino contro l'abuso di chiamare così la Curia, e non solo gli Italiani, ché, prima del Petrarca, anche l' Ockham, un Inglese, sostiene che la Curia si debba ormai denominare « avinionica », avignonese. Nel coro contro di essa si accordano, a poco a poco, tutte le principali nazioni europee, gli Italiani insieme ai Tedeschi, agli Inglesi, agli Spagnoli ed Aragonesi, ai Francesi stessi, perché assai presto il carattere « nazionale francese » dell'ambiente di Curia cede il posto ad un nettissimo particolarismo regionalistico, contro il quale protestano tutti coloro che ne sono esclusi. E vedremo

che, da ultimo, perfino il nome di Avignone, già simbolo di tutta questa tendenza della Curia, viene sostituito da quello della regione che dà alla Curia la principale impronta, il Limosino, « Limoggia ».

Sia come si voglia, è però fuori di discussione che il Papato risiede in territorio geograficamente ed etnicamente francese, sebbene la Provenza sia terra d'Impero, e retta per di più da un principe che, per altri riguardi, è vassallo della Chiesa, ed il Contado Venaissino sia soggetto alla diretta sovranità della Santa Sede. Questa innegabile ed insopprimibile connessione territoriale della dimora del Papato con la Francia, pone anche le condizioni della sua dipendenza dai re francesi. Naturalmente, tale dipendenza si fa sentire diversamente a seconda delle circostanze. Sotto il regno di Filippo il Bello, che aveva tenuto testa perfino ad una personalità della grandezza d'un Bonifacio VIII, la soggezione di Clemente V sarà presso a poco totale, onde non senza ragione è stato detto che l'unico periodo in cui si può parlare veramente di una « cattività » della Chiesa, è appunto il suo pontificato. Più energico, Giovanni XXII seguirà una propria politica, da lui stesso determinata e voluta; ma, dati i suoi intimi rapporti di amicizia con il re di Francia e con quello di Napoli, e la comunanza degli interessi di fronte al Bavaro, in sostanza i legami che uniscono la Curia alla Francia ne risultano anche più rafforzati. Morto il grande monarca capetingio, segue, è vero, un periodo di diminuito prestigio francese, e, difatti, Benedetto XII penserà seriamente ad abbandonare la Francia per tornare in Italia; ma subentrano nuovi fattori che tendono a mantenere invariata la rotta seguita fino allora : la « gallicizzazione » sempre più accentuata del collegio cardinalizio ; lo scoppio delle ostilità franco-inglesi che impegnano moralmente questo papa ed i suoi successori a restare in Avignone per tentare di

porre fine alla guerra, che — tra l'altro — rende impossibile la crociata, alla quale la Chiesa non cessa mai di pensare; si aggiungono le cattive e sempre meno invitanti condizioni del dominio papale in Italia, per cui ogni pontefice dovrà subordinare qualunque progetto di ritorno al ristabilimento della autorità della Santa Sede tra quelle irrequiete popolazioni, ed al conseguimento delle necessarie garanzie di sicuro soggiorno per la Curia.

Passano così i pontificati di Clemente VI, di Innocenzo VI. A questo ultimo, che ha la grande fortuna di poter disporre di un uomo di guerra e statista come Egidio Albornoz, è dato di ricostituire la sovranità papale nelle terre della Chiesa. E poiché l'ascendente morale e politico della Francia ha subìto una grave scossa con la fine disastrosa del primo periodo della guerra dei Cento Anni, e, dall' altra parte, anche il valore politico di casa d'Angiò è ridotto a zero, con la morte di Roberto e l'avvento della debole e incostante Giovanna, il ritorno a Roma si può effettuare, dapprima quasi in via di tentativo, sotto Urbano V, poi definitivamente, con Gregorio XI. Così, in certo modo, il periodo avignonese è la risultante di due componenti storiche, l'attrazione esercitata dal regno di Francia e dalla sfera di interessi francese, e il richiamo che viene da Roma, la sede millenaria del Papato. Potremmo anche definirlo come la sintesi di questi stessi due momenti antitetici: Roma e Avignone, intesa come la «non-Roma», l'«anti-Roma».

Come si giunse ad Avignone? La presente ricerca non intende rispondere a questa domanda. Esorbiterebbe troppo dal suo quadro l'esame delle ragioni profonde che determinarono questo importantissimo fatto storico, e per più di un secolo (se consideriamo anche il Grande Scisma di Occidente, che senza dubbio è inizialmente una conseguenza di esso) modificò così radicalmente quello che si potrebbe quasi chia-

mare il normale andamento della storia del Papato. Occorrerebbe, per individuare tali cause, risalire molto indietro nel secolo XIII. Certamente al momento in cui il Papato, per debellare la potenza sveva e vincere definitivamente la sua secolare contesa con l'Impero, richiese — come altre volte nel corso dei secoli anteriori — l'aiuto non disinteressato della Francia, della sua « figlia primogenita ». Bisognerebbe esaminare tutta la politica nei riguardi di Roma, sia dei re di Francia, sia degli Angioini di Napoli; seguire il progressivo, sebbene non costante, orientamento della Curia verso la potenza franco-angioina ; analizzare il comportamento dei molti papi che si susseguirono sul soglio di Pietro, nel sessantennio che va dal momento in cui Innocenzo IV si reca in Francia, a Lione, sino a quando, tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, non si accende la furiosa lotta che oppone la nuova forza dello Stato nazionale alla ancor medievale potenza universalistica del Papato. Proprio questa lotta dimostra che le posizioni di quest'ultimo, nonostante ancora appaia temibile e poderoso avversario, sono gravemente scosse e minate alle basi. Il cardinalato, già da tempo dominato da chiare tendenze oligarchiche, non sta compatto dietro il suo presule, contro il quale nutre anche un aperto rancore, per il suo assolutismo. Il mondo dei fedeli è inoltre scosso dalla accesa propaganda degli irrequieti Minoriti, e nutre perfino serii dubbi sulla legittimità dell'elezione del Vicario di Cristo. E quando Filippo il Bello, nella persona del suo fido consigliere, Guglielmo di Nogaret, conduce con fredda audacia il colpo direttamente contro la persona del papa, ad Anagni, si palesa a chiare note che Bonifacio VIII è solo, e con lui cade per sempre, ma non senza grandezza, il Papato medievale. L'episodio di Anagni, come è noto, non ebbe il seguito che era nel programma del Nogaret: la messa in stato di accusa del papa, ed il suo trasporto a Lione,

dove un concilio lo avrebbe dovuto giudicare. Ma è talmente significativo, che da esso potremmo addirittura far cominciare il «periodo di Avignone», in quanto tale espressione venga presa a significare la temporanea dipendenza politica del Papato dalla Francia.

Se anche non possiamo — come ho detto — riandare tutti i presupposti del periodo avignonese, tuttavia possiamo rilevare alcuni di essi, e specialmente quelli che ne preannunciano e spiegano gli aspetti più caratteristici.

L'esempio di Innocenzo IV, che per un settennio si era soffermato in Francia, o, meglio, in terra d'Impero, a Lione,[1] fino a che, con la morte di Federico II e di Corrado IV, non si fu allontanato il più grave pericolo per la Chiesa, ebbe valore di precedente. Quando ad uno dei suoi successori, Urbano IV, si ripresentò in forma acuta la minaccia, e questa volta da parte di Manfredi, la possibilità di un nuovo spostamento della Curia venne certamente presa in considerazione: nel 1261, primo anno di suo pontificato, gli giunse dalla Boemia appunto questo consiglio, che al papa sembrò «non inutile». Ma, già tre anni dopo, egli doveva inviare di gran fretta un appello a Carlo d'Angiò, senza il cui aiuto egli temeva di dover esser costretto a fuggire dall'Italia. E quando morirà, poco dopo, in Perugia, si dirà che egli era sulla via della Francia.[2]

La venuta in Italia dell'Angioino permise di nuovo alla Curia di stabilirsi in Roma. Gregorio X nel marzo del 1272 metteva nuovamente piede in Roma, dopo circa dodici anni di assenza del Papato. Ma, una volta appreso il cammino di Francia, la Curia continuerà a seguirlo: per il XIV Concilio ecumenico,

---

[1] Vedi p. 3 dell'ottimo studio della KRAACK, che esamina con molta cura la «questione romana» sotto i due primi papi di Avignone.

[2] La notizia su Urbano IV, in KRAACK, pp. 5-6.

Gregorio X — probabilmente perché la posizione geografica della città era favorevole in modo particolare — presceglie per l'appunto Lione, la città che ormai vantava quasi il diritto di nominarsi « altera Roma », la seconda Roma.[1] Mentre egli vi si trova (come narra una fonte francese di cui non sappiamo l'attendibilità), nel giugno del 1273, sembra che siano venuti a trovarlo ambasciatori di re Filippo l'Ardito, che gli espressero un progetto, evidentemente abbozzato alla corte di Francia : sarebbe stato interesse e vantaggio de « l'esglise de outremons » (la Chiesa romana era « oltramontana » per i Francesi) se essa fosse venuta sotto il governo del re di Francia « quant à sa temporalité » : il papa si sarebbe così liberato da ogni preoccupazione ed avrebbe potuto attendere con piena tranquillità al suo spirituale ministero. Il papa rispose vagamente — almeno secondo la fonte — che anch'egli ne sarebbe stato lieto, ma che la cosa non dipendeva da lui, e tutto finì lì.[2] Vedremo questo progetto, od un altro assai simile, ripreso ed elaborato dal pubblicista Pietro Dubois.

Quel documento non ci ha conservato probabilmente che una sola delle proposte fatte al papa, e cioè quella che si riferiva al programma massimo del sovrano francese ; ma inoltre possiamo credere che i suoi ambasciatori abbiano invitato il papa a trasferirsi definitivamente con la Curia in Francia. Per tale proposta — a differenza dell'altra, che per di più non sarebbe stata compatibile con la dignità della Chiesa — non era mal calcolato il momento. Non doveva probabilmente sorridere troppo alla Curia l' idea di riprendere l'errabonda vita in Italia, tanto più che ormai si erano già valicate le Alpi.

---

[1] Vedi *M. G. H.*, *Scriptores*, XVIII, p. 503 ; BALUZE, *Miscellanea*, I, p. 198.

[2] Citato dal LANGLOIS, a p. 98, n. 1, della sua edizione del *De recuperatione*.

Tuttavia, il saggio e pio pontefice non accedette alla proposta. La Curia ritornò in Italia, sebbene non proprio a Roma. Colà, durante il breve pontificato di Innocenzo V, fa fuggevole soggiorno, non risiede affatto con Adriano V, poco, perfino col romano Niccolò III; ne sta assente con il francese Martino IV, e vi ritorna saltuariamente con Onorio IV e Niccolò IV. Celestino V, eletto a Napoli, e del tutto ligio al re Angioino, sembra che pensasse a trasferire la Curia alla città dell'Aquila, e poi a Napoli: in certo modo si sarebbe avuto un esilio, di durata probabilmente non lunga, «napoletano» invece che «avignonese». E siamo al pontificato di Bonifacio VIII, durante il quale si ha, per l'ultima volta, l'esaltazione della gloriosa sede del Papato, attraverso il Giubileo. Ma, sotto di lui, si prepara da parte francese l'offensiva decisiva contro il Papato, la quale avrà per conseguenza appunto il passaggio della Santa Sede ad Avignone, quasi a titolo di garanzia per la dipendenza politica del Papato dalla Francia.

Proprio dei primi anni del secolo (1305-1307) è quel singolare ed interessantissimo opuscolo, il *De recuperatione Terrae Sanctae*,[1] cui il giurista e pubblicista Pierre Dubois affidò tutta una sua sistematica trattazione del problema delle Crociate. Esso, tra le opere consimili (nel Trecento abbondano memoriali, proposte, relazioni sull'argomento, ciò che dimostra come si fosse attenuato lo spirito entusiastico che aveva animato le prime spedizioni, per far posto ad una più ponderata valutazione del vasto problema e dei suoi molti aspetti, ormai più politici ed economici che non strettamente religiosi), si distingue per certa innegabile originalità e per una straordinaria quantità di acute

[1] *De recuperatione Terrae Sanctae. Traité de politique générale* par Pierre Dubois (ed. Langlois), Paris, 1891. Lo traduco non letteralmente. I due brani sono a p. 33 ed a pp. 98-101.

osservazioni. Ad un certo punto il Dubois fa una proposta che è del massimo interesse. « Il sommo pontefice, che assai è occupato e gravato dalla grande cura che deve dedicare alle cose spirituali, così che non sembra che possa attendere in misura sufficiente al reggimento delle cose sue temporali, senza pregiudizio delle spirituali, dopo aver considerato quanto egli è solito incassare dei frutti e proventi e quanto gliene rimane, dopo aver dedotte le spese e i consueti carichi, consegni queste cose temporali *a qualche grande principe o re*, in enfiteusi perpetua, prese tutte le garanzie che si possono pensare, e in cambio di una pensione annua che dovrà essere pagata in perpetuo, al di fuori di qualsiasi detrazione, *in qualunque luogo* del Patrimonio, in sì fatto modo ceduto, *che il papa* futuro *preferirà scegliersi per residenza.* E così il papa, che deve essere autore e promotore di pace, non moverà guerre, non farà morire gli uomini di cruda e sùbita morte nelle guerre; così in modo perfetto potrà attendere alle orazioni, alle elemosine, alla contemplazione, alla lettura e l'insegnamento delle Scritture, alla correzione dei sudditi, facendo giudizio e giustizia a tutti i cattolici.... Così il santissimo padre non si curerà di radunar tesori, né verrà distolto dalla debita cura delle cose spirituali, e condurrà vita contemplativa ed attiva, con il favore misericordioso di Colui che dispensa ogni bene ». È facile leggere tra le righe, e scoprire che il re di Francia è quel « grande principe o re » che assumerebbe con sì nobile disinteresse il governo temporale della Chiesa; che il « luogo qualunque » suggerito al papa è situato ovunque fuorché a Roma, e si proporrebbe addirittura la Francia; che la proposta del Dubois, la quale, in sostanza, non è che lo sviluppo di quella fatta a suo tempo a Gregorio X, mira ad annullare interamente la potenza del papa, a farlo divenire il « grande elemosiniere » della corte di Parigi.

Tutto ciò ci viene del resto detto, con tutta la chiarezza desiderabile, dallo stesso Dubois, poco oltre. « È assai verosimile che il papa, sedate le guerre nei modi suddetti, e affidato *al re di Francia* in perpetuo dominio per una certa pensione annua, il governo il possesso e la gestione delle sue cose temporali, affinché egli le governi per mezzo dei suoi fratelli e figliuoli, come gli sembrerà più conveniente, potrà — cessate le velenose insidie dei Romani e dei Lombardi — vivere a lungo e in salute nella sua *terra natale del regno di Francia*, attendendo solo al governo delle anime, evitando la crudezza dell'aria romana, a lui non nativa. E ciò sarebbe in perpetuo salutare — più che non si possa ora credere — a tutti gli amici dello stesso papa, ai parenti ed ai congiunti, soprattutto all' intero *regno di Francia* ».

In tal modo la somma dignità della Chiesa non sfuggirebbe più ai Francesi, come troppe volte è accaduto « a causa delle astuzie e della naturale doppiezza dei Romani, i quali desiderando calpestare colla loro superbia l'umiltà dei Francesi, presumettero anche — cosa che altre volte sarebbe stata inaudita ! — di rivendicare il supremo dominio temporale sulla Francia e sul suo re »: allusione evidente a Bonifacio VIII, e ritorsione delle sue note accuse contro la « superbia gallicana che non riconosce alcuno superiore sulla terra » ! Il testo del Dubois continua ad essere chiarissimo : « e poiché il papa romano ha abusato della sua potestà e ciò ha fatto *in quanto romano* » (ecco riapparire il vetusto motivo antiromano), occorre che per lunghissimo tempo i Romani lascino ormai il Papato in mano di gente che non oserà rapire il sommo onore al re cristianissimo, non trascenderà ai termini posti dai santi Padri, ecc. Segue, a beneficio dei Romani, tutta una disquisizione moraleggiante sull'umiltà, sulla discrezione ; viene citato il passo « quae sunt Caesaris Caesari,

quae sunt Dei Deo »; poi il paragrafo termina ammonendo che per volontà divina, attraverso le turbolenze dei Romani fu eletto tale papa (cioè Clemente V) « per mezzo del quale questa potestà sia allontanata *per lungo tempo* (!) dalle genti cupide, a causa dei loro peccati, e rimanga presso quelli che non tentano di rapire la libertà altrui, affinché essi (i Romani) s'avvedano che, a causa dei soverchi peccati, viene tolta ad essi in tal modo la potestà affidata sulla terra a Pietro principe degli Apostoli ».

L'idea viene perfezionata in un altro opuscolo [1] dello stesso Dubois, nel quale si dimostra la praticità di essa con altre ragioni. Il papa dovrebbe in teoria godere di tutti i diritti d'alta sovranità « nel regno di Sicilia, in Roma, nella Tuscia, nelle terre marittime e montane e in tutte quelle che ebbe dalla donazione del primo re cattolico Costantino », ma in pratica non ne ha mai goduto, a causa della malizia, della malafede, della frode dei sudditi; inoltre il pontefice romano è sempre vecchio, per lo più di famiglia non nobile, non è avvezzo alle armi, non ha amici guerrieri a lui congiunti dall'affetto del sangue (il Dubois dimentica evidentemente i papi usciti dalle famiglie baronali romane). Come potrà dunque, nel poco tempo che ha da vivere, reprimere tante ribellioni ed insidie? Meglio dunque affidare tutto il Patrimonio della Chiesa — e in più i regni di Sicilia, d' Inghilterra e di Aragona, notoriamente vassalli della Chiesa — al re di Francia, in qualità di senatore di Roma, e contentarsi dei proventi di questi dominii, lasciando all'altro gli omaggi feudali dei re, dei principi, la dedizione di tutte le città, e castelli, e ville !...

In questi suoi scritti il Dubois è fermamente convinto della eccellenza del suo popolo, derivatagli

---

[1] *De abreviatione*, cit. nel *De recuper.*, p. 33, n. 1.

dalla natura stessa del Paese. « Converrà che sempre i re di Francia vengano generati e crescano nel proprio regno, e specialmente nei luoghi dove gli uomini sono regolarmente ben disposti a cagione del migliore influsso del cielo e dei corpi che là si trovano », poiché — dice altrove — « disponendo e causando ciò la benevolenza della celeste armonia, quei che vengono generati nati e cresciuti in Francia, particolarmente presso Parigi, superano per la loro stessa natura, e di gran lunga, nei costumi, nella costanza, nella fortezza e nella bellezza, quelli che sono nati in altre regioni » ! [1]

È ragionevole non sopravvalutare le affermazioni del Dubois, tanto più che sappiamo che egli non rappresentava — come suol dirsi — che sé stesso. Tuttavia è assai probabile che esse rispecchino veramente le opinioni politiche predominanti in Francia e che il Dubois — che mirava con le sue opere ad entrare nelle grazie del sovrano — abbia dato sviluppo a idee che sapeva bene accette a corte, dove era ancora vivissima l' indignazione contro Bonifacio VIII, nella riprovazione del quale si coinvolgeva e confondeva volentieri tutto il Papato, in quanto istituzione romana, ed il popolo italiano in genere. Vediamo, per di più, che le idee propugnate dal Dubois si accordano egregiamente, sia con quel tentativo presso Gregorio X cui abbiamo già accennato, sia — e ciò ha importanza decisiva — con la realtà dei fatti. Anche se il re di Francia non ebbe nozione — come sembra — delle singolari proposte del giurista, tuttavia si comportò come se le conoscesse e volesse tradurre in pratica, e non fu certo colpa sua se, attuata la prima parte del programma — cioè il trasferimento della sede papale sotto il benigno raggiare delle costellazioni che proteggevano la Francia, —

---

[1] *De recuper.*, p. 128.

non poté passare alla seconda, quella di sostituirsi al papa nel temporale, come del resto avevano già cominciato a fare, in più modeste proporzioni, Carlo I e II d'Angiò e continuerà a tentare re Roberto. È vero che il Dubois scrive in parte *post eventum*, cioè dopo l'elezione di Clemente V, che faceva presagire prossimo un cambiamento di rotta, e può avere avuto anche l' intenzione di agire in tal senso sul debole papa (soprattutto gli accenni al mite clima della Francia lo fanno credere), ma ciò non toglie al suo scritto il valore di indice dello stato d'animo francese, nel tempo in cui si maturò l'esilio di Avignone. Del resto una diceria che correva per Parigi al tempo di Bonifacio VIII — la vedremo fra poco — ce ne darebbe la conferma.

Occorre, prima che procediamo oltre, che c' intendiamo sulla portata del termine di « esilio », di « cattività », di « schiavitù » che, connesso con la biblica reminiscenza di Babilonia, appare usato fin dagli inizi del periodo avignonese per designarlo, con evidente significato di condanna, e, allora come adesso, ha sempre suscitato violente proteste da parte francese.

Molti storici osservano giustamente che, da tempo addirittura immemorabile, la residenza dei papi in Roma non era più che una finzione. Nel secolo XIII — per non parlare che di esso — conducono vita errabonda (si è definito questo, il periodo « itinerante » del Papato); risiedono un po' dovunque, nelle varie città del Patrimonio ecclesiastico, più volentieri che non a Roma, da dove li tengono lontani lo stato « endemico » di ribellione, il pericolo di venire coinvolti nelle faziosità baronali, la scarsezza delle proprie forze in rapporto anche alla estensione della città. In momenti particolarmente tragici il pontefice si spinge, come abbiamo visto, anche in Francia. E Ferreto da Vicenza (ma conviene tener presente che non è fonte del tutto attendibile), non attribuisce forse a Bene-

detto XI, veneto di Treviso, il proposito di trasportare la sede apostolica « apud Langobardos », dunque nell'alta Italia ? [1]

Nulla dunque di singolare, dicono essi, che il papa, invece di risiedere in Roma o, poniamo, in Viterbo, abbia preso dimora in Francia. Eppure non è la stessa cosa. La romanità della Curia non veniva menomata dal trovarsi essa Curia in un luogo più che in un altro del Patrimonio di San Pietro : Roma, la città sacra dei martiri, era onnipresente, e, materialmente, anche non lontana ; il papa, fuori di Roma ma nell'ambito del suo Stato, poteva anche considerarsi come in « sacra visita », al pari di un vescovo che ispezionasse la sua diocesi. Pochi di quei pontefici errabondi passarono, d'altra parte, lunghi periodi fuori dalla Città eterna, senza venire a prosternarsi sulla tomba del Principe degli Apostoli e primo papa. E poi, il papa era, entro il suo dominio diretto, in sostanza pienamente sovrano e indipendente — anche se doveva di continuo lottare contro abusi ed usurpazioni locali — ; l'unico suo possibile antagonista, l'imperatore, di fatto non esisteva più dopo la fine degli Svevi. La cosa sta assai diversamente, per il soggiorno dei papi in Avignone. Anche là, nel Contado Venaissino, il papa era teoricamente libero e sovrano, e risiedeva nel proprio Stato. Ma era lontanissimo da Roma, e troppo vicino al re di Francia ed alla sua potenza, che, praticamente senza limiti, gli garantisce sì un tranquillo soggiorno in Avignone (almeno per il momento), ma gli toglie anche ogni libertà di movimento.

Ma è poi il papa obbligato a risiedere in Roma ? Più volte venne fatta questa domanda, nel corso della « polemica avignonese ». Naturalmente i fautori di Avignone le davano una risposta recisamente negativa. Del resto avevano buon giuoco quando asserivano che

---

[1] *R. I. S.*, IX, col. 1012 c.

il sommo pontefice, come vicario di Cristo e pastore supremo della Cristianità, non poteva essere tenuto a stare in un luogo più che in un altro. Anzi, poiché — come dirà Alvaro Pelayo — non il luogo santifica l'uomo, ma l'uomo il luogo, ovunque il papa elegga di stare, là è la sua degna e veneranda sede, il centro spirituale del mondo cristiano. Tale concetto appare formulato con felice brevità nel motto volgare « ubi papa ibi Roma », che troviamo ricordato, a quanto pare per la prima volta, dal cardinale Giovanni Monaco († 1313), e ripreso più tardi da parte curiale. [1]

Ribattevano i loro contradditori che non era da dubitare della verità di tale asserzione, ma che non era meno vero che Roma avesse particolari diritti come sede del Papato. Sempre di nuovo — e lo vedremo volta per volta — viene affermato il concetto che, se tutto il mondo cristiano può offrire ospizio e residenza al sommo pontefice, soltanto Roma è la sede propria del papa, il quale ne è il vescovo: Cristo stesso l'ha designata a residenza dei suoi vicarii, l'hanno consacrata il martirio del primo pontefice e di innumeri altri testimoni della fede, l'hanno confermata in tali suoi diritti di sede primaziale della cattolicità i papi che, per più di un millennio, vi hanno risieduto. E pertanto, se ora i papi hanno preso stanza lungi da Roma, essi risiedono fuori di quella che in certo modo potrebbe dirsi la patria, la sede naturale della Chiesa: sono cioè in esilio.

Una cosa è da porre in chiaro fin d'ora: il paragone che ha per fondamento Babilonia precede il concetto dell' « esilio », il quale non ne è che il logico corollario; ed è più antico del trasferimento della Santa Sede ad Avignone.

La letteratura religiosa, come anche la pubblicistica politica del Medioevo, conosce e cita infinite

---

[1] Per Giovanni Monaco, cfr. SOUCHON, p. 35, n. 2.

volte la coppia antinomistica di termini: Gerusalemme (« visione di pace ») e Babilonia (« confusione »), che, in ultima analisi, risale alla distinzione agostiniana tra città di Dio e città del demonio. Babilonia era detta, nei primi tempi della diffusione del messaggio evangelico, Roma. Da essa scrive San Pietro la sua prima lettera, che chiude appunto « Salutat vos ecclesia quae est in Babylone ». Essa è adombrata nella meretrice del XVII capitolo dell'*Apocalisse*, ebbra del sangue dei santi e dei martiri, e nella bestia dai sette capi, i quali « septem montes sunt, super quos mulier sedet, et septem reges sunt ». Poi Roma era divenuta centro del mondo cristiano ed arce della salvazione, e si era identificata con la Gerusalemme terrena. Ma, col secolo XIII e con l' inizio della predicazione anticuriale degli Spirituali, dei Francescani estremisti, fautori della assoluta, integrale applicazione della povertà evangelica, e, per questo, in urto con la Chiesa, l'equazione Roma-Babilonia ricompare.[1]

Come è ben noto, dopo le esaurienti ricerche che vi hanno dedicato chiari studiosi, specie in questi ultimi tempi,[2] gli Spirituali avevano elaborato una loro interpretazione simbolica e metafisica della storia, che prendeva le mosse dalle profetiche e misteriose pagine di Gioacchino da Fiore. La troviamo svolta con particolare larghezza e logica conseguenza negli scritti di uno dei capi più geniali e più venerati del movimento, Pietro di Giovanni Olivi, specialmente nella sua *Postilla sopra l'Apocalisse*, scritta intorno al 1299.

---

[1] Vedi, per il termine « Babilonia », il PIUR, nei passi segnalati nel suo indice.

[2] Si vedano soprattutto gli scritti di E. BENZ, *Die Kategorien der religiösen Geschichtsdeutung Joachims*, « Zeitschr. f. Kirchengesch. », L (1931); *Ecclesia spiritualis. Kirchenidee und Geschichtstheologie der franziskanischen Reformation*, Stuttgart, 1934. Vedi, per l'Olivi, in quest'ultima opera, p. 256 sgg.

Egli parte dalla concezione fondamentale del pensiero gioachimitico: la partizione della storia dell'umanità, intesa come storia della sua salvazione, in tre « stati » od epoche, intitolati dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. In essi distingue sette età, corrispondenti ai sette angeli della *Apocalisse*. Quando egli scrive — dunque sul finire di quel secolo XIII che aveva visto sì grandi eventi, e, nel campo ecclesiastico, si era iniziato con Francesco da Assisi, ma si chiudeva con l'odiatissimo Bonifacio VIII —, gli Spirituali credono concordi che si sia giunti sul punto di transizione dalla quinta alla sesta età, e che la settima, l'età ultima della esistenza del mondo, non sia lontana; sesta e settima età insieme formano il terzo « stato ». Poiché ogni età ha il suo annunciatore — come ad ogni sigillo dell'*Apocalisse* corrisponde un angelo — in Francesco riconoscono unanimemente colui che preannunzia l'avvento della sesta età. Difatti l'angelo del sesto sigillo, venuto dal lato di Oriente, reca il segno del Dio vivente: per essi, con queste caratteristiche si allude chiaramente a Francesco, cui Cristo, Dio vivente, ha concesso il singolare privilegio delle stimmate (quelle che Dante — che certamente ebbe nozione delle teorie degli Spirituali, e probabilmente seguì in Santa Croce le lezioni dell' Olivi [1] — chiama appunto « ultimo sigillo », mentre definisce Assisi come « Oriente »). E poiché Gioacchino da Fiore aveva a suo tempo calcolato che il secondo « stato » (quello che prendeva nome ed inizio dal Figlio) avesse da durare per lo spazio di 1200 anni circa dalla nascita del Salvatore, e siccome appunto nell'anno 1206 aveva avuto luogo la conversione di Francesco alla vita povera, ecco dunque pienamente confermata, per l' Olivi, la profezia dell'*Apocalisse* e di Gioacchino.

---

[1] Cfr. DAVIDSOHN, *Gesch. von Florenz*, vol. II, 2, pp. 275-278.

Ora, ogni « età » ha il suo « ordine » caratteristico, la sua Chiesa, il suo modo di vita, il quale indica contemporaneamente anche lo stadio di perfezione a cui l'umanità credente è pervenuta, nel suo faticoso procedere verso l'ultimo fine. Ad individuare la quinta età, secondo Gioacchino, stanno l'ordine e la Chiesa del chiericato. Nel corso della sesta età, età di preparazione all'ultima, ed alla fine del mondo, esso verrà sostituito e superato da un ordine più perfetto, quello appunto degli Spirituali, che non saranno nemmeno più costituiti in Chiesa, ma liberi e perfetti adoreranno Iddio. Essi — secondo la categoria gioachimitica della « concorrenza » cioè della contemporaneità — iniziano la loro esistenza ancora mentre vige e domina la Chiesa clericale, che è condannata a disparire, e sono da essa perseguitati. Ma ciò è per loro cagione di gioia, perché è prova della loro perfetta conformità con Cristo, il quale, venuto al mondo mentre ancora perdurava la Chiesa tipica dell'ultima età del primo « stato », la Sinagoga, ne aveva patito le persecuzioni. Essi sono il corpo vivente di Cristo, la vera Chiesa definitiva, fondata nello « spirito ». La Chiesa clericale è invece contrassegnata dalle stimmate della decadenza, del tralignamento. Essa è immersa del tutto nella « carnalità », è infetta in ogni sua parte di superbia e di simonia e di concupiscenza, ha perduto la carità cristiana, alla quale si è sostituita la scienza mondana (e Dante dirà, nel canto IX del *Paradiso*: « per questo l' Evangelio e i Dottor magni — son derelitti, e solo i Decretali — si studia.... »). Pertanto si attaglia ad essa di nuovo la qualifica di Babilonia e l' identificazione con la grande meretrice dell'*Apocalisse*, alla quale si contrapporrà un giorno, quando la divina maledizione l'avrà colpita, la nuova Gerusalemme celestiale, la vera Sposa, cioè la Chiesa spirituale del terzo stato.

Quando avrebbe avuto luogo, l'avvento del terzo

stato ed il definitivo trionfo dello Spirito? Gioacchino aveva creduto di poterne fissare la data dopo quarantadue generazioni dalla nascita di Cristo, cioè, prendendo per durata di ogni generazione il trentennio, nell'anno 1260. Ma tale anno era passato, e l' Olivi non sembra molto certo che il nuovo stato abbia avuto inizio. In ogni modo egli mira ad una interpretazione altamente ideale della storia, e le date per lui non hanno molta importanza. Ad investigare la data « critica » dedica invece il suo acuto spirito uno dei primi « scienziati » del tempo moderno, Arnaldo da Villanova, eccezionale figura di pensatore, per il quale è stato giustamente coniato il termine di « teologo laico ».[1] La sua opera che a questo proposito ci interessa maggiormente è il trattato *De tempore adventus Antichristi* (1297). Egli non crede venuto ancora il momento profetizzato da Gioacchino; del resto non è d'accordo con l' Olivi nel condannare la Chiesa costituita, né crede che gli Spirituali attuino gli ideali della Chiesa del terzo stato. Non sembra d'altra parte seguire la caratteristica tripartizione gioachimitica. Egli ritiene di essere già nella ultima età, « que a Christo incepit et sub qua etate fuerunt apostoli et universi mortales usque ad finem mundi ». Di essa fanno parte i « novissimi », vale a dire gli ultimi secoli, e ad essi egli è certo che si è ormai giunti. Per fissare la data dell'avvento dell'Anticristo, egli si fonda su due strani versetti del cap. XII della profezia di Daniele, dove si preannuncia il compimento della profezia nel 1290° giorno da quando « sarà portato via l'ininterrotto sacrificio, e l'abominazione sarà posta in desolazione », e si aggiunge « beato colui che attende e giunge sino a 1355 giorni ». Arnaldo si sofferma specialmente sulla

[1] Cfr. Benz, *Eccl. spirit.*, p. 368 sg. — Il trattato è edito dal Finke, p. cxxix sg.

prima parte. Poiché « per diem annos intelligitur », trascorsi 1290 anni dopo che il popolo giudaico perdé la possessione della terra promessa, si vedrà l'avvento dell'Anticristo, e cioè nell'anno 1378 ! Aggiunge però subito che non è del tutto sicuro di quella data, perché non sa precisamente in quale anno avvenne la cacciata degli Ebrei da Gerusalemme. Ma egli è certo, ad ogni modo, che il secolo XIV che sta per iniziare, vedrà il compimento della profezia, la quale è del resto anche confermata dalla Sibilla « Erithea » (« prenunciat dictam abhominationem venturam et regnaturam infra decimum quartum centenarium a Christi nativitate »).[1]

Arnaldo da Villanova appare profondamente convinto della verità della profezia, come della giustezza della propria interpretazione cronologica. Come egli dice,[2] Dio ha provveduto al popolo suo, affinché non perisca per ignoranza del futuro, inviandogli degli « speculatores », cioè interpreti delle cose avvenire. Egli si sente indubbiamente uno di essi. Ma la figura dello speculatore, del rivelatore del futuro, in variatissime forme, è caratteristica, possiamo ben dirlo, del tempo, e s' impianta sempre sul terreno della interpretazione escatologica della storia che è propria del movimento spiritualistico. Però questo, dopo le interessanti, ed in parte nobili e grandi figure di Gerardo da Borgo San Donnino, di Pietro di Giovanni Olivi, di Ubertino da Casale, di Angelo Clareno, di Arnaldo da Villanova stesso, traligna rapidamente nel « millenarismo », a carattere settario, sociale e rivoluzionario-radicale, delle varie deformazioni pseudo-spiritualistiche, delle Beghine, dei Fraticelli, degli Apostoli, dei fratelli del Libero Spirito e così via. Il Trecento ne è pieno, e la Chiesa ha da lottare duramente con-

---

1 Finke, p. cxlvii.

2 Finke, p. cxxix.

tro di essi. In relazione a siffatto pullulare di conventicole settarie, abbondano i testi pseudo-profetici, che desumono il loro materiale dalle idee fondamentali di Gioacchino e dei suoi maggiori interpreti, ma le ammantano di ricercate oscurità, di pomposa affastellata erudizione profetica ed apocalittica, e vi mescolano in modo inestricabile vaticinii veri e proprii con profezie «post eventum», che servono ad accrescerne il credito. Comune a questi scritti è sempre l'annuncio della fine imminente del mondo, i cui segni premonitorii (e la data iniziale) sono variamente segnalati, ma comprendono di solito l'avvento di un papa « angelico », la conversione in massa degli Infedeli, poi il regno dell'anticristo, il tutto accompagnato e sottolineato da sinistre quanto indeterminate predizioni di sciagure.

Letteratura singolarissima, malamente conosciuta e di interpretazione particolarmente difficile. Ma non senza valore. Commetteremmo per lo meno un errore di prospettiva, se coinvolgessimo questi scritti tutti in una sola condanna, considerandoli come pure e semplici bizzarrie, uscite da menti maniache di profetismo, o, peggio, composte ad arte per speculare sulla credulità del popolino e smungerne le magre borse; soprattutto se li ritenessimo privi di vera rispondenza con la « opinione pubblica » del tempo. Da un lato va tenuto conto della forma mentale caratteristica dell'uomo del Medioevo, che è così bene espressa nelle opere dei cronisti del tempo, sì attenti a registrare tutti i « prodigi », ed a ricercarne — basti citare il Villani — le possibili relazioni con gli avvenimenti. Fu detto giustamente che, per lo spirito dell'uomo medievale, valgono le parole di San Paolo: « Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem », e quel detto di Ireneo : « nihil vacuum neque sine signo apud Deum ».

D'altra parte sappiamo che siffatte fantasie pro-

fetiche avevano largo ed interessato pubblico. Non soltanto nel popolo minuto, ma presso i ceti più alti. In un noto passo di una sua lettera, Cola di Rienzo allude ai bei manoscritti miniati di profezie ch'egli aveva visto in Avignone nelle biblioteche dei cardinali; nel lascito del cardinale Pietro Corsini, morto nel 1405, è difatti segnato uno di tali testi.[1]

Non mancano, naturalmente, gli spiriti più colti ed elevati di reagire contro questa manìa profetica. Bonifacio VIII, ad esempio, non crede alla fine del mondo più o meno imminente, e chiama «fatui» quelli che l'attendono.[2] A coloro che, impressionati per il violento terremoto che nel 1298 aveva scosso Rieti, proprio quando la Curia vi risiedeva, nonché indubbiamente suggestionati dalla lettura di testi profetici come quello di Arnaldo da Villanova, ben conosciuto negli ambienti curiali; a quelli, dunque, che gli dicevano che il mondo doveva finire, il grande papa avrebbe risposto — e più tardi da parte francese gli se ne farà un'accusa — «O stolti! il mondo finisce per chi muore, ma non in altro modo: esso fu sempre e sempre sarà»![3] Ma, sia detto subito, i suoi contemporanei non potevano comprendere la grandezza di spirito del papa, e simili asserzioni rinforzarono certamente in essi la persuasione del misterioso suo commercio con il maligno, e del suo «epicureismo». Tempo prima che egli morisse, nel cortile del palazzo dei Priori a Firenze, un giovane e bello leone che il papa aveva donato alla città, era stato ucciso a calci da un asino, e certi «alletterati» — narra il Villani[4] — avevano detto che con questo si adempiva la profezia della Sibilla: «quando la bestia mansueta ucci-

---

[1] *Lett.* 58, p. 295 (ed. BURDACH). — Per il Corsini, cfr. BARRE, «Mélanges Ecole Rome», LIII (1936), p. 371.

[2] FINKE, p. 222, n. 2.

[3] DUPUY, *Histoire du différend*, p. 538.

[4] G. VILLANI, VIII, 62.

derà il re delle bestie, allora comincerà la dissoluzione della Chiesa »!

Contro l'usanza di ricorrere ad indovini e profeti si indignano il Petrarca e Coluccio Salutati, ed i novellieri ne fanno argomento di riso. Caterina da Siena, rivolgendosi a tale Rainaldo da Capua, « di sottile ingegno, investigatore de' misteri di Dio e della Santa Scrittura », ha gravi parole contro coloro che vogliono « investigare i fatti di Dio » prima di conoscere sé stessi, contro quelli che « assottiglieranno l' intelletto, e con l'occhio tenebroso vorranno intendere la Sacra Scrittura e la profondità sua, e vorrannola esponere e intendere a loro modo ; studieranno l'*Apocalissi* e s'avvilupperanno in cosa che non ne sanno uscire ».[1] E San Vincenzo Ferrer, in tempo di Scisma (1380), porrà in guardia contro la troppa credulità nelle profezie, nei miracoli, nelle visioni, alle quali evidentemente i suoi contemporanei ricorrevano per lume in quel tempo di grave smarrimento delle coscienze.[2]

Ma vi erano anche persone dotte ed equilibrate che, pur avversando le aberrazioni settarie dei Fraticelli, partecipavano alla credenza della fine del mondo. Prendiamo ad esempio il beato Giovanni dalle Celle di Vallombrosa, del quale si sono conservate molte violente diatribe appunto contro di essi. Polemizzando con codesti frati irrequieti, egli rinfaccia loro che « la Chiesa romana è capo di tutte le altre e principale sposa di Cristo, e voi la chiamate Babilonia, ch' è nome di confusione; ma quella Babillonia e meretrice della *Pocalipso* è la città di Roma.... quando era piena di tenebre, e sotto sé erano i re e' popoli e le lingue, sopra le quali genti Roma se-

---

[1] *Lett.* 343 (ediz. Tommaseo).

[2] A. Sorbelli, *Il trattato di San Vincenzo Ferrer, ecc.*, p. 107 sg. (vedi più avanti, p. xxxii, n. 1).

deva ». E più avanti replica: « Voi chiamate la Chiesa carnale, perch'ella usa le ricchezze, e fate male, imperò che le ricchezze son buone a chi le sa bene reggere e governare secondo Iddio ». In tutti i suoi scritti egli pone in chiaro e denuncia i loro errori contro la fede e contro la Chiesa. Ma, ciò non pertanto, egli crede come loro all'imminenza della fine del mondo. « Dite ch'aspettate il papa santo, e questo traete da molti luoghi della Scrittura, e imprima el traete dell'*Apocalisse*, dove il sesto angiolo suona la tromba sua, cioè nella sesta etade, n e l l a q u a l e n o i s i a m o » e poi « ò udito anchora che questi maestri aspettano la settima chiesa, la quale sarà di nobile istato e santitade.... Chostoro dicono che 'l mondo si dee rinovellare, e io dico che dee rovinare; eglino allegano loro indovini e falsi profeti, e io allego Cristo nel Vangelio, il quale dice che nella fine del mondo, n e l l a q u a l e n o i s i a m o, sarebbero grandissime tribolazioni.... ».[1] In altra lettera, accompagnando l'esplicazione d'una profezia figurata su papa Gregorio XI, sulla quale avremo campo di ritornare, dice che ormai si è assai vicini alla fine del mondo.[2] Egli scrive nell'ultimo venticinquennio del secolo, quando probabilmente molti attendevano l'avveramento delle profezie relative al 1378; ma anche quando quella data è passata, il mondo dei credenti è atterrito da una nuova prova: lo Scisma, e pertanto non cesseranno di diffondersi le voci « allarmistiche ». San Vincenzo Ferreri crede alla prossima venuta dell'anticristo; e sappiamo anche da San Bernardino da Siena che, quando era fanciullo (egli

---

[1] Cfr. Tocco, *Studi Francescani*, pp. 458, 459, 452, 482.

[2] *Lett.* XXVII (ediz. Sorio), a Guido del Palagio: « desideri sapere della fine del mondo; ed avvegnaché Jesu Cristo non la volesse rivelare a' suoi apostoli, perché non era allora di necessità, nondimeno e' pare che poi l'abbia voluto rivelare, acciocché la gente s'apparecchi, veggendo che v i s i a m o c o s ì p r e s s o.... » (Anche Wesselofsky, p. 342).

nacque nel 1380), aveva udito dire che fosse nato l'anticristo.[1]

Se potessimo radunare ed esaminare tutte le testimonianze, edite ed inedite, di quel tempo che sono giunte sino a noi, probabilmente vedremmo che la credenza nell'avvento della fine del mondo fu più largamente diffusa nella coscienza popolare di quello che ora non riteniamo. Non tutti, come s'è detto, vi credevano, e gli spiriti positivi non se ne lasciavano certamente influenzare nelle loro attività pratiche, nella politica o nella mercatura o nel mestiere delle armi. Ma è probabile che la persistenza di simili infausti presagi determinasse in qualche modo una generale atmosfera di disagio, di indistinta aspettazione, un clima di tensione spirituale che, nelle persone più portate alla vita speculativa od inclini al misticismo, potevano indurre i consueti fenomeni di esaltazione mistico-religiosa individuali o collettivi; del resto, proprio nella seconda metà del secolo XIV ha inizio la larghissima diffusione delle Compagnie di Laudesi, di Disciplinati, di Battuti, di Gesuati ecc.

Per comprendere appieno lo stato d'animo dei popoli (specialmente dell'italiano) durante il periodo di Avignone, — e lo Scisma d'occidente — conviene tener presente anche questo dato di fatto: l'aspettazione della fine del mondo.

Ritorniamo brevemente sul concetto di Babilonia, attribuito, come s'è detto, alla Curia quando ancora non aveva abbandonato Roma, a causa della

[1] Per San Vincenzo, vedi SORBELLI, *Un trattato*, p. 109: « Quanto ergo nos magis sumus propinqui temporibus antichristi, tanto magis debemus habere suspectas quascumque novas prophetias, aparencia miracula et quascumque visiones.... ». — Poi: San BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, ediz. BARGELLINI, *pred. III*, p. 83.

sua « carnalità » e « mondanità ». Allorché poi essa valicò le Alpi, questo epiteto la seguì, e, agli occhi degli Spirituali, apparve anche più giustificato a mano a mano che si precisavano le caratteristiche, sempre più « mondane » e « carnali », della Curia avignonese. Il pontificato dell' « eretico » Giovanni XXII, con la sua implacabile lotta contro gli Spirituali (tra l'altro, egli fece disseppellire e bruciare le ossa dell' Olivi, per porre termine al vero e proprio culto del frate che si faceva nel Mezzogiorno della Francia) contribuì a ribadire definitivamente la condanna, da un punto di vista prevalentemente religioso, di Avignone-Babilonia, alla quale si congiungerà subito dopo, col Petrarca, anche la condanna dal punto di vista nazionale-italiano.

Con il termine di Babilonia è connesso il concetto dell'esilio, inseparabilmente. L'esilio è concepito come una punizione divina per i peccati degli uomini;[1] in questo caso, per gli errori della Chiesa carnale del quinto stato, votata ormai alla scomparsa. Su questo concetto dell'esilio — più che sul parallelo con Babilonia, che aveva un valore prettamente simbolico, e comprensibile soltanto in connessione con la letteratura profetica e con l'*Apocalisse* — insistettero assai per tempo gli Italiani, perché esso si piegava facilmente ad una significazione politica e presente. Per loro (naturalmente per quelli dotati di maggiore sensibilità politica e di più vigilante amore di patria, come Dante, Cola di Rienzo ed il Petrarca, in sostanza tre esiliati anch'essi),[2] la Chiesa, gloria secolare di

---

[1] In uno scritto attribuito a Gioacchino da Fiore, ed in ogni modo già conosciuto verso il 1248, si dice che la Chiesa, a causa della sua colpa b a b i l o n i c a, patirà un esilio di settant'anni (Dempf, *Sacrum Imperium*, p. 333 dell'edizione tedesca).

[2] La riflessione è del Burdach, *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*, I, 1, p. 119 sgg. (« Die Renaissance ist geboren aus Emigrantenstimmung »).

Roma, ha perduto la sua libertà da quando ha abbandonato la città eterna, sua sede naturale, e risiede presso un popolo « barbaro », costretta ad una politica avversa all' Italia, ch' è abbandonata a sé stessa, e, nella parte più direttamente soggetta al Papato, malamente governata. Onde l'avversione contro i curiali avignonesi, che vengono a reggere l' Italia come una terra conquistata, come una « colonia di sfruttamento », acquista sempre di più una tinta xenofoba; le invettive contro la Curia si impersonano nei Guasconi, in « quei di Linguadoca », nei Limosini, oltremontani in genere, ai quali si desidera strappare la gloria della residenza del Papato, per restituirla a Roma. Anche e soprattutto per la nuova coscienza nazionale italiana, che ora comincia ad affermarsi, la Chiesa è in « esilio » in Avignone.

Ma, nel paragone con l'episodio storico della cattività del popolo eletto in Babilonia, è implicita anche la sua risoluzione: il ritorno alla terra promessa. Il Signore aveva un giorno detto: « Quando in Babilonia cominceranno a compiersi settanta anni, Io vi visiterò, e susciterò su voi la Mia buona parola, per ricondurvi a codesto luogo » (*Geremia*, XXIX, 10). Appunto sul fondamento delle parole della Sacra Scrittura, in Italia si cominciò a sperare, dopo qualche anno, che l'assenza del Papato avrebbe avuto termine entro un limite di tempo determinato, anzi « predeterminato » dalla Scrittura e dai testi profetici, come quello attribuito a Gioacchino che abbiamo citato.

Tale frate Gentile scrive nel 1301 di aver udito a Parigi da un vecchio ed illustre maestro in teologia, che la Chiesa Romana doveva trasferirsi in Francia e restarvi per quaranta anni.[1] La notizia ha un duplice interesse, e perché conferma che, al tempo ancora di Bonifacio VIII, si pensava già a attirare la

---

[1] FINKE, p. 150, n. 2. — Vedi la nota 1 della pagina precedente.

Curia in Francia, e perché ci dà la durata prevista di questo soggiorno. I quarant'anni sono quelli dell'errore del popolo eletto nel deserto: « I vostri figli andranno vagando per il deserto per quarant'anni » (*Numeri*, XIV, 33); anche gli Egizii vengono colpiti da Dio con una dispersione di tale durata (*Ezechiele*, XXIX, 13-14). Come vedremo, terminato il quarantennio da quando il papa ha preso dimora in Avignone, Cola di Rienzo attende con certezza il ritorno di esso a Roma.[1] E vi aggiunge un'altra considerazione: aveva appreso dal misterioso frate Angelo, il suo iniziatore alla dottrina spiritualistica, che al Signore sarebbe stato accetto se, compiuto l'anno del Giubileo nel 1350, la Chiesa fosse ritornata alla propria dimora, secondo il precetto del *Levitico* (XXV, 10): « Ritornerà l'uomo alla possessione propria ed ognuno ritornerà alla sua pristina famiglia ». Ma, come vedremo, questa « scadenza » della profezia passò senza che il papa, Clemente VI, tentasse neppure di abbandonare Avignone. Allora dovette sembrare definitivamente confermato il concetto che la Chiesa avesse veramente da vuotare fino al fondo il calice amaro del settantennio di esilio, e certamente quanti in Italia e fuori credevano nelle profezie, si rassegnarono ad attendere fino al compimento di quel tempo. E quando, compiuto il settantennio, il Papato ritornò a Roma, per certo la fede nelle profezie ne venne, almeno in molti, rafforzata.

Per l'appunto nel secolo XIV ha inizio la larga diffusione, in Italia ed all'estero, e perfino alla Curia,[2] di un singolare libro profetico: i vaticinii sui sommi pontefici, attribuiti fin da allora a Gioacchino da Fiore. Consta esso di un certo numero di testi latini di non molta lunghezza, ognuno dei quali si riferisce, con pa-

---

[1] Vedi più avanti, p. 105.

[2] Vedi più indietro, p. XXIX.

role volutamente oscure, e rese ancor più difficili a comprendere da errori di trascrizione e da arbitrarie interpretazioni di copisti, ad un pontefice, esprimendo in forma di vaticinio un giudizio su lui e sulle sue azioni. Ogni profezia è accompagnata da una figurazione simbolica, volta per volta diversa. Le ottime ricerche del Grundmann [1] hanno dimostrato che tali profezie sono uscite da ambienti spiritualistici, e difatti, mentre flagellano la mondanità della Curia, la sua simonia, i suoi metodi rapaci, le persecuzioni contro gli Spirituali, esse esaltano Celestino V e preconizzano il «papa angelico».

Si dividono in due serie, la prima delle quali sembra risalire alla fine del secolo XIII, e la seconda esser stata compilata al tempo di Gregorio XI. Specialmente tale seconda serie ci interessa, perché dà, in forma abbastanza trasparente, le caratteristiche dei sette papi di Avignone. Il vaticinio relativo a Clemente V lo rappresenta a cavallo di una mula, mentre, in pieno ornato pontificale, si allontana da un edificio in forma di chiesa, davanti al quale sta una donna che fa gesti di desolazione. L'allusione è evidente, e le prime parole del testo la chiariscono ancor più: «Vedi qui lo sposo della donna babilonica che fugge la propria sposa, a lui abominevole, lasciandola quasi vedova». L'abbandono di Roma è dunque visto come una punizione per le colpe della città.

Scorrendo le altre profezie, rilevato come Giovanni XXII, l'accanito persecutore degli Spirituali, viene giudicato assai severamente, mentre i testi relativi a Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI suonano più indulgenti, e Urbano V, il papa santo, viene esaltato, la nostra attenzione è attirata dal vaticinio che tocca di Gregorio XI. È altamente drammatico. Il papa è rappresentato in atto di sgomento, mentre un

---

[1] H. Grundmann, *Die Papstprophetien des Mittelalters*, «Archiv für Kulturgesch.», XIX (1928). Anche Burdach, V, pp. 398-404.

armigero gli punta contro il collo una spada, che è impugnata anche da una mano che scende dal cielo. Si prevede dunque il martirio per il pontefice? Ed il vaticinio suona (nella versione che ne dà Giovanni dalle Celle): « Scurato è l'oro, e l'ottimo colore è mutato, la ruggine ti consumerà. Dolce principio hai trovato, ma fine tribolato. Il primo guaio è ito, ma ecco il secondo che viene: fuggiamo dalla faccia sua, grida con grande fortezza, poi che già si cominciano gli ultimi tormenti. Dove è Lucifero, e dove sono ite le stelle? Corriamo, e non ci rivolgiamo adietro, poi che dalla parte di aquilone dée venire ogni male. Pregoti, Signore, che tu mandi cui tu dèi mandare. I fiori rossi distilleranno acqua odorifera ». L'interessante è che la profezia susseguente ci presenta in modo inatteso la fantastica ed orrenda figura del dragone dell'Apocalisse, dell'anticristo. È probabile pertanto che, componendosi la serie delle profezie al tempo di Gregorio XI — e forse prima ancora dell'anno « critico » 1378 —, si ritenesse, almeno in alcuni circoli spiritualistici, che papa Gregorio sarebbe stato l'ultimo successore di San Pietro. Qualunque sia però l'importanza che si vorrà dare a queste profezie papali, è certo che esse sono un ulteriore documento della interpretazione escatologica che i contemporanei diedero al periodo avignonese, e, insieme, del clima di aspettazione nel quale esso si concluse.

Scopo della nostra ricerca[1] è di esaminare l'atteggiamento che i papi di Avignone, l'uno dopo l'al-

[1] Fu presentata, nella sua prima redazione, al concorso indetto dalla « Nuova Antologia » nel 1933 per un'opera storica, ed ottenne uno dei secondi premi.

tro, assunsero nei riguardi appunto del ritorno all'Italia ed a Roma. Si deve riconoscere, ed è bene dirlo subito, che nessuno di essi (eccezione fatta, forse, per il solo Clemente VI, che è anche il papa più tipicamente « avignonese ») escluse mai la possibilità del ritorno, anzi vedremo che numerosi e reiterati furono i tentativi fatti da essi in questo senso. Ma — comunque lo vedessero i fedeli, specialmente in Italia —, tale problema era di soluzione non facile, anzi assai difficile e complessa, perché presupponeva l'avvento di una situazione europea ed italiana favorevole, e portava con sé uno spostamento di posizione politica della più grande delicatezza. Per di più obbligava il papa ad intervenire in un dibattito che veniva acquistando, ogni anno di più, significazione nazionale, sia da parte francese, sia da parte italiana. Poi implicava assai gravi responsabilità, perché toccava punti di essenziale importanza per la vita della Chiesa, quali la tutela della sua sovranità in Italia e della sua indipendenza nel campo temporale in tutta la Cristianità; la sistemazione dei rapporti fra pontefice e collegio cardinalizio, come tra Curia e popolazioni italiane che, nella loro esasperazione, minacciavano — e tentarono anche — lo scisma; l'attuazione di disegni politici di portata internazionale, come la composizione del dissidio franco-inglese, la lotta contro il flagello delle compagnie di ventura, la preparazione della crociata. Era tutta una serie di problemi interdipendenti, sebbene spesso di segno opposto, che sarebbe stata avviata verso la soluzione — in un senso od in un altro — con un gesto solo: l'abbandono di Avignone.

Possiamo definire questo complesso di problemi con una espressione unica: la « questione romana », valendoci di una formula con la quale, cinque secoli più tardi, si intenderà significare soprattutto il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa. Ma, chi ben

guardi, l'espressione, riferita al Trecento, non è fuori posto neppure in tale senso, ché fin da allora i primi Stati « laici », nazionali, pienamente autonomi (in quanto « superiorem non recognoscentes »), affrontano il problema dei loro rapporti con la Chiesa; e l'Italia genera il primo teorico della sovranità statale moderna, Marsilio da Padova. Ed il Papato, se vorrà riacquistare il suo pieno ascendente sul mondo cristiano, dovrà ritornare a Roma, sciogliendo quel suo rapporto con lo Stato nazionale francese, il quale, comunque lo si voglia giudicare, tornò certamente più a vantaggio di quello Stato che non della Chiesa.

Alle molteplici difficoltà stabilmente connesse con il problema, si aggiungevano, come sempre, gli « imponderabili ». Tenteremo poi di individuarli, volta per volta. Ma uno di essi possiamo fin d'ora porre in primo piano: quel clima di profetismo, di rivelazioni, quell'indirizzo escatologico al quale abbiamo già accennato, e del quale documenteremo più ampiamente l'azione, nel corso della nostra indagine. Esso (che si accompagna a quell' indistinta, ma diffusa aspirazione verso un generale rinnovamento della vita sociale, che preludia al Rinascimento) tende, nel complesso, a favorire il ritorno a Roma, perché lo vede sotto l'aspetto del compimento di un ciclo di prove prestabilito dalla Provvidenza. Vi è anche un altro gruppo di imponderabili (in parte però di facile « ponderabilità ») che sono connessi con l'atmosfera creatasi alla Curia di Avignone, atmosfera antitaliana, e quindi contraria al ritorno: essi ebbero il predominio per quasi tutto il periodo, perché trovarono, più di ogni considerazione obbiettiva, accesso all'animo ed alla volontà dei papi che ebbero stanza in Avignone.

Col passare degli anni, e specie dopo che, nel 1370, era andato fallito un primo tentativo di ritorno, fatto da papa Urbano V, i motivi pro e contra si accumu-

larono e si intrecciarono in tale copia, che parve un miracolo della Provvidenza che papa Gregorio XI, il 17 gennaio 1377, rimettesse piede nuovamente nella città di San Pietro. E non è senza un profondo significato il fatto che questo pontefice sia stato confortato nell'estrema decisione, come vedremo, dall' alta parola di una santa, e una santa italiana: Caterina da Siena.

Cf. Fawtier & pp. precise on St. C.

BIBLIOGRAFIA.

AVVERTENZA.

Una bibliografia, anche sommaria, sull'argomento, riuscirebbe troppo vasta per le dimensioni del presente libro. Pertanto mi limito ad indicare qui appresso alcune opere soltanto, che nel testo sono citate più volte e solitamente in forma abbreviata. Una buona introduzione bibliografica ai singoli momenti della storia del Papato avignonese si trova nel MOLLAT, *settima edizione.*

(Sigle: B. M. = BALUZE-MOLLAT [dove manca altra indicazione, s'intende il primo volume]; M. G. H. = *Monumenta Germaniae Historica*; R. I. S. = *Rerum Italicarum Scriptores*).

A. — FONTI.

Acta Aragonensia, vedi FINKE.

Annales Parmenses maiores (« Monumenta Germaniae historica », *Scriptores*, t. XVIII.

BALUZE ETIENNE. *Vitae Paparum Avenionensium.* Nuova edizione a cura di G. MOLLAT. 4 voll. (il secondo comprende le note alle « Vitae » del primo).

BARTOLOMEO DA FERRARA, *Polihystoria* (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XXIV).

Benoit XII (1334-1342). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France, ediz. DAUMET. Paris, 1920 (« Bibl. des Ecoles franç. d'Athènes et de Rome »).

BINDINO DA TRAVALE. *La cronaca*, ediz. LUSINI. Firenze, 1903.

BRUNI LEONARDO (Leonardo Aretino). *Historiarum florentini populi libri XII*, ediz. SANTINI e DI PIERRO (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XIX, parte III, nuova edizione).

Cronaca di ser Guerriero da Gubbio, ediz. Mazzatinti. (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XXI, parte IV, nuova edizione).

Cronache della città di Perugia, ediz. Fabretti. Torino, 1887.

Chronicon Estense, ed. Bertoni e Vicini (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XV, parte III, citato secondo la vecchia edizione).

Cortusii patavini duo, sive Guilielmi et Albrigeti Cortusiorum *Historia* (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XII).

Cristoforo da Piacenza, vedi Segre.

Cronaca di Königsaal, ediz. Loserth (« Fontes Rerum Austriacarum, Scriptores », VIII).

Cronache Malatestiane, ediz. Massera. (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XV, parte II, nuova edizione).

Ephemerides Urbevetanae, ediz. Fumi (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XV, parte V, nuova edizione).

Finke H. *Acta Aragonensia.* 3 voll. Berlin-Leipzig, 1908-1923.

Francesco di Pipino. *Chronicon* (« Rerum Italicarum Scriptores », t. IX).

Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca Carrarese,* ediz. Medin e Tolómei (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XVII, parte I, nuova edizione).

Guilielmi Venturae civis astensis *Memoriale* (« Rerum Italicarum Scriptores », vol. XI).

Guillelmus de Nangiaco (de Nangis) (e suoi continuatori). *Chronicon* (« Recueil des histor. des Gaules et de la France », t. XX).

Historia miscella bononiensis.... auctore praesertim fr. Barth. Della Pugliola. Edito col titolo *Cronica di Bologna* (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XVIII).

Historiae Romanae fragmenta (« Antiquitates italicae medii aevi », t. III).

Laurentii Bonincontrii Miniatensis, *Annales* (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XXI).

La Vita di Cola di Rienzo, a cura di Alberto M. Ghisalberti. Firenze, 1928.

Les registres de Clément IV, ediz. Jordan, Paris, 1893-95 (« Bibl. des Ecoles franç. d'Athènes et de Rome »).

Lettres secrètes et curiales du pape Jean XXII, relatives à la France, ediz. Coulon. Paris, 1906 (« Bibl. des Ecoles franç. d'Athènes et de Rome »).

Liber Pontificalis, ediz. Duchesne. Paris, 1886-1892.

Mansi J. D. *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* t. XXIII e XXIV. Venezia, 1780.

Martène-Durand. *Thesaurus novus anecdotorum.* Paris, 1717.

Monumenta Pisana, ediz. col nome di *Cronaca di Pisa* (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XV).

Polihystoria, vedi BARTOLOMEO DA FERRARA.

RAYNALDUS ODORICUS. *Annales Ecclesiastici*, t. XV-XVII. Roma, 1656-1659.

Regestum Clementis Papae V. Romae, 1885-1889.

RICOBALDO FERRARESE. *Compilatio chronologica* (« Rerum Italicarum Scriptores », t. IX).

SALUTATI COLUCCIO. *Epistolario*, a cura di F. NOVATI. Roma, 1891-1905 (« Fonti per la Storia d'Italia del R. Istituto Storico Italiano »).

SEGRE ARTURO. *I dispacci di Cristoforo da Piacenza procuratore mantovano alla corte pontificia (1371-1383)*. « Arch. stor. ital. », serie V, vol. XLIII e XLIV (1909).

SEPPELT, vedi STEFANESCHI.

STEFANESCHI JACOPO GAETANO. *Opus metricum* (« Rerum Italicarum Scriptores », t. III; anche nei « Monumenta Coelestiniana », ed. SEPPELT).

THEINER A. *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*. Romae, 1862.

VILLANI GIOVANNI, MATTEO e FILIPPO. *Le Cronache* (« Rerum Italicarum Scriptores », t. XIII e XIV).

WADDING L. *Annales Minorum*. Terza edizione. Quaracchi, 1931.

B. — MONOGRAFIE.

ALESSANDRINI ADA. *Il ritorno dei papi da Avignone e Santa Caterina da Siena*. « Arch. R. Società romana di stor. patria », LVI (1933).

ASAL JOSEF. *Die Wahl Johanns XXII*. Ein Beitrag zur Geschichte des avignonesischen Papsttums. Berlin-Leipzig, 1910 (« Abhandl. zur mittl. und neueren Gesch. »).

BURDACH KONRAD e PIUR PAUL. *Briefwechsel des Cola di Rienzo*. Berlin, 1913-1928 (Vom Mittelalter zur Reformation). Parte I: *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*. Parte III: *Kritischer Text Lesarten und Anmerkungen*.

CHAILLAN M. *Le bienheureux Urbain V*. Paris, 1911.

CIACCIO LISETTA. *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto a Bologna*. « Atti e Mem. della R. Deputaz. di storia patria per la Romagna », serie III, vol. XXIII (1904).

CIVIDALI PIA. *Il beato Giovanni dalle Celle*. « Atti Accad. Lincei, Memorie Cl. Scienze Morali », serie V, tomo XII (1906).

CLEMENTI GIUSEPPE. *Il beato Venturino da Bergamo*. Roma, 1904.

COCHIN H. *La grande controverse de Rome et d'Avignon au XIV*[e] *siècle. Un document inédit*. « Etudes italiennes », III (1921).

DELACHENAL R. *Histoire de Charles V*. Paris, 1909.

EITEL A. *Der Kirchenstaat unter Klemens V*. Berlin-Leipzig, 1907 (« Abhandl. zur mittl. und neueren Gesch. »).

Ercole Francesco. *Da Bartolo all'Althusio.* Saggi sulla storia del pensiero pubblicistico del Rinascimento italiano. Firenze, 1932.

Fawtier Robert. *Sainte Catherine de Sienne.* Essai de critique des sources. I: *Sources Hagiographiques.* II: *Les oeuvres de Sainte Catherine.* Paris, 1921 e 1930.

Finke H. *Aus den Tagen Bonifaz VIII.* Münster, 1902.

Finke H. *Papsttum und Untergang des Templerordens.* Münster, 1907.

Gherardi Alessandro. *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi.* « Arch. stor. italiano », ser. III, t. V-VIII (1867-1868).

Jacob Karl. *Studien über Papst Benedikt XII.* Berlin, 1910.

Kirsch J. P. *Die Rückkehr der Päpste Urban V. und Gregor XI. von Avignon nach Rom.* Paderborn, 1898.

Kraack Elisabeth. *Rom oder Avignon? Die römische Frage unter den Päpsten Clemens V. und Johann XXII.* Marburg, 1929 (« Marburger Studien »).

Lizerand G. *Clément V et Philippe IV le Bel.* Paris, 1910.

L'opera di Baldo, per cura dell'Università di Perugia. Perugia, 1901.

Mirot L. *La politique pontificale et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376.* Paris, 1899.

Mollat G. *Étude critique sur les « Vitae Paparum Avenionensium » d'Etienne Baluze.* Paris, 1917.

Mollat G. *Les papes d'Avignon (1305-1378).* Settima edizione. Paris, 1930.

Perrens. *Histoire de Florence*, vol. V. Paris, 1880.

Piur Paolo. *Cola di Rienzo.* Trad. it. di J. Chabod Rohr. Milano, 1934.

Piur Paul. *Petrarcas Buch ohne Namen und die Päpstliche Kurie.* Halle, 1925.

Schneider Friedrich. *Kaiser Heinrich VII.* Greiz-Leipzig, 1924-1928.

Scholz R. *Unbekannte kirchenpolitische Streitschriften aus der Zeit Ludwig des Bayern (1327-1354).* Roma, 1911-1914.

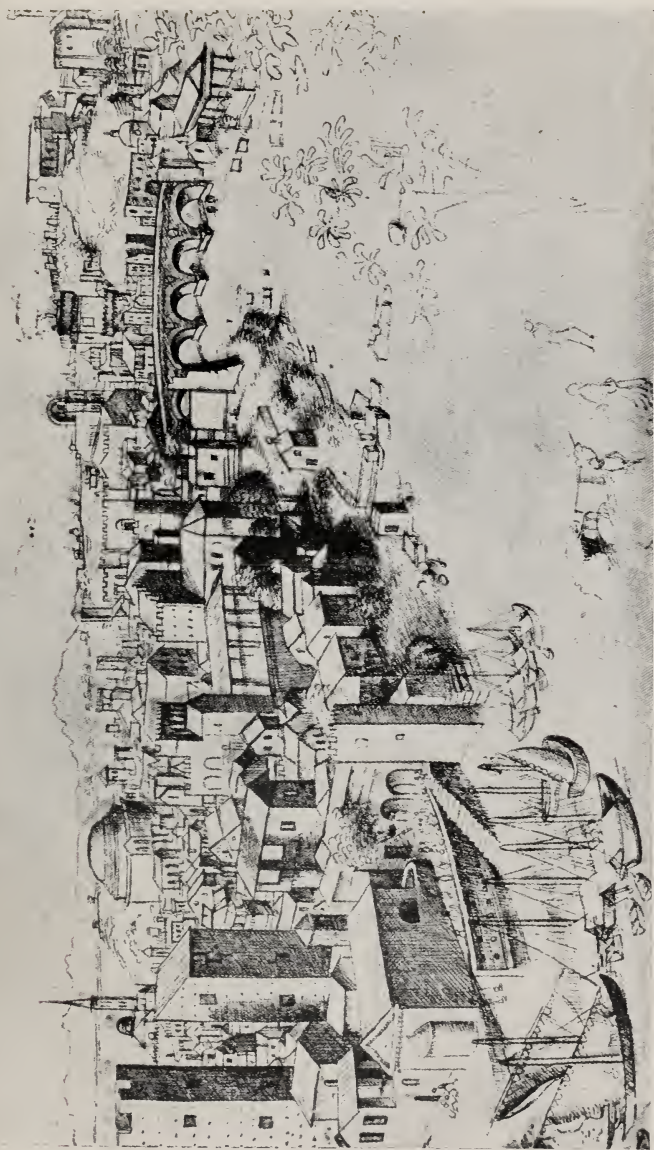
Sorbelli Albano. *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana.* Bologna, 1901.

Sorbelli Albano. *Il trattato di San Vincenzo Ferrer intorno al Grande Scisma d'Occidente.* Bologna, 1906.

Souchon Martin. *Die Papstwahlen von Bonifaz VIII. bis Urban VI. und die Entstehung des Schismas 1378.* Braunschweig, 1888.

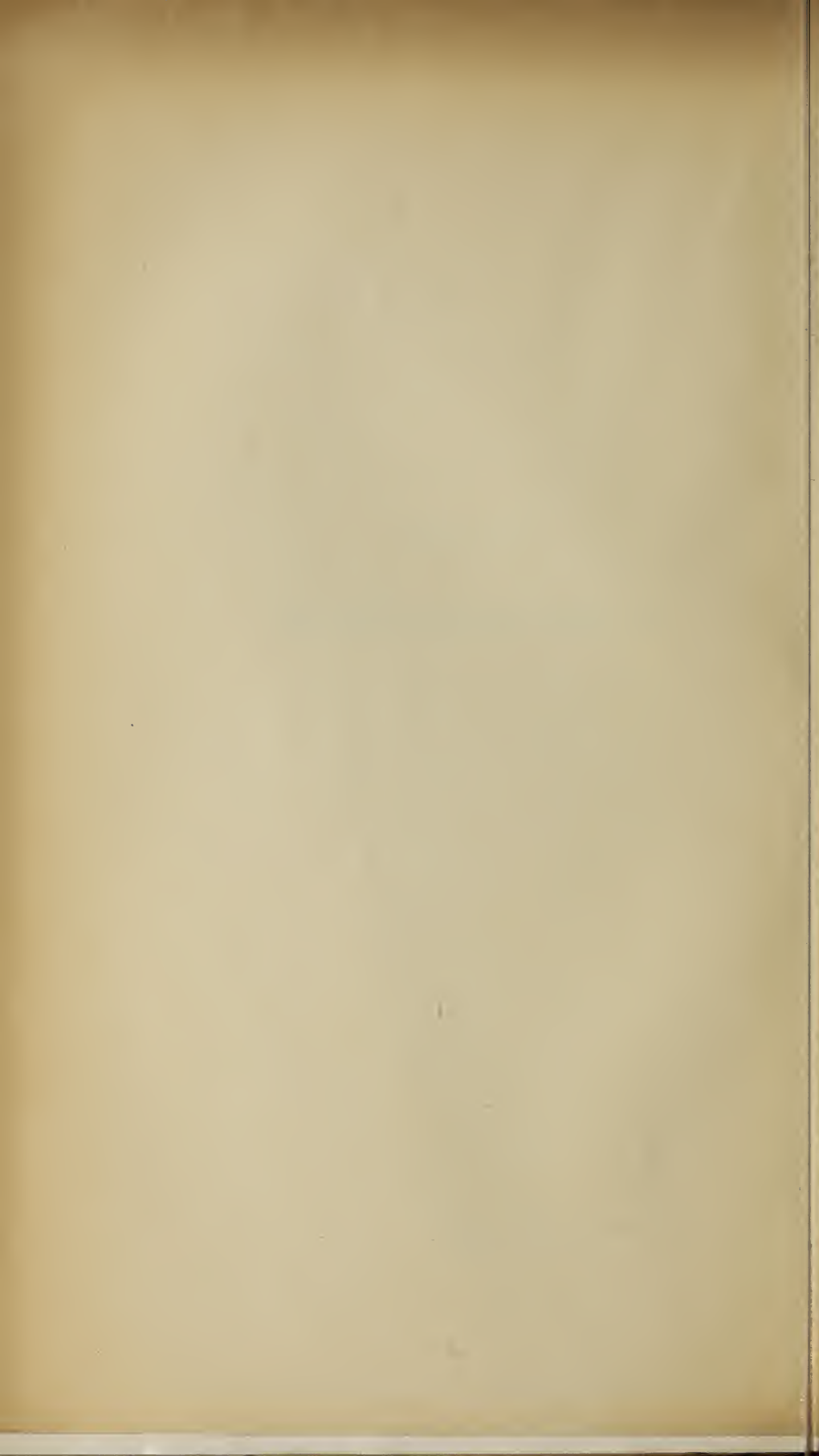
Valois Noël. *La France et le Grand Schisme d'Occident*, t. I. Paris, 1896.

Wenck Carl. *Clemens V. und Heinrich VII. Die Anfänge des französischen Papstthums.* Halle, 1882.

Willemsen Carl Arnold. *Kardinal Napoleon Orsini (1263-1342).* Berlin, 1927 (« Historische Studien »).

VEDUTA DI ROMA DALL'AVENTINO

(Anonimo Ghirlandaiesco, sec. XV).

Parte Prima

IL PRIMO QUARANTENNIO

Capitolo I

CLEMENTE V

Scomparso drammaticamente Bonifacio VIII, trascorso, fra l'ottobre del funesto anno 1303 ed il luglio del seguente, il pontificato del suo successore, il mite Benedetto XI, tutto dominato dal problema di far uscire la navicella di Pietro dalle male acque in cui si trovava, si apriva in Perugia il conclave, il 18 luglio 1304.[1] L'elezione del nuovo papa si presentava singolarmente difficile, sia per la discordia che regnava in seno al Sacro Collegio, sia per le circostanze politiche che l'accompagnavano.

La scelta dei cardinali avrebbe, in ultima analisi, significato o l'approvazione o la condanna della politica del re di Francia : questi era ancora sotto il peso delle censure scagliate da Bonifacio VIII e voleva non solo esserne liberato, ma interamente giustificato, con la postuma condanna del suo antagonista, che, morto, ma non vinto, giganteggiava ancora.

Sappiamo che il collegio dei cardinali era profondamente diviso. Da un lato vi era il partito bonifaciano, quello dei cardinali elevati alla porpora da Bonifacio VIII od a lui devoti : a capo di essi stava il venerando Matteo Rosso Orsini,[2] fido e devoto consigliere di papa Caetani, e nettamente contrario ad un accostamento a Filippo il Bello, come a qualunque atto che avesse a significare lo sconfessamento

---

[1] Per tutti i particolari del conclave, vedi Lizerand, cap. II, e Willemsen, cap. II.

[2] Su questo personaggio, cfr. R. Morghen, *Il card. Matteo Rosso Orsini*, in « Arch. Soc. romana stor. p. », XLVI (1923).

della politica di Bonifacio VIII. Dall'altra parte stavano i cardinali che male avevano sofferto la tirannide del grande pontefice, non volevano certamente nominare un papa che ne seguisse l'esempio e desideravano la riabilitazione dei due cardinali di casa Colonna, nei quali l'intero collegio cardinalizio era stato colpito ed offeso; quelli che auspicavano una riforma della Chiesa, ma non credevano che potesse farsi senza l'aiuto di un potente sovrano; infine coloro che guardavano con estrema apprensione al futuro, invero minaccioso per l'esistenza della Chiesa, e ritenevano necessario ed urgente il riavvicinamento al re di Francia. Questo secondo partito non si può dire che fosse, nel suo insieme, tipicamente francofilo, ma il suo orientamento verso la Francia non poteva tardare a manifestarsi. A capo di esso si trovavano Napoleone Orsini e Nicolò da Prato: questo, ardente ghibellino e contrarissimo alla memoria del papa protettore dei guelfi; quello, personalità complessa che agisce per motivi non sempre chiari, ma, in ogni modo, deciso partigiano dell'intesa, a tutti i costi, col re di Francia verso la quale già si era avviato Benedetto XI.[1] Possiamo dar fede a ciò che più tardi egli dirà, e ripeterà insistentemente, nella lettera a Filippo il Bello, della quale avremo occasione di riparlare: l'elezione di Perugia fu da lui risolutamente influenzata ed orientata verso una scelta che fosse gradita al re di Francia.[2]

Il popolo di Perugia non procedette fin dal principio contro i cardinali con quei mezzi coercitivi che quello di Viterbo aveva instaurati col conclave del 1271. I cardinali furono lasciati indisturbati, a tal punto che, dopo sei mesi circa di infruttuose riunioni, durante le quali cercarono invano di accordarsi su uno di loro, poterono anche uscire dal conclave e rientrarvi, nel febbraio 1305, per altri quattro mesi.

---

[1] Sull' Orsini, vedi la monografia del WILLEMSEN (per le sue aspirazioni di riforma sotto l'egida francese, p. 206); per N. da Prato, vedi MOLLAT, p. 128.

[2] Vedi più avanti, p. 39 sgg.

Inutilmente, alla ripresa del conclave, veniva a Perugia Carlo II d'Angiò per cercare di accelerare il risolvimento della situazione. Gli avevano detto che, se fosse venuto, i cardinali avrebbero fatto un papa secondo la sua volontà, ma ciò non si verificò, e nel marzo il re se ne dovette ripartire.[1] Intanto giungeva anche un'ambasceria del re di Francia, per significare ai cardinali il volere di una personalità assai più potente che non quella dell'Angioino. Ne faceva parte un intrigante italiano, Musciatto de' Franzesi, fiorentino ma devotissimo a Filippo il Bello, latore certamente di precise istruzioni. Scopo dell'ambasceria era quello di appoggiare la causa dei cardinali Colonnesi contro i Caetani. Essa ricorre anche alla violenza: Musciatto cerca perfino di prendere prigionieri i Bonifaciani.[2] Ma il popolo di Perugia, sempre fierissimo nel tutelare la propria autonomia, interviene e fa capire agli ambasciatori che non è luogo da pressioni o tanto meno da minacce, e quelli, troppo lontani da Parigi per esserne protetti, mutano registro.

Ma intanto l'oro e l'intrigo compivano la loro opera in seno al conclave. È probabile che, in un modo o nell'altro, Filippo avesse fatto sapere ai cardinali quali fossero i suoi desiderii; certo è che la scelta cadde su persona che meglio non avrebbe potuto accomodare al re di Francia: Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux, persona ugualmente accetta a lui ed al re d'Inghilterra.[3] Giovanni Villani, a

---

[1] *Acta Arag.*, I, p. 182, n. 118 (17 agosto 1304). Anche nella *Polistoria* di fr. BARTOLOMEO DA FERRARA, col. 708: «re Carlo di Puglia venne fino a Perugia per concordare i predetti cardinali, perciocché egli era avvocato della Chiesa di Roma». Si diceva inoltre che era venuto «ad requisitionem domini Neapuleonis et partis sue, et voluntate illustris domini regis Francie» (FINKE, *Aus den Tagen*, p. LXI).

[2] LANGLOIS, «Revue hist.», LXVII (1898), pp. 75-76. WILLEMSEN, pp. 17-20, non si pronuncia, circa un intervento dell'ambasceria a favore della elezione di Bertrando de Got; osserva che essa, nel momento decisivo, era già ripartita. Ma non si può escludere che avesse già adempiuto, anche in questo senso, al suo compito.

[3] WILLEMSEN, pp. 32-36. Osserva giustamente che, se anche Bertrando fu tra quei prelati che andarono a Roma nel giugno del 1303

proposito dei preliminari della elezione del nuovo pontefice, ha una narrazione assai particolareggiata, che a lungo trovò credito.[1] Secondo lui, Filippo il Bello e l'arcivescovo si sarebbero incontrati presso Bordeaux in una foresta, e là il re avrebbe assicurato all'arcivescovo che l'avrebbe fatto papa, se ne avesse avuto a sua volta la promessa di sei grazie. Le troviamo elencate nel racconto del Villani: quattro si riferiscono alla liquidazione dell'affare bonifaciano (assoluzione del re e dei suoi seguaci, condanna della memoria del papa, riabilitazione dei cardinali Colonnesi); la quinta, alla concessione di tutte le decime del reame per cinque anni, come contributo alle spese sostenute dal re per la guerra di Fiandra; da ultimo il re avrebbe detto «la sesta grazia e promessa mi riservo a luogo e tempo, ch'è segreta e grande», ed il Villani, più avanti, affermerà che si trattava del progetto di dare la corona imperiale a Carlo di Valois. Il racconto del Villani è un misto di fantasia e di realtà, perché effettivamente, se quel colloquio fosse avvenuto, il re non avrebbe, in sostanza, potuto che fare per l'appunto simili richieste, che si riferiscono a questioni che gli stavano molto a cuore e per le quali egli, più tardi, insisterà spesso col papa. Ma il colloquio, com'è stato da più autori dimostrato, non è potuto avvenire, perché, al tempo in cui lo colloca il Villani, i protagonisti di esso si trovavano lontani l'uno dall'altro, in località diverse della Francia. Tuttavia non possiamo affatto escludere che qualche trattativa, per via di intermediari, sia avvenuta fra il re e l'arcivescovo. Più probabile è, poi, che vi siano stati accordi preliminari fra i cardinali e Bertrando de Got. La cosa è molto verosimile di per sé, anche se non ricorriamo alla tesi del Souchon — invero assai suggestiva

---

su invito di Bonifacio VIII, ed in qualche momento non seguì del tutto il volere di Filippo il Bello, tuttavia il disaccordo fra i due non dovette essere profondo. Secondo G. Villani, VIII, 80, i cardinali si sarebbero decisi per lui, appunto perché lo ritenevano né troppo favorevole, né recisamente contrario al re.

[1] G. Villani, VIII, 80.

sebbene non sempre convincente — secondo la quale le elezioni dei papi di quel tempo sarebbero state tutte, da quella di Celestino V in poi, precedute da «capitolazioni elettorali», in cui il futuro pontefice si impegnava a riconoscere alcune prerogative dei cardinali che limitavano la pienezza del suo potere. Che anche Clemente V sia stato eletto in tale modo, lo dimostrerebbe un passo della citata lettera [1] di Napoleone Orsini, e lo fa credere probabile anche una ovvia considerazione. I cardinali non vollero certamente eleggere il nuovo papa senza riceverne garanzie: quelli di parte bonifaciana desideravano esser certi che egli non sarebbe stato eccessivamente corrivo al volere del re di Francia; gli altri, che non avrebbe rinnovato gli atti di arbitrio contro il Sacro Collegio commessi da Bonifacio VIII. Così i cardinali affermavano anche la tendenza, ben evidente in quel tempo, a costituirsi in una specie di oligarchia di governo, di cui fosse capo il papa, ma come sovrano non assoluto, sì bene legato e dipendente dalla volontà dei suoi «fratelli» cardinali.[2]

Non ci soffermiamo oltre sui particolari di questa elezione; né sul «sottile e bello inganno come fatta fu» secondo il Villani, che descrive tutta la manovra seguita da Nicolò da Prato per far convergere sull'arcivescovo di Bordeaux i voti dei cardinali, mentre da altre fonti risulterebbe che la maggior responsabilità dell'elezione spetti a Napoleone Orsini.[3] Il giorno 5 giugno 1305 fu dunque eletto

---

[1] Vedi più oltre, p. 40. Nella lettera si accenna chiaramente ad accordi preliminari, che poi Clemente V non avrebbe osservati («cassatis concordiis electionis»). Il SOUCHON, pp. 185-189, emenda il testo, arbitrariamente («cassatis c a p i t u l i s electionis»).

[2] Oltre al SOUCHON — la cui tesi è stata poi in parte abbandonata, — vedi J. LULVES, *Päpstliche Wahlkapitulationen*, in «Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven u. Biblioth.», XII (1909); LO STESSO, *Die Machtbestrebungen des Kardinalkollegiums* ecc., in «Mitth. des Oesterr. Instit.», XXXV (1914).

[3] Non mi consta sia stata rilevata una singolare storiella, che, in certo modo, insiste anch'essa sull' inganno che avrebbe accompagnato l'elezione: alcuni cardinali si sarebbero accordati sul nome di Bertrando,

il nuovo papa. Non è da credere che vi siano state particolari difficoltà in relazione alla sua nazionalità. Un papa francese sulla cattedra di Pietro non era una anomalia, specie dopo i recenti esempi di un Urbano IV, un Clemente IV, un Innocenzo V, un Martino IV; anzi, in questo particolare momento poteva sembrare una ottima soluzione, perché così, non solo non si sarebbe approfondito, ma si sarebbe eliminato il dissidio che minacciava di staccare del tutto la Francia e la sua Chiesa dal corpo della Chiesa di Roma.

Assai esperti conoscitori della situazione potevano forse prevedere fin da allora che ad un papa francese non sarebbe stato possibile affermare una sua volontà propria di fronte al re di Francia, tanto meno ad un Bertrando de Got, che nella Curia romana era già ben conosciuto da qualche anno.[1] Ma sembra da escludere che si potesse giungere a tanto di antiveggenza da misurare anche le più lontane conseguenze di questa elezione: soprattutto quella dell'allontanamento della Curia dall'Italia.

*
* *

Tolomeo da Lucca, che è indubbiamente un informatore serio e che attinge le sue notizie direttamente dagli ambienti di Avignone[2] (nella quale città risiede dal 1309 al 1327), afferma che Clemente V aveva deciso, nonostante la promessa data fin dalla sua elezione, di non venire mai in Italia ma di fissare la sua residenza nel Contado Venaissino.[3] L'editore francese della «prima vita Clementis V»

---

sapendo ch'egli era morto (!): «acciocché, mentre i messi andassero e ritornassero di Gallia, i detti cardinali uscissero di quella inchiusione e avessero più libero spazio di potere diliberare di un papa. E mostrarono lettere nelle quali si conteneva la morte del detto arcivescovo di Bordella». *Polistoria,* col. 708. Ma questo testo, per quanto interessante, è in parecchi punti inesatto, o, almeno, poco chiaro.

[1] Vedi p. 5, n. 3. — Willemsen, p. 15.

[2] Mollat, *Étude,* p. 4.

[3] B. M., p. 24.

ricavata dalla *Historia ecclesiastica* del Domenicano lucchese, il benemerito abate Mollat, rileva che quest'asserzione è l'unica errata, fra le moltissime esatte che vi leggiamo.[1] Ed è vero, ché, come vedremo subito, non mancano affermazioni di senso esattamente opposto, ed autorevolissime, perché risalgono al papa stesso, il quale, in più di una occasione, si dichiara pronto ad andare a Roma, purché le circostanze, momentaneamente avverse, glielo permettano.

Peraltro, del tutto inesatta quella notizia non deve essere. Quattro giorni dopo la nomina, i cardinali inviano al nuovo papa il protocollo di elezione, il solenne decreto autenticato da ognuno di essi con l'apposizione del proprio suggello personale. E l'accompagnano con una lettera [2] che chiaramente tradisce il timore che Clemente V non intenda venire in Italia. I cardinali difatti implorano «supplici-ter» il nuovo eletto che voglia seguire l'esempio di Clemente IV e di Gregorio X, e consolare con la sua presenza la Chiesa travagliata. La navicella di Pietro è agitata dalle onde, la rete del pescatore si va strappando, il sereno ha ceduto il posto alle nuvole, e la guerra devasta le terre della Chiesa e molte regioni vicine, contro le quali, per di più, il sultano, il nemico babilonico, si avanza minaccioso.

«Non è dubbio che nella sede di Pietro risiederete più forte, risplenderete più lucente, nella terra di lui vivrete più tranquillo, e, lontano dai re, dai principi e dai popoli, sarete da essi più considerato e ne acquisterete più a fondo la devozione e l'ubbidienza. Poiché ognuno nella propria casa è più potente che non altrove, e più dolcemente riposa nella propria chiesa. Quella parte della spada che è più distante dall' impugnatura, taglia più a fondo;[3] ciò che

---

[1] MOLLAT, *Etude*, p. 10; *Les Papes*, p. 403.

[2] Pubblicata presso MANSI, XXV, coll. 123-128.

[3] La frase «ensis iuxta capulum minus, eiusque pars que magis distat a capulo plus incidit», è in sé chiara: la lontananza di Clemente V dalla Francia (che è quanto i cardinali desiderano) avrebbe accresciuto

spesso è veduto viene disprezzato, e quello che più facilmente si può raggiungere e conseguire è poco stimato. Venite dunque, e di nuovo supplichiamo che la vostra benignità in questo punto acceda alle nostre preghiere ». Una evidente preoccupazione si legge tra le righe di questo scritto. Non a caso sono citati gli esempi dei due ultimi pontefici eletti mentre si trovavano fuori d'Italia. Infatti la nuova dell'elezione aveva raggiunto Clemente IV nel 1265 in Francia, e Gregorio X nel 1271 in Terrasanta. Di ambedue si sapeva che, senza porre tempo in mezzo, avevano preso il cammino dell'Italia: per di più, anche Clemente IV era francese e aveva abbandonato la Francia per venire a Roma.[1]

Non si potrà obbiettare che le parole dei cardinali abbiano puramente un valore convenzionale, e che si tratti di frasi fatte. Quando, proprio in uno dei due casi citati, i cardinali scrivono a Gregorio X — e il momento storico era non meno grave, date le conseguenze della triennale vacanza del potere pontificio — invitandolo a Roma, non ricorrono affatto al tono insistente e supplichevole che caratterizza la lettera a Clemente V: l'invito a venire a Roma è contenuto in una sola frase che non è nulla più che un cortese invito: « Vos accingatis ad iter adeundi sedem apostolicam ».[2]

Circa i propositi di Clemente V, abbiamo altre testimonianze coeve, e di non poco valore, nelle relazioni degli informatori di Giacomo II d'Aragona, fonte di prim'ordine. Se il 18 giugno 1305 il re è convinto che ben presto il papa andrà in Italia — e, in tale evenienza, offre sia

---

la lunghezza della « spada », e quindi l'efficacia del colpo. Ma non si comprende bene che cosa si intenda con tale traslato (il Wenck, p. 39, citando il passo, tralascia questo punto). È una frase di puro valore proverbiale ?

[1] « De legatione quam susceperamus in Anglia redeuntes » scrive egli stesso il 22 febbraio 1265 (*Reg. Clem. IV*, ed. Jordan, n. 1). Cfr. Raynal., XXII, p. 157.

[2] Mansi, XXIV, coll. 24-26.

un onorevole corteggio attraverso le proprie terre, sia le navi occorrenti al passaggio del Tirreno —, il 6 agosto il papa gli fa sapere che non ha ancora deciso circa l'andata in Italia, ed attende la venuta di sei cardinali per deliberare su ciò e su altre cose. Ma nel settembre, alle date del 4 e del 16, si scrive al re che il papa per tutto l'anno starà nel contado di «Benaxì»; questa notizia potrebbe accordarsi con un'altra, sempre derivata dalla stessa fonte: sul finire del 1305 gli ufficiali ed agenti angioini in Provenza attendono di giorno in giorno il passaggio del papa, diretto in Italia.[1]

A queste scarse informazioni se ne aggiungono molte altre, di carattere nettamente «ufficiale», perché emanano direttamente dalla cancelleria del nuovo pontefice. La prima è anche di pochissimo tempo posteriore all'elezione. Il 25 agosto 1305 Clemente V scrive al re Edoardo I d'Inghilterra, del quale, come sappiamo, era suddito, che avrebbe avuto caro un colloquio con lui o con un suo rappresentante, allo scopo, sia di raggiungere l'accordo fra lui ed il re di Francia, sia di esaminare la possibilità di un passaggio, una crociata in Terrasanta. Orbene, tale colloquio egli desidera che avvenga «antequam montes transeamus, quos post coronationis nostre solempnia apud Viennam circa instantis festi Omnium Sanctorum, auctore Domino celebranda, transire proponimus, ad sanctam Romanam ecclesiam sponsam nostram Deo propitio accessuri».[2] La notizia che qui si dà, è la più precisa che si possa desiderare, e il Mollat si fonda infatti su di essa per dichiarare falsa quella fornita da Tolomeo da Lucca.[3] Ma non vedo una vera contraddizione fra esse. Nulla ci impedisce di ammettere che Bertrando fosse contrario, a tutta prima, al pensiero di compiere il lungo viaggio da Bor-

Contra Mollat

---

[1] Cfr. *Acta Arag.*, I. nn. 127, 129, 130 (e B. M., II, p. 170); poi, *Acta*, III, p. 140. — Cfr. anche più avanti, p. 21, n. 1.

[2] Wenck, p. 42 e appendice I. — Cfr. *Acta*, III, p. 139.

[3] Vedi sopra, p. 8.

deaux a Roma. La lettera dei cardinali, chi ben guardi, potrebbe rispondere ad una serie di difficoltà che, nel corso delle trattative che indubbiamente precedettero l'elezione, Bertrando de Got può avere opposte ai cardinali, dopo che aveva già, in linea di massima, deciso di accettare la nomina: difficoltà che esamineremo a suo luogo, e che, come vedremo, ricompariranno sempre di nuovo ad alimentare la «polemica avignonese». E la lettera dei cardinali, forse scritta da uno dei porporati italiani, Napoleone Orsini o Nicolò da Prato, rappresenterebbe la prima controffensiva italiana contro i motivi antiromani.

Clemente V, come ritengo, era dunque contrario, al momento della sua elezione, ad un'immediata partenza per l'Italia, e ciò si riseppe assai presto, anche perché da parte francese si aveva ogni interesse a diffondere questa notizia, che giunse infatti alle orecchie di Tolomeo da Lucca. Ma fin dalle prime settimane del suo pontificato egli stesso comprese che, o presto o tardi, l'andata a Roma non si sarebbe potuta evitare: già quando scrive al re d'Inghilterra egli la dà per certa e ne fissa anche la data, e, negli anni successivi, rinnoverà l'assicurazione che andrà a Roma. Se egli avesse o no nel profondo del cuore suo l'intenzione di attenervisi, non sappiamo; ma è certo che, se egli procrastinò sempre di nuovo l'attuazione del progettato viaggio, tuttavia esplicitamente non vi rinunciò mai in modo definitivo.

Ma occorre anche apprezzare al loro giusto valore gli argomenti che, più forti dei buoni propositi, influiscono sulla decisione di Clemente V. Li esamina molto bene un biografo del papa, il Wenck, al quale la storiografia deve un profilo del papa che resta ancora il migliore, nonostante la sua data non più recente. Argomenti negativi e positivi insieme. Tra i negativi, ha un valore certamente decisivo fin dai primi momenti il carattere del papa, uomo «salutista» all'eccesso, sempre preoccupato delle proprie condizioni fisiche, il quale costantemente si spostò di sede in sede, quasi per sfuggire alla propria malattia, in cerca di

clima più favorevole.[1] E non è da negare che le condizioni sanitarie di Roma, sempre minacciata da epidemie di vario genere ma specialmente malariche, fossero allora sfavorevolissime e tutt'altro che incoraggianti. La storia dell'ultimo cinquantennio del Papato aveva registrato una serie di continui e precipitosi esodi da Roma, specie nell'estate. Su questo argomento la Curia aveva una documentazione catastrofica, ed i nemici di Roma se ne valevano con perfida abilità, come mostrano le argomentazioni del Dubois e del «Gallo anonimo».[2] Vi è di più. Oltre a questo motivo, che alcuni potevano giudicare di ordine troppo «materiale», vi era anche quello della sicurezza. Lo Stato della Chiesa era in piena rivolta, Roma aveva una brutta tradizione di turbolenza. Come poteva il papa esserne incoraggiato a trasferirvisi con la Curia, quando anche il suo predecessore Benedetto XI ne era dovuto fuggire? Se i cardinali affermavano che Clemente V in Roma sarebbe stato più tranquillo e sicuro che non altrove, peccavano di soverchio ottimismo, e non dev'esser stato difficile ai consiglieri francesi del papa di dimostrarlo, facendogli anche vedere tutti i vantaggi che sarebbero venuti alla Curia dall'appoggiarsi al re di Francia, il sovrano più potente del mondo cristiano. Nessuno, del resto, avrebbe impedito al papa di andare a Roma, una volta che essa avesse offerto migliori garanzie di tranquilla residenza.

---

[1] Wenck, pp. 58-65. A p. 31 rileva che, anche prima dell' assunzione al papato, Bertrando sembra afflitto da una specie di irrequietezza. — Se ne lamenteranno poi i suoi cardinali. Cfr. Stefaneschi, *Op. metr.*, col. 661 : « Variis consistimus inde sub oris — Oceani pelago confinibus ; ante coronam [cioè prima della incoronazione] — Burdegalis ; postea Pictavis, flumine parvo — ambita ; Rhodani plenum mox cernimus alveum, — Avenione siti : sacrum recipitque Vienna — concilium octavi mensis ; paulumque moramur — Avenione iterum.... ». — Buona l'osservazione del Wenck, pp. 56-57 : questi spostamenti, che conducono il papa e la sua curia da una zona di sovranità all'altra, mostrano che egli cercava probabilmente anche il luogo più protetto e indisturbato per un soggiorno definitivo.

[2] Vedi, per questo, p. XVII e p. 128.

E con ciò veniamo a toccare degli argomenti positivi, che influiscono in senso preponderante sulle decisioni di Clemente V. La permanenza della Curia in Francia si presentava come l'unica soluzione possibile, fosse pure in via temporanea. Oltre alle migliori condizioni climatiche e sanitarie, oltre alla tranquillità, garantita dalla bandiera fiordalisata, essa offriva l'enorme vantaggio di permettere al papa di vivere nel centro della politica europea. Da quando l'Impero era praticamente scomparso, esso centro si era spostato. L'Italia ne restava alquanto al di fuori. Si presentava inoltre assai urgente la soluzione di due problemi di natura squisitamente europea, problemi per di più ancorati l'uno all'altro. Vi era un costante attrito fra i re di Francia e d'Inghilterra, causato dall'insensato e insostenibile intreccio delle due sovranità su suolo francese, per cui il re inglese era feudatario del «cugino» d'oltre Manica, per il dominio della Guascogna e della Guienna. Sul momento pareva che la tensione, che poi avrebbe portato alla guerra dei Cent'anni, potesse alleggerirsi, anzi eliminarsi del tutto, mediante il matrimonio fra il figlio e futuro erede del re inglese, e Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello, matrimonio al quale — come sappiamo — s'interessava anche un principe italiano parimenti devoto a Francia ed a Inghilterra, il saggio conte Amedeo V di Savoia.

Orbene, Clemente V, francese di nascita, ma, per ragione della sua dignità di presule di Bordeaux,[1] suddito inglese, non poteva, come uomo, non auspicare tale fortunata soluzione; tanto più doveva interessarsene come capo della Cristianità. E non solo in quanto così poteva evitare una guerra disastrosa, ma perché la definitiva sistemazione del dissidio franco-inglese avrebbe costituito la base necessaria per la soluzione di un altro importante problema: quello della crociata, ora entrato ormai nella sua seconda ed ultima fase, quella di difesa della Cattolicità dall'at-

[1] Bordeaux era inglese dal 20 maggio 1303 (WENCK, p. 36).

tacco del mondo musulmano, e di opera di propagazione della fede. La crociata, com'è evidente, non avrebbe potuto nemmeno concepirsi senza il concorde intervento di Francia ed Inghilterra. I due argomenti «positivi» erano dunque veramente di innegabile valore, e tali da giustificare ampiamente la decisione del papa.

Ma non è da trascurare un altro fattore, che conviene tener distinto dagli altri, perché connesso con la personalità del papa e con le particolari contingenze storiche del momento. Clemente V ebbe un carattere tutt'altro che risoluto. Anche i suoi apologeti lo devono riconoscere. Era tipicamente un debole, e per di più un malato, che spesse volte doveva rinunciare a qualsiasi attività. Il re di Francia lo ebbe del tutto in sua balìa ed ottenne da lui presso a poco tutto quello che volle. Non però la condanna postuma di Bonifacio, non la dichiarazione infamante di eresia e di immoralità a carico di questo, né l'estremo oltraggio del disseppellimento e del bruciamento delle ossa: contro tale pretesa, che veramente avrebbe consumato la abdicazione del Papato di fronte al re di Francia, Clemente V — conviene riconoscergli questo merito — si oppone costantemente. Ma anche in ciò appare la sua intima debolezza: non sa che sfuggire il combattimento, attraverso una tattica dilatoria costantemente seguìta, e da ultimo coronata da successo, perché il re, per altri motivi, desiste da tale pretesa. La debolezza di carattere di Clemente V si palesa anche nel suo esagerato nepotismo. Egli, attaccatissimo alla sua famiglia ed alla sua terra, non sa negare nulla ai suoi parenti, che occupano anche le cariche più importanti a corte, e, nei periodi non infrequenti di malattia del papa, lo sostituiscono totalmente nel governo della Chiesa.

Come s'è detto, fin dal 25 agosto 1305 Clemente V aveva deciso che la sua incoronazione sarebbe avvenuta a Vienna, nel Delfinato, il 1° novembre dello stesso anno. La scelta del luogo indica da sola che egli non era a priori contrario all'idea d'andare poi a Roma. Da Vienna si discende facil-

mente la valle del Rodano, e la via dell'Italia è prossima. Ma la scelta di quella città aveva anche un altro significato: si trovava in terra non soggetta al re di Francia, sì bene all'Impero, in quel singolare avanzo di tempi carolingi che era il regno di Arles, o di Borgogna, che nel corso del secolo XIV, seguendo il naturale processo aggregativo delle terre francesi, si staccherà dal corpo dell'Impero per passare a far parte della Francia.[1] In quel momento tuttavia non è terra di Francia, sebbene sia vicinissima a questa, e facilmente raggiungibile per il re, che con i suoi alti dignitari vorrà prender parte alla cerimonia. Ma questa mossa, in sé non priva di abilità, non ebbe successo. Non appena il re di Francia seppe dell'elezione di Bertrando de Got, innegabile trionfo della diplomazia francese, gli inviò due ambascerie.[2] Non sappiamo che cosa dicessero gli ambasciatori al papa: tutto fu tenuto segreto. Ma una cosa risultò ben presto evidente: il papa abbandonò l'idea di farsi incoronare a Vienna. Il 13 ottobre 1305 comunicò a Filippo che non gli aveva scritto prima di allora perché non sapeva ancora dove avrebbe tenuto la cerimonia dell'incoronazione.[3] Dunque aveva rinunciato a Vienna, e forse cercava di salvare le apparenze, facendo apparire come frutto di una decisione lungamente meditata quella che probabilmente non fu che l'attuazione d'un espresso desiderio del re: la scelta di Lione come luogo per la cerimonia del 1° novembre. Anche Lione non era in territorio francese, ma dell'Impero. Ma per il re di Francia aveva assai più importanza che non l'altra località: egli aspirava da tempo a conquistarla, come luogo di essenziale importanza per il commercio, nonché per il dominio delle vie di accesso alle valli del Rodano e della Saona.

Lione era stata più volte connessa con le vicende della

---

[1] Vedi il non recente ma sempre fondamentale lavoro di P. FOURNIER, *Le royaume d'Arles et de Vienne*, Paris, 1891.

[2] WENCK, p. 44 (anche per la notizia del 13 ottobre).

[3] *Ibid.*

Chiesa, negli ultimi tempi. Nel 1245 vi aveva trovato asilo Innocenzo IV, che vi aveva poi convocato il XIII concilio ecumenico; anche il successivo concilio si era radunato là nel 1274 per ordine di Gregorio X, che aveva scelta la località perché facilitava l'intervento ai principi e prelati dell' Occidente,[1] e poi sembra (come s' è detto) che venisse addirittura invitato dal re di Francia a stabilirsi colà definitivamente. Ancora: Innocenzo V, il savoiardo Pietro di Tarantasia, viene eletto nel 1276 mentre è arcivescovo di Lione.[2] Quando, verso il febbraio del 1303, il Nogaret prepara il colpo definitivo contro Bonifacio VIII, egli conta di condurlo prigioniero a Lione e di farlo giudicare là da un concilio: del resto sappiamo che questo papa, il quale, fra le tante sue prebende, aveva anch'egli un canonicato lionese, pensò per un momento a trasportarsi là con la Curia, onde condurre in porto la pace tra Francia ed Inghilterra.[3] Non a torto pertanto Filippo il Bello, quando nel 1314 si preparerà il nuovo conclave, raccomanderà per esso Lione, «ubi romanam curiam ab antiquo diversis successive temporibus resedisse, ac plura concilia generalia celebrata fuisse noscuntur».[4] Ma nel frattempo Lione era divenuta sua (1311) ed i cardinali preferiranno, tutto sommato, di stargli lontano ed andranno a Carpentrasso.

Comunque, fosse Vienna o Lione la città prescelta, la Curia dovette decidersi a valicare le Alpi per l'incoronazione. Il Villani narra che, quando i cardinali ricevettero, ancora stando in Perugia, l'ordine di recarsi in Francia per la incoronazione, per la maggior parte «si tennero gravati e forte ingannati, credendosi che, avuto il decreto, venisse [il papa] a Roma a coronarsi: e messer Matteo Rosso degli Orsini ch'era il priore de' cardinali e il più attempato, e che più mal volentieri si partiva da Roma,

---

[1] KRAACK, p. 14, n. 10.
[2] RAYNAL., XXII, p. 398.
[3] G. VILLANI, VIII, 63. — WENCK, p. 41, n. 1; SCHNEIDER, p. 242.
[4] Lettera ai cardinali, presso B. M., III, p. 242; ASAL, p. 30.

avvedutosi dell' inganno ch'egli e la sua parte avevano avuto di questa lezione (= elezione), disse al Cardinale da Prato: ' Venuto se' alla tua di conducerne oltre i monti; ma tardi ritornerà la Chiesa in Italia, sì conosco fatti i Guasconi ' ».[1]

Per quanto sostanzialmente vere, queste parole non debbono esser state dette dal vecchio cardinale. Da esse, più che non l'esperienza dell'Orsini, il quale non si vede come potesse avere una così particolare conoscenza proprio dei Guasconi, parla quella del mercatante Villani, colui che dalla pratica degli affari ha apprese le caratteristiche delle varie popolazioni della Francia. Così, di Bertrando appunto, dice «ch'era Guascone, che naturalmente sono cupidi»; e poi chiude il capitolo, considerando che l'elezione del 1305 era stata «esemplo del futuro, però che grandi cose ne seguirono appresso»; e aggiunge poi «questa lezione fu cagione perché il papato rivenne agli oltramontani e la corte n'andò oltre i monti, sicché del peccato commesso per gli cardinali italiani della morte di papa Benedetto, se colpa v'ebbono, e della frodolente lezione furono bene castigati da' Guasconi».[2]

Oltre ai cardinali, nel corso dell'autunno andò in Francia anche il prezioso triregno di Bonifacio VIII, necessario per la cerimonia dell'incoronazione. Un annalista di Ce-

---

[1] G. Villani, VIII, 81. Afferma là anche che, andato il papa con tutta la Curia a Bordeaux, « tutti gl' italiani, così bene i cardinali come gli altri, furono male veduti e trattati, secondo il grado della loro dignità, perocché tutto guidavano i cardinali guasconi e franceschi ». Ciò coincide con quanto leggesi nell' importante memorandum al cardinale Franc. Caetani (Finke, p. xcvi). Tuttavia rileviamo che, almeno per i primi anni del pontificato di Clemente V, l' influsso dei cardinali italiani — dei quali il papa era costretto a servirsi perché erano gli unici che conoscessero le cose d' Italia — fu considerevole (cfr. Eitel, cap. I).

[2] G. Villani, VIII, 80. Al principio del capitolo la notizia che Benedetto XI sarebbe morto « per invidia di certi de' suoi frati cardinali.... onde Iddio ne rendé loro, se colpa v'ebbono, in brieve assai giusta e aperta vendetta ». Ricordiamo che Bernardo Délicieux fu incolpato di aver tentato di avvelenare questo papa (B. M., III, nn. 53 e 54).

sena ci lasciò notizia del suo passaggio.[1] Era il primo segno visibile dell'avvenuto distacco del Papato dall'Italia. Ma il tesoro di Benedetto XI restò a Perugia, gelosamente custodito.[2] Durante la solenne cerimonia della incoronazione, che ebbe luogo a Lione il 14 novembre, avvenne un luttuoso incidente. Mentre il fastoso corteo passava per le anguste vie della città, un muro sopraccarico di spettatori crollò, investendolo e causando la morte di molti degli illustri personaggi che erano col papa: anche questo fu sbalzato a terra dalla sua cavalcatura. Nell'incidente andò momentaneamente smarrito l'enorme, preziosissimo rubino che adornava la sommità della tiara. Il che vedendo «molti, al modo del volgo, presagivano molte cose»,[3] e chissà che, in Italia, non si ponesse, più tardi, l'episodio in relazione con il trasporto della Chiesa in Francia? Forse venne data analoga interpretazione all'incendio che — nella notte del 6 maggio 1308 — distrusse la Basilica del Laterano, madre delle chiese dell'Urbe e dell'Orbe, «per la qual cosa — narra Tolomeo da Lucca[4] — avvenne gran cordoglio nell'Urbe, quasi che denotasse che la divina giustizia era sopra essi. E perciò ne seguirono processioni nella città, e molte paci avvennero e molte discordie furono sedate». Voleva forse Iddio significare che, nella sua ira, aveva condannata alla distruzione anche Roma, già sede del Papato? L'incendio del Laterano fu ricordato da molte cronache, anche di città lontanissime da Roma; ed il papa si interessò di persona, e vivamente, per la sollecita ricostru-

---

[1] *R. I. S.* XIV, col. 1126, dove osserva anche che la Curia andò allora quasi tutta in Francia «cum maximo sudore». Cfr. inoltre *Ann. Parm.*, p. 734, 10.

[2] Il Lizerand, p. 58 n., osserva che questa è una prova che la Curia non intendesse restare in Francia. — Vedi presso Ehrle, *Hist. Bibliothecae Roman. Pontificum*, Roma, 1890, vol. I, p. 13, le trattative con i Perugini quando Clemente V mandò nel 1310 a richiedere il tesoro.

[3] B. M., p. 61; Lizerand, p. 49.

[4] B. M., pp. 31-32.

zione della Basilica, proponendosi anche di ricollocare con le sue stesse mani a posto il venerando altare di legno, reliquia del primo Pontefice,[1] quando avesse potuto venire a Roma. La partenza dovette, ad un certo momento, sembrare imminente. Quando, nel maggio del 1308, Clemente V si incontra con il re a Poitiers, gli dice di esser lieto di rivederlo, prima della propria partenza per l'Italia.[2]

Ma ciò non gli venne fatto, né allora né mai. Proprio in quello stesso anno 1308, stando a Poitiers, ove aveva dovuto trattare con Filippo il Bello molte incresciosissime questioni, come la ignominiosa condanna dei Templari, la «damnatio memoriae» di papa Bonifacio, la definitiva liquidazione dell'episodio di Anagni e dei suoi antecedenti, attraverso la riabilitazione del re e dei suoi fidi — e dicemmo già che Clemente V seppe comportarsi con bastante abilità, sì da evitare almeno l'estremo oltraggio alla memoria del grande suo antecessore —; a Poitiers, dunque, Clemente V riceveva da Filippo il Bello un invito ch'era un ordine.[3] Doveva impegnarsi a prendere con la Curia stabile residenza in territorio francese! Dopo alcune trattative, il papa, togliendo a pretesto l'opportunità di fissare la sede non lontano da Vienna, dove il 1° novembre 1310 si sarebbe aperto il concilio, riuscì a far accogliere al re una soluzione di compromesso: non sarebbe ritornato in Italia, ma, in luogo del regno di Francia, avrebbe scelto a soggiorno suo e della Curia il Contado Venaissino, il non grande territorio che la Chiesa possedeva in Provenza, sotto il dominio dell'Impero, per quanto infeudato però agli Angioini di Napoli.

Prima di abbandonare Poitiers, il papa dava disposizione perché i cardinali si recassero, quando avessero preferito, purché prima dell'Epifania del 1309, nella piccola città di Avignone, dove la Curia si sarebbe finalmente fer-

---

[1] *Reg. Clem. V*, n. 3591 (11 agosto 1308).
[2] *Acta Arag.*, II, 134.
[3] Lizerand, p. 133.

mata.[1] Proprio in quell'inverno «ad Avignone ci fu un vento di settentrione grandissimo» ricorda un cronista: [2] il maestrale, signore della vasta piana di Provenza, salutava la Curia romana! Così, a rigor di termini, solo da quell'anno 1309 comincia il «periodo avignonese», durante il quale (e fino al 1367) i pontefici non abbandonarono più la città di Avignone, se non per brevi soggiorni — principalmente estivi — nelle vicinanze, come a Ponte della Sorga, a Villeneuve-lez-Avignon, a Orgon, a Carpentrasso ecc.

Sarebbe inesatto affermare che in quell'anno venisse anche presa la risoluzione di rinunciare definitivamente a Roma. Se qualche curiale poté — assai più tardi, e per motivi eccezionali — prospettare l'abbandono definitivo della sede tradizionale del Papato, occorre riflettere che una simile, gravissima decisione, non avrebbe potuto esser presa «ufficialmente» a cuor leggero da nessuno dei pontefici, come quella che avrebbe rinnegata una tradizione millenaria, che costituiva una delle più salde colonne della Chiesa. Il papa era vescovo di Roma, la Curia si diceva romana, i cardinali portavano, col loro rosso cappello, i titoli delle più venerande basiliche della città; i legami della Chiesa con Roma erano, insomma, strettissimi. Ma è umana la tattica del rinvio, soprattutto quando si debbono affrontare problemi spiacevoli. Allontanarsi subito dalla Francia il papa non poteva, senza offendere gravemente il re; per giunta, molte questioni attendevano anche in quel paese una soluzione, principali fra esse il dissenso tra Inghilterra e Francia, ed una più equa ripartizione delle cure d'anime, che costituirà poi fatica e merito particolare di

---

[1] Il papa lo proclamò in concistoro il 12 agosto 1308: LIZERAND, p. 139. — Vedi anche B. M., p. 31. Fin dal dicembre 1305 si parlava di un soggiorno — ma temporaneo — della Curia in Avignone (*Acta Arag.*, II, 512). Altre notizie: *Acta*, II, pp. 763, 768, 769; III, p. 195.

[2] GUILL. DE NANGIS (*Hist. de France*, XX, p. 600). Anche TOLOMEO (B. M., p. 32) «apud Avinionem fuit ventus aquilonaris permaximus».

Giovanni XXII. E poi, come e perché ritornare a Roma sul momento, affrontare di nuovo il viaggio disagevolissimo, quando non si era neppur certi di riprendere stabile sede nella turbolenta e malfida città, ed anzi v'era la prospettiva di dover nuovamente vagabondare da un luogo all'altro del Patrimonio, anch'esso tutt'altro che tranquillo? Ovvero farvi ritorno per sottostare nuovamente alla volontà d'imperio di qualche famiglia locale? La memoria dell'assolutismo di Bonifacio VIII deve aver contribuito per la parte sua alla ripugnanza dei cardinali oltramontani verso il ritorno a Roma, che era certamente auspicato dai cardinali italiani, in minoranza però, e sempre meno ascoltati col passare degli anni. Meglio, dunque, fermarsi ancora qualche tempo nella verde e placida Provenza, sotto l'egida di un grande re, tra una popolazione rispettosa e quieta, al punto che si meravigliava, come di cosa inusitata, nel vedere che i cardinali — seguendo la guerriera costumanza italiana — munivano le loro dimore di torri.[1] Basti al dì la sollecitudine sua, pensavano i cardinali, e rimandavano a tempi migliori il ritorno, lieti probabilmente in cuor loro quando le notizie italiane giungevano sfavorevoli, e la guerra rendeva malsicure le strade ed il mare. Così il settantennio del soggiorno avignonese si venne componendo di rinvii e compromessi ed esitazioni (oltreché, naturalmente, di risolute e coscienti opposizioni), fino a che, da ultimo, non ebbe anch'esso assunto l'aspetto della tradizione, il più convincente e tenace di tutti. Allora potrà ben dire il Petrarca «Quello che, al principio, era stato un male medicabile, col passare del tempo si è incancrenito».[2]

Nei riguardi dell'andata a Roma, Clemente V anche dopo la incoronazione mantenne un contegno irresoluto.

---

[1] Non è inutile notare come il DUBOIS, *De recuperatione*, p. 99, lamenti che gli oltramontani, con i benefici ricavati dalle prebende francesi, costruiscano torri per le proprie dimore.

[2] *Sine nomine*, XVII, p. 226.

Non fu contrario ad essa, ma non la prese probabilmente mai a cuore, per le ragioni che abbiamo accennato. Soprattutto, probabilmente, perché le condizioni dell'Italia erano tutt'altro che incoraggianti. La sovranità del pontefice era ridotta quasi dovunque ad una semplice parvenza. Le lotte fra guelfi e ghibellini, fra bianchi e neri, insanguinavano tutta l'Italia centrale; le Marche erano in aperta rivolta; in Romagna il dominio della Chiesa si era frantumato tra signorie grandi e piccole, o era addirittura minacciato da potenze estere, come in Ferrara, da parte di Venezia; nella Campagna e Marittima, già colonna salda e orgoglio della Chiesa, dilagava la guerra dei Caetani, che miravano a riprendere la posizione di predominio goduta sotto il loro grande congiunto. In Roma, continui rivolgimenti e alternanze fra governo nobiliare e governo di popolo. Se il papa voleva veramente venire alla sua sede, appariva necessario che, prima di tutto, fosse ristabilita la sua piena sovranità ed insieme ricondotta la pace in tutto il suo dominio; situazione questa che, più o meno, si presentò ad ognuno dei papi avignonesi. Conviene riconoscere che Clemente V, avesse o no l'intenzione di riportare la Curia al Laterano, procedette in Italia con molta e conseguente energia, più di quella che si sarebbe attesa da lui, così prono alla volontà del re di Francia. Ma, anche in questo caso, egli agì probabilmente sotto l'influsso di volontà altrui, e cioè dei cardinali che si occupavano in modo più particolare della politica italiana.

Non mancò, naturalmente, di esternare ancora a più riprese, anche dopo l'incoronazione, il suo intento di valicare le Alpi. Una sua lettera ad Edoardo I d'Inghilterra del 28 novembre 1306 spiega, all'incirca come la precedente allo stesso re, come egli, il papa, abbia rimandato per tanto tempo l'andata «ad Romanam ecclesiam sponsam nostram», a causa, sia del desideratissimo accordo franco-inglese, sia della questione della crociata, e ciò aveva fatto nonostante le insistenze dei cardinali, e il danno, che poteva essere irreparabile, che ne derivava per gli interessi della Curia in

Italia.[1] Pochi mesi appresso (16 giugno 1307), Clemente V nomina un vicario «in spiritualibus» — il primo di una lunga serie — che lo rappresenti in Roma, e che è Guitto Farnese; nella lettera di nomina [2] egli dice che prova compassione per i Romani, perché non ha potuto fino allora, «multorum ecclesie predicte negotiorum varietate distracti», venire in persona là, dove tuttavia è il suo cuore e il suo animo, e dove, come egli riconosce, la disposizione divina ha stabilito la sede dell'apostolato papale e fermate le fondamenta della Chiesa; dell' 11 agosto 1308 è il suo proposito, già accennato, di venire a ricollocare «per manus nostras» l'altare di legno del Laterano.[3]

In Roma però si cominciava a perdere la pazienza, ché l'assenza del papa arrecava gravissimi danni alla città, era incentivo alle sedizioni ed alla prepotenza baronale: ecco, pertanto, nel dicembre 1310 un'ambasceria dei Romani venire ad Avignone per chiedere al legittimo signore dell'Urbe che si degni di visitarla e di ricondurvi la pace, ora più necessaria che mai, perché l'annuncio della venuta di Enrico VII ha ravvivato di colpo la lotta faziosa in Roma, come in tutta Italia. Ed il papa accoglie paternamente l'ambasceria dei suoi figliuoli particolarmente diletti, dà loro buone parole, li autorizza a riformare il governo cittadino in senso popolare (e sarà il senatorato di Ludovico di Savoia) — ma in sostanza dà una risposta negativa sul punto essenziale. Come Clemente V stesso narra poi a Filippo il Bello,[4] egli si consiglia su questo con i suoi «fratelli» cardinali, poi risponde che non può venire sul momento, a causa del concilio generale che conta di tenere nel venturo ottobre 1311 (il concilio di Vienna),

---

[1] Wenck, p. 43; Kraack, p. 21. Ritroveremo poi il motivo del danno finanziario anche nel memorandum al Caetani, vedi p. 35 e Finke, pp. xcv-xcvi.

[2] *Reg. Clem. V*, n. 1645. Cfr. anche più avanti, p. 78, n. 1.

[3] Vedi sopra, p. 20, n. 1.

[4] Schwalm, in «Neues Archiv», XXIX (1903), pp. 609-610. Pubblicato poi nei *M. G. H.*, *Const.*, IV, n. 467, p. 413.

ed a motivo di altri importanti affari che debbono essere ancora sbrigati «citra montes». Ma la decisione del papa ha anche un altro movente. C'è per l'aria una minaccia nuova: la calata di Enrico VII, che il papa non sa se sia disposto a mantenere i patti giurati solennemente ad Avignone, a Hagenau, a Losanna, o se non vorrà piuttosto riprendere la tradizione antipapale della casa Sveva. È preferibile stare a vedere, da un sicuro rifugio, quali sviluppi avrà l'impresa.

Sappiamo che Clemente V non fu, sul principio, contrario al nuovo pretendente alla corona imperiale, anzi lo favorì, e, sfidando anche l'ira del re di Francia, lo riconobbe abbastanza presto per legittimo «re dei Romani». Circa la data dell'incoronazione, egli la fissò a molta distanza di tempo, al 2 febbraio 1312; sarebbe avvenuta in San Pietro di Roma, ed egli stesso avrebbe posto la corona in capo all'imperatore! [1] Il Lussemburghese non fu molto contento di tale procrastinazione della solenne cerimonia, e cercò anche di spiegare al papa i motivi che gli facevano desiderare un abbreviamento di termini. Ma il papa ripeté a lui quello che aveva detto ai Romani: urgenti questioni lo trattenevano ancora in Francia; però è probabile che in questo modo egli cercasse anche di allontanare, più che fosse possibile, da sé la data della partenza da Avignone. L'andamento della calata di Enrico VII in Italia giustificò i timori del papa, perché l'Italia fu mutata in un solo campo di battaglia, e le passioni ne avvelenarono più che mai l'atmosfera. Terminata poi bruscamente a Buonconvento, nel 1313, l'impresa del cavalleresco e illuso «alto Arrigo», non pertanto si decise il papa a compiere lo stra-

[1] *Reg. Clem. V*, n. 4303 (26 luglio 1309). Si noti come, nel momento stesso in cui fissa questa data, egli si riserva il diritto di prorogarla «sicut quando et quotiens nobis videbitur expedire». La risposta di Enrico VII si legge in un promemoria certamente anteriore al 9 dicembre 1310; rileviamo la frase «si expectaretur quod dominus papa.... veniret ad Urbem, et posito quod esset certum quod veniret....» (SCHWALM, p. 613). Anche *M. G. H.*, *Const.*, IV, 1, p. 258 (3).

pazzoso viaggio. Continuava forse a sentire come un suo dovere il ritorno, ma non gli mancavano le scuse per rinviarlo sempre di nuovo. Anche nel 1312 — quando del resto le condizioni dell'Italia erano pochissimo incoraggianti — riconosce, scrivendo al senescalco di Guascogna,[1] di aver in certo modo abbandonata a sé l'inclita città di Roma, «nostro et apostolicae sedis domicilio speciali», e le altre terre della Chiesa in Italia; ma aveva pur sempre da perfezionare l'opera di conciliazione tra Francia ed Inghilterra e da condurre in porto il matrimonio che l'avrebbe garantita. Da ultimo si aggiunge, definitivo ostacolo, il peggioramento nello stato di salute del papa, che lo induce a cercare ansiosamente luoghi più salubri. Così il pontificato di Clemente V, che a rigor di termini non si potrebbe nemmeno dire «avignonese», perché in sommo grado itinerante ed irrequieto, si chiude con la partenza da Avignone. Dice Napoleone Orsini, e non abbiamo ragione di non credergli, che il papa avesse l'intenzione di trasferirsi con la Curia a Bordeaux, «ad angulum Vasconie».[2] Ma aveva appena valicato il Rodano, che la morte lo coglieva, a Roquemaure, nel Gard, il 20 aprile 1314.

Quando la notizia della morte del papa giunse in Italia, non fece, almeno da quanto ci risulta, molta impressione. Sta il fatto che, fosse per la ancor breve durata, nove anni appena, dell'assenza del Papato dall'Italia, o fosse per le gravi immediate preoccupazioni che gravavano sugli animi degli Italiani durante la calata del Lussemburghese, non era stata data che scarsa importanza al nuovo fatto politico. Troviamo, è vero, presso i nostri cronisti qualche notazione a questo proposito, ma è breve e quasi indifferente. Si veda ad esempio Ricobaldo ferrarese: «Clemens V archiepiscopus Burdegallensis de Guascogna, transit curiam romanam ultra montes, et adhuc est ibi, et multa fecit», o la cronaca di Asti, che obbiettivamente

[1] Rymer, *Foedera*, II, 1, 176, cit. da Wenck, p. 40 n.
[2] Vedi più avanti, p. 40.

constata come Clemente V «nec unquam Romae fuerat, postquam factus fuit papa».[1] Nemmeno il Villani, solitamente propenso alle riflessioni moraleggianti, e anche piuttosto ricco di notizie sul pontificato di Clemente V, giunge ad alcuna particolare conclusione nei riguardi dell'Italia o della Chiesa, eccettuata quella già accennata, che ricollega la traslazione della sede ad una eventuale colpa dei cardinali nella morte di Benedetto XI.[2] È da segnalare un isolato giudizio su Clemente V, che però è troppo palesemente dettato dal rancore perché gli si debba attribuire un significato di valutazione politica. Lorenzo Monaco, cronista veneziano, riferendo della guerra di Ferrara, tristissimamente terminata per Venezia, giudica che nessun papa italiano avrebbe usata la ferocia di Clemente V contro i Veneziani, così buoni cattolici e benemeriti della Chiesa romana; dunque pone in certo modo l'accento sul fatto che il papa era uno straniero, ma non ne deduce alcuna considerazione d'indole più generale.[3] Purtroppo ci manca il sussidio di una qualsiasi fonte di Roma; senza dubbio vi avremmo trovata l'eco dello sconforto della città abbandonata dal suo legittimo sovrano. I Romani si allarmarono certamente assai per tempo per l'andata della Curia oltre i monti, e forse seppero valutare fino da allora i pericoli insiti nella nuova situazione. Interessantissimo a questo riguardo è un passo di lettera scritta in Barcellona il 29 dicembre 1305, da un italiano, il quale poi si riferisce a notizie che gli vengono di Curia.[4] Pare che fossero attese colà ambascerie da Roma e dalla Toscana, che venivano al papa

---

[1] RICOBALDO, col. 183; *Chron. Ast.*, col. 229; *Chron. Est.*, col. 351. La *Cronaca di Königsaal* osserva che Clemente V restò «in locis occidentalibus, ubi et prius fuerat, Philippo regi Franciae se (?) obtemperans in pluribus».

[2] Si aggiunga la riflessione che egli fa (VIII, 101), che Dio non volle «che la Chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia».

[3] *Chron. de rebus venetis*, cit. da WENCK, p. 64 n. 2.

[4] *Acta Arag.*, II, 512, n. 341.

a dirgli « que deia anar a Roma a la sua sedia, et que tengra aqui cort » (cioè che tenga corte in Roma) minacciando che « si non vol far, quels Romans faran emperador »! La data di questa informazione, 1305, è assai significativa. Per quanto si debba trattare di un « si dice » piuttosto che di una notizia fondata, essa però dimostra sempre che in alcuni ambienti italiani si temette fin da allora che il nuovo pontefice — del quale si sapevano forse già le intenzioni — non sarebbe venuto in Italia, e ciò, sia aggiunto, verrebbe anche a confermare le parole attribuite dal Villani a Matteo Rosso Orsini. Che tali timori sorgessero assai presto in Roma, città direttamente interessata alla permanenza della Curia in Italia, lo comprendiamo. Ma che c'entra la Toscana? Si può proporre una spiegazione: che tale minaccia di creazione di un imperatore si dovesse (o fosse stata attribuita) ad ambienti ghibellini o guelfi bianchi antipapali; potrebbe anche vedersi in essa una ripercussione della elezione di cardinali del 15 dicembre 1305, fatta sotto la pressione del re di Francia, e che, dando la preponderanza nel collegio dei cardinali alla parte francese (composta tanto di Francesi veri e propri, quanto di Italiani devoti al re), poteva far presagire a persone di particolare esperienza politica, che il Papato si sarebbe orientato verso la Francia.[1] Quale valore si deve poi dare alla minaccia di « fare » un imperatore? Sappiamo che l'eletto e designato alla dignità imperiale, Alberto d'Austria, si adoperava invano in quel tempo con Clemente V, come con i suoi predecessori, per ottenere l'ambita corona. Si pensò forse in Roma ad incoronarlo imperatore senza il consenso papale, precorrendo così l'atto del 1328? Non possiamo dirlo, ma la notizia può far sorgere questo sospetto, ed in tal caso avrebbe un interesse anche maggiore.

Comunque, essa è isolata. Verrebbe in animo di riconnetterla in qualche modo con l'alta figura di Dante, e con

---

[1] « La promotion du 15 décembre décida pour longtemps de l'avenir de la papauté », LIZERAND, p. 51.

le sue invettive contro Clemente V, ma si falserebbe la verità storica, perché, come ha dimostrato il migliore ricercatore delle idee politiche di Dante,[1] egli non prese posizione contro il papa che dopo il giugno del 1312, quando Clemente V, col suo voltafaccia (compiuto però sotto l'influsso della volontà di Filippo il Bello), abbandonò Enrico VII nel momento più delicato della sua impresa e ne causò la rovina. Tuttavia è certo che Dante avvertì quasi immediatamente le conseguenze dell'elezione di Clemente V. La sua sensibilità politica, già addestrata dalla vita pubblica in patria, era stata acuita ed affinata dall'esilio, ed esacerbata dallo sdegno verso chi aveva tradito l'imperatore, il Veltro dal quale l'Italia attendeva la propria resurrezione. E, secondo l'ipotesi dell'Ercole,[2] Dante, dopo il giugno 1312 riprese in mano il XIX canto dell'*Inferno* (scritto fra il 1307 ed il 1309) e lo perfezionò, dannando alla buca rovente dei simoniaci il «pastor senza legge» venuto «di ver ponente», Clemente V. Sono ben noti i varii passi delle tre cantiche nei quali, più o meno apertamente, si allude all'asservimento della Chiesa al re di Francia. Esso è simboleggiato con plastica superba evidenza nel gruppo peccaminoso che Dante vede nel canto XXXII del *Purgatorio*: e quando il gigante, flagellata la sua druda, trae lei e la «nuova belva» per il bosco, sì che scompaiono agli occhi di Dante, è chiara l'allusione all'allontanamento della Curia dall'Italia, che Dante impersona; e l'arcano orrore che tien fermo il poeta davanti alla scena misteriosa, che spicca — in certo modo — contro lo sfondo cupo della selva, riflette senza dubbio i sentimenti che, in quegli anni gravidi di futuro, ne angosciarono il grande animo. Quali che siano le date che possono proporsi per le cantiche o le singole parti di esse, ed i rapporti che si possono istituire fra esse e gli avvenimenti, resta però accertato che, a pochi

---

[1] ERCOLE, *Il pensiero politico di Dante*, II, parte VI, principalmente nei §§ 9-12.

[2] *Ibid.*, pp. 368-371.

anni dalla elezione di Clemente V — otto, nove al massimo —, Dante era già in grado di misurare la portata politica del fatto nuovo determinato dalla volontà del re di Francia.

Dalla stessa pienezza quasi divinatoria di comprensione, deriva la bella ed appassionata lettera[1] che Dante invia ai cardinali italiani quando gli giunge la notizia della morte dell'aborrito «Guasco». La cupidigia dei principi dei Farisei non soltanto ha trasferito altrove il ministero della prole Levitica, ma causato rovina alla stessa città di Davide: piangano con lui su Roma, vedova e desolata, quella Roma alla quale Cristo ha confermato l'impero del mondo, e che Pietro e Paolo hanno consacrata con il proprio sangue a sede apostolica. Ciò che è orribile, alcuni astronomi e profeti di sciagura («astronomi quidam et crude prophetantes») asseriscono che, quanto è avvenuto, era inevitabile, e necessario, perché i cardinali hanno fatto malo uso della libertà d'arbitrio. Pertanto Dante rivolge più direttamente ad essi e particolarmente agli italiani le sue addolorate rimostranze. Essi, insieme agli altri principi della Chiesa, ma di loro più responsabili, hanno portato il carro della Chiesa — dunque lo stesso carro che compare nel XXXII del *Purgatorio* — fuori delle tracce segnate da Cristo; essi hanno condotto al precipizio le pecorelle. Ora Roma è sola e deserta, e piange con le parole del profeta Geremia; è ormai priva di ambedue le sue luci, il papa e l'imperatore!

Le sue parole, Dante le rivolge in particolar modo a quelli tra i cardinali che conobbero da fanciulli il sacro Tevere. Se tutti gli Italiani debbono amare Roma, come comune origine della loro civiltà, essa per loro rappresenta addirittura la prima origine della esistenza; e se tutti gli Italiani sono ora addolorati ed arrossiscono, ancor più debbono farlo quelli che furono causa diretta dell'insolito eclissi di Roma e del sole (cioè del Papato): particolar-

[1] *Epistola XI.* Seguo il testo critico della Società Dantesca Italiana.

mente l' Orsini ed il «Trasteverino».[1] A tanto male si potrà porre rimedio — anche se la cicatrice di esso deturperà la Sede Apostolica sino alla fine del mondo — se tutti quelli che furono causa di sì grande «esorbitazione», se essi, per lo Spirito di Cristo, per la sede della Sposa, che è Roma, per l'Italia nostra, e per tutta l'umanità peregrinante sulla terra, combatteranno virilmente acciò che ai secoli futuri sia d'esempio l'obbrobrio dei Guasconi, che, infiammati di cupidigia, cercano di usurpare la gloria dei Latini.

Ecco dunque, in questo nobilissimo appello, già in pieno sviluppo il tema dell' «esilio politico», che ancora non era apparso nella *Divina Commedia.* Là Dante aveva inveito contro Clemente V, ma più come credente, credente nella incontaminata Chiesa di Cristo e credente nella provvidenzialità dell'Impero. Ma ora parla in lui anche il sentimento nazionale offeso, quello stesso che ispirerà i decreti di Cola di Rienzo e le invettive del Petrarca, e condurrà, da ultimo, alla ribellione del 1375. E anche qui, riconosciamo all'Alighieri ed alla sua sensibilità il merito di esser stato il primo interprete della reazione nazionale italiana contro l' «esilio» avignonese.

Almeno per il campo politico. Ché, nel campo più propriamente religioso, un'altra voce si leva dall'Italia, e fin dai primi anni del pontificato di Clemente V. Circa nel 1308 appare composto un prezioso trattato in difesa di Bonifacio VIII, che il Finke[2] ha scoperto e pubblicato, lasciandolo adespota, mentre lo Scholz lo attribuisce ad Agostino Trionfo.[3] È indirizzato al cardinale Francesco Caetani, al quale si suggeriscono le direttive da seguire nei riguardi del papa, in quegli anni così tremendamente carichi di pro-

---

[1] Il Willemsen, nota 323, esamina ed interpreta specialmente il passo relativo all' Orsini ed al «Transtiberino», che ritiene sia lo Stefaneschi, come è ormai generalmente ammesso.

[2] Finke, *Aus den Tagen*, pp. LXXXI-XCVI. L' identificazione del Caetani, pp. XCVIII-XCIX.

[3] Scholz, I, p. 224.

blemi politici e religiosi. Ma da esso appare evidente che negli ambienti francescani d'Italia, già tre anni dopo l'elezione del papa e prima ancora che si potesse veramente accusarlo di un voluto e pertinace abbandono di Roma, si era consci della gravità della situazione, e si parlava già di una «schiavitù» dal punto di vista religioso e spirituale. E certamente a questa conclusione si era giunti perché si era esattamente informati dello stato d'animo del pontefice, del pericolo che egli soggiacesse del tutto alla volontà del re di Francia, e si prevedevano forse gli eventi e le conseguenze dell'elezione del 1305, meglio di quello che il papa medesimo non potesse fare.

Fin dal principio dello scritto, leggiamo che, non essendo stata presa vendetta dell'oltraggio fatto a papa Bonifacio, da ciò sono conseguiti varii mali, fra i quali è la «vagacio et captivacio» della Chiesa, perché gli emuli, i nemici di Bonifacio la tengono «quasi captivam», non permettendo che essa viva nella sua libertà! Il sommo pontefice, stando con la Curia nelle terre di siffatti nemici del suo grande predecessore, è costretto da loro a fare quattro mali. E cioè: 1) deve accedere «si non amore, saltem timore» alla petizione di essi, e deve temere che, a causa delle loro ingiustizie, la Santa Madre Chiesa non debba essere costretta a vagare «de gente ad gentes»; 2) non può soddisfare alle richieste del re di Francia, sotto il cui dominio si trova, senza scontentare gli altri principi; 3) se, quando papa Bonifacio era nella propria terra e libero, costoro non esitarono a prenderlo con la violenza, come fecero anche con gli altri dignitari della Chiesa, ancor più lo faranno ora che li tengono in loro dominio e podestà. Anzi, il papa ed i suoi familiari hanno già cominciato a riceverne ingiurie e contumelie (a causa dei loro peccati, commenta lo scrittore); 4) il papa crede che la sua terra «peculiare» (cioè il Patrimonio della Chiesa in Italia) si possa reggere in pace per mezzo dei suoi legati: ma Dio volesse che l'invio di questi fosse causa non di guerra e di turbamenti, ma di pace e di unità! E, per vero, ora

la Chiesa in Italia è umiliata, ogni giorno più desolata e distrutta a causa dell'assenza del papa. Come si vede, i danni che deriveranno dalla permanenza dei papi in Avignone, cioè la soggezione del Papato al volere dei re di Francia, e il malgoverno dello Stato ecclesiastico, sono — direi quasi — vaticinati, con una impressionante chiarezza.

Passa quindi lo scrittore ad esaminare i protagonisti delle nuovissime vicende.

La casa regale di Francia può vantarsi di una eminente tradizione di pietà. Tante volte ha dato aiuto e rifugio alla Chiesa, che per antonomasia viene detta «caput christianorum et zelatrix ac defensatrix fidei orthodoxae»: ma ora i re francesi si sono insuperbiti al modo di Nabuccodonosor, e non vogliono «aliquem super se recognoscere».

Parlando di papa Clemente, lo scrittore diviene aspro. I cardinali si ingannarono, eleggendolo. Lo credevano uomo spirituale e giusto, ma si rivelò poi carnale e dedito solo ai propri interessi, alle cose temporali, all'arricchimento dei congiunti, al punto che ha redento, in ciò, la memoria di papa Bonifacio, del quale, per di più, non ha fatto la debita e sperata vendetta. Perfino i Francesi sono malcontenti di lui! Essi, come tutti gli oltramontani, ritenevano un'ingiustizia che il papa fosse quasi sempre un Italiano. Dicevano che la Chiesa sarebbe stata retta assai meglio e più ordinatamente e perfettamente da qualche oltramontano e stando nella terra loro, che da un Italiano che risiedesse in Italia; ché i loro prelati non erano così avidi di denaro come quelli, ed il papa avrebbe goduto di maggiore libertà in Francia che non in Italia. A tale punto era cresciuta questa persuasione nelle loro menti, che, se non avessero raggiunto il loro intento, dicevano che avrebbero fatto una Chiesa per loro stessi, come i Greci. Ma ora il papa si è rivelato tale, che essi confessano ad una voce (!) di non esser degni di reggere la Chiesa «nec quantum ad patriam nec quantum ad ordinacionem».

Ne consegue una serie di ammonimenti. Anzitutto que-

sto: che il papa non deve risiedere con la sua Curia, come fa ora, nel proprio paese. Sia perché, dalla familiarità e conversazione con lui si passa a disprezzarne la dignità, e infatti mai essa fu così vilipesa come ora (la stessa argomentazione della lettera di nomina mandata a Clemente V); sia perché egli è indotto, dalla carnalità dei suoi, a trascurare la Chiesa ed il gregge, ed è non piccolo biasimo per un papa, quello di non curarsi d'altro che della carne e del sangue! Ancora, perché egli ha colà molti nemici e detrattori della dignità di lui e dei suoi.

Poi l'implacabile e lucida requisitoria si rivolge personalmente a Clemente V. Egli teme in modo tale l'andata a Roma, alla sua propria sede, che cerca tutti i pretesti possibili per evitarla. Fino ad oggi ha trovato «multas ocasiones et cavillaciones» per il suo ritardo. Ma, di questo, lo scrittore individua cinque vere cause.

La prima è, che egli ritiene l'aria della patria più connaturale a lui che non l'aria del paese ove è la sua sede: infatti dice egli stesso che è di complessione calda, e che (secondo i criteri medici di allora) il clima freddo della sua patria gli è più confacente dell'altro. La seconda consiste nella «sicurezza del paese»: in Roma la «pars Ecclesie» (si noti in quale senso è usato questo termine) e gli amici di Bonifacio sono così potenti, che egli teme, andandovi, di essere costretto a vendicarne la memoria, oppure di esserne preso prigione come avvenne per Bonifacio. Perciò egli ha paura, e, rimordendogli la coscienza, preferisce stare là, sotto la protezione di coloro che furono complici del delitto di Anagni. Terzo punto: egli è il più carnale dei papi che si videro in questi ultimi tempi, dei quali nessuno fu più di lui amatore della carne e del sangue.

Dobbiamo assai rammaricarci che in questo punto l'interessantissimo documento si arresti. Si sono però conservati i titoli delle parti mancanti. La quarta ragione era «propter eius animi pusillanimitatem»; la quinta «propter divine permissionis voluntatem», e di questa dimostrazione segnatamente rimpiangiamo la mancanza. So-

no perduti anche altri capitoli di questo scritto, che ci sono noti solo dalle loro intestazioni. Trattavano, uno della causa per cui il papa con la sua Curia debba risiedere sempre a Roma o nel contado Romano, tranne il caso di un concilio generale; un altro, della necessità che tutto il collegio dei cardinali dovesse unirsi nel chiedere al papa che abbandonasse il luogo dove era allora, perché la Chiesa non poteva starvi senza pericolo. Un altro ancora, esaminava la causa per cui il papa doveva accedere a tali preghiere del Sacro Collegio.

Così lo scrittore era venuto a parlare dei rapporti fra papa e cardinali. Rileviamo subito ch'egli è partigiano della autonomia del Sacro Collegio di fronte al papa. L'eminente consesso deve dunque chiedere a Clemente V che, se egli non vuole andare a Roma, «ad sedem primordialem Ecclesie», permetta almeno che i cardinali vi vadano e si rechino presso i loro titoli cardinalizi. Egli consiglia che un tale passo non si faccia se non collegialmente. Peraltro, se il cardinale intenderà farlo per proprio conto, gli suggerisce cinque motivi, che potrebbe addurre al papa. Il più importante, il quarto, allude alle eccessive spese che hanno i cardinali stando ove ora sono, sia perché il luogo non è familiare ad essi, sia perché la vita vi è cara e la moneta «multum grossa», sia perché mancano loro i proventi delle chiese del loro titolo.[1] Inoltre gli uomini del luogo ove la Curia risiede sono molto «capitossi (= ostinati) et furibundi», e per futili motivi infuriano contro i prelati: in una regione così intemperante quanto al clima e quanto al vitto non si può vivere senza pericolo.

Da ultimo si dà al cardinale il consiglio di attendere migliori tempi, «tacendo potius quam loquendo». Sul momento non c'è nulla da fare, ché la Curia è sotto il dominio di quelli che odiano i cardinali italiani, ed il papa non fa

---

[1] Cfr. l'affermazione «Vix speratur quod de terra ecclesie, que est in Italia, papa possit habere aliquid, quamdiu remanserit in partibus istis» (FINKE, *Templer*, p. 15, n. 13).

che favorirli. E poi, essendo il sommo pontefice incostante, facile ad essere spinto da ogni vento («non agit set agitur, nec est suus set aliorum»!), c'è il pericolo che, confidandosi il cardinale con lui, egli non tenga il segreto, ma lo comunichi a coloro al cui dominio soggiace. Rammenti infine il cardinale che egli deve comportarsi con prudenza, anche per la memoria di papa Bonifacio, che egli è l'unico a rappresentare, il quale pontefice dev'essere ora «in paradiso, ut pie credendum est».

E con ciò si chiude questo documento, di eccezionale valore probativo, per quanto evidentemente segnato di spirito bonifaciano e italiano e minoritico. Esso è già noto, ma l'ho voluto esaminare con una certa ampiezza, perché finora è stato guardato, se così si può dire, più con rispetto al passato che al futuro; più come documento delle estreme conseguenze del periodo del grande Bonifacio, che come prima analisi e diagnosi del nuovo stato di cose. E si deve convenire che, da esso, non soltanto risulta maggiormente «messa a fuoco» la figura del papa che, per forza di eventi più che per sua colpa, iniziò il periodo di Avignone; ma vi sono individuati già gli elementi della polemica antiavignonese, che riempirà di sé tutto il secolo. A Roma, almeno in certi ambienti, non si nutrivano illusioni, evidentemente, sull'avvenire. Se la Curia restava oltralpe, avrebbe perduto a grado a grado tutta la sua autonomia, e lo Stato della Chiesa — come avevano dimostrato tre anni soltanto di papato «guascone», e di governo per interposte persone — sarebbe andato in non riparabile rovina. Queste dovettero essere le impressioni anche dei cardinali italiani, che venivano comprendendo ogni anno maggiormente l'errore compiuto in quel fatale conclave di Perugia. Più oltre ne leggeremo la conferma diretta, per scritto del principale responsabile di quella elezione: Napoleone Orsini.

Capitolo II

GIOVANNI XXII

Possiamo bene immaginarci il complesso stato d'animo del collegio dei cardinali, quando dovettero pensare alla nomina del nuovo papa. Il conclave sarebbe stato il primo che si teneva su suolo francese, ed il problema dei rapporti col re di Francia ponevasi al primo piano: dalla sua soluzione sarebbe dipesa la continuazione o la fine del soggiorno avignonese, e se questo sarebbe stato una semplice parentesi od un definitivo orientamento. Con grande attenzione guardavano al conclave — oltre agli altri sovrani europei, come quello d'Inghilterra e l'Aragonese — il re di Francia ed il suo consanguineo di Napoli: ambedue avevano uguale interesse alla nomina di un papa ad essi favorevole. Lo richiedeva la politica di Filippo il Bello, che era in piena espansione e necessitava l'appoggio incondizionato del papa, proprio ora, che l'Impero era vacante e c'era speranza che questa volta un principe francese, precisamente Filippo di Poitiers (il futuro Filippo V) ne ottenesse la dignità. Ne aveva anche più bisogno Roberto d'Angiò, che, in un'Italia abbandonata a sé per la lontananza della Curia, poteva continuare ad imporsi, ed a preparare l'attuazione del suo sogno, di cingere un giorno la corona dei re d'Italia, che però soltanto un pontefice a lui favorevole gli avrebbe potuto porre sul capo.

Tra i cardinali, dopo le nomine fatte da Clemente V, gli Italiani erano la minoranza, 8 su 24, e anzi uno di essi,

Luca Fieschi, non prese parte al conclave.[1] I sette Italiani erano tutti di più antica nomina che non gli oltremontani, e tra essi vi erano influenti personaggi come Napoleone Orsini, Nicolò da Prato, i due Colonna ecc. I loro più decisi avversari erano i cardinali guasconi, compatto gruppo di undici, sotto la guida del risoluto Arnaldo di Pelagrua, nipote — come due altri cardinali — del defunto papa. Fra le due parti si trovavano i cinque cardinali francesi, tra i quali Giacomo Duèse, il futuro papa, che propendeva per la parte guascone. La situazione era talmente bilanciata (la maggioranza comportava 16 voti, e nemmeno congiungendosi fra loro Francesi e Guasconi l'avrebbero raggiunta, perché il voto del futuro papa non avrebbe contato), e le ragioni pro e contra così di grave peso, che non si giunse all'elezione se non dopo due anni e mezzo di trattative!

Non sta a me tracciare la storia di questo conclave, che fissò definitivamente la Curia ad Avignone. Basterà qui ricordare che si svolse in tre periodi. Il primo conclave si tenne a Carpentrasso (dal maggio al 23 luglio 1314); poi i cardinali si dispersero, in profondo disaccordo anche circa il luogo della loro successiva riunione; infine si chiusero un'altra volta in conclave, a Lione, e, sotto l'energica pressione di Filippo di Poitiers, finirono con l'accordarsi, dopo quarantun giorni, il 7 agosto 1316 sul nome di Giacomo Duèse.

A noi interessa seguire soprattutto il comportamento dei cardinali italiani, che del resto ebbe importanza decisiva. La loro situazione era veramente preoccupante. Si trovavano in terra straniera privi di qualunque appoggio, ed anzi esposti ad ogni violenza, come i fatti dimostrarono. E poi, se quella funesta scissione che aveva reso possibile a Perugia l'elezione di Clemente V, causa di tanta iattura, si era per forza di cose appianata, non per questo poteva dare molto aiuto ai cardinali italiani la loro unione davanti al pericolo. Essi erano d'accordo su due punti fon-

---

[1] ASAL, p. 9 e n. 23. Lavoro accurato, su cui fondo la mia narrazione.

damentali: evitare l'elezione di un papa guascone, che avrebbe seguitata l'infausta politica di Clemente V, aggravandone le conseguenze; e cercare che il nuovo papa ritornasse in Italia, dove — come lamentava il cardinale Stefaneschi[1] — nessuno aveva più visitato i templi di Pietro e di Paolo, né si era più prosternato davanti alle loro tombe!

E su queste due pregiudiziali si impiantava anche il dissidio che teneva sospesa la decisione del Sacro Collegio. La pregiudiziale «antiguascone» trovava consenzienti anche i cardinali francesi. Ma non così la pregiudiziale «romana», per la quale i cardinali italiani si battevano appassionatamente, per quanto forse convinti *a priori* dell'inanità dei loro sforzi.[2] Di fronte a questa, i cardinali francesi si alleavano immediatamente e sempre di nuovo con i guasconi! Non c'era nemmeno da pensare che potesse riuscire uno degli italiani: ma anche quando essi portarono concordi un candidato francese, Guglielmo di Mandagout, la loro proposta non venne presa affatto in considerazione.

Fallita questa candidatura, Napoleone Orsini sfoga la sua amarezza, in una interessantissima lettera a Filippo il Bello, che i manoscritti ci tramandano col titolo «de statu romane ecclesie post obitum Clementis V».[3] L'Orsini, davanti alla più grave responsabilità che gli si fosse presentata nel lungo periodo del suo cardinalato — da ventisei anni vestiva il rosso manto di principe della Chiesa, essendo

---

[1] Vedi più avanti, p. 47. Anche l' Orsini (vedi p. 40).

[2] «Ytalici talem eligere intendebant qui ad romanam sedem Curiam revocaret. Quod cardinales Gascones facere formidabant: quia cum sui de Gasconia Ytalicis multas iniurias irrogassent, certi erant, quod si in manibus Romanorum inciderent, equipollentiam sustinerent» (B. M., p. 107). — Vedi la lettera dei cardinali italiani agli abati cisterciensi (B. M., III, 235): «Vascones.... seu quod armorum violentia crederent hereditario iure Dei sanctuarium possidere....».

[3] Pubblicata varie volte. Il primo che l' ha messa in valore è stato, credo, il Souchon (testo a pp. 185-189, commento a pp. 23-32). La migliore edizione del testo si legge nel Willemsen, appendice IV, dove si dà conto delle precedenti edizioni.

stato eletto nel maggio del 1288[1] — non si sente del tutto a posto con la propria coscienza. Rievoca l'altro conclave, nel quale lo aveva guidato l'intento di nominare un papa francese, per fare cosa gradita al re e nella speranza che l'eletto avrebbe retto bene «urbem et orbem» e riformata la Chiesa. Ma, nonostante le «molte cautele» con le quali si era allora proceduto, Clemente V ha amaramente deluso lui e gli altri cardinali italiani, specialmente perché ha trascurato l'Italia. Sotto di lui, ed a causa sua, Roma è caduta in estrema ruina, la sede di San Pietro, anzi di Nostro Signore Gesù Cristo è desolata, il Patrimonio della Chiesa è spogliato e in disordine, per opera di predoni che a torto vengono chiamati rettori, e la devastazione prosegue. L'Italia è in preda alle discordie: non v'è nessuna chiesa cattedrale, anzi nemmeno una «prebendula» di un qualche valore, che non sia esposta alla rovina, «potius perditioni quam provisioni», attraverso il dilagare della simonia. Clemente V fece 24 cardinali, ma di questi nessuno vi è che sia degno di sì alto posto; loro, i cardinali italiani, furono gettati da parte come vasi di coccio, e il papa, senza tener conto dei patti che avevano preceduto l'elezione («cassatis concordiis electionis»),[2] si consigliò con tutti tranne che con essi. E da ultimo, «volendo ridurre la Chiesa in un angolo della Guascogna, concepì e già dispose un provvedimento — che sappiamo di certo — il quale per vero, se fosse stato condotto a termine, avrebbe distrutto lui stesso e la Chiesa». E non parla di altri inconvenienti che tutti conoscono: il mondo tiene gli occhi bene aperti a che ciò non si ripeta. «Per certo — dice, concludendo questa requisitoria — signore mio il re, non fu né è mia intenzione, quella di mutar la sede da Roma, né di far restare deserti i santuari degli Apostoli, dappoiché Roma è stabilita come sede della Chiesa universale,

---

[1] EUBEL, *Hierarchia cathol. medii aevi*, I, p. 11.

[2] Vedi sopra, p. 7, n. 1, per l'emendamento proposto dal Souchon.

sulle fondamenta della fede!»). Per tali ragioni, ora che colui è comparso davanti al tribunale di Dio, i cardinali italiani intendono affrontare serenamente gli inconvenienti del conclave, per eleggere un papa «più zelatore della salute delle anime che del denaro», vero vicario di Cristo, amico del re, sollecito della riconquista della Terrasanta e non solo a parole, non simoniaco né nepotista. Purtroppo egli ed i suoi compagni avevano designato un cardinale che presentava tutte le condizioni per riuscire un buon pontefice, ma, con stupore suo e degli altri cardinali devoti al re, i Guasconi non l'hanno voluto. Così stando le cose, e poiché il re non ignora ciò che si è detto e si è scritto sul conto suo, come dei cardinali e degli altri principi d'Italia (allusione a Carlo II d'Angiò?), ascrivendo a lor colpa i mali susseguenti all'elezione di Clemente V, occorre che egli si interponga affinché questa volta il mondo si rallegri della scelta, altrimenti la fede e la Chiesa saranno sommerse, e tutti porteranno la colpa della rovina delle anime. La lettera termina con l'esortazione che il re voglia tenere il segreto verso i cardinali guasconi.

Dalla lettera, oltre alle amare parole sul conto del papa defunto, oltre alle tristi constatazioni circa la perdita della posizione privilegiata goduta dai cardinali italiani prima di Clemente V, rileviamo specialmente l'accenno all'esilio. Particolarmente doloroso al cuore di questo patrizio romano doveva essere l'abbandono delle grandi basiliche dell'Urbe, alle quali era connessa tanta storia di Roma. Gli Italiani pronunciavano la più grave condanna del papato di Clemente V (e ciò varrà anche per i successivi) quando lo accusavano di aver perso il contatto, non tanto materialmente quanto spiritualmente, con i luoghi sacri della fede cristiana. Si guardava alla Terrasanta, e non si pensava a ritornare a Roma? Solo questa può essere la sede del papa: se l'Orsini non lo dice esplicitamente al re, cui questa verità non potrebbe non dispiacere, lo fa comprendere con la massima chiarezza, ricordando che la fede cristiana ha là i suoi fondamenti ed il suo storico luogo.

Date le tendenze così opposte che si combattevano entro il Sacro Collegio, il conclave non poteva giungere facilmente ad una risoluzione. Si trascinò dal maggio alla fine del luglio 1314 senza alcuna prospettiva di accordo. Ad un tratto scoppiò un tumulto nella placida cittadina di Carpentrasso. I soldati guasconi di Bertrando de Got, il quale sostava là per vigilare sull'andamento del conclave ed influenzarlo, più che per proteggerlo da inesistenti nemici, o per custodire la salma del suo congiunto, vennero alle mani con i curiali italiani e immediatamente si diedero a fare la caccia a tutto ciò ch'era italiano. Numerosi familiari dei cardinali italiani vennero uccisi (la cronaca di Asti [1] afferma che furono cinquecento!); poi si assaltò il conclave al grido di «abbasso gli Italiani, vogliamo un papa»! I cardinali fuggirono a stento e ripararono, gli Italiani a Valenza, in terra d'Impero, dove si sentivano meglio protetti, e gli altri cardinali ad Avignone. La situazione si era notevolmente peggiorata, perché, ora, al problema della scelta del candidato si aggiungeva quello del luogo dove il conclave sarebbe stato ripreso. E ne andarono ancora quasi due anni, nonostante le pressioni e gli interventi dei re di Francia d'Inghilterra d'Aragona di Napoli, tutti ugualmente interessati alla elezione di un papa, sebbene non certamente d'accordo sulla persona di questo. Il disaccordo sulla località dove il conclave avrebbe ripreso si palesò immediatamente: gli Italiani proposero per un momento Roma,[2] ma poi vi rinunciarono per Lione, che però

---

[1] Guglielmo Ventura (*R. I. S.*, XI, col. 252): «in Carpentraxio mortui fuerunt ex familiis cardinalium viri 500». Nella citata lettera dei cardinali italiani (vedi sopra, p. 39 nota 2) si dice «cum soli Ytalici peterentur ad mortem». Vedi anche B. M., III, p. 316.

[2] «Licet secundum statutum in urbe in qua moritur papa debeat electio celebrari, tamen Ytalici omnes discordabant, volentes quod electio ad Curiam romanam trasferretur, et alii alibi» (B. M., p. 107). Qui si allude alla aggiunta che Clemente V aveva fatta al decreto di Gregorio X sul conclave, per cui i cardinali dovevano riunirsi nel luogo stesso ove il papa era deceduto (Asal, n. 14). Clemente V veramente

nel frattempo era divenuta città di Francia; i Guasconi e i Francesi, approfittando della scomparsa di Filippo il Bello, si ostinarono in un rifiuto sistematico. Non valsero tentativi di mediazione, proposte di nuove località: la situazione anticipa in un certo modo le lunghe tergiversazioni di Gregorio XII e di Benedetto XIII durante lo Scisma di Occidente. Anche ora, come già nel conclave di Clemente V, si rasentò lo scisma, perché gli Italiani dichiaravano che non avrebbero esitato ad eleggere un nuovo papa,[1] se il conclave fosse stato tenuto in Avignone o in Carpentrasso, come pretendevano i Guasconi. Moriva intanto Filippo il Bello (29 novembre 1314) e gli succedeva, per meno di un anno, il fratello Luigi X. Intervenne allora, ad un tratto, una personalità, la cui energia ricorda quella di Filippo il Bello, il figlio Filippo conte di Poitiers. Egli riuscì a condurre i cardinali a Lione e, vincendo le loro reciproche diffidenze e antipatie, a rinchiuderli nuovamente in conclave, sotto la tutela ed il controllo, dapprima di lui stesso, poi del conte del Forez. Breve fu questa volta la clausura dei cardinali, dal 28 giugno al 7 agosto 1316. Anzi, fin dal primo giorno essi, sdegnati per il poco cerimonioso trattamento subìto, riunirono i loro voti sul cardinale Arnaldo Nouvel, un bianco monaco cisterciense, e questo sarebbe stato eletto se — come leggiamo in una relazione aragonese —, non fosse intervenuto Filippo a mandar a monte l'elezione, «perché egli e la casa di Francia non vorrebbero

---

era morto su suolo francese, ma la salma era stata trasportata nella località più vicina del Contado Venaissino, appunto Carpentrasso. Anche G. DE NANGIS (p. 610) riporta che gli Italiani dicevano « quod ad civitatem Romanam esset eundum ». — Cfr. poi BARTOLOMEO DA FERRARA, *Polistoria*, col. 726, che però lavora di fantasia « allora furono serrate le porte della città [Avignone!] perciocché i cardinali italici, già gastigati del reggimento gallico, volevano ritornare in Italia per fare un papa italico. Ma non venne loro fatto, perocché le porte della città non furono mai aperte, fin a tanto che i cardinali eleggessero un papa al volere del re di Francia ». — ASAL, n. 88.

[1] ASAL, p. 30. Cfr. B. M., III, p. 242.

un uomo così giusto, ma uno che adempisse in tutto alla loro volontà »![1]

La situazione pareva riavviarsi alla immobilità, quando i cardinali francesi e guasconi finirono con l'accordarsi su uno che non apparteneva al partito guascone, ma godeva delle simpatie di esso: Giacomo D'Euse o Duèse di Cahors, già vescovo d'Avignone. Si trattava ora di adunare su lui la maggioranza dei voti, cosa non possibile senza il concorso di almeno un cardinale italiano: pertanto si pensò ad acquistar l'appoggio di quello, tra essi, che aveva notoriamente più simpatia per la Francia, vale a dire Napoleone Orsini. Così per la seconda volta l'intervento di costui avrebbe deciso la nomina del papa! Ma anche in questa occasione egli non rinunciò ad una « manovra di corridoio ». Staccandosi dai conterranei, con i quali aveva sempre fatto fronte comune, l'Orsini sapeva di assumersi una forte responsabilità; e voleva garantirsi le spalle. Corsero dunque trattative, per mezzo di un intermediario, fra lui e il designato. È molto probabile che l'Orsini gli chiedesse, come condizione pregiudiziale, la promessa ch'egli avrebbe ricondotta la Curia a Roma, e, poi, che ai cardinali italiani — ed a lui per primo — avrebbe restituito nel Sacro Collegio quella posizione preminente di consiglieri che avevano perduta sotto Clemente V. Per il resto non dovette avere difficoltà a dare il suo voto al designato pontefice, che era stato cancelliere di Carlo II d'Angiò e di Roberto (dal 1308 al 1310), conosceva l'Italia, si trovava in buoni rapporti col re di Francia, e, soprattutto, non era un Guascone. Dopo tempestosi colloqui con gli altri Italiani, nei quali riaffiorò l'eterno antagonismo Orsini-Colonna, Napoleone, e i due bonifaciani Jacopo Gaetani Stefaneschi e Francesco Caetani, aggiunsero il loro voto a quelli del partito guasco-francese, assicurando così la nomina di Giacomo Duèse: gli altri Italiani fecero di necessità virtù e accedettero all'elezione, la quale così apparve, almeno al

---

[1] *Acta Arag.*, I, p. 209, n. 137 (20 luglio 1316).

difuori, concorde. La Cristianità aveva di nuovo un capo, Giovanni XXII.

Che cosa aveva egli promesso effettivamente a Napoleone Orsini? Molti indizi fanno ritenere che, relativamente alla questione romana, egli abbia dato assicurazioni tali da calmare le apprensioni del cardinale, dal voto del quale sarebbe dipesa la decisione ultima, e promesso che il ritorno si sarebbe effettuato non appena le circostanze lo avrebbero reso possibile. Ma avrebbe potuto egli dare un'altra risposta? E poi, come Clemente V aveva, a suo tempo, fatto dipendere il ritorno dal conseguimento dell'accordo franco-inglese, ora Giovanni XXII lo poneva in rapporto con la composizione del dissenso angioino-aragonese. Pochi giorni dopo l'elezione, l'11 agosto, in una di quelle mirabili relazioni aragonesi che così bene ci informano, si legge[1] che l'Orsini aveva assicurato che il nuovo papa intendeva in tutti i modi di andare a Roma, purché potesse mediare la pace tra Roberto d'Angiò e Federico re di Trinacria. Non è chiaro se tale pace dovesse essere il presupposto o la conseguenza dell'andata a Roma, ma sembra che la prima ipotesi sia la più verosimile, e che Giovanni XXII abbia fin dal principio ricorso a pretesti dilatorii. Del resto è anche vero che le trattative per tale pace si imperniavano soprattutto sulla mediazione del re d'Aragona, il quale era facilmente raggiungibile da Avignone, ma assai male da Roma.

A proposito dei rapporti fra l'Orsini e Giovanni XXII, uno dei migliori e più attendibili biografi del papa, Enrico di Diessenhoven,[2] ha una notizia di molto interesse. Quando il papa sentì appressarsi la morte, chiamò a sé i cardinali. Accorsero tutti, tranne Giovanni Gaetano Orsini, allora in Italia, e il decano del Sacro Collegio, il nostro Napoleone

---

[1] *Acta Arag.*, I, p. 217, n. 142. Nella stessa lettera si esprime l'opinione che il nuovo papa fosse riconoscente all' Orsini per la parte che questi aveva avuta nella sua elezione. (Cfr. anche il n. 143).

[2] B. M., p. 177. Per altre fonti relative a questo episodio, vedi Kraack, pp. 39-40.

Orsini, cardinale ormai da ben quarantasei anni, il quale rifiutò, come più tardi non volle assistere alle esequie del papa. Per quale ragione? Serbava rancore — secondo il nostro informatore — a Giovanni XXII perché non aveva mantenuta la promessa fatta al momento dell'elezione: infatti aveva giurato, allora, che non sarebbe montato su cavalcatura alcuna, fino al giorno in cui non fosse partito per tornare in Italia, ma poi — sempre stando a questa nostra fonte — si era astutamente cavato d'impaccio, recandosi ad Avignone per via d'acqua, andando quindi a piedi alla dimora papale e non uscendone mai più in tutta la sua vita. La storiella ha un'impronta prettamente medioevale — basti pensare ai numerosissimi e anche più bizzarri voti con cui, in questo tempo di esaltazione cavalleresca, si usava corroborare la propria parola — ed è certamente inventata (quando Giovanni XXII fu incoronato,[1] egli montò, come di consuetudine, la bianca «mula del papa»), come quell'altra, secondo cui Napoleone Orsini avrebbe avuto in dono dal re di Francia la cittadina di Bagnoles presso Beaucaire, purché rinunciasse a ricondurre la Curia a Roma.[2] Questo dono fu però fatto realmente, per quanto non ci consti a qual titolo: non è tuttavia da credere che il cardinale si facesse comperare in modo così sfacciato. Ma un fondo di verità vi deve essere, in questo racconto del patto intercorso fra il papa e il cardinale romano. Se non avesse ricevuto in precedenza una qualche assicurazione nei riguardi della questione romana, l'Orsini sarebbe apparso, nel momento in cui decise di accettare Giacomo Duèse come papa, di fronte ai colleghi italiani come un traditore della causa fino allora concordemente sostenuta. Egli stesso non avrebbe mai eletto un avversario dichiarato del ritorno; ciò non avrebbe potuto accordarsi con il suo orgoglio di patrizio romano e di principe della

[1] Continuatore di G. de Nangis «sua suscepit insignia, Karolo comite Marchiae.... Ludovico Ebroicensi comite frenum equi cui insidebat regentibus» (p. 616).

[2] B. M., II, pp. 71-72; Raynal., 1316, § 21.

Chiesa. Non possiamo probabilmente giungere a tanto, da attribuire a Napoleone Orsini sentimenti italiani e nazionali, ma, per certo, quell'amore di Roma che non era stato sufficientemente vigile e conscio nel 1304, ora, dopo un decennio di umiliazioni, dev'essersi ridestato nell'animo suo, come degli altri cardinali italiani.

Aveva contribuito col suo voto all'elezione il cardinale Jacopo Gaetani Stefaneschi, un altro Romano. E di questo si sono conservati due giudizi sulla situazione che coincidono fra loro perfettamente, e senza dubbio rispecchiano il suo stato d'animo. Tanto nel suo *Opus metricum*, la prolissa descrizione in versi della vita di Celestino V e della sua canonizzazione, quanto in una sua lettera a Giacomo II d'Aragona,[1] leggiamo il lamento (cui già noi accennammo) che da tempo Roma e le sue basiliche fossero abbandonate. Anche lo Stefaneschi — tanto più che era un fervente cultore della memoria di Bonifacio VIII e, per ciò stesso, contrario all'indirizzo antiromano preso dalla Curia — non deve essersi deciso ad eleggere Giovanni XXII, se non dopo averne ottenuto qualche promessa nel senso da lui desiderato. E un'altra prova si avrebbe anche nel comportamento dell'Orsini di fronte a Giovanni XXII per tutto il tempo del pontificato. Egli fu sempre ed ostinatamente contrario al papa: quando questi favoriva Roberto d'Angiò nella sua lotta per riacquistare la Sicilia, Napoleone era per contro il più fidato amico della casa d'Aragona presso la Curia, ed i suoi consigli e suggerimenti erano tanto stimati da Giacomo II, che furono ricompensati con la pensione annua di 1000 fiorini d'oro sulle saline Cagliaritane.[2] E,

---

[1] *Opus metricum* (III, col. 660; SEPPELT, p. 123): «unum flere libet: — nono iam prefuit anno — Urbe procul, gradibus — Roma profectus ab ipsa». *Acta Arag.*, I, p. 204, n. 133 (13 febbraio 1315): egli scrive al re d'Aragona che i cardinali italiani faranno in modo da eleggere un buono santo e retto pontefice «sub cuius pontificatu Deus laudetur omnipotens, honorentur discipuli Petrus et Paulus, quorum, proc dolor!, limina longo tempore sunt non visa».

[2] *Acta Arag.*, II, p. 628; godeva anche di una pensione del re d' Inghilterra (B. M., II, p. 71), il che, se non andava affatto contro la consue-

nella lotta acerrima fra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, il cardinale non si peritò di prendere le parti di questo, come d'altro lato lo comportavano le sue inclinazioni ghibelline.[1]

Avvenuta l'incoronazione, il nuovo papa, come aveva stabilito in precedenza,[2] si reca ad Avignone. In verità non fa che ritornarvi, perché era stato vescovo di quella città dal 1310 al 1313.[3] Giuntovi, si installa nella sua vecchia dimora episcopale, situata nel luogo stesso dove sorgerà poi il maestoso Palazzo dei Papi. Avignone, come egli sa per diretta esperienza, è una ottima sede per il papato, anzi l'unica possibile fuori dell'Italia. «Luogo adatto, notabilmente fertile, ampio e di grande capacità», così lo elogia in una lettera del 1318 al re Filippo V, il quale aveva richiesto al papa che si trasferisse in Francia con la Curia perché desiderava discorrere con lui di molte cose.[4] Ma l'intelligente vecchio non abbandona il comodo rifugio in terra d' Impero, del quale sa il valore politico; anzi egli avverte il re, che, se egli passasse in Francia, molti principi, che ora lo visitano volentieri in Avignone, non verrebbero più in Curia! Ciò che era del tutto rispondente a verità. In più il papa si trincera dietro i suoi «fratelli» cardinali, che risentirebbero un grave dispiacere e un effettivo gravame da siffatto trasloco.

***

Sotto Giovanni XXII, Avignone diviene stabilmente la dimora oltremontana del Papato, ed egli è il primo papa

---

tudine curiale, testimonia però sempre del carattere interessato del cardinale (cfr. WILLEMSEN, cap. X).

[1] Vedi WILLEMSEN, capp. VI e VII, specie pag. 117 sg.

[2] B. M., p. 184; *Acta Arag.*, I, p. 220, n. 143 (28 agosto 1316).

[3] Per il suo *curriculum*, vedi ASAL, pp. 61-65. Le due asserzioni di G. VILLANI, esser egli di umile origine («povero chierico, e di nazione del padre ciabattiere», IX, 81), e dover ad un inganno la sua nomina a vescovo (*ibid.*), si sono dimostrate false. La prima diceria fu raccolta anche nella cronaca dei CORTUSII («obscurissime natus», col. 860).

[4] *Lettres secr. et cur. de Jean XXII*, I, col. 573.

AVIGNONE. IL PALAZZO DEI PAPI

veramente «avignonese». Ma non soltanto per il fatto che egli, senza esitazioni, fissò fin dal principio la sua sede sulla riva del Rodano. Troviamo in lui, rilevati da quello spicco che dipende dalla sua vigorosa personalità, tutti gli elementi dello «stile avignonese», sia in buono sia in cattivo senso.

Anzitutto un nepotismo, che meglio dovrebbe definirsi «regionalismo», per nulla inferiore a quello di Clemente V. Con l'avvento al trono papale di Giovanni XXII, si verifica, in tutti i rami dell'amministrazione della Chiesa, del suo organismo, un vasto cambiamento di uomini. Ai Guasconi subentrano quelli del paese natale del papa, del Quercy, i «Caorsini», che li esautorano completamente; nel Sacro Collegio, con cinque elezioni di cardinali, entrano, su ventotto cardinali, nove Caorsini di cui cinque parenti del papa. Non c'è troppo da meravigliarsi che i Guasconi, non rassegnandosi ad aver perso la posizione di predominio, partecipassero poi alle congiure contro il papa e quelli della sua terra.[1] Con tale regime regionalistico la Curia metterà sempre più fitte e profonde radici nel centro e nel mezzodì della Francia. Si passerà successivamente, dopo Guasconi e Caorsini, ai Limosini, che considereranno il Papato addirittura come una loro prerogativa semidinastica. Ciò avviliva naturalmente il Papato, identificandolo, anche nel nome, con avide consorterie di corregionari. Uno dei primi che se ne avviderò in Italia è — come al solito — Dante, il quale d'altronde, specie alla corte degli Scaligeri, deve averne sentite molte sul conto dell' energico papa; egli lamenta[2] che:

> del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> s'apparecchian di bere....
> (*Paradiso*, XXVIII).

Questo singolare stato di cose ha naturalmente le sue conseguenze nei riguardi del problema romano. Pontefici

[1] MOLLAT, pp. 43-45.

[2] CIACCIO, p. 49, suppone che Dante alluda con tali parole particolarmente al legato Bertrando del Poggetto.

che sentivano così fortemente i vincoli del sangue e della terra, non potevano essere che poco sensibili verso un problema di natura così altamente spirituale come il ritorno a Roma, ben poco conveniente dal solo punto di vista materiale. Del resto, il piccolo mondo di parenti e di conterranei che gravitava intorno al pontefice, era estremamente attento a tutelare il proprio interesse, vigilava sulle decisioni del papa e certamente — sebbene per Giovanni XXII in minore misura che non per Clemente V — le influenzava anche. Si aggiunga che i pochi cardinali italiani erano, più che passati in minoranza, ormai praticamente eliminati dal preponderare degli oltramontani; scomparsi i più eminenti fra essi,[1] le successive elezioni ne diminuirono sempre più il numero. Come notava anche un antico commentatore di Dante, il Papato era oramai divenuto una prerogativa di Guasconi e Caorsini, perché essi avevano il predominio nel Sacro Collegio «sì ch'altra generazione non può accedere all'ufficio del papatico».[2] E nella «gallicizzazione» della Curia il Dubois vedeva la migliore garanzia perchè il Papato restasse definitivamente francese, e sottratto alle «rapaci mani dei Romani».[3]

Per un altro riguardo ancora, Giovanni XXII è il perfezionatore del «sistema avignonese». Sappiamo che egli trasforma il Papato in senso rigorosamente accentratore, riorganizzando nelle grandi linee come nei particolari tutta l'amministrazione ecclesiastica, in modo che facesse capo ad Avignone, agli uffici della Curia, ad una burocrazia nume-

---

[1] Nel 1326 muore il cardinale Pietro Colonna in Avignone «sed in Urbe sepelitur», avverte un informatore aragonese (*Acta Arag.*, III, p. 504, n. 230, dell' 8 gennaio). La notizia ha valore come indice dello stato d'animo dei cardinali italiani. Anche Napoleone Orsini (Willemsen, nota 594) dispose di essere seppellito a Roma, in San Pietro. E si noti che, più tardi, il card. Giovanni Colonna provvederà a far portare a Roma i resti del fratello Jacopo (Petrarca, *Famil.*, IV, 12; p. 185 dell'ediz. Rossi).

[2] *Commento alla Div. Comm. d'anonimo fiorentino del sec. XIV*, ediz. Fanfani; al canto XXVIII del *Paradiso*.

[3] Dubois, ediz. Langlois, p. 101.

rosa ed esperta. Il papa riserva a sé stesso la collazione della massima parte dei benefici, e con ciò, *eo ipso*, fa convergere verso Avignone una folla di interessi da ogni parte del mondo. Ma vi confluiscono inoltre, incessantemente, rivoli d'oro, e anche questi da ogni provenienza e da ogni zecca, grazie al geniale sistema fiscale della Curia, fondato sulla tassazione dei benefici ecclesiastici, che funziona a meraviglia, tanto più che il fisco avignonese è oculato ed informatissimo. Così si forma quel tesoro papale, sul conto del quale favoleggiano tanto i contemporanei, ma che fu certamente considerevole. Giovanni XXII lo amministrò con grande saggezza e parsimonia: fu detto avaro dai contemporanei, magro nel concedere grazie come era magro di complessione;[1] ma lasciò ai suoi successori una posizione finanziaria saldissima. Le sue doti di amministratore gli permisero persino di dare al re di Francia utili ed ascoltati consigli sul modo di disporre la contabilità della Corte di Parigi! Ma tali doti furono di vantaggio anche per l'amministrazione dello spirituale, ché l'autorità ed il controllo della Curia, grazie a lui, si estese per tutta la Cristianità.

Per logica conseguenza di tale politica di accentramento, Avignone divenne rapidamente uno dei più brillanti centri della vita internazionale. Vi si incontravano sovrani, principi, ambasciatori di tutte le potenze europee, grandi banchieri e mercanti, vi interferivano il Nord ed il Sud, in una vera babele di costumi e di lingue, vi si lanciavano le ultime mode. Intorno alla Curia, e specialmente intorno alle «livree», le corti dei cardinali, fluttuava uno straordinario variopinto mondo di uomini d'affari, mercatanti, pittori, musici, poeti, parassiti, cortigiane, mimi, buffoni; vi si concentravano interessi considerevoli, vi si tessevano le fila di intrighi politici che potevano avere ripercussioni europee, vi pulsava tutta la splendida vita delle grandi corti della decadenza del Medioevo. E diveniva sempre più difficile abbandonarla.

---

[1] *Acta Arag.*, I, p. 222.

Ma, per forza di cose, Giovanni XXII dovette affrontare la «questione romana», che il suo predecessore aveva, più che ignorata, sfuggita, con una sequela di rinvii, come ci si sottrae ad un impegno sgradito. Al nuovo papa essa si presentava inquadrata in un più vasto complesso politico, e non risolvibile, da allora in poi, fuori di esso.

***

Nel corso degli ultimi anni del pontificato di Clemente V, i rapporti fra Papato e Impero, all'inizio così armonici anzi idilliaci — la lettera mandata dal papa agli Italiani per annunciare ad essi l'avvento dell'imperatore, per il calore, almeno apparente, delle espressioni, non la cede alle poetiche effusioni di Dante [1] —, si erano guastati con estrema rapidità. Le circostanze, oltre che la connaturata intransigenza, avevano condotto il Lussemburghese ad irrigidirsi sempre più su una linea di affermazioni ideali che ricordava quella tradizionale degli imperatori Svevi, e ad urtarsi, più che contro una decisa volontà di predominio teocratico da parte del papa, contro la nuova forza degli stati nazionali, rappresentata dal binomio franco-angioino, dal quale il papa dipendeva in tutto e per tutto. Quando, dopo l'incoronazione imperiale del 29 giugno 1312, Enrico VII proclamò [2] con solenni parole la provvidenzialità dell'Impero, ed il concetto che, come le schiere degli angeli combattono sotto un solo Dio, così tutti gli uomini debbono sottostare ad un solo monarca; e dichiarò che per divina volontà il potere imperiale era stato trasferito ai Romani, affinché l'Impero avesse stanza in quella città dove più tardi sarebbe risieduto il potere apostolico e sacerdotale, onde nel medesimo luogo dovessero rifulgere ambedue i poteri, così come in Cristo si erano riuniti e il sacerdozio eterno e la dignità di Re dei re —; allora, cosa

---

[1] *M. G. H.*, *Const.*, IV, 1, p. 376; Schneider, pp. 227-228.
[2] *M. G. H.*, *Const.*, IV, 2, pp. 769-811; Schneider, p. 269 sg.

significativa, prontissimo a rispondere fu il re di Francia, per negare risolutamente ogni alta sovranità dell'Impero sul suo regno, che, come noto a tutto il mondo, fin dai tempi di Gesù Cristo aveva occupato un luogo preminente fra tutti i regni della terra.[1] Il papa non reagisce subito sul terreno ideologico, benché l'affermata equiparazione del potere papale e dell'imperiale non potesse esser da lui accettata. Si limita a colpire Enrico VII con un provvedimento politico-pratico, che però doveva ferire più profondamente l'imperatore che non una risposta polemica: l'ingiunzione che abbandonasse Roma e facesse un armistizio con Roberto d'Angiò. Grande è lo sdegno dell'imperatore, che, oltre a rifiutarsi di seguire siffatti ordini, fa preparare dai giuristi ghibellini (è estremamente interessante questo intervento nella contesa, sia da una parte sia dall'altra, dei giurisperiti: è la scienza «laica» che si afferma con caratteristiche tutte moderne di fredda, professionale obbiettività; in sostanza si sente superiore a qualunque potere «universale» anzi, essa soltanto veramente universale) l'importante parere del 1° agosto 1312, in cui i rapporti Papato-Impero sono minutamente analizzati, e punto per punto condotti all'unica conclusione, che il Papato non è maggiore né ha più dignità che l'Impero, che il papa non può proibire all'imperatore né di muover guerra ad un vassallo ribelle, né di sostare in Roma, «essendo Roma capo dell'Impero ed appartenendo essa all'Impero, e desumendo da essa l'imperatore il nome, secondo il quale è detto re dei Romani!».[2] Così Roma viene posta al centro del dissidio fra papa ed imperatore, e vi permarrà sino alla totale estenuazione di esso.

Dopo che Enrico VII, il 2 aprile 1313, avrà riaffermato nel modo più intransigente i propri diritti di alta sovranità sul mondo, con le due leggi sulla lesa maestà e sui ribelli, e condannato, il 26 dello stesso mese, Roberto d'An-

---

[1] *M. G. H.*, *Const.*, IV, 2, p. 812; Schneider, pp. 271-272.
[2] *M. G. H.*, *Const.*, IV, 2, n. 1248; Schneider, pp. 273-280.

giò al bando dell'Impero,[1] i suoi tre avversari gli rispondono nel modo più categorico. Filippo il Bello dà lo spunto, anzi la parola d'ordine al papa: se l'imperatore oserà condurre contro l'Angioino l'annunziata spedizione punitiva, ciò si risolverà in danno e rovina per la crociata e per la pace della cristianità.[2] Non si poteva parlare con maggiore abilità: il papa era chiamato in causa direttamente come vicario di Cristo, come difensore della fede, al di fuori di ogni suo interesse politico. Perciò non può evitare di prendere posizione. E Clemente V segue il suggerimento, che gli permette di consumare definitivamente il distacco dall'imperatore, ma su un terreno su cui si sente inattaccabile. La bolla del 12 giugno 1313[3] vieta sotto pena di scomunica, a chiunque, fosse anche di condizione e stato imperiale, di attaccare il regno di Napoli, in quanto ciò porterebbe danno alla pace dei fedeli di Cristo ed intralcerebbe la crociata.

Ma più degli altri documenti interessante ed importante è la risposta dell'Angioino, redatta assai probabilmente da lui stesso, sotto forma di un memorandum[4] al papa, ma dopo la morte di Enrico VII. L'essenza dello scritto è la totale negazione dell'Impero. Egli cerca di indurre il papa a non eleggere più alcun imperatore, tanto meno poi di razza tedesca, contro la quale l'Angioino, facendo pompa della sua non scarsa coltura, accumula accuse, principale quella della fondamentale barbarie. L'elezione imperiale non causa altro che scandalo e rovina, tanto ai re di Francia e Sicilia (almeno l'Angioino è sincero!), quanto a tutta

---

[1] SCHNEIDER, p. 282 e sgg.

[2] *M. G. H.*, *Const.*, IV, 2, n. 948; SCHNEIDER, p. 292.

[3] *M. G. H.*, *Const.*, IV, 2, n. 1003.

[4] *M. G. H.*, *Const.*, IV, 2, n. 1253. Cfr. il più recente ed informato lavoro su questo argomento: F. BOCK, *Kaisertum, Kurie und Nationalstaat im Beginn des 14. Jahrhunderts*, in « Röm. Quartalschrift », XLIV (1937), dove si analizzano i rapporti di Giovanni XXII con Roberto d'Angiò, nonché le prime origini e gli sviluppi del progetto di distacco della « Lombardia » dall' Impero.

l'Italia ed al mondo intiero, che altrimenti vivrebbe in piena e pacifica libertà, e che può fare a meno dell'Impero. Ma Roberto non si ferma alla negazione dell'idea imperiale; propone che il papa, oltre a proibire a qualunque principe tedesco di passare le Alpi per l'incoronazione, proceda ad eleggere un re italiano per le terre già sottoposte all'Impero, cioè la «Lombardia» e la Toscana. Con questa proposta, che tradiva senz'altro il suo desiderio di diventare re d'Italia (e poco dopo la morte di Enrico VII, egli farà acquisto di una corona già appartenuta allo scomparso sovrano!),[1] Roberto si riannodava ad un progetto di smembramento dell'Impero — nei tre regni di Germania, Borgogna ed Italia, o meglio Lombardia e Toscana —, che sembra sia comparso per la prima volta al tempo di Urbano IV, e che, coltivato negli ambienti curiali di Avignone, ispirerà poi anche Giovanni XXII. Tale progetto rappresentava una delle prime offensive del nuovo principio nazionale contro l'idea universalistica dell'Impero; ed anche ora, riferendosi ad esso, l'Angioino interpreterà, sia pure a proprio vantaggio, la tendenza nazionale italiana, con la quale e Papato ed Impero dovranno, d'ora in poi, fare i conti.

Anche nella risposta del papa al Lussemburghese, preparata dai giurisperiti della Curia, fra i quali predomina Oldrado da Ponte,[2] il punto fondamentale è sempre la negazione di ogni valore giuridico dell'Impero. E ciò che fa impressione non è tanto che si neghi l'Impero, quanto che generalmente si tenga poco conto della sua esistenza! Ciò dimostra che ormai il pensiero politico italiano aveva oltrepassato del tutto le posizioni medievali, per il momento nei riguardi dell'Impero (di nazione tedesca specialmente); ma di là a poco, con Marsilio da Padova, supererà anche l'impaccio rappresentato dall'altro potere universalistico, il Papato.

---

[1] Bock, p. 184.

[2] Vedi E. Will, *Die Gutachten des Oldradus de Ponte*, ecc. («Abhandlungen z. mittleren u. neueren Gesch.», 65), Berlin, 1917.

Scomparso Enrico VII in modo insperato, il papa non perde tempo, e — cosa che non aveva mai fatto fino allora — procede ad affermazioni chiaramente teocratiche, nelle quali è lecito riconoscere, più che una radicata convinzione ideologica, la ripercussione della pericolosa situazione poc'anzi attraversata, ed una misura precauzionale per l'avvenire. In forza della superiorità che indubbiamente il Papato ha sull'Impero, nonché della «plenitudo potestatis» concessa da Cristo a Pietro, il papa afferma il proprio diritto di sostituirsi all'imperatore durante la vacanza dell'Impero, e, conseguentemente, nomina Roberto d'Angiò, il 14 marzo 1314, vicario in Italia per tutte le terre dipendenti dall'Impero, con una limitazione di durata che tende ad impedire un soverchio aumento di potenza dell'Angioino, ma non raggiunge lo scopo, ché Clemente V muore un mese più tardi, e Roberto resta incontrastato arbitro dell'Italia, fino a che la rotta di Montecatini non lo colpisce, con tutto il partito guelfo, e ferma la sua azione, diretta verso l'acquisto dell'effettivo dominio della penisola.

Tale la situazione politica al momento dell'elezione di Giovanni XXII, sulla quale ci siamo dilungati alquanto, ripetendo del resto cose già note, perché in essa compaiono gli elementi che determineranno e spiegheranno il corso successivo della storia del Papato avignonese. La nomina del nuovo papa rappresentò un vero successo per la politica franco-angioina, ché, se Clemente V era stato trascinato da questa a rimorchio, più nolente che volente, l'energico Giovanni XXII sapeva in ogni momento quello che voleva, ed il suo appoggio ai due sovrani fu volontario e coerente; nei riguardi di Roberto d'Angiò, anzi, egli — in ragione della sua lunga consuetudine con la casa Angioina — appare qualche volta anche sotto l'aspetto del mentore, del maestro nella difficile arte della politica.[1] Giovanni XXII era, sembra, d'accordo con la corrente che

---

[1] Bock, pp. 185, 188.

abbiamo già segnalata, e che propugnava la tripartizione dell' Impero; ad ogni modo, un definitivo indebolimento della potenza imperiale era interamente nei suoi piani, ché egli fu il più risoluto ultimo assertore della pienezza di poteri del Papato, e tentò di affermare su tutto il mondo il primato della Santa Sede. Soprattutto, naturalmente, in Italia: nel 1323 una informazione di fonte aragonese avverte che l'intenzione del papa è di acquistare, insieme a re Roberto, «la senyoria de Italia» contro l'Impero.[1] Ma non era possibile evitare l'urto con questo. Fu violentissimo; una polemica pubblicistica di eccezionale vastità e intensità caratterizza in modo particolare questa ultima lotta fra Impero e Sacerdozio. Invece non vi fu attrito fra il papa ed i sovrani nazionali di Francia e di Napoli; ma perché Giovanni XXII seppe cedere saggiamente, là dove non aveva interesse a combattere.[2] Per esempio, quando il re di Francia dichiarò di accettare la mediazione del papa nel conflitto con i Fiamminghi, ma soltanto come aiuto amichevole, e non ad altro titolo, perché egli, il re, secondo la sua orgogliosa formula, non riconosceva alcuno superiore a lui, il papa non se ne adontò affatto. E proprio la stessa formula aveva, a suo tempo, scatenato le ire di Bonifacio VIII contro la «superbia gallicana»! Ora si combatte per motivi non più prevalentemente ideologici, ma strettamente politici. Ed il papa riserva i suoi strali tutti contro il Bavaro, quando questi, stanco di attendere il riconoscimento papale, rompe gli indugi e scende in Italia, chiudendo quel periodo di effettivo predominio papale-angioino che durava ormai da tredici anni.

La politica italiana di Giovanni XXII è polarizzata sull'impresa di Lombardia del nipote, cardinale legato Bertrando del Poggetto, la quale, iniziata nel 1320, si chiuse ingloriosamente nel 1334. Il papa, grazie all'azione, nel

---

[1] Cfr. G. Frotscher, *Die Anschauungen von Papst Joh. XXII (1316-1334) über Kirche u. Staat*, Jena, 1933, soprattutto il terzo capitolo. — Il passo è in *Acta Arag.*, III, p. 442, n. 201 (21 giugno 1323).

[2] Buone considerazioni ha a questo proposito il Bock, p. 206.

complesso energica, condotta da Clemente V nello Stato della Chiesa, ed alla presenza di Roberto d'Angiò — alleato invadente e spesso fastidioso, ma in sostanza assai comodo per un papa che risiedeva così lontano —, era in grado di disinteressarsi fino ad un certo punto di ciò che avveniva a sud degli Appennini (e difatti lascerà al successore una situazione tutt'altro che favorevole). La Lombardia è per lui la zona più pericolosa della penisola, un covo di ghibellini pronti ad allungare le mani sulla irrequietissima Romagna, e ad unirsi contro il papa a qualunque imperatore valichi le Alpi venendo di Germania. Pertanto il papa decide di affermarvi la propria autorità con le armi, debellando dapprima il temibile Matteo Visconti, e poi cercando di preparare l'attuazione del suo piano di distacco della Lombardia dall'Impero. Ma col 1327 — l'anno in cui il legato pontificio acquistando Bologna risolleva alquanto le sorti della sua spedizione, invero piuttosto depresse —, la situazione si fa minacciosa, perché il Bavaro si è presentato alle porte d'Italia, a Trento. Egli è ben deciso di andare a Roma a cingere la corona imperiale, anche contro la volontà del papa, che lo aveva scomunicato fin dal 1324, venendo in compenso dichiarato eretico e «uomo sanguinario»[1] dal re tedesco, che era sotto l'influenza dei Minoriti estremisti rifugiatisi alla sua corte! E questa volta l'imperatore non viene in Italia, come lo sfortunato Enrico VII, con un inattuabile programma di pacificazione e di affermazione ideale, ma, temperamento assai più realistico, cerca soltanto l'acquisto della corona, il quale deve rafforzare la sua autorità in Germania. È già un sovrano di stato nazionale, il Bavaro, e non più un imperatore nel senso medioevale. E, per ottenere più rapidamente il suo scopo, egli si unisce senz' altro alla parte ghibellina, e punta diritto su Roma.

---

[1] *Acta Arag.*, I, p. 410, n. 272 (20 settembre 1324): «audivistis de Alamannia qualiter publicatur ibi tanquam papa hereticus et vir sanguinum».

Intanto giungono al papa inviti ed insistenze perché si decida a venire in Italia. La sua presenza in quel momento avrebbe avuto grande valore per le città guelfe. Nei soliti rapporti alla corte Aragonese leggiamo che, il 29 maggio ed il 3 giugno 1327,[1] il papa è occupatissimo e non riceve alcuno, perché sono presso di lui gli ambasciatori di diversi comuni italiani, circa sette (quali? certamente Firenze, Siena, Bologna, e forse anche qualche altra città emiliana, come Modena, Parma, Reggio ecc.), che chiedono, fra l'altro, che il papa si rechi a Roma, vada alla sua sede, «et in hoc omnes Ytalici concordant». Aggiungono che i Romani hanno annunciata un'ambasceria, che però non è ancora giunta. Non era questa la prima volta che essi si rivolgevano con la solita preghiera a Giovanni XXII. Una loro ambasceria era andata ad Avignone alla fine del 1326 ed il papa, il 20 gennaio 1327,[2] si era scusato per lettera di non poter venire a Roma per urgenti affari. Poi (o è questa l'ambasceria di cui parlano gli Aragonesi?) all'annuncio della venuta del Bavaro due altri urgenti inviti erano stati fatti al papa, uno per scritto, da parte dei senatori Pandolfo dell' Anguillara e Annibaldo degli Annibaldi,[3] l'altro per bocca del domenicano frate Matteo Orsini. Al ritorno di questo, ed appresa la risposta negativa del papa, il popolo si era sollevato contro il re di Napoli, aveva cacciato i due senatori Poncello Orsini e Stefano Colonna, e ricostituito per l'ennesima volta un governo a tipo democratico, con un capitano, il vecchio ma sempre energico Sciarra Colonna, ed un consiglio di 52 popolari. Ciò era avvenuto nell'aprile o nel maggio 1327 ed aveva determinato da parte del papa, il 10 giugno, un rimprovero per le novità occorse ed una esortazione a pazientare ulteriormente. Ancora un'ambasceria viene inviata il 6 giugno (non può essere ancora quella di cui toccano gli

[1] *Acta Arag.*, I, pp. 430-431, nn. 286-287.
[2] Raynal., 1327, § 4.
[3] Raynal., 1327, §§ 5-7. Cfr. *Acta*, I, p. 427, n. 282.

Aragonesi), affinché rechi a Giovanni XXII un ultimo invito, espresso in termini insolitamente vivaci. I Romani hanno udito che la navicella di San Pietro è gravemente minacciata, e se ne rammaricano, tanto più in quanto la Santa Madre Chiesa è lontana da essi. Perciò pregano il papa affinché finalmente visiti di persona la città, la sede primiera del Papato, il vero fondamento di esso, che appare essere stata ormai obliata dal pontefice: ma senza ricorrere alle dilazioni ed alle difficoltà consuete («abiectis morulis et exceptionibus consuetis»). Allora padre e figli, fusi in solo blocco, potranno affrontare qualsiasi tempesta. Ma se questo non avverrà, essi si scusano sin da questo momento appo Dio e la celeste Curia e la cristianità tutta, se ne conseguirà qualche inconveniente, e se i figli, privati del capo ed acefali, inclineranno verso destra o verso sinistra. E, poiché ora occorrono fatti e non parole, hanno dato istruzioni ai loro messi che non restino «apud Romanam, immo A v i n i o n i c a m c u r i a m» (!) più di tre giorni, dopo i quali essi dovranno ritornare, affinché i Romani possano provvedere da sé alla propria salvezza.

Il papa non tarda a rispondere a questo poco riverente invito. Comprende il loro desiderio; è lodevole certo, ma, per tradurlo in atto, è necessario che le circostanze siano favorevoli, e che concorrano almeno tre fattori: l'opportunità del momento, la sicurezza del cammino, e la quiete e tranquillità del luogo. Ora, nessuna delle tre condizioni si verifica. Tanto meno la terza. Lo dimostrano chiaramente le novità testé avvenute in Roma, e che sono in favore del Bavaro, come quegli apertamente dice, e come risulta anche da lettera intercettata di un loro concittadino (Sciarra Colonna?), che si gloria di averle provocate a vantaggio appunto del Bavaro. Egli, il papa, verrà, per riverire le sacre reliquie degli Apostoli e per esercitare direttamente il reggimento della città. Ma prima occorre che questa sia tranquilla e sicura. Non manca poi di protestare vivamente contro le velate minacce rivoltegli; e obbietta che non giustamente i Romani si dicono acefali, perché il papa è padre

e capo comune di tutta la Cristianità e non solo di Roma. Preannuncia da ultimo l'invio di due nunzii con la sua risposta definitiva.[1] Però questa (del 27 luglio) fu tutt'altro che soddisfacente, e dilatoria nei riguardi del ritorno; inoltre il papa invitava a restaurare l'antico reggimento. Contemporaneamente chiamava in soccorso Giovanni di Gravina, il figlio di Roberto, contro il quale già Enrico VII aveva dovuto lottare. Seguì, com'era da attendersi, una nuova rivolta in Roma, che culminò nella cacciata del cardinale legato Giovanni Gaetano Orsini e del principe Angioino, e coll'ultimo fatto d'arme del 29 settembre contro i Napoletani, rammentato dalla iscrizione graffita sullo stipite di Porta San Sebastiano, sotto la immagine di San Michele Arcangelo.

Quello che i Romani avevano comunicato al papa nella loro ultima ambasceria, lo apprendiamo da un passo di una lettera all'infante Alfonso d'Aragona: essi avevano mandato a dire a Roberto che non intendevano più accogliere in città né lui né alcun suo rappresentante. Ma se il papa verrà, essi sono pronti ad accoglierlo come si conviene; e se, invece del papa, verrà l'imperatore, essi l'accoglieranno parimenti, perché non vogliono continuamente essere «orfani di papa e d'imperatore».[2] Come si vede,

---

[1] RAYNAL., 1327, §§ 8-13. — Degna di attenzione è la narrazione di questi fatti presso BARTOLOMEO DA FERRARA (col. 736): i Romani « mandarono ambasciadori ad Avignone a papa Giov. XXII, pregandolo che venisse a Roma con la sua corte. E se ciò non facesse, eglino riceverebbono per signore il detto Lodovico di Baviera. Similmente mandarono ambasciadori al suddetto Bavero, pregandolo che andasse a Roma alla sede sua imperiale. Il papa rispose ammonendoli che non ricevessero esso Bavero.... e che tosto esso papa verrebbe a Roma. Ma però non lasciarono i Romani l'errore loro, trattando col papa, col Bavero, e col re Roberto, dando a ciascuno intendimento di tenere Roma per loro ». (Anche *Cron. di Königsaal,* p. 451). Il VILLANI non parla di queste trattative.

[2] *Acta Arag.*, I, p. 432, n. 288 (12 agosto 1327). Vedi alla nota precedente ciò che dice BARTOLOMEO DA FERRARA, che è evidentemente assai bene informato.

riappare il concetto dantesco del «gemino lume» e che Cola riprenderà e svilupperà: papa ed imperatore concordi debbono reggere il mondo, e specialmente Roma, la città che è sede al tempo stesso dell'Impero e del Sacerdozio.

Roma si appresta a ricevere il Bavaro, e ad incoronarlo in Campidoglio imperatore, in virtù di un' altra «plenitudo potestatis» che non quella del pontefice, la convinzione di essere esso stesso, il popolo romano, origine e fonte prima del potere imperiale! A questa risoluzione, che dovette sembrare ai Romani stessi incredibilmente audace, perché spezzava la tradizione oramai cinque volte secolare dell'incoronazione come cerimonia sacra, contribuivano in vario grado la coscienza, — sempre viva tra i Romani sebbene oramai travestita in forma leggendaria —, dell'eccellenza di Roma come sede eterna dell'Impero; gli argomenti dei glossatori, che tale eccellenza documentavano di sulle fonti del rinnovato diritto romano; la memoria degli avvenimenti che recentemente avevano accompagnato e seguìto la calata di Enrico VII, quando l'imperatore contro il papa si era in certo modo appellato alla maestà di Roma come sede dell'Impero; gli argomenti addotti da Marsilio da Padova, che nel popolo aveva additato la fonte unica di ogni potere. Non si era ancor giunti ad un sovrano di nazione italiana, come lo aveva preconizzato Roberto d'Angiò, nel memorandum del 1313, ma un gran passo era già stato compiuto, con il rinnovato esercizio, da parte del popolo romano, del suo antichissimo diritto di creare l'imperatore. Perciò il Bavaro nei primi tempi del suo soggiorno romano ebbe intorno a sé tutta Roma consenziente e festante, e poté, primo imperatore dopo lunghissimo tempo, attraversarla da un capo all'altro senza dover combattere, sostare in Campidoglio, prosternarsi in San Pietro, nel Laterano. Ma l'accordo non poteva durare. La presenza di truppe tedesche in Roma cominciò a determinare i soliti disordini; poi Castruccio Castracani, il più potente sostegno dell'imperatore, se ne

partì corrucciato verso la Toscana; alcuni fatti d'armi nei dintorni non andarono nel migliore dei modi; la città era sotto interdetto e ne pativa; il Bavaro, sempre a corto di denari, impose ai Romani una forte tassa di 30.000 fiorini, «onde il popolo si turbò forte, perché non erano usati di così fatti incarichi, e attendeano dall'essere in Roma il Bavaro avere grascia e non spesa, per la qual cosa a' Romani cominciò a rincrescere, e a crescere la loro mala volontà e indegnazione contra il detto Bavaro».[1]

E il Bavaro stesso era costretto, dalla forza delle circostanze, ad andar sempre più oltre, e ad assumere verso il papa un atteggiamento ognora più ostile. Fin dal 23 ottobre 1327 era stato nuovamente scomunicato come eretico, e privato di ogni sua dignità. Poi, il 21 gennaio 1328, il papa aveva proclamato la crociata contro lui, ed aveva offerto al re di Francia le terre imperiali dell'alta Italia, come feudo della Chiesa. Il Bavaro non poteva mancare di rispondere. Il 14 aprile fece pubblicare in solenne parlamento davanti a San Pietro alcune nuove leggi che, tra l'altro, colpivano con la morte l'eresia tanto contro Dio quanto contro la maestà imperiale. Non occorre far notare che, con ciò, si veniva a riconnettere la maestà del monarca direttamente con Dio, senza la mediazione della Chiesa, applicando le teorie di Marsilio, che dello Stato aveva fatto in qualche modo la diretta emanazione del volere divino. Era una inattesa estensione del concetto di eresia, che troppo chiaramente indicava l'intento di creare un preciso contrapposto al sistema pontificio, di colpire con la stessa temibile accusa di eresia tutti i suoi avversari, e principalmente il Bavaro. Come dice il Villani, «queste leggi furono sensatamente fatte per lo detto Bavaro e per lo suo maculato consiglio, a fine che sotto questo volle partorire e partorì lo suo iniquo e pravo intendimento contro papa Giovanni e la diritta Chiesa».[2] La

[1] G. Villani, X, 67.
[2] G. Villani, X, 68, è l'unica fonte di questo episodio.

base giuridica per il singolare atto che seguirà immediatamente, opportunamente predisposta con la suddetta legge (che richiama in modo evidentissimo il precedente delle leggi emanate da Enrico VII il 2 aprile 1313, per giustificare la condanna di Roberto d'Angiò), fu però frutto di una più lunga preparazione. Credo che possa trovarsene traccia anche in un messaggio del 7 marzo, dove si riferisce al re d'Aragona che in Avignone (?) si va dicendo che il Bavaro ed i Romani inviano messaggeri «muyt solempnes» al papa, chiedendo che vada immediatamente a Roma, ché altrimenti essi prenderanno provvedimenti tali che ognuno crede che vi sarà scisma e discordia e divisione nella Chiesa di Roma.[1]

La cerimonia del 18 aprile è narrata estesamente da Giovanni Villani, che per questi avvenimenti è minuzioso, e, a quanto sembra, abbastanza esatto informatore.[2] Convenuto il popolo davanti alla gradinata di San Pietro, il Bavaro prende posto su un trono rilevato, in piena apparatura imperiale. Poi un frate Eremitano grida tre volte: «Ecci alcuno procuratore che voglia difendere prete Jacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare papa Giovanni ventiduesimo?». Poiché nessuno si presenta a tale invito, un «abate della Magna molto letterato» tiene un sermone, e poi legge la lunga sentenza contro Giovanni XXII. In essa viene ripetuto sempre di nuovo il nome di Roma; l'imperatore è partito «da la Magna», «essendo avido dell'onore e di ricoverare lo stato del popolo di Roma», ed è venuto «sapendo come Roma era capo del mondo e della fede cristiana,[3] e ch'ella era vacua della sedia spirituale e temporale». Stando in Roma ha appreso che «Jacopo di Caorsa, il quale si faceva abusivamente dire papa Giovanni venti-

[1] *Acta Arag.*, I, p. 435, n. 290. Il Finke non crede all'ambasceria.

[2] G. Villani, X, 69.

[3] Cfr. la prima costituzione del Bavaro contro Giovanni XXII (vedi nota seguente): «in Italiam venimus ad sedem nostram precipuam Romam..., in qua, divina opitulante providentia, cesareo diademate ac sceptro legitime susceptis per nostrum romanum peculiarem populum.... ».

AVIGNONE. ENTRATA DEL PALAZZO
(da Benoit, *Avignon*).

duesimo, aveva voluto mutare il titolo dei cardinalitichi, i quali sono a Roma, nella città di Avignone, e non lasciò, se non perché i suoi cardinali non l'assentirono ». E ancora ha sentito che questo Jacopo di Caorsa aveva fatto bandire la croce contro i Romani, onde il sindaco « della chericia » e quello « del popolo di Roma » erano venuti a supplicarlo che procedesse « contro Jacopo di Caorsa secondo eretico e provedesse la Chiesa e 'l popolo di Roma di santo pastore e di fedele cristiano », come Ottone III aveva fatto, nominando Silvestro II. Pertanto egli ha voluto provvedere alla pietà dei Romani ed alla Santa Chiesa di Roma « che rappresenta tutto il mondo e la fede cristiana » ed ha proceduto contro Jacopo di Caorsa. Enumera le colpe di eresia di questo: tra esse « massimamente ch'egli s'aveva voluto appropriare lo spirituale e 'l temporale dominio, di consiglio di Joab, cioè di Ruberto conte di Provenza » e che « avea prosumito e avuto ardire contro la imperiale maestade, disponendo e cassando la sua elezione ». Pertanto emette sentenza con la quale Giovanni XXII « secondo che eretico e commettitore della lesa maestade », viene, in virtù della legge emanata quattro giorni prima, dichiarato decaduto dalla dignità del Papato.

La narrazione del Villani riceve conferma da un documento di carattere, sembra, ufficiale: la prima costituzione del Bavaro, pubblicata nei *Monumenta Germaniae Historica*,[1] dove però le accuse contro Giovanni XXII sono, com'è naturale, assai più largamente sviluppate ed in special modo nel senso delle accuse dei Fraticelli. Nella parte che ci interessa più direttamente, si fa colpa al pontefice di aver privato, per tutta la durata del suo vicariato, della propria personale presenza « questa sacratissima gente e la città di Roma, che Cristo stesso preelesse incommutabilmente a gente santa, a razza eletta al regale sacerdozio ed a popolo dell'acquisizione », e ciò contro l'espressa proibizione di Cristo — significata nell'incontro con Pietro

[1] *M. G. H.*, *Const.*, VI, nn. 436-437.

(leggenda del *Quo vadis?*) —, e nonostante che il popolo romano, per ottenere la presenza di «quel tale Jacopo» più volte gli avesse inviato solenni ambasciate. Non gli si muove, dunque, la specifica accusa relativa ai «titoli» cardinalizi, la quale deve essere interpretata, probabilmente, nel senso che il papa intendesse di sostituire ai nomi delle venerande, ma del tutto abbandonate e mai personalmente visitate, basiliche romane, quelli di oscure chiese di Avignone o di altrettanto sconosciute località del Contado Venaissino. Si tratta dunque di una gratuita e malevola invenzione del Villani? Non credo. Probabilmente egli raccolse qualche eco deformata degli eventi di Roma. Oppure l'accusa venne effettivamente pronunciata in quella assemblea (ed in tal caso non poté mancare di suscitare nel popolo quel risentimento su cui il Bavaro contava), ma non consacrata poi nel documento ufficiale; e del resto non sappiamo neppure se l'atto giunto sino a noi sia veramente quello di cui si diede lettura in quella occasione, oppure un'altra redazione di esso, che non ebbe poi seguito, come non dev'essere stato dato corso al secondo atto di accusa, che presenta le colpe del papa in tutt'altro modo, ponendo fortemente l'accento sull'eresia teologica, ma non parlando affatto del ritorno a Roma.

Comunque, par certo che al papa vennero mosse due accuse accortamente abbinate: di essersi reso colpevole di lesa maestà, e di «lesa romanità». In certo modo, dunque, Giovanni XXII era dichiarato eretico sia direttamente, in quanto, con le sue affermazioni sul tema della povertà, era andato contro l'autorità dei sacri testi, sia indirettamente, perché aveva osato contrapporsi alla dignità imperiale e ledere i diritti primaziali di Roma, voluti ambedue da Dio.

La reazione del popolo di Roma non mancò. Ma non fu del tutto come la attendevano il Bavaro ed i suoi consiglieri. Egli, con la deposizione di Giovanni XXII, e più ancora con la creazione dell'antipapa, aveva passato la misura, toccando il popolo nella sua fede. Da quel momento

i Romani cominciano ad allontanarsi da lui. La venuta del Bavaro a Roma era stata favorita, è vero, in ossequio al principio imperiale che egli rappresentava; ma doveva soprattutto, nell' intento dei Romani, — escluso qualche «estremista» come Sciarra Colonna, uomo che peraltro doveva essere indifferente in materia di religione, — servire ad esercitare una potente pressione sul papa perché facesse ritorno. Roma senza il papa non poteva vivere. Il popolo continuava ad amare il suo sovrano, seppure di un amore esclusivo ed irragionevole. Ed in lui vedeva pur sempre Cristo in terra. Ora il Bavaro aveva compiuto un gesto essenzialmente sacrilego, per il quale non era possibile che trovasse nella massa del popolo quella profonda risonanza che conferisce stabilità ai grandi colpi di scena della politica.

Sul momento, la reazione dei Romani non si manifestò alla superficie, tranne in un determinato ceto, tra i nobili e gli ottimati. Il Villani lo esprime assai bene: «della detta sentenzia i savi uomini di Roma molto si turbarono, l'altro semplice popolo ne fece gran festa». Tanto più che la successiva legge del 23 aprile interpretò interamente il pensiero dei Romani. In essa — che il Villani riferisce quasi del tutto d'accordo con il testo pervenutoci [1] — si disponeva che il papa «il quale lo imperatore e 'l popolo di Roma intendea di chiamare, e ogni altro che papa fosse» dovesse prendere stabile e continua residenza in Roma. E si davano minute disposizioni: non poteva allontanarsi dalla città se non per tre mesi all'anno; non dilungarsi da essa per una distanza maggiore di due giornate (dunque circa 100 chilometri), ma sempre dopo averne ottenuto licenza dal clero e dal popolo di Roma. Ad ogni modo, anche

[1] *M. G. H.*, *Const.*, VI, 1, n. 438: «Constitutio super residentia pontificis»; G. Villani, X, 81. Sembrerebbe di potér riscontrare una applicazione di quella straordinaria legge, nell'episodio riportato dal Walsingham (presso B. M., II, p. 713): quando nel 1383 Urbano VI fugge a Napoli, i Romani «cum magno supercilio miserunt ad eum, mandantes ut revertatur», altrimenti avrebbero fatto un antipapa!

durante la sua assenza, la sede del Papato ed il collegio dei cardinali dovevano rimanere a Roma. Se, infine, allontanatosi, non avesse fatto ritorno in città, dopo tre ingiunzioni sarebbe stato «cassato dal Papato». Riconosciamo in questa legge, oltre ad un'altra applicazione del principio marsiliano della piena sovranità popolare, anche il riflesso dell'esperienza fatta dai Romani nell'ultimo ventennio. Ond'è da credere che questa legge, che del resto preparava l'elezione dell'antipapa e si spiegava con essa, dovesse risultare assai più accetta al popolo romano che non la sentenza del 18 aprile: tuttavia anch'essa era — come riflette il Villani — «ingiusta e non provveduta legge, a imporre al pastore di Santa Chiesa costituzioni e modi di stare o andare, contro la libertà di Santa Chiesa, e contra la somma podestà che devono avere e sempre hanno avuto i sommi pontefici».

La indegna commedia doveva giungere al suo coronamento il 12 maggio, con l'elezione dell'antipapa Niccolò V, avvenuta con l'antico cerimoniale dei tempi degli Ottoni, cui il Bavaro manifestamente si ispira in tutti questi suoi atti: [1] il popolo, tre volte interpellato, se vuole per papa il fraticello Pietro della Corbara, tre volte grida di sì. Afferma però il Villani [2] che i Romani rispondessero così per timore, e anche perché speravano di avere di nuovo un papa romano; lo scandalo dovette invero essere grande, e alienare definitivamente al Bavaro l'animo del popolo, tanto più che, nel frattempo, l'animoso Jacopo di Stefano Colonna aveva di sua mano affisso, sulla porta della chiesa di San Marcello, e pubblicato la bolla di scomunica lanciata da Giovanni XXII contro il Bavaro e contro tutti i suoi fautori. Sappiamo che l'imperatore si partì da Roma, fra le urla e le sassate del popolo, il 4 agosto, e che, immediatamente, la città ritornava in soggezione al pontefice,

---

[1] Tali riferimenti agli Ottoni (specie ad Ottone I che depone e sostituisce Giovanni XII), si trovano nel *Defensor Pacis*, II, 25, § 6.

[2] G. VILLANI, X, 82.

venendo, quattro giorni dopo, ricomunicata. L'ultimo urto fra papa ed imperatore sul suolo dell'Urbe era finito. Non c'interessa in questa sede la continuazione della contesa, perché non riguarda più la questione romana, ma i rapporti personali dello scomunicato Bavaro con Giovanni XXII ed i suoi successori.

Gli incredibili avvenimenti di quella primavera fecero comprendere sempre più chiaramente al papa che, continuando a stare lontano dall'Italia, egli esponeva a gravi pericoli l'avvenire della dominazione papale in quelle terre. Non si diceva forse in alcuni ambienti ghibellini,[1] che egli non era vero pontefice perché non era stato eletto papa a Roma, nella sede di San Pietro, né era mai venuto a questa città? Un episodio riportato dal Petrarca[2] può forse provarci quale concetto Giovanni XXII si era formato del problema romano. Un cardinale, suo intimo, vedendolo un giorno impensierito per lo sfavorevole andamento della guerra che il legato Bertrando del Poggetto stava conducendo in Italia, gli propone di togliere, d'un colpo solo, il «gemino lume» agli Italiani, trasferendo la sede dell'Impero in Germania e quella del Papato a.... Cahors. Ed il papa: «non sai, sciagurato, che in questo modo io ed i miei successori saremo semplici vescovi di Cahors, e l'im-

---

[1] F. Bock, *Der Este-Prozess von 1321*, in «Arch. fratrum Praed.», VII (1937), p. 59: «ille qui dicitur papa non est verus papa, quia non fuit electus Rome in sede b. Petri, nec unquam venit ad dictam sedem nec fuit ibi»; anche p. 61. Ma alla base di tali accuse che vengono mosse agli Estensi debbono stare motivi «spiritualistici»: cfr. p. 60: «iste qui dicitur papa non est verus papa, alius enim verus papa est inventus». – Sappiamo che Giovanni XXII era coinvolto nella generale condanna e negazione che i Minoriti Spirituali pronunciavano contro tutti i pontefici successi a Celestino V, oltre che attaccato personalmente per il suo atteggiamento nella questione della povertà. Cfr. Giovanni dalle Celle, p. 458: «dite [i Fraticelli] che non abbiamo papa e che la Chiesa vaca di pastore, imperò ch' e' successori di papa Giovanni, tegnendo e provando le sue decretali, furono e sono eretici, e gli eretici cardinali non poterono eleggere papa, per el dicreto che no 'l consente».

[2] *Sine titulo*, XVII (Piur, p. 225).

peratore semplice prefetto della Germania? Mentre chi dominerà Roma sarà papa, se nello spirituale, imperatore, se nel temporale. *Velimus nolimus enim, rerum caput Roma erit.* Ci piaccia o no, Roma sarà sempre il capo del mondo». È probabilmente più al Petrarca che non a Giovanni XXII che dobbiamo questa lapidaria impostazione della questione romana, anche perché non vi sarebbe stata alcuna convenienza per il papa di abbandonare la sicura e comoda e indipendente sede di Avignone, per portarsi in territorio soggetto ad un'altra potenza ed in una oscura e povera cittadina; ma ciò non ne diminuisce la storica verità. Se l'episodio non è del tutto inventato, credo che possiamo porlo in relazione con i fatti di Roma del 1328. Sembra infatti che Giovanni XXII pensasse veramente, nel suo sdegno contro il Bavaro ma anche contro i Romani, di proclamare solennemente esser Roma scaduta per sempre dalla sua preminente dignità di sede del Papato, che sarebbe definitivamente passata ad Avignone: ciò che si accordava perfettamente con la risoluta affermazione di primato che è alla base di tutta la politica di Giovanni XXII. Ma sappiamo che, richiesto del suo parere circa questo proposito del papa, il famoso Oldrado da Ponte diede parere contrario, facendo presente lo scandalo e la ribellione che ne sarebbero derivati in tutta l'Italia.[1]

La questione non mancò di ulteriori sviluppi, nella letteratura polemica degli scrittori curialisti.[2] Tale Francesco Toti da Perugia difende il papa dall'accusa di aver abbandonato Roma. Essa non si merita altro, perché i Romani sono divenuti briganti, grassatori di pellegrini: il papa farà ritorno alla città quando essa sarà degna di ospitarlo. Del resto, non ritornando a Roma, egli non agisce contro il volere di Dio, ché egli è il padre di tutti e può stare dove vuole. Un altro scrittore, Lamberto Guerrici da Huy, prende direttamente lo spunto dall'intima-

---

[1] OLDR. DE PONTE, *Cons.* LXII.
[2] Riuniti dallo SCHOLZ, II.

zione dei Romani del 6 giugno 1327. Egli approva la decisione del papa di non andare a Roma: recandosi là, egli avrebbe dovuto sanzionare l'illegale procedere del Bavaro, e, forse, da ultimo sarebbe stato anche ucciso. Se è restato in Avignone, ciò è avvenuto per volontà di Dio. Il papa è riuscito, per rivelazione divina e per alcuni indizii e congetture, a penetrare la malizia che era nei cuori di alcuni Romani, onde non ha dato ascolto al loro invito. E poi egli giustamente ha voluto evitare che si manifestasse un funesto dissidio tra cardinali italiani e francesi, che in Roma si sarebbe certamente verificato, non appena i cardinali romani avessero trovato appoggio nelle loro famiglie. Questa obbiezione — come rileva con ragione lo Scholz — dimostra che il papa non si fidava notoriamente del Sacro Collegio, e che la parte italiana di esso, per quanto piccola, era considerata come contraria e, all'occasione, pericolosa nei riguardi tanto dell'assolutismo papale, quanto della tendenza «avignonese». E, forse, il papa temeva uno scisma, come quello che scoppierà nel 1378. D'altra parte, continua Lamberto Guerrici, nessuno può obbligare il papa a risiedere in Roma. Come Dio non può essere circoscritto da nessun luogo, così nemmeno il suo vicario, a cui tutta la terra è soggetta e può essere ugualmente sede e dimora; anzi Giovanni XXII, non che essere costretto ad andare a Roma, non potrebbe neppure obbligare il proprio successore a restare sempre in Avignone.

Fra i testi raccolti dallo Scholz è anche l'importantissimo trattato *De imperatorum et pontificum potestate* dell'Ockham. In esso la questione romana non viene affrontata direttamente, ché l'Ockham aveva altri intenti. Ma basta una constatazione sola, per dimostrare che egli condanna la permanenza del papato in Avignone, come del resto sappiamo che l'osteggiavano i Minoriti di stretta osservanza: egli (come già avevano fatto i Romani) [1] parla

---

[1] Vedi sopra, p. 60, e anche p. 230 (Scholz, I, pp. 454, 472). — Anche presso il Petrarca, cfr. Piur, pp. 226 e 336.

costantemente della «ecclesia Avinionica», con ciò negandole il diritto di continuare a mantenere il glorioso titolo di Romana, che non rispondeva più alla realtà storica; notevole è anche il passo dov'egli denuncia il tentativo di questa Chiesa di opprimere l'Impero, oltre agli altri regni, asserendo che l'Impero derivi e dipenda dal papa, mentre «romanum imperium fuit ante papatum».

Il più fervido sostenitore del primato papale, Alvaro Pelayo, non manca, naturalmente, di intervenire nella discussione. In quel suo scritto che curiosamente s'intitola *Collirio contro le eresie*, riprende coloro che dicono che il papa perde la sua autorità e giurisdizione quando non sta in Roma. Ciò va contro la Sacra Scrittura, «quia ubicumque papa, ibi est ecclesia Romana et sedes apostolica et caput ecclesie». La Chiesa è il corpo vivente di Cristo e la comunità dei fedeli, ma non è una cerchia di mura; il papa non riceve dalla sede la giurisdizione, ma da Dio; il luogo non santifica l'uomo, né Roma il papa, ma il contrario è vero: Cristo non diede la sua giurisdizione e potestà ad un luogo inanimato, ma a Pietro ed ai suoi successori.

Così, il tentativo del Bavaro, e i gravi avvenimenti romani del 1327-1328, avevano portato la Curia a fissare con inequivocabile chiarezza le proprie posizioni. E si può dire che soltanto ora il soggiorno di essa in Avignone, fino a quel momento determinato da contingenze politiche, viene sanzionato teoricamente e giustificato e confermato, con la ripresa e l'ampliamento dell'aforisma già noto a Giovanni monaco: «ubi papa, ibi Roma».

Nonostante il suo sdegno, Giovanni XXII, quando i Romani, nel 1329, si accostarono nuovamente a lui, chiedendo umilmente assoluzione per gli eccessi di quel periodo di esaltazione, non rifiutò le prove della sua paterna indulgenza.[1] Ma non diede certo la sospirata promessa di venire alla città di Pietro. È possibile ch'egli temesse appunto lo scoppio di quel dissidio fra cardinali francesi e

---

[1] Raynal., 1329, § 18.

italiani, soprattutto romani, del quale parla — come abbiamo detto — Lamberto Guerrici. I cardinali guasconi e francesi del resto non insistevano davvero per l'abbandono di Avignone; temevano le violenze dei Romani,[1] indignati e per l'assenza prolungata del Papato cui ascrivevano la colpa delle tristi vicende passate, e per i soprusi dei rettori pontifici. D'altra parte, però, Giovanni XXII doveva anche prendere in considerazione l'opportunità di ritornare, se non a Roma, almeno in Italia, soprattutto per sostenere Bertrando del Poggetto nella sua lotta contro i signori ghibellini dell'Alta Italia. Inoltre i suoi rapporti con il re di Francia non erano sempre i migliori,[2] e non vi era da escludere l'eventualità di un abbandono di Avignone. Si presentò allora alla mente di qualche curiale, e forse dello stesso Bertrando del Poggetto, una soluzione intermedia: la Curia si sarebbe trasferita a Bologna, città molto ricca, popolosa, ben costruita e assai meno turbolenta di Roma. Infatti quando, il 10 gennaio 1332, i Bolognesi si danno alla Chiesa, ricevono solenne assicurazione, dal legato, che la Curia entro l'anno avrebbe preso stanza nella loro città.[3] Lieti dell'insigne onore, e insieme del vantaggio economico che ne sarebbe venuto a Bologna, non solo mandano una magnifica ambasciata ad Avignone, ma permettono anche che il legato costruisca un forte e grande castello sul poggio di Galliera, destinato a dimora del papa, e che un altro se ne fabbrichi egli per sé, scegliendo inoltre e fissando tutte le dimore o «livree»[4] dei cardinali nella città. L'intenzione di venire a Bologna pare che vi fosse realmente: circa nel febbraio dello stesso anno 1330, vi è chi scrive dalla Curia «messer lo papa si parte da Avignone e viene a stare in Bologna, per paura che si dice che elli àe,

---

[1] Vedi sopra, p. 39, n. 2.

[2] Vedi il passo della relazione aragonese citato subito dopo.

[3] Tutta la documentazione relativa a quest'episodio si trova nel citato lavoro della Ciaccio.

[4] G. Villani, X, 200: «e fece segnare tutte le livree dove dovessono abitare tutti gli altri cardinali».

di non trovarse sì sotto la forsa del re di Francia ».[1] Ma passò il 1333 e non se ne fece nulla, ché anzi la fortuna del legato ruinò precipitosamente, e i Bolognesi si sollevarono, al grido di « popolo popolo, e muoia il legato e chi è di Linguadoca ».[2] Bertrando del Poggetto dovette partirsene al più presto, ed il popolo, com'è sua abitudine, si sfogò sulla fabbrica nuova, disfacendola in poco tempo « che in pochi dì non vi rimase pietra su pietra, che era un nobile e ricco lavorio ». Il Villani, che ci racconta estesamente queste vicende, arricchendo la narrazione con le sue predilette considerazioni astrologiche,[3] accusa il papa di infingimento e di dissimulazione, e ammonisce ironicamente che « promessa di papa non dee essere mendace senza necessaria cagione »; ma non è del tutto da escludere che, se l'impresa del cardinale del Poggetto avesse avuto prospero sèguito, il papa sarebbe veramente venuto a Bologna, come lo vedeva già il Petrarca « .... e il Vicario di Cristo con la soma — delle chiavi e del manto al nido torna — sì che, s'altro accidente no 'l distorna —, vedrà Bologna, e poi la nobil Roma ».[4] Bologna, saldamente tenuta dal papa, rappresentava la sicurezza di un ristabilimento definitivo della sovranità pontificia nelle Romagne, la zona più delicata del dominio ecclesiastico, come già aveva esattamente vi-

---

[1] *Acta Arag.*, III, p. 553, n. 259.

[2] G. Villani, XI, 6. Il fatto è confermato dal processo istruito contro i Bolognesi da Benedetto XII (Theiner, II, n. 52); indirettamente anche dalla *Hist. Rom.* (col. 271): « Bolognesi robaro tutta iente de Lenguadoca.... ». — Lo stesso grido accompagnò, secondo il Villani (X, 227), la sedizione di Faenza. (Per un'analoga manifestazione, ma contro i Guasconi, vedi la *Polistoria*, col. 729). Non è da escludere che il nome di Linguadoca eccitasse la vena satirica del popolo.

[3] G. Villani, XI, 70. Al tempo della cacciata del legato si era oscurata la luna « nel segno del Tauro, il quale troviamo in tra l'altre città essere attribuito alla città di Bologna (!) » e « per alquanti intendenti di quella scienza » ne fu tratto il pronostico della cacciata « e noi fummo di quelli che lo 'ntendemmo ».

[4] Petrarca, *Son.* 23, ove si accenna anche a « Roma, che del suo sposo si lagna ».

sto Clemente V, che per Ferrara aveva messo in moto il più formidabile esercito che si fosse visto sotto la bandiera crocesegnata. Con Bologna il papa possedeva una forte posizione avanzata nella pianura padana, una posta essenziale nel giuoco politico contro i signori dell'Alta Italia, un baluardo contro qualunque imperatore fosse disceso dal nord, un caposaldo per ogni ulteriore espansione territoriale del Papato, fosse essa verso il Po o verso la Toscana, che si trovava — dopo l'acquisto papale di Bologna — chiusa come fra le due branche di una tenaglia. Forse da Bologna il papa, come prevedeva il Petrarca, sarebbe presto o tardi tornato a Roma.

Possiamo però noi affermare che Giovanni XXII avesse effettivamente l'intenzione di venire in Italia? O non dobbiamo supporre piuttosto che motivi tattici lo inducessero a spargere, o, quanto meno, a non sconfessare le voci di una sua possibile partenza da Avignone? E se egli tenne presente questa eventualità, è tuttavia probabile che pensasse ad un soggiorno (forse soltanto temporaneo) in Bologna, più che ad un definitivo ritorno alla città di San Pietro. Quest'ultima decisione lo avrebbe condotto per necessità troppo vicino alla sfera d'influenza di Roberto d'Angiò, menomando in qualche modo quella libertà di azione alla quale il papa teneva moltissimo; avrebbe significato, cosa più grave, il radicale spostamento di tutta la sua politica, impiantata su un abile giuoco di equilibrio tra le potenze europee, Francia e Napoli soprattutto.

Ma crediamo che, quando si fosse trattato veramente di partire per l'Italia, il papa non avrebbe mai compiuto il passo definitivo, irrevocabile: l'abbandono di Avignone.

Del resto la sollevazione di Bologna e la liquidazione definitiva dell'impresa di Bertrando, così a lungo durata e così largamente finanziata, eliminarono anche questa possibilità e ribadirono i vincoli che legavano la Curia ad Avignone. E il papa non molto tempo appresso scompariva dalla scena della storia, il 4 dicembre 1334.

Capitolo III

BENEDETTO XII E CLEMENTE VI

Il suo successore, Benedetto XII (20 dicembre 1334-25 aprile 1342), sarebbe stato anch'egli eletto — stando al Villani,[1] che però non è confermato da nessuna altra fonte — per compromesso, tra il partito dei «cardinali caorsini e franceschi», guidato dal cardinale Elia Talleyrand de Périgord, e il partito italiano, capeggiato questa volta da Giovanni Colonna. Il partito francese avrebbe richiesto dal proprio candidato, il cardinale di Comminges, la promessa che non avrebbe fatto ritorno in Italia; dietro il suo rifiuto, venne eletto, quasi di sorpresa, il cardinale Giacomo Fournier, nativo del Foix (dunque sempre della Francia meridionale), già abate cisterciense, onesto e umile al punto che, alla notizia dell'elezione, avrebbe esclamato «Avete eletto un asino»!

Nella sua dirittura di religioso, egli ritiene suo dovere di pensare al ritorno, che gli viene caldamente richiesto da una ambasceria di Romani, giuntagli poco dopo l'elezione.[2] Da Roma gli deve esser pervenuto in quel torno anche un altro richiamo, di diversa natura, ma più preoccupante. Il frate predicatore Venturino da Bergamo, con

---

[1] G. Villani, XI, 21. Questa narrazione è accettata dal Jacob, come pure dal Willemsen, ma viene respinta o per lo meno considerata con diffidenza dal Mollat. Il Villani doveva essere ben informato, ché il fratello Matteo proprio nel 1334 stava in Avignone (M. Villani, VII, 2, alla fine).

[2] Jacob, pp. 101-103.

la sua numerosa schiera di penitenti e flagellanti, dopo il suo proficuo soggiorno fiorentino (dal dicembre del 1334 al gennaio successivo) si era spinto nel marzo del 1335 fino a Roma.[1] Là le sue prediche avevano avuto dapprima un grande successo, ma poi il popolo le aveva disertate, onde egli, improvvisamente avvilito, se ne era fuggito in patria e poi ad Avignone, a fare ammenda davanti al papa. Il Villani [2] ci narra che egli venne allora diligentemente esaminato dai prelati di Curia, e trovato «buono cristiano e di santa vita; ma per la sua presunzione, e perché diceva che non era niuno degno papa che non istesse a Roma alla sedia di San Pietro, e per tema ch'ebbe il papa che per le prediche non si commovesse il popolo cristiano, sì gli die' i confini». La narrazione del cronista fiorentino deve rispondere al vero, perché le parole da lui attribuite al predicatore coincidono esattamente con altre affermazioni che noi abbiamo già viste. E possiamo ben ritenere che l'ammonimento racchiuso nelle parole di questo singolare personaggio che — come dice sempre il Villani — parlava ispirato e con tono profetico, colpisse Benedetto XII. Se egli, fin dal principio del suo pontificato, aveva fatto obbligo a tutti i vescovi di raggiungere le loro diocesi,[3] togliendo di mezzo uno dei più evidenti abusi che si erano introdotti alla Curia, non era questo anche il dovere suo, come vescovo di Roma? Questo solido e serio argomento deve essere del resto riapparso assai spesso anche nelle suppliche dei Romani, dopo che l'avevano invocato, per la prima volta, nel 1307, con

---

[1] Il papa scrive il 7 aprile 1335 al vicario spirituale in Roma, ai capitoli delle Basiliche Vaticana e Laterana, al Senato, preavvisando la venuta a Roma del frate e raccomandando che lo tengano d'occhio (*Lettres etc.*, ediz. DAUMET, n. 150). Ma in quella data il frate aveva già lasciato Roma.

[2] G. VILLANI, XI, 23. — Anche nel *Centiloquio* di Fr. PUCCI, terzina 76, si dice che egli in Firenze aveva proclamato: « Non è diritto papa, se non siede — a Roma in sulla sedia, ove san Piero — tenne il baston diritto della fede » (CLEMENTI, p. 141).

[3] JACOB, p. 42. — B. M., pp. 211, 217, 227, 228.

Clemente V, quando avevano detto che, sebbene il papa, vicario di Cristo, fosse l'antistite di tutta la Cristianità, tuttavia era anzitutto il «vescovo speciale» dei Romani.[1]

A questo papa l'idea di lasciare Avignone e la Francia non doveva ripugnare come ai suoi predecessori, in quanto egli (le sue biografie[2] lo attestano concordi) era del tutto sciolto da ogni vincolo d'affetto terreno, e assolutamente estraneo a qualsiasi «politica di famiglia». Si può ammettere realmente che, se le circostanze fossero state più favorevoli, egli avrebbe chiuso la parentesi avignonese con un quarantennio di anticipo. Il 31 luglio 1335 il papa stesso scrive al re di Francia[3] che, davanti al concistoro, i messi del comune di Roma avevano proposte ed allegate «plures causas efficaces» per cui il papa avrebbe dovuto ritornare a Roma «in qua nostri apostolatus sedem divina providentia statuit», e visitare le sacre basiliche dell'Urbe. Poiché — continua il papa — non era stato possibile rispondere negativamente «tam pie et honeste petitioni», egli, d'accordo con i cardinali, aveva fissato la partenza per il successivo 1° ottobre, con l'intenzione di osservare quella data, perché non si avrebbe potuto ragionevolmente addurre motivi contro il ritorno, dopo quello ch'era stato detto in concistoro (sono sempre parole del papa). Come apprendiamo dalla «prima vita» di Benedetto XII,[4] il viag-

---

[1] *Reg. Clem. V*, n. 2257 (9 marzo 1307); anche altre volte, per esempio nn. 2272, 5056.

[2] *Prima vita* (B. M., p. 207): «Ipse insuper de suis consanguineis vel propinquis exaltandis vel promovendis nullatenus curavit», e ne dà esempi; *Secunda vita* (p. 215): «Huic autem sanguis et caro non revelavit amorem»; *Quinta vita* (p. 227): «non cupiditati nec carnalitati deserviens»; *Sexta vita* (p. 232): «hic nichil dare voluit alicui de suo genere vel consanguineitate». Evidentemente questo lato del carattere del papa aveva fatto impressione nell'ambiente avignonese. Osserviamo, a questo proposito, che in quasi tutte le biografie dei papi di Avignone, l'argomento del nepotismo viene sempre tenuto in particolare considerazione.

[3] *Lettres etc.*, ediz. DAUMET, n. 476.

[4] B. M., p. 196.

gio avrebbe avuto una sosta, forse di qualche anno, a Bologna: ma gli informatori inviati in quella città riferirono esservi tuttora molto malanimo contro la Chiesa, ed allora i cardinali, non certo entusiasti del viaggio, fecero sentire i loro pareri sfavorevoli, e Benedetto XII, cedendo anche alle pressioni del re di Francia, dichiarò, il 31 luglio 1337, che, attesa la guerra che proprio in quel torno ricominciava in Francia, non si sarebbe per ora allontanato da Avignone. È conservata la risposta [1] che, in questo senso appunto, Benedetto XII dà ai Romani, dei quali un'ambasceria proprio allora era venuta a portargli la nomina a senatore della città. Il papa attesta che, quello di venire a Roma, era stato il suo desiderio sempre, sin dalla sua assunzione al pontificato, ed in ciò si trovava d'accordo con i cardinali. Ma la sua presenza personale in Avignone è ora richiesta dallo «status eger et intranquillus occidentalium partium», tanto che, s'egli fosse a Roma, questo sarebbe il momento in cui dovrebbe recarsi ad Avignone! Del resto in quel tempo Roma, fatta eccezione per la tregua del 1338, che parve un miracolo celeste,[2] è in continue convulsioni, e ciò non può certamente incoraggiare la Curia al ritorno.

Un tentativo isolato viene ancora compiuto, nel marzo del 1340, da Firenze.[3] La Signoria fa sapere al papa che, considerata la guerra franco-inglese ed i pericoli che essa porta con sé e l'intento del Bavaro di parteciparvi, la Chiesa avrebbe convenienza a venire a Roma, dove è l'antica

[1] *Lettres etc.*, ediz. DAUMET, n. 1434. — RAYNAL., 1335, §§ 5 e 27, afferma che i cardinali erano in parte influenzati dal re di Francia. — JACOB, p. 102, osserva che, se Benedetto XII avesse avuto attitudine alla politica, avrebbe potuto valersi dell' invito per esercitare qualche pressione sul re. Ma sappiamo che egli, nel 1338, affermava che non avrebbe potuto abbandonare il re di Francia, «cum reges Franciae nunquam dimiserint ecclesiam» (RAYNAL., 1338, § 7).

[2] G. VILLANI, XI, 96.

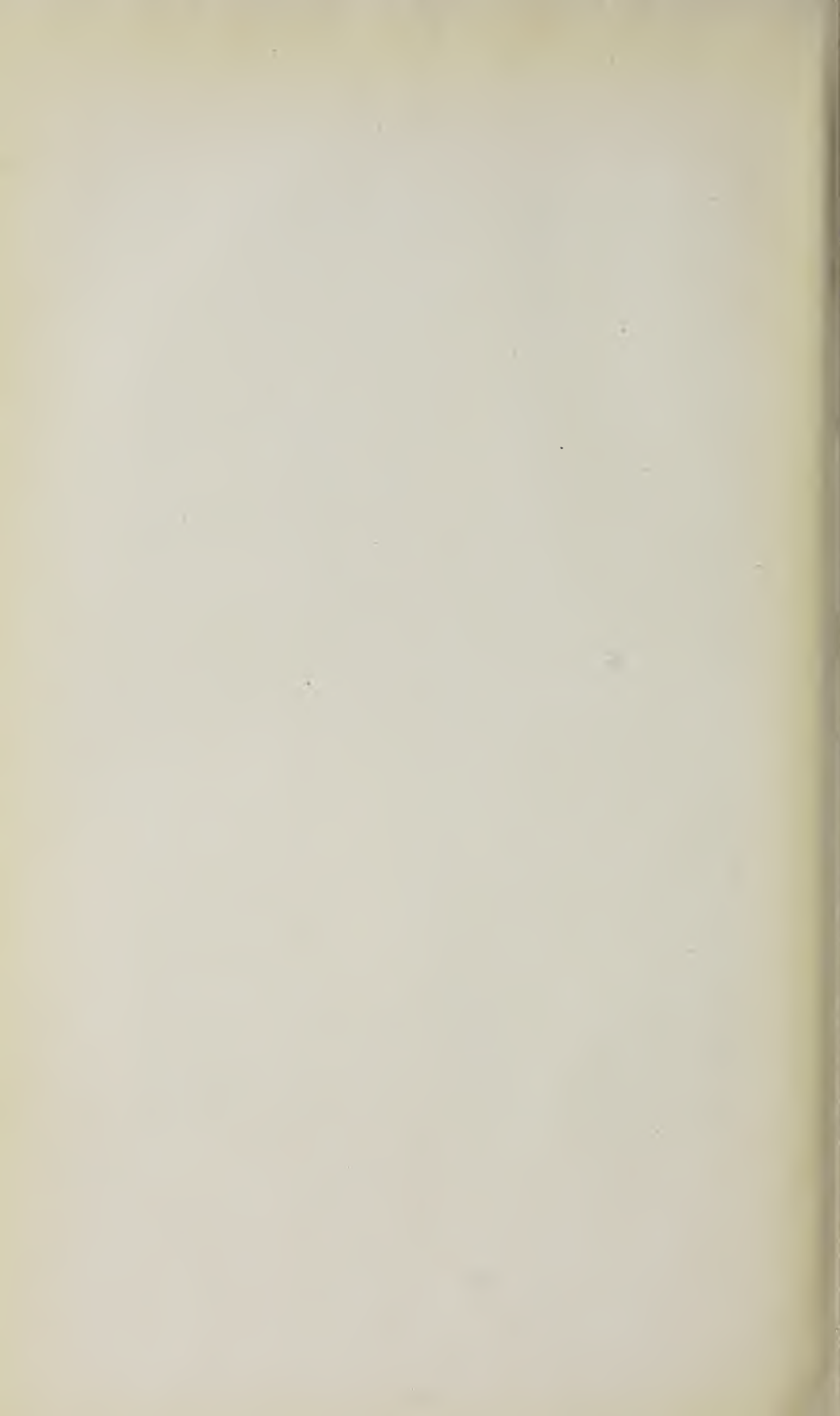
[3] Cfr. G. GORRINI, *Lettere inedite degli ambasciatori fiorentini alla corte dei papi in Avignone (anno 1340)*, in «Arch. stor. ital.», ser. IV, t. XIV (1884).

sede di San Pietro e dei sommi pontefici suoi successori, dov'è l'antica potenza dei fedeli che un dì permise alla Chiesa di abbattere l'imperatore Federico; l'Italia, per la sua lontananza dalla «furiosa superbia Theotonicorum», offre una sede assai più sicura che non Avignone, e, quando il papa avrà, col suo benigno ritorno, vincolato a sé la potenza dell'Italia, non dovrà più temere di alcuno, come invece gli accade stando in Avignone. A queste parole dei messi di Firenze, il papa risponde sfiduciato: «facta Ytalicorum sunt mutabilia multum, et unum appetunt hodie et aliud postea successive», ed il tentativo fiorentino non ha sèguito.

Così Roma continua a restare «vedova e sola». Di poco conforto dovettero essere per i Romani alcune prove di benevolenza che il papa diede loro, fors'anco per far tacere la voce della coscienza: il donativo di 5000 fiorini fatto per alleviare le conseguenze della carestia del 1339-40, o il restauro di molte chiese di Roma e segnatamente di San Pietro, dove venne rifatto il tetto, con opera egregia e che destò l'ammirazione dei cittadini.[1] Ma essi desideravano una cosa soltanto, la presenza del sommo pontefice in Roma, il suo ritorno al deserto palazzo del Laterano che crollava nell'abbandono! In Avignone si consumava intanto anche tangibilmente il distacco da Roma, con l'inizio della costruzione della nuova dimora dei papi, sul sommo del colle che domina la città. Fino allora la Curia era stata come accampata in Avignone, e questa circostanza, mentre poteva incoraggiare i tentativi da parte dei Romani di sradicarla di là, costituiva in fondo anche una specie di alibi morale per la Curia, che poteva sempre addurla come una prova del suo intento di chiudere al più presto tale parentesi. Ora, invece, Benedetto XII, considerato che di

---

[1] Raynal., 1340, § 62 (il donativo è del 1º febbraio). Nella *Secunda vita* (B. M., p. 212) si parla di diecimila fiorini. — Circa i restauri, vedi *Hist. Rom. fragm.*, col. 277, e vedi G. Cerrati, in «Mélanges d'archéol. et d'hist.», XXXV; inoltre P. Fedele, in «Arch. Soc. rom. stor. p.», XLI, p. 383.

AVIGNONE. TOMBA DI BENEDETTO XII
(dal Benoit, *Avignon*).

ritorno a Roma non si poteva parlare, né subito né entro un lasso di tempo prevedibile, finì col decidersi a dare alla Curia ed alla sua complessa amministrazione una sede unica e comoda, ed al Papato una dimora degna della sua importanza nonché dei suoi mezzi finanziarii. Vennero pertanto condotti avanti con più alacrità i lavori intorno alla maestosa fabbrica del Palazzo dei Papi, iniziata nell'aprile del 1335,[1] e, a mano a mano che le salde mura crebbero e le torri si profilarono al di sopra della città, parve che il richiamo che veniva da Roma e dalle deserte aule lateranensi si facesse sempre più debole e meno ascoltato.

*
* *

E siamo al pontificato di Clemente VI (7 maggio 1342-6 dicembre 1352), all'apogeo del periodo avignonese. Benedetto XII, con la sua semplicità di vita (unico lusso che si permetteva era, sembra, la buona tavola),[2] aveva in certo modo rappresentato una stonatura nel quadro fastoso e gaio di Avignone: di umili origini, «di grosso intelletto quanto nella pratica cortigiana» (Villani),[3] in più, imperioso di modi e vigile censore dei costumi, s'era alienato le simpatie dell'aristocratico collegio dei cardinali. Perciò la loro nuova scelta si fissò concorde su quello, tra essi, che offriva le maggiori garanzie di riuscire sovrano magnifico e degno di Avignone: Pietro Roger dei signori di Rosières, oriundo del Limosino, già guardasigilli del re

---

[1] Per il palazzo avignonese, vedi B. M., pp. 197, 212, 222, 223, 229, 232.

[2] Almeno questo è il punto sul quale battono i biografi più malevoli verso questo papa, cioè gli autori della settima e della ottava vita (B. M., pp. 234 e 236). PETRARCA (*Sine nomine*, I; PIUR, p. 165) lo descrive come un nocchiero « vino madidus », al timone della navicella della Chiesa.

[3] G. VILLANI, XI, 23.

di Francia, giurista, teologo, elegante oratore, signore nell'animo e nei modi. Si narrava avesse detto, che i suoi predecessori non avevano saputo essere papi: suo principio era che nessuna richiesta a lui rivolta dovesse rimanere insoddisfatta.[1] L'innata signorilità di Clemente VI trasse buon profitto dalle ricchezze accumulate dai suoi antecessori, che, è vero, non avevano saputo essere sovrani, ma avevano dato alla Curia romana un'invidiabile sicurezza economica. Invece il nuovo papa profuse a piene mani l'oro, esaurendo in breve ora le casse papali, e Avignone divenne veramente una delle più animate città d'Europa, ma anche, purtroppo, una delle più corrotte.

Si leggano i sonetti e le lettere del Petrarca, particolarmente le *Sine nomine*,[2] e si apprenderanno incredibili cose su quella vita, che il poeta conosceva assai bene, per aver passato tutta la sua gioventù alla corte papale. Vi sarà dell'esagerazione e del partito preso nei racconti suoi, come in quelli del Villani e di altri, ma è chiaro che la vita avignonese doveva essere molto intensa e gaia, e giustificare alfine pienamente, anche nel senso morale, l'epiteto di «Babilonia» dato alla città, particolarmente dopo che alla sua fisionomia si aggiunsero, estremamente caratteristiche, le altissime torri del Palazzo papale, che appunto Clemente VI terminò di costruire, tra le quali si chiudeva, nuovo «giardino pensile», il viridario segreto di Benedetto XII, il papa monaco.

Clemente VI è il più tipico rappresentante dello «stile avignonese», anche in quanto eleva il nepotismo, il regionalismo, quasi a scopo della sua vita, e lo pratica apertamente, con ammirevole franchezza. In un'antica cronaca francese[3] gli è attribuita una affermazione che, anche se

---

[1] *Hist. rom. fragm.*, col. 343: «Homo gallico, moito largifluo. Da fi' che in studio fo, era tanta soa larghezza che a lo despennere non li iognevano soe prevenne».

[2] Vedasi specialmente la pregevole introduzione che il PIUR premette alla sua edizione di tali lettere.

[3] B. M., II, p. 578, da una cronaca normanna.

non autentica aderisce perfettamente bene alla realtà dei fatti: «Je y planteray un tel rosier des gents de nostre nation ou pais de Limosin, qu'il ne sera de chi à chent ans qu'il n'y ait des rachines et des boutons». E il cronista aggiunge che egli ripartì, infatti, per tutta la Cristianità quelli del suo paese, collocandoli in tutte le dignità ove vi fossero ricchi benefici da godere, nominandoli cardinali, arcivescovi e giù giù fino a semplici canonici, «ainsi que toute chrestienté fut gouvernée, quant à l'Eglise, de Limosins». Ben ricco di getti e bottoni era il rosaio simboleggiato nello stemma gentilizio dei signori di Rosières, dalle caratteristiche sei rosette, che campeggiano anche al di sopra dell'ingresso del Palazzo d'Avignone! E la razza limosina, come quella che vive su ingrato suolo, in perpetua lotta con la natura, è tenace nel conservare ciò che ha acquistato: dodici titoli cardinalizi vengono conferiti dal papa ai Limosini, consanguinei o altrimenti affini (e due altri di essi giungeranno al Papato); numerosissime cariche di Curia sono in mano loro; anche il maresciallo della Curia e rettore del Contado Venaissino è della regione. Immaginarsi, poi, il nugolo di conterranei che vivevano intorno alle grandi personalità della consorteria limosina, un Guglielmo de Aigrefeuille, un Pietro de Cros, un Guglielmo de la Jugée! Gli aggruppamenti di Guasconi e di Caorsini, residuati dai pontificati di Clemente V e di Giovanni XXII, vengono ormai sommersi dalla nuova concorrenza.

Abbiamo nominato dianzi Francesco Petrarca. Sappiamo che la Curia avignonese non ebbe più aspro e tenace avversario di lui, che adunò ed espresse in modo specialmente incisivo la massima parte delle accuse che da parte italiana si movevano al sistema avignonese. Non è questo il luogo di esaminare criticamente la sua posizione verso la Curia, compito cui del resto altri hanno già egregiamente assolto, fra essi principalmente il Piur; assai più importante è per noi il contributo positivo che il poeta arrecò alla soluzione della «questione romana».

Egli fu in relazione personale con quasi tutti i papi avignonesi. Non con Clemente V (del quale si limitò più tardi a dire che egli, insieme all'altro Clemente, il sesto, aveva fatto in pochi anni più danno alla Chiesa di quel che non avrebbero potuto riparare in molti secoli i primi sette Gregorii),[1] né, forse, con Giovanni XXII, benché ne seguisse attentamente la politica italiana. Ma con tutti gli altri fu in diretto contatto, e, nonostante la sua notoria avversione per la vita avignonese, fu frequentemente richiesto da essi di pareri ed onorato di particolare confidenza. Di tale sua favorevole posizione egli non mancò di valersi, e non tanto per ricavarne vantaggi personali, quanto per combattere una nobile lotta in pro del ritorno a Roma, lotta che, iniziata verso il 1334, durerà per quasi un quarantennio, senza tregua, e sarà condotta con tutte le armi che l'arte e l'amor di patria offrivano al poeta.

Scrivendo a Benedetto XII,[2] egli fa parlare la città stessa, in sembianza di matrona, stanca e negletta al punto che deve nominarsi, affinché il papa la riconosca: ohimé, che non era così un tempo, quando ambedue i suoi sposi la accompagnavano! Se il pontefice ha espresso un giorno il desiderio che la sua salma sia tumulata in Vaticano, perché non traduce in atto ancor da vivo tale suo lodevole proponimento? Anche a Clemente VI Roma parla in figura di sposa abbandonata, esalta le glorie sue antiche e piange le presenti miserie.[3] Ha ricevuto or ora un annuncio che l'ha riempita di gioia: la promessa concessione del Giubileo. Potrà essa allora, abbracciando tutti i suoi figli, contemplare in essi i lineamenti dello sposo e padre assente!

Siamo negli anni in cui il Petrarca si incontra in Avignone con un altro «fedele di Roma»: Cola di Rienzo, e la questione romana entra in una nuova fase.

---

[1] *Sine nomine*, XVII. PIUR, p. 227.
[2] *Epist. metr.*, I, 1.
[3] *Epist. metr.*, II, 5.

Parte Seconda

ROMA O AVIGNONE?

Capitolo I

COLA DI RIENZO

Come si presenta a Clemente VI la questione romana? Essa è in certo modo impersonata da due grandi figure: santa Brigida di Svezia e Cola di Rienzo. Non faccia meraviglia vederle qui accostate. Sono, è vero, profondamente dissimili fra loro, come diversa è la loro posizione nei riguardi del problema del ritorno. Per la santa svedese, che considera unicamente il lato «sacro» di Roma, il ritorno si presenta del tutto sotto l'aspetto soprannaturale — ed extranazionale — di un imperativo divino, e nella sola luce del vaticinio. Per il Romano, invece, che tenterà di ricostituire l'*imperium* dell'Urbe, innestandolo sul fondamento della nuova coscienza nazionale, il ritorno ha un aspetto essenzialmente politico, e risponde a finalità terrene. Il ritorno del papa a Roma rappresenta, naturalmente, anche per lui un fatto spirituale, connesso con il ravvivamento della fede; ma è posto sullo stesso piano dell'avvento dell'imperatore; è, come questo, un presupposto necessario per la piena restituzione della sovranità ideale di Roma; è visto prevalentemente in funzione di essa (oltre che della ripresa materiale della vita cittadina), e non ritenuto, almeno in un certo momento, neppure come indispensabile. Ma l'accostamento tra Brigida di Svezia ed il tribuno si giustifica per altri riguardi. Ambedue muovono dallo stesso terreno: una valutazione essenzialmente mistica dell'importanza di Roma e della sua funzione provvidenziale per il consorzio umano. Ed ambedue appaiono uniti da uno stesso

riverente amore per Roma, nei suoi due aspetti, distinti e pur uniti indissolubilmente, di centro della fede, e di sede fatale dell' *imperium*. All' azione e dell' una e dell' altro, ognuno per il suo campo, si deve se proprio sotto il pontificato di Clemente VI, l'uomo spiritualmente più lontano dall'intendere il valore dell'idea di Roma, e quando Avignone poté sembrare definitivamente vincitrice, la questione romana cominciò ad avviarsi verso la sua logica e storica soluzione.

Sul finire del 1342 giungeva in Curia la consueta ambasceria dei Romani, che veniva ad offrire al nuovo papa la signoria sulla città, rinnovando, come sempre in quella occasione, le più calde preghiere perché il sovrano ritornasse alla sua legittima sede. Al papa, buon parlatore ed esperto di scappatoie diplomatiche, non riuscì difficile rispondere : egli elencò ben dodici ragioni per cui «era tenuto benire a visitare lo sio vescovato e la cittate romana»,[1] ma, in sostanza, non promise nulla. Fu però lieto di poter contentare in qualche modo i Romani, accogliendo la loro richiesta, che il prossimo Giubileo si celebrasse già nel 1350, invece che cent'anni dopo la sua prima istituzione per Bonifacio VIII. La città derelitta avrebbe così, almeno per qualche tempo, ripresa anche esteriormente la sua dignità di centro della fede, e, con le schiere dei pellegrini, nuova vita sarebbe tornata a fluire per le deserte vie e nelle solitarie basiliche. A poca distanza da questa ambasceria, a capo della quale erano i due senatori uscenti Stefano Colonna il giovane e Bertoldo Orsini, accompagnati da eletti rappresentanti dell'aristocrazia romana, e da Lello dei Tosetti — il «Lelio» del Petrarca —, sembra se ne presentasse al papa un'altra, più piccola e dimessa, che mandavano i

[1] Cfr. per l'ambasceria, PIUR, *Cola di R.*, al quale rimando una volta tanto. — Vedi *Hist. rom. fragm.*, col. 343, sulla risposta di Clemente VI ai Romani. La *Cronaca di Königsaal* (pp. 589-590) arricchisce la narrazione di elementi fantastici (il papa sogna per due volte San Pietro che lo esorta a mandar fuori dalla bocca una fiamma che riscaldi ed illumini tutto il mondo), ma è sufficientemente bene informata.

tredici «caporioni» di Roma, a perorare presso il pontefice la causa del regime popolare, il quale nel frattempo si era di nuovo affermato in Roma, con uno dei tanti rivolgimenti che erano caratteristici della irrequieta storia della città. Ne era oratore un oscuro scrivano, tale Nicola di Lorenzo, detto al modo dialettale Cola di Rienzo, che, davanti al papa ed al consesso dei cardinali, ripeté anch'egli il fervido appello per il ritorno a Roma e per la concessione del Giubileo, ed in più portò al papa le lamentele del popolo di Roma contro i baroni, «derobbatori de strada»,[1] e causa principale per cui la città giaceva desolata. Lo ascoltò il papa con interesse e diletto di conoscitore, perché Cola parlava assai bene, con copia di citazioni classiche e sacre, con mirabile oratoria. Ma nemmeno l'appassionata eloquenza di Cola poté convincere il papa al grande passo. Ben altre ragioni — politiche e non sentimentali — sarebbe stato necessario addurre. Così anche Cola di Rienzo dovette contentarsi di vaghe promesse e della ottenuta concessione del Giubileo, che si affrettò a comunicare ai suoi concittadini.[2]

La lettera che egli scrive «senatui populoque Romano», annunciando l'avvenuta promulgazione dell'anno giubilare, se nel calcolato equilibrio dello svolgimento e nella ridondanza tradisce il retore, appare però sincera, quando dice della commozione degli ambasciatori romani allorché il papa, sentiti tutti i cardinali ed i prelati di Curia, celebrate messe ed orazioni in tutte le chiese di Avignone, in presenza di grande folla aveva, premesso un sermone «solennissimo anzi angelico», proclamato il Giubileo, da lucrarsi a Roma per l'anno 1350. Era la più insigne prova di benevolenza che Roma avesse fino allora ricevuto dal pontefice di Avignone, e v'era da sperare bene per le future disposizioni del papa. «Esultino dunque — comincia la lettera di Cola — i monti che vi circondano, si rivestano i colli di

[1] *Vita di Cola*, p. 4.

[2] Burdach-Piur, *Briefwechsel*, n. 1. Cito, da ora in poi, tutte le lettere secondo il numero d'ordine di quella edizione.

gaudio, e tutte le pianure e le valli germoglino la pace, siano feconde di abbondanza e si empiano di eterna letizia. La città di Roma risorga dall'abbiezione in cui lungamente è stata prostrata e, salendo al soglio della sua antica maestà, deponga le vesti della vedovanza, le vesti lugubri, e indossi la porpora nuziale, adorni il capo, ormai libero, del diadema, circondi il collo di monili, riassuma lo scettro della giustizia e, circonfusa e rinnovata di tutte le virtù, si mostri come la sposa che s'è adornata e desidera di piacere allo sposo suo.... ».

A parte le fiorettature retoriche di Cola, è veramente bello il modo come egli, quasi plasticamente, immagina Roma come donna regale che, lieta e rasserenata ormai, si appresta ad accogliere lo sposo, il quale non può più tardare. È lo sviluppo dell'immagine di Roma, cara al Medioevo, che deriva da motivi biblici e profani insieme: la sposa del Cantico dei Cantici (e per questo riguardo la figura di Roma si identifica con quello della Chiesa), la città desolata della lamentazione di Geremia, e poi la classica personificazion della dea Roma-Athena, o antiche figurazioni simboliche, analoghe a quella che ispirò la leggenda di Traiano e della vedovella. Quanto allo sposo, sappiamo che non è sempre lo stesso: ora è il Cesare germanico, ora il pontefice, ora — concetto invero singolare — ambedue insieme, e cioè le personificazioni dei due poteri che, coordinati o altrimenti fra loro uniti, conducono l'umano genere a salvazione. Più tardi Cola, sotto l'influsso delle sue mistiche fantasie, penserà d'essere egli stesso lo sposo di Roma derelitta.

Col concetto di matrimonio è connesso anche quello di legame sacramentale, indissolubile: lo sposo che abbandona la sposa sua rompe un sacro legame e si macchia di colpa. Già gli Spirituali (Ubertino da Casale) erano ricorsi a questo paragone per accusare di illegittimità il mistico sposalizio di Bonifacio VIII con la Chiesa, perché fondato su un turpe contratto — la rinuncia imposta a Celestino V —, che non aveva però potuto infirmare il valore eterno del

primo e solo legame, onde, per essi, tutti i papi susseguenti al «puro» Celestino, e ancor più quelli ch'erano succeduti all'eretico Giovanni XXII,[1] erano stati sposi illegittimi e «adulteri». Era implicito che, se il papa abbandonava materialmente Roma per Avignone, egli tradiva anche più imperdonabilmente la sua sposa legittima. Così il concetto, originariamente «municipale» e limitato, di Roma abbandonata, acquista facilmente una più alta significazione. In questo senso lo intenderà Cola, quando, tornato a Roma, farà eseguire quelle pitture allegoriche, magnifico istrumento di propaganda, delle quali ci lascia interessante descrizione il suo anonimo biografo. E così lo intenderà soprattutto il Petrarca.

Ma lasciamo da parte le significazioni allegoriche, e la ricerca delle molteplici origini del simbolo, magistralmente compiuta del resto dal Burdach e dallo Schramm,[2] ai quali spetta il merito di averlo vivificato, collegandolo con il concetto fondamentale della «renovatio». Alla radice di questa concezione sta, soprattutto e soltanto, un grande, filiale amore per Roma. Tutti quelli che amano questa generosa ed affascinante città, quelli che ancor oggi, come già un tempo Cola ed il Petrarca, godono aggirarsi per le sue strade e le sue piazze, per interrogarne gli aspetti; non possono che raffigurarsela appunto così, come donna e signora delle genti, bella, materna, serena della serenità delle sue deità marmoree, assisa in maestà sul suo trono. Così vogliono vederla e Dante e il Petrarca e Cola. Se Roma è abbandonata, se Roma è vedova e piange, questo fatto riempie l'animo loro di dolore, non solo, ma di sdegno, come cosa inaudita, nefanda, come una violazione delle leggi stesse della natura.

Cola renderà il più alto omaggio alla maestà dell'idea

---

[1] Vedi p. 69, n. 1.

[2] BURDACH, *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*, in più luoghi. Non fa d'uopo rilevare l'importanza di quest'opera per la valutazione di Cola di Rienzo. Fondamentale è anche l'opera dello SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*.

di Roma, quando, staccandola dal coniugio e del papa (così pensa in realtà, anche se ogni momento rinnova le sue proteste di devozione verso la Chiesa) e dell'imperatore, al quale si rivolgerà soltanto dopo il crollo delle sue illusioni, la colloca di nuovo, sola e libera, sul suo trono di dominatrice del mondo, e dal Campidoglio proclama altamente che Roma ha riavocati a sé tutti i diritti alienati nel corso dei secoli, ed è tornata quella che era *ab antiquo,* la sacra città, origine e fondamento delle leggi, del diritto e dell'*imperium*. Pazzia, questa di Cola? Potrebbe sembrare, invero, quando si consideri il pietoso contrasto fra la realtà e il generoso sogno, ma l'amor di patria — specie nei momenti di oscurità e di dubbio — è sempre un atto di fede, e la fede è ben quella che crede «nella speranza contro la speranza», ed afferma viva e tangibile realtà il desiderio ch'è soltanto nell'animo. Visionario era Cola certamente, ma al modo di tutti i grandi profeti della nostra unità politica. Quanta grandezza racchiudesse pur sempre l'idea di Roma poteva intuirlo, in quel tempo di estremo avvilimento, soltanto un visionario, un «innocente», al par del tribuno, che aveva vissuto a contatto con i marmi scritti e le misteriose figurazioni che affioravano dal sacro suolo dell'Urbe, e s'era sforzato anzi illuso di comprenderne i segreti (l'Anonimo insiste sul suo «interpretare» e «volgarizare» al popolo tali documenti dell'antichità), componendo il suo amor di patria mercé un fantastico sincretismo, dove le pie leggende topografiche locali si fondevano con travisatissime tradizioni storiche, e residui di culti magici, e aspettazioni millenaristiche, e quell'indefinito anelito verso un rinnovamento morale e spirituale che pervade questa inquieta alba del Rinascimento. Non sapremo mai quello che Cola di Rienzo disse davanti alla corte di Avignone, a difesa di Roma, ma facilmente ci figuriamo l'aria, tra beffarda ed annoiata, dei cardinali che attorniavano il pontefice, il quale neppur egli era convinto di tale millantata grandezza di Roma, ma forse ascoltò pensieroso ed assorto, al modo come Giotto raffigura papa Onorio, mentre

San Francesco predica ispirato davanti a lui. E pur doveva esserci qualche cosa di affascinante nell'oratoria, starei per dire nell'apostolato del futuro tribuno. Non si può spiegare altrimenti il successo da lui avuto (in sì breve tempo che gli parve dovuto ad un miracolo dello Spirito Santo, di cui s'era intitolato cavaliere) nel pacificare e risollevare Roma, nel debellare i baroni, nell'ottenere che realmente a Roma convenissero i rappresentanti dei comuni italiani ai quali egli, in una con l'anello del mistico sposalizio con la Città Eterna, conferiva di nuovo la cittadinanza romana. Gran peccato che le fonti siano quasi mute sulla vita della Roma trecentesca, e manchi a noi quasi del tutto il modo di prendere contatto con l'anima di quel popolo attraverso le cronache, che sono assai più e diversamente significative che non i rogiti notarili e i documenti contabili.[1] Probabilmente, la concezione che ora abbiamo dell'ambiente romano si modificherebbe e non vedremmo più, appresso a non sempre serene ricostruzioni di storici stranieri, nei Romani esclusivamente un'accozzaglia di briganti laceri affamati rissosi, che si aggirano febbricitanti fra rovine titaniche e fieri castelli baronali; ma entreremmo in contatto con un popolo, pur nelle sue sciagure non estraneo alla vita intellettuale che fiorisce contemporaneamente in Bologna, in Firenze, in Napoli, il cui re, Roberto d'Angiò, che Dante giudica colto più che non si convenga ad un sovrano, è senatore di Roma dove fa anche residenza. Se Roma non fosse stata altro che una città di vagabondi e di rozzi uomini d'arme, fuori da ogni corrente spirituale, ci apparirebbe del tutto inverosimile una cerimonia come il conferimento della laurea di poeta al Petrarca in Campidoglio (1341), teatrale finché si vuole, ma certamente non priva di spirituale significazione; e non sarebbero comprensibili i rapporti di affettuosa amicizia che il Petrarca manteneva con

[1] Si rammenti però *Hist. rom. fragm.*, col. 273: quando fra Venturino predica, i Romani « ponevano cura se peccava in faizo latino »! (dove però questo termine non va probabilmente preso alla lettera).

i Colonna, con Lello de' Tosetti, con Orso dell'Anguillara, al fianco del quale viveva, «mansueta e gentile agna», Agnese Colonna.

E le cerimonie di cui Cola coreograficamente arricchisce il suo effimero tribunato — il bagno mistico nella vasca di Costantino, il riposo nel talamo simbolico, la cerimonia di ordinazione cavalleresca, la incoronazione di sei corone, ecc. —, non sono assolutamente ammissibili senza l'attiva partecipazione del popolo romano (altrimenti prontissimo alla derisione), che derivava dalla intuizione anzi cognizione del valore di simili atti simbolici. Del resto, nell'anno 1326, non aveva il popolo di Roma armati cavalieri nello stesso modo i due senatori Stefano Colonna e Poncello Orsini? Quando conosceremo più a fondo l'ambiente di Roma nel '300, ci avvicineremo alla vera comprensione di quella enigmatica figura che per noi è pur sempre Cola di Rienzo.

Tra gli Italiani che assistevano al concistoro nel quale aveva parlato Cola, e poi alla solenne proclamazione del Giubileo, col cuore gonfio di quella commozione che dà il desiderio della patria lontana, era per certo anche Francesco Petrarca, l'elegante raffinato chierico per il quale la vita avignonese non aveva più segreti e, fra poco, non avrà più attrattive. Forse l'arrivo dell'ambasciata romana dà il primo avviamento a quella crisi spirituale che rapidamente lo distaccherà dalla vacua e corrotta società di Avignone. Poco tempo è passato da quella cerimonia capitolina che lo aveva per sempre avvinto a Roma: ora l'alma città lo richiama, ed egli ripensa con desiderio acuto a quei giorni in cui, nei fraterni colloqui scambiati con Stefano e Giovanni Colonna, tra le rovine dell'antica grandezza, l'approfondita conoscenza del passato si era venuta tramutando, tratto per tratto, nella certezza di una eternità di gloria. Cola di Rienzo ed il Petrarca si affratellano immediatamente, nel nome sacro di Roma, ambedue ugualmente irretiti nel proprio mondo fantastico, nel quale agili e lievi sono tutte le attuazioni: certamente Cola dischiuse al nuovo

amico[1] i progetti, di romana grandezza, che agitava nell'animo, e che avrebbe, di lì a pochi anni, nel 1347, tentato di attuare. La costruzione politica di Cola di Rienzo crollò, perché le mancavano i fondamenti nel carattere del costruttore, e non poteva resistere all'urto con la dura realtà del tempo: il Petrarca rimpianse il tramonto dello stupendo sogno, ma il suo amore di patria ne acquistò maggiore consapevolezza e saldezza, perché non più legato ad una persona ma ad un'idea, l'idea di Roma eterna.

Abbiamo delineato in anticipo una sorta di sintesi dei motivi spirituali che accompagnano, e spiegano in parte, l'impresa di Cola di Rienzo, ma occorre che ora ci soffermiamo su alcuni particolari aspetti di essa, allo scopo di meglio inquadrarla nello svolgimento del problema che ci interessa.

Da principio l'impresa, che ha inizio veramente travolgente con il colpo di mano del 20 maggio 1347, giorno di Pentecoste, non dovette sembrare, a chi la guardava da lontano, in nulla differente da quelle sollevazioni dal carattere e intento democratico, che periodicamente si alternavano in Roma con le restaurazioni del prepotere dell'oligarchia baronale. Ma ben presto si palesò una netta differenza di stile. Anzitutto nella forma. Cola non si intitola né senatore né gonfaloniere (l'imitazione dell'ordinamento fiorentino era stata l'ultima riforma tentata in Roma, nell'anno 1339), ma «tribuno». È vero che questo è il primo di una serie di atti, con i quali Cola — cedendo alla propria passione per la coreografia, per il simbolismo, alla propria vanità che non fu piccola, ma anche indulgendo alla predilezione del popolo per il lato spettacolare della sua impresa — si illude di rievocare l'antichità classica e di riformare sull'esempio di essa il suo tempo, fallendo naturalmente in pieno questo suo scopo.

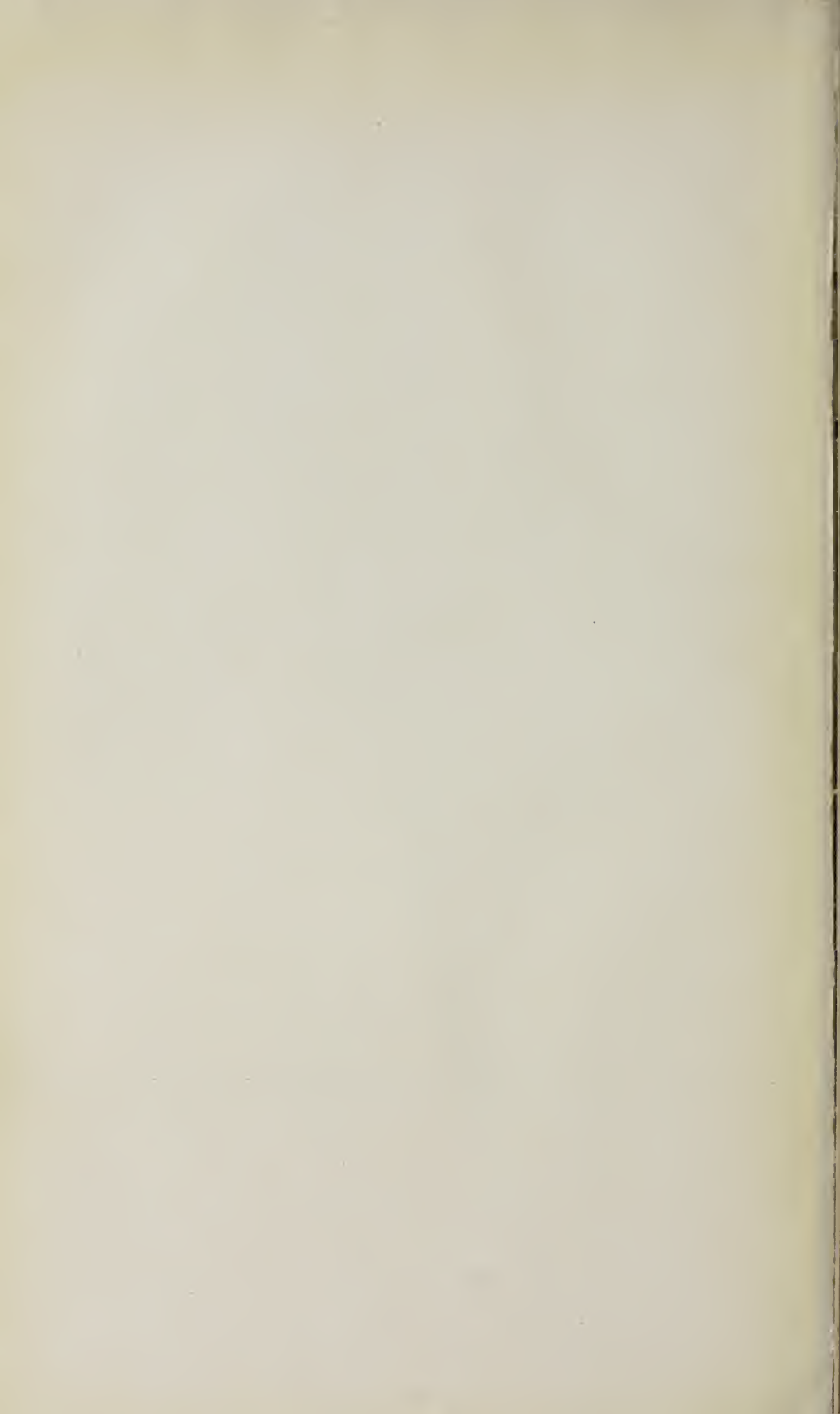
---

[1] *Lett.* 23: «Testis ego [il Petrarca] sibi sum, semper eum hoc, quod tandem peperit, sub praecordiis habuisse; sed tempus idoneum expectabat».

Tuttavia, se guardiamo meglio, vediamo subito che Cola, forse più per intuito che per ragionato proposito, ha posto a profitto una delle vene profonde e più ricche della vita dei popoli, la tradizione; e per rinvigorire la Roma medievale, nulla di meglio poteva far egli che ricollegarla con la Roma dei Cesari e degli Scipioni. Ma il tentativo di Cola ha anche un altro aspetto: non mira ad instaurare in Roma un governo comunale, che sarebbe facilmente caduto come tutti i precedenti, ma una forma di regime che molto s'avvicina alla signoria, come del resto lo portavano i tempi e le miserrime condizioni della cittadinanza romana. Anche i suoi atti ricordano quelli caratteristici del «signore»: così il debellamento della nobiltà ed il suo livellamento anche tributario agli altri ceti, la ferrea amministrazione della giustizia, il saggio e benefico riordinamento del reggimento cittadino e della milizia, al quale si connette naturalmente la ripresa della espansione del comune romano nel suo distretto — anche questa, tipica conseguenza dell'instaurazione di un dominio signorile. Cola ha i pieni poteri, in effetto, anche se li sparte col vicario papale: «con granne letizia voizero che remanessi lo' signore, ma collo vicario del papa.... ancho li diero mero e libero imperio quanto se potea stennere lo puopolo de Roma».[1] In questo primo periodo della sua impresa egli è del tutto ossequente all'alto sovrano della città, il pontefice, e non aspira che ad esserne riconosciuto legalmente, col titolo di vicario per il lato temporale del governo di Roma, come del resto tutti i signori del tempo ricercavano la superiore sanzione o del papa o dell'imperatore.

La ripresa della vita cittadina di Roma è immediata, e dimostra che le fonti di essa non erano inaridite ma solo occluse. Parve però allora miracolosa, come fu causa di stupore al mondo cristiano che i «romei» potessero ripercorrere indisturbati le antiche vie consolari e visitare di nuovo

[1] *Vita*, I, 7 (p. 19). Cola ed il vicario papale vengono in sostanza a sostituire la tradizionale coppia dei senatori.

IL CAMPO LATERANENSE (M. van Heemskerck).

i venerandi santuari della città dei martiri. Questo ritorno della sicurezza era, del resto, necessariamente il primo scopo di chi volesse restituire a Roma una certa floridezza. Non è da escludere che Cola si decidesse alla sua impresa anche perché voleva rendere possibile lo svolgimento pacifico del grande Giubileo, che doveva ridare a Roma parte della antica importanza mondiale, e far affluire oro nella città. Ma nel tempo stesso egli intese probabilmente di creare le condizioni ambientali indispensabili perché il Papato ritornasse alla sua sede.

Il suo programma non poteva però fermarsi al quadro limitato delle finalità municipali. Dominare in Roma apriva ben altri orizzonti che signoreggiare un'altra città. E Cola si pose subito sul piano di una restaurazione imperiale di Roma. Egli partì da un presupposto che a lui dovette sembrare a tutta prima ben chiaro ed inequivocabile: il popolo romano era il depositario dell'*imperium*. Era lo stesso concetto che aveva presieduto alla coronazione imperiale di Lodovico il Bavaro, concetto di innegabile valore propagandistico, perché facilmente comprensibile per il popolo, e tale da lusingarlo nel suo orgoglio. Nel periodo di preparazione del colpo di stato, Cola se n'era abilmente servito. Aveva anche creduto di possederne la prova irrefragabile, in quella bronzea tavola, la «lex de imperio» o «lex regia» del tempo di Vespasiano, che, scoperta essendo papa Bonifacio VIII e da questo murata capovolta («in odio all'Impero» dice Cola) in un altare del Laterano, era stata rimessa in onore dal futuro tribuno e, con suggestiva cerimonia, pubblicamente interpretata ai Romani.

Tuttavia la glossa al Codice Giustinianeo apprendeva al tribuno che questo suo diritto originario all'*imperium*, il popolo romano lo aveva irrevocabilmente trasferito al collegio dei sette principi elettori.[1] Ma Cola di Rienzo deve aver cominciato ben presto a dubitare sulla validità o, meglio, sulla irrevocabilità di tale «traslazione», tanto più

[1] Cfr. ERCOLE, *Da Bartolo all'Althusio*, p. 52, n. 2.

che non mancavano, fra i giurisperiti, quelli che sostenevano, appunto, trattarsi di una «concessione» fatta alla persona dell'imperatore e revocabile. Forse egli traeva anche le logiche conseguenze degli ultimi avvenimenti, e subiva anche l'influsso delle teorie negatrici dell'Impero che. dopo la calata di Enrico VII, si erano — come abbiamo detto — da più parti sollevate. Conviene però osservare subito che, alla radice della convinzione di Cola, come del resto di tutta la discussione discriminativa fra «translatio» e «concessio», stava un equivoco, quello fra il concetto pubblicistico classico di popolo romano («populus romanus.... accipitur pro toto imperio romano»)[1] ed il valore esclusivamente geografico che il termine aveva in quel momento, quando era ridotto alla sola popolazione della città di Roma; equivoco che — in altro campo — ripeteva quello che era connesso con il concetto medievale dell'Impero, che postulava l'universalità che era implicita nel suo stesso nome, ma in sostanza non si riduceva che alle sole terre di Germania, Italia, Borgogna. È vero che, per la mentalità medievale, siffatte pretensioni giuridiche non erano affatto prive di valore, ma bisogna pur convenire che il contrasto fra la misera realtà rappresentata dalla popolazione della città di Roma, la quale non aveva neppure la forza di reggere sé stessa con governo ordinato e continuativo, e la splendida tradizione imperiale romana, doveva apparire stridente anche per i contemporanei.

Non è certo che il tribuno abbia veramente creduto possibile l'equazione dei due concetti; sicuramente però non mancò qualcuno dei giuristi, convenuti a Roma per suo invito, a fargli rilevare l'equivoco. Difatti Cola ne sa uscire immediatamente, con l'atto del 1° agosto 1347 che conferisce in modo solenne la cittadinanza romana a tutta l'Italia.[2] Così egli creava un fondamento giuridico solido e praticamente efficiente all'altra sua dichiarazione, che il popolo romano richiamava a sé ogni e qualsiasi suo diritto, in

---

[1] Ercole, pp. 50-53 (per il passo, dalla glossa al Digesto, vedi p. 51, nota 1).

[2] Edito al n. 27 del *Briefwechsel.*

qualunque forma e qualsiasi tempo alienato. In tal modo la sovranità del popolo romano era di nuovo tornata ad essere integra e piena. In seguito a tale dichiarazione erano da ritenere decaduti i diritti all'Impero della nazione tedesca; e difatti il tribuno — che aveva cominciato col citare davanti a sé ed alla maestà del popolo romano i due pretendenti alla corona imperiale, cioè Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia, arrogandosi un diritto ed una dignità, che fino allora soltanto alcuni pontefici particolarmente convinti assertori del concetto teocratico s'erano attribuiti —, terminerà col dichiarare decaduto qualunque imperatore di nazione non italiana.

Era questa, com'è evidente, la logica conseguenza del movimento autonomistico italiano, interpretato da Roberto d'Angiò nel noto documento del 1313. Con questo, il programma del tribuno offre anche qualche punto di contatto diretto: sia l'Angioino sia Cola tendono a vietare che, da allora in poi, gli «eletti» tedeschi valichino le Alpi;[1] e, come Roberto aveva cercato allora di acquistare per sé la corona regale italiana, così ora Cola — con intenti assai trasparenti — annuncerà nel settembre 1347[2] la necessità che la dignità imperiale passi ad un Italiano. In tal modo l'Impero sarebbe ritornato ad essere veramente romano, — ché non altrove che in Roma avrebbe avuto la sua sede, dove Cola aveva sognato di radunare periodicamente un parlamento nazionale di tutte le città e dei potentati italiani concordi —, e italiano-nazionale; sarebbe stato restituito a quella superba altezza ideale da cui (come constata Bartolo da Sassoferrato) esso era venuto sempre più decadendo da quando era stato disgiunto dagli Italiani.[3]

---

[1] *Lett.* 35, p. 130. — Aggiungasi che, nel 1349, Firenze volle fare anch'essa una lega per impedire la calata di ogni signore oltramontano (SORBELLI, *La signoria di Giov. Visconti*, p. 91). Ma di lì a poco finirà essa stessa per chiamare in Italia Carlo IV.

[2] Cfr. *Briefwechsel*, n. 41.

[3] Nel notissimo passo: «Imperium romanum postquam fuit ab Italicis separatum, semper decrevit in oculis nostris» (presso ERCOLE, p. 71, nota 1).

Qui Cola di Rienzo raggiunge il colmo del suo sogno di gloria — ma passa al tempo stesso ben oltre i limiti segnati, e dalle sue capacità di uomo politico, assai poche anzi quasi negative, e dalle circostanze. Egli, trascinato dal logico sviluppo della sua impresa, aveva finito per trovarsi in opposizione con tutte le potenze che dominavano in Italia, il papa, l'imperatore, gli stati italiani. E se l'imperatore non aveva né i mezzi né la voglia di punirlo per la sua audacia, ben più temibili avversari s'aveva suscitato Cola di Rienzo negli altri. I potentati italiani, specialmente le grandi città-stato, come Firenze,[1] penetrata assai per tempo l'inanità della costruzione politica del tribuno, e gelose della ripresa del comune romano, abbandonarono Cola, anche se, in sostanza, non fecero contro di lui veri atti di ostilità. Ma il papa, l'alto signore di Roma, quando vide che Cola sfuggiva al suo controllo, non tardò a colpirlo, facendo uso dell'arma che Giovanni XXII aveva perfezionata: la scomunica abbinata con il processo di eresia. La caduta di Cola avviene con estrema rapidità; il popolo non lo può difendere, e non sa che piangerne la dipartita.

Quale parte ha avuto Cola di Rienzo nello svolgimento della questione romana? Potremmo dire che non a caso il suo tribunato — veramente «almo», per le idee che lo animarono, se non per le sue vicende — viene a coincidere con il momento in cui, scomparsi i due estremi epigoni della secolare contesa fra Sacerdozio e Impero, Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro (il quale, dopo il 1346, non ha più

---

[1] Cfr. le parole del VILLANI citate a p. 107. — Tipico è anche l'ostruzionismo che Firenze fa al tribuno, cominciando col rifiutare il dono dello stendardo simbolico, poi cavillando sulla portata dei propri impegni militari (PIUR, pp. 75 e 61).

alcuna influenza in Italia), l'idea di Roma, staccata da ogni vincolo con l'uno e l'altro dei poteri già universalistici ma ormai troppo legati ad interessi nazionali, tende a ritornare alla sua prima e schietta significazione. E — come non poteva accadere diversamente — si solleva subito al di sopra delle contingenze municipalistiche, per espandersi in un piano politico superiore, quello dell' Impero rinnovato, quello della Nazione italiana unita. La grandezza del nuovo quadro superava le possibilità di Cola di Rienzo, che venne troppo facilmente travolto da questa, che egli credette una sua creazione, mentre non era che un primo riaffiorare di profonde fatali eterne forze. Di questo processo naturale, Cola di Rienzo non fu, se così possiamo esprimerci, che il «rivelatore», il «catalizzatore»; tuttavia egli, nella sua piena ed appassionata dedizione alla causa di Roma, è ben degno di rappresentarne l'«idea» in tutta la sua purezza, come di essere per sempre partecipe della sua storia.

Uno dei lati più singolari dell'impresa di Cola di Rienzo è senza dubbio il suo comportamento nei riguardi del Papato. Credette egli veramente che da quella parte non avrebbe incontrato alcun ostacolo? È certo, ad ogni modo, che si comportò appunto come se il pericolo di un conflitto con la Curia non esistesse. Eppure il buon senso doveva dirgli che l'urto, dal momento in cui aveva proclamata la rinnovata sovranità del popolo di Roma, non era più evitabile. Tale affermazione non si accordava, anzitutto, con la tesi canonistica, che, d'accordo con la teoria aristotelico-tomistica dello Stato, ammetteva aver la sovranità le sue prime origini nel popolo, ma sosteneva averne questo trasferito in perpetuo l'esercizio alla Chiesa, ordinata da Dio per la salvezza del genere umano. E poi andava contro le esigenze vitali dello Stato della Chiesa. Apprendiamo dal Petrarca che, nel settembre del 1347, in un concistoro tenuto in Avignone, era stata proposta la questione se convenisse o no al mondo che Roma e l'Italia fossero concordi e pacifiche. La risposta era stata negativa, del che il Pe-

trarca aveva dato indignata notizia a Cola.[1] L'episodio, quale che ne sia la verisimiglianza, interpreta ad ogni modo esattamente il punto di vista avignonese nei riguardi dell'Italia.

Cola di Rienzo si trovò prestissimo, quasi senza volerlo, spinto nella posizione estrema di ribelle contro l'autorità delle somme chiavi, ed obbligato ad affrontare la realtà che, in modo veramente incomprensibile, aveva misconosciuta. Costretto a prender posizione, egli dovette fatalmente rivolgersi contro la Curia ed il papa, di cui tuttavia continuava a professarsi figlio devoto; e riprendere l'accusa municipale romana, aver il Papato avignonese causato la rovina della città con la sua ostinata assenza. Nella sua citazione del 1° agosto 1347 egli si rivolge contro tutti coloro, sia clerici sia laici, che pretendono esercitare un qualsiasi diritto sull'Impero e sulla elezione imperiale, agli errori ed alle «ingratitudini» dei quali si deve la rovina dell'Urbe, di tutta la sacra Italia, dell'intiera fede cristiana.[2] Mi sembra indubbio che qui si accenni alle pretensioni papali di alto controllo sull' Impero, come più avanti, nell'accenno a coloro che «sono assetati di sangue italico» sembra di cogliere un riflesso del motivo anticuriale già toccato da Dante.[3]

Per tale considerazione sarei incline a ritenere come effettivamente avvenuto (anche se non ricordato da altre fonti) l'episodio che è riferito dall'Anonimo, quando, dopo la sua nomina a cavaliere dello Spirito Santo, il tribuno a San Giovanni in Laterano «se fece nanzi allo puopolo, mise granne voce e disse: Noi citemo missore papa Chimento che a Roma venga alla soa sede».[4] Forse tale «cita-

---

[1] *Lett.* 39, p. 143.

[2] *Lett.* 41, p. 154.

[3] *Lett.* 41, p. 160: «obprobrium.... est proprio privari dominio, et propriis raptis honoribus alieno indebite subdere colla iugo, eorum videlicet qui sanguinem Ytalicum sitiunt, sicut sunt soliti, deglutire». — Vedi indietro, p. 49.

[4] *Vita*, cap. XXVI, p. 57.

zione » del papa non avvenne proprio in quella occasione, quando Cola non aveva ancora assunto un atteggiamento antipapale così reciso e in certo modo irrimediabile; e può darsi che l'Anonimo l'abbia accostata di sua iniziativa a quelle citazioni degli eletti all'Impero che effettivamente vennero fatte in quel giorno. Sembra tuttavia per lo meno assai probabile che un tale perentorio invito al papa sia realmente avvenuto: corrispondeva del tutto ai sentimenti del popolo, e, come abbiamo visto, non mancava di precedenti storici. È vero che, tra le accuse che il papa rivolgerà poi a Cola, questa, proprio questa, non vi è.[1] Ma ne leggiamo un'altra: aver Cola, col decreto del 1° agosto, citato « tutti gli ecclesiastici residenti fuori di Roma » a fare ritorno alla città. Sostanzialmente, non vi è differenza tra una citazione e l'altra. Forse la Curia, con questa seconda formulazione, volle evitare di rilevare quella precisa e diretta accusa al papa che era risuonata per la bocca del tribuno.

Sappiamo che, terminata la sua parentesi di vita eremitica e randagia, Cola di Rienzo — nel luglio del 1350 — si presenta in Praga a Carlo IV, e gli comunica un vaticinio di carattere spiritualistico, relativo agli eventi immediatamente futuri, il quale era ricavato dalle letture fatte sulla Maiella e specialmente dai colloqui con il misterioso frate Angelo. Come leggiamo in una fonte non italiana,[2] Cola aveva detto al re che entro un anno e mezzo vi sarebbe stata una grande persecuzione del clero, per cui il papa stesso avrebbe corso grave pericolo, e molti cardinali sarebbero periti. Poi sarebbe succeduto un altro papa « pauper », che avrebbe ricondotto la sede in Roma, dove avrebbe edifi-

---

[1] Theiner, II, n. 185, p. 189; n. 187, p. 191. Si noti però che in ambedue i documenti il papa accusa Cola di blasfemia contro l'universalità della Chiesa, per aver asserito che la Chiesa e Roma sono una cosa sola (« prefatam ecclesiam civitatemque Romanam idem esse asseruit »). Il Burdach (vol. II, 5, pp. 188-189), che raduna tutte le testimonianze coeve su questo punto, non crede che la citazione sia avvenuta.

[2] *Cronaca di Königsaal*, pp. 601-2.

cato un tempio in onore dello Spirito Santo. Sarebbe conseguita la conversione di tutti gli infedeli, in modo che dopo quindici anni vi sarebbe stato «unus papa et una fides», ed il pontefice, il re ed il tribuno insieme avrebbero costituito in terra quasi una immagine della Trinità! Secondo un'altra fonte[1] Cola avrebbe detto che la stessa ambasciata sarebbe stata fatta contemporaneamente in Avignone da un altro messo di frate Angelo, che sarebbe però stato bruciato vivo dal papa, ma poi sarebbe risuscitato; il popolo di Avignone avrebbe allora ucciso a furore papa e cardinali, e poi sarebbe stato fatto un papa italico, che avrebbe rimosso la corte da Avignone e ricondottola a Roma. Dopo di che il re avrebbe cinto la corona d'oro di Sicilia, Calabria e Puglia, ed il tribuno quella argentea di Roma e di tutta Italia. Per quanto questa ed altre fonti meritino una fede non incondizionata, tuttavia è assai probabile che Cola ormai vedesse il ritorno a Roma, del papa e dell'imperatore e suo, sotto la specie spiritualistica. Le fantasie dei tanti vaticinatori e pseudoprofeti, in sé estremamente suggestive, debbono averlo del tutto avvinto, perché fornivano le prove apparentemente inconfutabili a quel suo fantastico interpretare della storia di Roma.

Ma di maggiore interesse sono per noi le «autentiche» affermazioni di Cola nei riguardi della questione romana. Sono contenute quasi tutte nelle lettere scritte dall'esilio, e se ne comprende la violenza, perché le dettano il rancore e il rimpianto.

Ancora da Roma, nella lettera dell'11 ottobre 1347, egli afferma che, grazie alla sua azione restauratrice, sono state sventate le trame di coloro che, mossi dall' odio contro la nazione,[2] avevano voluto rovinare totalmente Roma, acciò che ad essa non facesse mai ritorno la Chiesa. Analogamente si esprime Cola nella lettera dell'agosto 1350 a Carlo IV, dove egli, che non ha

[1] *Polistoria,* col. 819. Anche *Chron. Estense,* XV, coll. 460-61.

[2] *Lett.* 43, p. 163. L'espressione «odio di nazione» è usata altre volte da Cola (*lett.* 45, p. 174; *lett.* 57, p. 258).

più motivo di riguardi verso il papa, sfoga tutta la sua amarezza.[1] La lettera, sotto questo aspetto, è la più interessante dell'Epistolario. Cola chiama il papa non pastore ma dispersore e abbandonatore delle pecorelle; gli rinfaccia di aver addotto, come pretesto per non tornare a Roma, la poca sicurezza della città «sub tyranide posita»: anzi lo accusa di aver voluto la rovina di lui, Cola, affinché Roma sotto la tirannide baronale decadesse irrimediabilmente, e, poiché Cola aveva mirato allo scopo opposto, ecco che il papa lo odia al pari del proprio ritorno a Roma (e «come non ama il giullare, così non sente volentieri la canzone»!). Certo, lo riconosce anch'egli, la Chiesa sta più tranquilla in Avignone, ma per tale sua quiete ha trascurato il gregge dei fedeli, e il papa, per custodire il saldo palazzo di Avignone, ha abbandonato la sposa sua nella taverna!

Il papa ciononostante non può non ritornare a Roma. Lo sospingono i vaticinii. Da Cola apprendiamo che Clemente VI, quando era diventato pontefice, aveva «profetato» in un sermone, e poi anche quando aveva proclamato il Giubileo, che, «completis XL annis a transmigracione Ecclesie ab Urbe, erit aut ipse aut suus successor ad sedem propriam rediturus», il quale termine — osserva Cola — è già compiuto. Questo passo va posto in relazione con altro, di poco tempo anteriore,[2] nel quale Cola esprimeva la certezza che ben presto la città di Roma sarà adornata «papali et augustali dyademate», essendo finiti i quaranta anni, in cui l'arca del Signore, portata lungi da Gerusalemme a causa dei peccati degli uomini, aveva dovuto restare «debitum extra locum» (cioè fuori del luogo suo proprio). E frate Angelo — il misterioso eremita conosciuto da Cola dopo la sua fuga da Roma — aveva rivelato che al Signore sarebbe stato accetto se, compiuto l'anno giubilare, la Chiesa fosse «iuxta divinum preceptum in Levitico designatum» ritornata «ad propriam mansionem».

---

[1] *Lett.* 57.

[1] *Lett.* 49, p. 195.

Ma poi Cola riprende, con espressiva vivacità, il suo sfogo. Se Gregorio Magno aveva lottato mediante la preghiera per salvare Roma dalla peste, ora — ahimé! — i pastori di Roma sono divenuti mercenari e, non che morire per essa, rifuggono dal morire con essa, anzi perfino dal pregare per la sua salute; abbandonano il gregge infermo rimandandone la visita a tempo più opportuno, e di città in città se ne vanno in cerca ansiosa di aria più sana! Giona potrebbe ora riapparire: nessuno gli crederebbe, poiché non si presta più fede alle profezie, eppure occorrerebbe la sua venuta, ché Avignone, anzi tutta la Chiesa è una sola Ninive. A più forti parole si abbandona poi Cola, nel quale, mentre scrive la lettera, evidentemente il dolore e lo sdegno crescono sempre più. Vede nelle presenti condizioni della Chiesa la giusta conseguenza di una antica colpa: un puro, un semplice come Tobia, apparve un dì sulla terra; e circuito da astuzie ed inganni fu indotto a rinunciare al papato, e poi venne carcerato ed ucciso; quanto ciò sia dispiaciuto al Re celeste, lo previdero Merlino e Gioacchino prima del tempo: ché per questo peccato la Chiesa se ne andò (*meretricando defluxit*) dal suo proprio luogo santo, sotto l'arcivescovo Burdegalense, primo dei papi che furono in Gallia, a fornicare nel lupanare, acciocché il nome rispondesse all'effetto![1]

Nelle altre lettere a Carlo IV, il tribuno non raggiunge più la violenza di questa requisitoria antiavignonese, e ciò si spiega, perché il soggiorno in Boemia lo ha avvilito, lo ha indotto a dubitare della propria missione, ed a cercare in tutti i modi la clemenza dei suoi antichi avversari, perfino del papa. La sua funzione storica è finita, e la superiore diplomazia dei curiali di Avignone troverà anche il modo ch'egli si liquidi da sé, tra il disprezzo e l'odio di quegli stessi Romani che lo avevano alzato alle stelle.

Si verificherà nel 1354 quello che era stato preveduto dal

[1] Allusione alla forma latina corrente del nome di Bordeaux, « Burdellum ».

Petrarca. Cola distrusse con le sue stesse mani ciò che aveva edificato.[1] Conviene però riconoscere che egli aveva richiesto troppo dalla comprensione politica dei suoi contemporanei. Come potevano essi intendere tutta la grandezza del piano unitario di Cola? Un'Italia concorde e forte sotto un proprio sovrano.... ma questo era un sogno da poeti e fantastici! Il freddo pronostico dato dagli «esperti» fiorentini e riportatoci dal Villani[2] («per gli savi e discreti si disse infino allora, che la detta impresa del tribuno era una opera fantastica e da poco durare») aveva colto nel giusto. Cola stesso, passata l'ebbrezza dei sette mesi del tribunato, resta quasi sgomento del proprio coraggio. Eppure non si può dire che ceda. Mentre sospira nella plumbea solitudine invernale della campagna boema, col cuore traboccante di nostalgia, e la mente febbrile di vaneggianti pseudomistici, i due termini del suo sogno politico, Roma e l'Italia, gli sono sempre presenti allo spirito. Pur di ritornare, si adatta ad offrirsi, come guida e cane fedele, a quello stesso imperatore germanico contro cui, stando nel bel sole romano, aveva un giorno tuonato.[3] Ma per la sua Roma trova ancora gli accenti più affettuosi: è per lui la madre, la sposa, è la terrena Gerusalemme verso cui sospirano gli Spirituali e quelli che ora siedono nella polvere piangendo.[4] Egli vi farà certamente ritorno, ché le profezie non possono mentire. E allora spianerà la via all'imperatore purché venga senza apportare lutti e devastazioni. Dell'Italia ha una ancor più chiara visione unitaria, e ne dà anche una delimitazione geografica che prova l'ampiezza della sua concezione: va dalle Alpi al mare di Sicilia, da Venezia a Genova alla Provenza, è veramente l'Italia sacra agli dèi, il giardino dell'Impero; essa, come superiore entità nazionale, ha in certo modo assorbito in sé l'idea di Roma.

---

[1] *Lett.* 47, p. 182.
[2] G. Villani, XII, 90.
[3] *Lett.* 57, p. 258.
[4] *Lett.* 64, p. 359.

Capitolo II

INNOCENZO VI

Come abbiamo già detto, sotto il pontificato di Clemente VI (e più ancora sotto quello dei suoi successori), la causa di Roma trova il sostegno di un'altra grande personalità storica: Santa Brigida di Svezia,[1] la principessa visionaria le cui rivelazioni e profezie ebbero così larga risonanza in quel tempo, tanto più in quanto una di esse ebbe un avveramento altamente drammatico, e tutte insieme trovavano piena rispondenza nel clima spirituale del secolo. Nelle sue frequenti estasi mistiche le apparivano Dio Padre e Gesù Cristo e la Vergine, che, in sovrumani colloqui ed in ineffabili visioni, le palesavano i reconditi misteri della fede, dell'essere, della vita ultraterrena, le rivelavano gli eventi futuri affinché ella, al modo dei biblici profeti, li comunicasse agli uomini. Anche il suo viaggio a Roma era stato determinato da una ingiunzione divina. Una voce le aveva detto: «Va a Roma, dove le vie sono lastricate d'oro, e gli embrici sono di sangue di martiri, e da dove è più breve la via della salvazione: colà attendi, finché non avrai parlato al papa ed al re». E Brigida aveva preso il bordone del pellegrino, e, con i figli ed una piccola corte, era venuta a Roma, dove, nell'anno giubilare del 1350, aveva compiuto le prescritte pratiche devote nelle grandi basiliche dei martiri della fede. Poi si era stabilita là, in attesa del duplice

---

[1] Per Santa Brigida, vedi la bibliografia adunata nella *Enciclopedia Italiana*. Cito direttamente dalle *Revelationes*.

avvento. Non poteva tardare il papa a far ritorno a Roma: il compimento dei quarant'anni di peregrinazione prefigurati nella Bibbia gliene dava la certezza.

Da Roma, ella aveva mandato a Clemente VI il testo di una rivelazione che lo riguardava. Cristo ingiungeva per mezzo di lei al Suo vicario che facesse la pace tra Francia ed Inghilterra (la grande preoccupazione politica di tutto il Papato di Avignone), e venisse poi in Italia, a predicare l'anno della salute e della dilezione divina, ed a calcare le piazze di Roma, battute nel sangue dei santi di Cristo; se non fosse venuto, Egli lo avrebbe punito.[1] Ma Clemente VI non si era mosso da Avignone, nonostante che Brigida continuasse a manifestargli la volontà divina. Nelle rivelazioni della Santa, Roma appare assai spesso, fantasticamente trasfigurata. Ella vede, una volta, un largo spazio che va dal palazzo Vaticano a Castello Sant'Angelo alla casa di Santo Spirito: è tutto circondato di un muro, che comprende tante dimore: sono destinate per il papa, quando sarà ritornato a Roma, alla sua sposa, e per i suoi cardinali.[2] Altra volta, pregando ella «pro excellentissima ed sanctissima illa urbe Roma», la vede tutta piena di sacre reliquie di martiri, come un campo fittamente seminato di grano che dia, per ogni granello, frutto centuplo. Sono questi i martiri ed i confessori che testificarono della fede in Roma, dal tempo in cui Pietro venne umilmente a Roma, fino a quando Celestino abbandonò la sede della superbia e gli succedette Bonifacio: da allora in poi è cessata la prodigiosa seminagione, benché Roma non sia rimasta del tutto senza «amici di Dio» che cercano di aiutarla.[3]

Ma tristi sono ora le sue condizioni: ella è come un

---

[1] *Revel.*, VI, 63.

[2] *Revel.*, VI, 74.

[3] *Revel.*, III, 27. La Santa ha appreso «ex scripturis» che in Roma «quelibet dies in anno septem milia continet martirum». Si noti nella stessa rivelazione l'inizio di un'apostrofe: «O Roma, Roma, muri tui dirupti sunt....». — Altrove (VI, 102 e 105) si accenna alla copia di indulgenze che vi è in Roma.

campo infestato dalla zizzania, che deve esser mondato col ferro, purgato col fuoco, arato con i buoi; Cristo farà ad essa come chi trapianta un albero da un luogo all'altro (il trasporto della sede ad Avignone!), e come il giudice che fa scorticare vivo e maciullare il malfattore.[1] Ora le sue piazze, già lastricate d'oro e d'argento e di zaffiri, sono mutate in fango, pochissimi sono ormai i suoi abitanti, ai quali è stato cavato un occhio e tagliata una mano; con essi abitano rospi e vipere, il cui veleno non permette a più miti animali di accostarsi. Ma non manca il presagio di tempi migliori: le fiere s'ammansiranno, si riudrà il grido «Viva il vicario di Cristo», e Brigida lo vedrà con i propri occhi.[2]

La più impressionante rivelazione che riguardi Roma, la descrive come era ridotta verso la metà del Trecento.[3] È mandata ad una persona di riguardo della Curia, perché la mostri al papa. Lacrimevole è lo stato dell'Urbe. I principi secolari, che ne dovrebbero essere i difensori, ne sono fatti i rapitori. Le case sono in rovina; molte chiese abbandonate, senza tetti e senza porte, sono divenute latrine di uomini e bestie. La Santa si scaglia poi contro la corruzione del clero, della quale traccia un quadro invero terribile. Si abusa nel conferire canonicati a laici, che ne approfittano per vivere con le loro concubine, e non abbracciano lo stato clericale; ma non diversi da essi sono i sacerdoti, che vanno in giro sfacciatamente con le loro amasie, e ne hanno figli. Né migliore è il comportamento dei regolari. Hanno obliato la pristina purezza di vita, e soprattutto abbandonata la vita in comune. Gli abati vivono a sé, nei loro castelli fuori e dentro la città, ma non nei monasteri, ove deserti sono i cori, poco si legge, nulla affatto si canta, e molte volte non si dice neppure la messa. Molti monaci

---

[1] *Revel.*, IV, 57.

[2] *Revel.*, IV, 5. — Sulle piazze lastricate e battute nel sangue dei martiri, cfr. anche IV, 127.

[3] *Revel.*, IV, 33. Da paragonare al non men vigoroso quadro che traccia Santa Caterina da Siena nel *Dialogo*, cap. 121 e segg. — Vedi anche il breve accenno ai peccati dei Romani nella *Revel.*, IV, 10.

vivono in casa propria; ed agli amici che li visitano mostrano i loro figliuoli. Nemmeno più vestono secondo la regola, anzi non hanno più alcun segno visibile della condizione monacale, quasi che essa fosse ragione di scandalo; molti portano, sotto la tonaca, cotta e spada, per potere, dopo il crepuscolo, aggirarsi per la città come meglio lor piace. Quanto ai frati mendicanti, sono ormai più ricchi di quelli che, nel mondo, così vengono chiamati. I monasteri femminili sono aperti giorno e notte a chi li vuole visitare. Ormai i penitenzieri non ascoltano più le confessioni che dietro compenso, e, mentre danno l'assoluzione, intascano con l'altra mano il denaro. Non si accede più al Sacramento del corpo di Cristo; i vincoli matrimoniali sono così allentati, che spesso i mariti abbandonano le loro mogli per vivere con adultere, o, peggio, fanno convivere nella stessa casa le due donne, ed anzi sono lieti quando hanno figli da ambedue nello stesso tempo. Nel tempo della Quaresima non si osserva il digiuno, ovvero si mangia alla notte, come fanno i Saraceni. Né si tien conto del riposo festivo, perché i ricchi fanno lavorare i servi anche alla domenica. I cristiani praticano l'usura come gli ebrei, anzi li vincono al paragone. Quando alcuno è colpito dalla scomunica, non se ne cura, e del resto pochi sono i preti che osano impedirgli di entrare in chiesa, o gli negano la sepoltura. Abbia compassione il pontefice di questa infelicissima Roma! L'appello al ritorno non è formulato in esplicito modo, ma tutto questo triste quadro lo esprime con impressionante linguaggio.

Tuttavia Clemente VI non fece il grande passo. Bisogna riconoscere che, per compierlo, occorreva averlo preparato con cura, affinché non si risolvesse in un insuccesso ed in un precipitoso, quanto poco dignitoso, ritorno ad Avignone. Ora, Clemente VI aveva condotto una politica italiana assai debole, come del resto anche il suo predecessore Benedetto XII. E le condizioni d'Italia si erano fatte sempre meno accoglienti per un pontefice che avesse voluto ritornarvi.

La Curia era andata sempre più perdendo il necessario contatto con le popolazioni italiane, che cominciavano a considerarla come una potenza straniera, disprezzata e odiata, più che temuta, nelle persone dei suoi legati e rettori e ufficiali. Essa aveva avuto il torto di assentarsi, materialmente, ma anche spiritualmente, dall' Italia in un momento assai delicato, nella fase di transizione dal particolarismo medievale e dall'atomismo tipico dell'età comunale, alle entità territoriali, sempre più vaste, delle signorie. Contro esse appunto deve lottare senza posa il Papato avignonese. All'interno dello Stato della Chiesa, esse tendono a disgregarlo, a sostituirsi del tutto alla sovranità pontificia. Intanto le grandi signorie esterne al dominio ecclesiastico perseguono una politica di espansione che si indirizza fatalmente verso le zone di minore resistenza. Tale era purtroppo lo Stato della Chiesa, in piena disgregazione.

Fin dai primi anni del secolo s'era delineata, nell'Alta Italia, una nuova potenza che assai rapidamente diviene pericolosa : quella dei Visconti. Essa si innesta sopra la potenza, già ragguardevole, del comune di Milano, fortunato per la posizione geografica — sulle grandi vie seguite dai traffici della Valle Padana e su quelle che valicano le Alpi —, ricco per le risorse del territorio e l'industriosità degli abitanti, che i Visconti hanno il merito di aver saputo favorire, con provvedimenti di una saggezza che è degna di studio e di ammirazione. Ma la grande forza dei Visconti e la ragione della loro fortuna sta nella straordinaria coerenza della loro politica di famiglia che, iniziata con Matteo I (1311-1322) e immediatamente lanciata da lui sulle sue logiche linee direttive, viene proseguita, con saggezza e pertinacia, da veri talenti politici, come Azzone, Giovanni, Galeazzo, Bernabò. Limitata ad oriente ed a occidente da Stati vigorosi abbastanza da rendere troppo cari gli acquisti territoriali, l'espansione viscontea doveva necessariamente svilupparsi, a nord verso le vallate degli affluenti lombardi del Po ed i valichi alpini, presto rag-

giunti, a sud verso il mare Tirreno (Genova «porto di Milano»), la Toscana, lo Stato della Chiesa. Del pericolo rappresentato dall'espansionismo visconteo si era accorto immediatamente Giovanni XXII, da quel perspicace uomo politico che era, e, dopo di lui, la continuazione della lotta contro i signori di Milano darà una linea unitaria alla politica della Chiesa, come del resto costituirà uno dei temi predominanti della storia italiana, fino a tutto il secolo XV.

Abbiamo detto del fallimento del tentativo di Bertrando del Poggetto. Altrettanto avversa fortuna hanno le poche iniziative di Benedetto XII e Clemente VI; anzi, proprio sotto gli occhi del legato di questo papa, Astorgio de Durfort, gli astuti Visconti s'impadroniscono per denaro di Bologna (1350), e tre anni dopo anche Genova cade nelle loro mani. I due cospicui successi della politica viscontea non sono duraturi, ma indicano ormai anche troppo chiaramente quanto essa sia pericolosa.

Il papa che ha il merito di aver compreso che la situazione italiana andava affrontata con tutte le forze di cui la Chiesa disponeva, e risoluta una volta per sempre, è Innocenzo VI. Breve storia aveva avuto il conclave successivo alla morte di Clemente VI. Per un momento era stato per essere eletto un personaggio estraneo al Sacro Collegio, il generale dei Certosini Jean Birel, ma poi i cardinali, temendo che avesse a riuscire un troppo rigido censore dei costumi di Curia,[1] avevano concentrato i loro voti sul car-

---

[1] Alcune giuste osservazioni si leggono presso il SOUCHON, pp. 55-57. Sembra però essergli sfuggito il racconto di M. VILLANI, III, 44, secondo il quale l'elezione sarebbe avvenuta così rapidamente, perché si era risaputo che il re di Francia veniva ad Avignone « per avere papa a sua volontà, la qual cosa non gli potea mancare, tanti cardinali aveva a sua stanza e di suo reame : ma nonostante che tutto il collegio de' cardinali fosse stato al servigio del detto re, tuttavia, per la riverenza della libertà di Santa Chiesa, vollono inanzi avere fatto papa di loro movimento, che a stanza del re di Francia ». La notizia non è confermata da altre fonti, ma non si vede perché debba essere respinta; dimostra del resto nel collegio dei cardinali ancora vigile il senso della dignità della Chiesa.

dinale Stefano Aubert, un Limosino, del quale non ignoravano l'animo duro e le tendenze riformatrici, ma evidentemente pensavano che sarebbe stato più «in linea» col suo predecessore. Del resto si erano premuniti di fronte ad eventuali sue tendenze autocratiche, facendogli firmare una «capitolazione elettorale» particolareggiata (che, sia detto subito, poi il papa non manterrà).[1] Innocenzo VI non emulò Clemente VI nelle usanze liberali e nel fasto; fu anzi «parcus et gothosus»[2] e riserbò giustamente tutti i mezzi della Chiesa al grande scopo del suo pontificato, la riconquista dello Stato della Chiesa, oltre che a necessità più prossime ed immediate, come la recinzione di Avignone con mura,[3] e il riscatto della città dalle rapaci mani dei mercenarii. Ma in un punto almeno non rinnegò la tradizione avignonese e limosina: anch'egli indulse agli affetti familiari, preferendo per la promozione al cardinalato, come per le più redditizie cariche della amministrazione curiale, i proprii parenti e conterranei.[4] Su quindici cardinali creati da lui, dodici furono limosini o della Francia meridionale, e tre di essi suoi consanguinei; uno solo italiano, Francesco degli Atti, da Todi, detto il cardinale Fiorentino, persona, del resto, di poco rilievo, e che doveva morire, come altri otto cardinali, nella furiosa pestilenza del 1361. Riferendo della elezione cardinalizia con la quale il papa provvide successivamente a colmare quei vuoti, Matteo Villani fa osservare che i nuovi eletti furono «tutti oltramontani, e niuno ne fece italiano, dimostrando che di visitare la cattedra di San Piero a Roma era strano del tutto al desiderio e appetito degl'Italiani».[5]

---

[1] Souchon, pp. 57-63. È del resto la sorte di tutte queste «capitolazioni».

[2] *Tertia vita* (B. M., p. 343).

[3] Uno dei due direttori dell'opera fu il forlivese Napoleone «de Ponterolis» (Martène-Durand, II, ep. CCXXVI, col. 1049).

[4] *Prima vita*, p. 329. — Però i biografi lodano la cautela con la quale procedette nel conferimento dei benefici.

[5] M. Villani, X, 81: «degli Italiani» è manifesto errore; forse deve leggersi «degli oltramontani» o «de' Limosini».

A parte il nepotismo, non esagerato del resto, come rilevano i biografi, Innocenzo VI fu un buon papa, «iustus et durus», onesto, animato delle migliori intenzioni. I cardinali ebbero a lamentarsi della severità con cui egli procedeva contro la corrotta vita avignonese. Ne leggiamo un episodio nel Villani, riferito al 1355. Di fronte alle dissolutezze alle quali si abbandonavano senza ritegno i troppo giovani cardinali creati da Clemente VI, il papa, sdegnato, avrebbe minacciato: «Voi vi portate sì dissolutamente in vituperio della Santa Chiesa, che mi conducerete a essere in parte ch'io farò abbassare la vostra superbia; minacciandoli di tornare la corte in Italia: ma poco se n' ammendarono; e il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare alla sedia apostolica di Roma i suoi pontefici, per l'antico peccato de' prelati italiani, che ancora non si mostravano soperchiati dagli oltramontani».[1]

Anche in questo torno di tempo il Petrarca continua a lottare per il ritorno a Roma. Se nel 1351 si era limitato a constatare con amara ironia: «il romano pontefice, che i nostri padri erano soliti visitare sulle rive del Tevere, noi lo cerchiamo su quelle del Rodano, e forse i nipoti lo cercheranno sulle rive del Tago»,[2] più tardi egli rivolge un ben diverso appello, e non al papa, ma, fatto degno di considerazione, all'imperatore.[3] Cristo è esule in Babilonia, la sposa sua giace nei vincoli e nel fango, il papa è il nuovo Faraone che non permette la partenza dall'Egitto. Pertanto

---

[1] M. Villani, IV, 86. Con «l'antico peccato», più che al preteso avvelenamento di Benedetto XI (di cui vedi a p. 18), il Villani deve alludere alla generale corruttela del clero italiano, tale e tanta che quello francese non l'aveva ancora vinto al confronto. Ad ogni modo, l'esilio è sempre visto sotto la specie della punizione divina.

[2] *Fam.*, XI, 6 (Piur, p. 114, n. 3).

[3] *Sine nomine*, XIX (Piur, pp. 236-237; lettera del 1358-59). — Analogamente Fazio degli Uberti attende da Carlo IV che riconduca il papa a Roma. Cfr. i versi: «e poi con quel vessillo imperiale — menando il padre santo in casa mia, — vedrai di mercanzia — tutto adornato il paese reale» (cit. da Alessandrini, p. 129; cfr. però Sapegno, *Il Trecento*, p. 489).

— dice egli a Carlo IV — «prendi per mano quel pastore, greve di vecchiaia e di sopore e di vino, che mai di volontà propria uscirà dalle caverne e dalle predilette sue stanze, e, dopo averlo rimproverato e castigato con percosse, restituiscilo all'antica dimora»!

Ma il Petrarca faceva torto al vecchio papa, ché questi aveva veramente in animo di ritornare in Italia. Per varii motivi. La dimora avignonese non era più tanto tranquilla, dopo la sciagurata battaglia di Poitiers: le compagnie di ventura correvano il paese. Anzi, vi è chi afferma[1] che «il papa e li cardinali.... stavano in grande tribolazione e temevano di essere cacciati da Avignone dal re d'Inghilterra»: tale notizia non ha in sé, naturalmente. molto valore, ma acquista interesse se ricollegata con le profezie delle quali parleremo fra poco. Il motivo più grave e vero che sospingeva il papa verso Roma era però la necessità di appoggiare con la sua presenza l'impresa dell'Albornoz (che del resto doveva avere per logica conclusione appunto il ritorno a Roma della Curia).

Il pontefice, verso il 1361, aveva predisposta la partenza. Lo apprendiamo da tre lettere sue, dirette ad alcuni principi che, udito di essa, si erano affrettati ad offrire il loro aiuto per facilitare il viaggio.[2] Il primo a muoversi era stato quella astuta volpe di Bernabò Visconti, cui il papa risponde, ringraziando, il 19 marzo 1361; seguono le risposte a Carlo IV (28 aprile) ed a Francesco da Carrara (19 luglio). In quella all'imperatore, la più ricca di particolari, il papa conferma la verità della voce pervenuta all'orecchio del sovrano. Effettivamente era stato sempre suo desiderio di visitare, dopo tanti anni di assenza del Papato, Roma «ut locus ille sedis apostolicae familiaris et p r o p r i u s, in quo summorum apostolorum glorificatus est exitus, in quo gloriosissima corpora illa quiescunt, in quo, divina disponente clementia, stabile fixit fides catholica fundamen-

---

[1] *Cronache della città di Perugia*, I, p. 176.

[2] Vedile in MARTÈNE-DURAND, II, col. 907 sgg.

tum, post tot annorum decursum, nostris tandem temporibus sui presentia presidiis incolatur ». Purtroppo il suo stato di salute ed altre cause avevano impedito fino allora di pensare al viaggio, ma egli lo compirà non appena gli sarà possibile. Aggiunge che ha intenzione di passare per Bologna, dove la sua presenza è molto opportuna. Questo ultimo particolare, dettato da evidenti considerazioni politiche, ci accerta della sincerità delle intenzioni del papa. Egli aveva veramente in animo di andare a Roma. Ma le conseguenze della pestilenza (17.000 morti nella sola Avignone!), la pochissima sicurezza delle strade, l'incerta situazione politica in Italia ed in Francia, le consuete resistenze dei cardinali — tutto ciò contribuì probabilmente a fargli rinviare il viaggio. E l'anno appresso moriva, in Avignone, il 12 settembre 1362.

Due biografi [1] di questo papa fanno menzione di un singolare personaggio del suo tempo, il minorita Giovanni de Rupescissa o de Roquetaillade, detenuto nelle carceri della Curia per sospetti di eresia, ma inoltre dotato di spirito profetico. I suoi scritti dimostrano come egli appartenga alla gonfia e torbida corrente del profetismo pseudogioachimitico. Si leggono con fatica, perché in essi, alla forma involuta e misteriosa che è caratteristica di tali elucubrazioni, si aggiungono probabilmente le difficoltà derivanti da false letture e da lacune di manoscritti. Tuttavia ne risultano alcuni punti di indubbio interesse. Egli era venuto nel 1349 alla Curia, « ad denunciandum et dicendum », dunque in veste di « rivelatore », ma non vi aveva trovato ascolto, ché anzi lo avevano gettato a languire in prigione, da dove, nel 1356, escono le sue fosche predizioni di sciagura.

[1] Menzionato nella prima e nella quarta vita. Su questo frate sta preparando una monografia Jeanne Odier Bignami, che ne ha già dato un saggio (cfr. MOLLAT, p. 419). Vedi anche BURDACH, V, pp. 298-300, da cui apprendiamo che Cola, nel suo soggiorno abruzzese, aveva letto gli scritti del visionario, cui si ispirava anche « frate Angelo ». Cito direttamente dagli scritti del frate editi dal BROWN, *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum*, II.

Una sua breve «profezia» contiene un interessante accenno a Benedetto XII che parrebbe autentico, perché rispondente a ciò che ci risulta dalla storia del pontefice.[1] Ma vi si legge anche una frase di evidente sapore profetico: «Curia Romana fugiet a civitate Avenionensi peccatrice, et non erit ubi nunc est».[2]

È questo in certo modo il filo conduttore della più importante profezia del Minorita, il «Vademecum in tribulatione», scritto nello stesso anno ad un monaco «ut vadat vobiscum in tribulationibus instantibus», nel quale testo sono inserite venti «Intentiones» profetiche. Prima che venga il 1370, il mondo comincerà a ridursi sotto un solo papa, nonché alla condizione della povertà perfetta praticata da Cristo, senza la quale non si potranno convertire gli Infedeli (evento che, anche in altre opere consimili, è uno dei segni premonitori della fine del mondo). Nella «Intentio quarta» il vaticinio è del tutto esplicito. L'anno ed il giorno nei quali la Curia Romana fuggirà «de hac peccatrice Avenione», ed i cardinali «de amena requie Avenionis huius», di fronte all'infittire ed al montare delle tribolazioni in tutto il mondo — dopo la quale fuga si vedrà l'inizio «prestupendorum eventuum futurorum» — è chiaramente fissabile: il 15 luglio del 1362![3] La fuga sarà

[1] Pag. 495: «Utinam reducerentur ad mentem verba que ego audivi a domino Benedicto sancte memorie, super factis guerrarum, quod nunquam fuit intentionis faciendi guerras, etiam pro patrimonio Ecclesie, nisi cum armis spiritualibus: et dicebat etiam quod guerre quae fuerunt facte per Ecclesiam, vel fient in futurum, sortientur triste effectum, et quod plus confidebat orationibus et lachrymis quam impositionibus decimarum et visitationum, et ideo nunquam voluit talia concedere, sed cunctos ab omni gravamine conservabat; tamen dicta et facta sua, et plurium aliorum Deum timentium, reputantur phantastica, et conversa sunt in cantica et musicorum carmen»! È un passo importante per la conoscenza del carattere del papa, come per giudicare lo scarso effetto della sua politica italiana.

[2] A p. 494. Il «Vademecum» è da p. 496 in poi. La frase che ne spiega il titolo è a p. 508.

[3] È interessante vedere come egli crede d'esser riuscito a fissare questa data: «annus autem Domini mccclxii, intra quem terminum et diem xv iulii fugiet Romana Curia de hac Avenione peccatrice, extrahi-

resa necessaria dall'indebolimento della forza del re di Francia (Intentio VI); ed il mondo, prima del 1365, si indignerà contro «fastum divitiarum, temporalem gloriam mundanam superbiae clericorum», dando inizio al necessario «denudamento» della Chiesa. Sempre prima del 1365 verranno due profeti, al modo di Elia e di Enoch, cui essi misticamente corrispondono, mentre sono anche preannunciati dall'Apocalisse; saranno naturalmente due «cordelarios, abiectos fratres minores»; prima della loro venuta, ma a poca distanza da essa, avranno luogo la fuga da Avignone e l'avvento degli Infedeli (Int. X). Dopo la fuga, Cristo eleggerà «unum summum pontificem, reparatorem orbis» Int. IX: cioè il «papa angelico» che già sappiamo atteso da tutti gli Spirituali). Nella Intentio XII si prevede, fra l'altro, l'elezione del re di Francia ad imperatore dei Romani, «contra morem alamanice electionis», che in Italia farà cessare la scissione guelfo-ghibellina, e disporrà delle terre della Chiesa in modo che il papa in eterno non le molesti più (?). Con lui agirà concorde il papa, che eleggerà un re di Sicilia che conquisterà Gerusalemme, ed il cui figlio sarà «rex Lumbardie, filius ecclesie». Seguono, nella Intentio XV, una serie di indeterminate profezie di sciagura a carico di varie città e regioni d'Italia; poi, posteriormente al 1370, si annuncia l'avvento di un anticristo occidentale emulo di Nerone (Int. VIII); da ultimo, come sempre in questi scritti, subentra il periodo della millenaria pace del mondo tanto tribolato, secondo l'ordine dell'Apocalisse «qui non potest mentiri».

Sappiamo che gli scritti e le profezie del Rupescissa non mancarono di diffondersi in Curia. Nella «prima vita»[1]

---

tur a venerabilibus prophetiis Neapolitana et Beneventana, ubi Deus docet octo annos computari ab igne turris prope accenso in capite, anno Domini mccclıv quintadecima die iulii, qui octo anni non complebuntur donec de Avenione fugiant domini cardinales». Come cortesemente mi segnala la signora Odier Bignami, l'episodio cui allude il minorita, qui come altrove, è un incendio scoppiato sulla sommità della torre maggiore del Palazzo dei Papi nel 1354.

[1] *Prima vita*, p. 318

di Innocenzo VI si dice esplicitamente che nei detti e negli scritti del Minorita molto s'era ritrovato che poi si era verificato, «propter que plures sibi fidem dabant»; ma, s'aggiunge, altre cose non erano avvenute, dal che era emerso che non era vero profeta, ma «vaticinatore». Quello che, come è naturale, interessa di più a noi, è che questo profeta di sciagure, per quanto francese nell'animo (le sue profezie relative ad un imperatore francese che sistemerà le cose d'Italia, ad un re di Sicilia e ad un re di Italia senza dubbio anch'essi francesi, eletti da un papa di pieno accordo con loro, non ricordano forse le fantasie del Dubois ?), condanna nettamente la corruzione avignonese e prevede l'abbandono della città. È una testimonianza non priva di valore. Ma il lato più importante della sua profezia sta nella fissazione della data, di questa specie di preludio alla fine del mondo, intorno al 1370. Essa non è scelta a caso, ma, come in genere tutte le date consimili, deriva dai soliti calcoli compiuti sugli elementi forniti dai libri sacri, specialmente dall'Apocalisse e dalla letteratura profetica. Giovanni de Rupescissa del resto dice chiaramente da dove l'abbia derivata: «intellexi numerum annorum, de quo factus est sermo domini ad Jeremiam prophetam, ut complerentur desolationes Jerusalem LXX annis». Sono i settanta anni prefigurati appunto in *Geremia* XXV, 11-12 e XXIX, 10, come abbiamo già detto nella introduzione.

Risulta con piena evidenza che, appressandosi ormai il compimento del settantennio del periodo avignonese — il quale, comunque se ne fissasse l'inizio, veniva a cadere sempre dopo il 1370 —; essendosi ormai stabilita, senza più discussioni, per tutti gli «Spirituali» e quelli che con essi per varie ragioni si accordavano, l'equazione fra Avignone, la Chiesa carnale e Babilonia; restando altrettanto ferma la persuasione che tutta la storia della Chiesa fosse prefigurata e prestabilita nei testi sacri: ne doveva necessariamente derivare l'aspettazione degli eventi estremi, e la formazione del relativo «clima apocalittico», del quale il Rupescissa è uno degli interpreti, ma non il solo. Di molti

altri, gli scritti sono probabilmente ancora inediti, ed attendono chi abbia la fortuna di scovarli, o, meglio, la pazienza di decifrarli, ponendoli nella giusta luce, di documenti di uno stato d'animo universalmente diffuso, più che di fantasticherie insulse di menti malate, come sono stati troppo spesso giudicati. Di altri ancora, e debbono essere i più, nulla ci è conservato, sia perché i roghi fecero allora buon lavoro, sia perché essi non lasciarono nulla di scritto, ma svolsero instancabili la loro azione, in certo modo sovversiva, presso la semplice folla dei laici. E osserviamo ancora che la scadenza del 1370 dovette sembrare, a quel tempo, definitiva, dopo che era trascorsa senza avveramenti di sorta quella del 1340, cioè del quarantennio prefigurato dal viaggio degli Ebrei nel deserto.

C'è da ritenere che, nell'abbandono precipitoso di Avignone che questo poco fortunato profeta preannuncia, alla luce della sventura e della maledizione divina, si adombri un evento storico che, alla corte papale, molti appunto allora dovettero ritenere inevitabile : il ritorno a Roma, come conseguenza e coronamento della grande impresa di riconquista affidata da Innocenzo VI ad Egidio Alvarez de Albornoz, che si rivelò in questa uno dei più insigni condottieri e diplomatici del secolo. Un decennio e più doveva durare la sua lotta contro i comuni autonomi e i signori che s'erano spartito il territorio della Chiesa : Pepoli, Ordelaffi, Manfredi, Malatesta, Montefeltro, da Mogliano, Varano, di Vico, Caetani ecc. Aveva pochi mezzi, e quindi scarse truppe e malsicure, non lo sosteneva nemmeno la piena fiducia del pontefice, e tuttavia riuscì a dare allo Stato ecclesiastico un' unità territoriale e amministrativa che mai aveva avuta. Riuscì a porlo allo stesso livello degli Stati italiani più accentrati, conferendogli una ragguardevole potenza, anche a prescindere dall'ascendente spirituale di cui il Papato, nonostante tutto, ancora godeva. Ma il nuovo Stato non si poteva ormai più reggere per legati e rettori : attendeva il suo principe. Vedemmo già che Innocenzo VI non riuscì a recarvisi. Ciò sarà possibile al suo successore.

Capitolo III

URBANO V ED IL PETRARCA

Dopo breve conclave, il 28 settembre 1362 era stato eletto alla suprema dignità della Chiesa, Guglielmo di Grimoard, dei signori di Grisac, che assumeva il nome di Urbano V (1362-1370), forse a significare che avrebbe, seguendo le orme di Urbano II, ripreso e condotto a termine la crociata per la liberazione del Santo Sepolcro, cura di tutta la sua vita. Ma il Petrarca vedeva nel nome una significazione più bella al suo cuore d' Italiano. «Urbano» deriva da «Urbe» e papa Urbano sarebbe stato colui che avrebbe ricondotta la Curia sulle rive del Tevere![1] Il nuovo eletto, abate dell'insigne convento di San Vittore di Marsiglia, uomo di vita integerrima e santa (la Chiesa lo ha canonizzato cinque secoli dopo la sua morte), non era estraneo alla consorteria limosina,[2] ma contrarissimo agli abusi della Curia avignonese, nei quali egli incise profondamente con

---

[1] *Senili,* VII, 1. Cfr. Piur, p. 79, n. 2.

[2] Cfr. Souchon, p. 68, n. 2. — La sua elezione pare fosse dovuta a proposta dei cardinali limosini, ma — a quanto si diceva — era avvenuta dopo che erano andate fallite le candidature di Hugo Roger e di un altro (M. Villani, XI, 26). Notiamo che Urbano V « affectum carnalem nequaquam ad suos se habere demonstravit » (*Prima vita,* p. 381) : promosse a cardinale il fratello, ma solo dopo esserne stato richiesto dagli altri porporati (*Sexta vita,* p. 406), e un nipote a vescovo, ambedue però persone degnissime; non accrebbe che di due il numero dei cardinali limosini : uno di essi, Guglielmo de Agrifolio, fu da lui eletto per gratitudine verso lo zio, l'omonimo cardinale, al quale Urbano diceva di dover la propria elezione (p. 381).

ardore di riformatore — e ne esultava il Petrarca. Papa Urbano V era stato in qualità di legato apostolico in Italia, e la conosceva, in bene e in male, assai meglio che non la maggioranza dei cardinali.[1] Aveva il modo di valutare esattamente la portata della situazione politica determinatasi in seguito all'azione dell'Albornoz nello Stato della Chiesa ed in Italia; non ignorava i veri sentimenti degli Italiani, devoti al vicario di Cristo ma cordialmente ostili alla Curia avignonese, ed ai suoi rappresentanti; prevedeva che, perdurando l'assenza del legittimo sovrano, il malcontento che covava nelle terre ecclesiastiche per l'inesorabile rigore dell'Albornoz[2] e per le non mai viste novità, sarebbe scoppiato in aperta ribellione. Il ritorno in Italia s'imponeva, come una necessità fondamentale per la Curia.

Il momento politico non era il più sfavorevole all'impresa. Tra la Francia e l'Inghilterra tacevano ufficialmente le ostilità, dopo che il trattato di Brétigny aveva, nel 1360, chiuso — fortemente in perdita per la Francia — il primo periodo della guerra dei Cent'anni. Carlo V, il saggio re

[1] Fu eletto mentre si trovava in Italia presso Giovanna I. M. Villani (XI, 26) dice che era venuto in Italia in settembre (1362). In Firenze lo aveva raggiunto la notizia della morte di Innocenzo VI, ed allora aveva detto « che se, per grazia di Dio, vedesse papa che avesse cura di venire in Italia e alla vera sedia papale, e abbattesse i tiranni, e l'altro dì morisse, sarebbe contento ». Analogamente la *Polistoria*, col. 845 : Urbano apprende la notizia della propria elezione prima di imbarcarsi, e fa voto che ricondurrà la corte papale a Roma. La *Quinta vita*, p. 403, lo dice legato in Lombardia, ma probabilmente qui si intende genericamente l' Italia. — Il Delachenal, III, p. 511, è incerto se vi sia stato o no un voto. Ricorda che, quando nel 1363 i Romani chiesero il suo avvento, il papa rispose che questo era anche suo desiderio, ma che occorreva fossero prima rimossi alcuni ostacoli (Theiner, II, p. 410, n. 382 ; anche B. M., p. 397, ma per il maggio 1364). I preparativi per la partenza cominciano nell'autunno del 1365 (Kirsch, IX-X).

[2] Poiché siamo in tema di « clima profetico », ricordo i vaticinii che il b. Tommasuccio formulò sul card. Albornoz e sull'abate di Montemaggiore; cfr. M. Faloci Pulignani, *La leggenda del b. Tommasuccio da Nocera*, Gubbio, 1932, pp. 27, 32, 62; dello stesso, *Le profezie del b. Tommasuccio*, in « Miscell. francesc. », 1886.

giovane d'anni ma «canuto e senile per animo», lavorava — chiuso nel suo mastio di Vincennes, tra le belle storie cavalleresche che prediligeva, come lettura ma non come norma di vita —, lavorava a riordinare lo Stato sconquassato, tacita e ingrata opera che tuttavia gli avrebbe assicurata più durevole gloria che non le cavalleresche avventure del padre o di Edoardo III d'Inghilterra o del Principe nero; col fedele Du Guesclin preparava, anche, la ripresa della guerra, ma di ciò ancora non si sapeva nulla. V'era sì, l'altra guerra «endemica», condotta dai mercenari contro le belle campagne della Francia meridionale, che sfruttavano ormai da decenni, sempre più impudenti e pericolosi. Ma Urbano V sperava di liberarsene con le buone, sia avviandoli sulla Spagna, sia lanciandoli contro il Visconti, sia indirizzandoli (idea quella che parve ottima ed era sommamente utopistica) alla conquista della Terra Santa.[1] Si riprometteva, inoltre, buoni frutti dalle violentissime scomuniche che aveva lanciate contro di essi: e, del resto, intorno al 1366, pareva che il flagello andasse placandosi. Così nel settembre di quell'anno[2] proclamò la sua intenzione di partire per Roma, per la Pasqua dell'anno successivo, e dimostrò la serietà dei suoi intenti col mandare senz'altro a Viterbo, dove avrebbe fatta una sosta di qual-

---

[1] Sarebbe interessante esaminare genesi e fortuna di tale progetto. Per la prima volta lo troviamo espresso dal b. VENTURINO DA BERGAMO (vedi presso CLEMENTI, p. 32 dell'appendice), nel 1335-36; verso il 1342-44 appare in un capitolo di BOSONE DA GUBBIO («Giorn. dantesco», XXXI (1930), pp. 219-229): «poi sarebbe grandissima mercede — che li tiranni ch'ànno Italia morta — andasser là, se nullo in Cristo crede». Ma Dio ammonisce, per bocca di BRIGIDA DI SVEZIA, che l'«iter seu passagium illorum armigerorum de iniquis societatibus.... ad sanctum sepulcrum Filii mei» gli dispiace, perché motivato dalla superbia e dalla cupidigia di denaro (*Revel.*, IV, 140; più avanti, p. 195). CATERINA DA SIENA riprenderà anch'essa questa idea, probabilmente derivandola dal progetto di Urbano V (ad esempio *lett.* 140, all' Hawkwood).

[2] *Prima vita*, p. 359. — Non entro nei particolari del ritorno, per i quali vedi la classica opera del KIRSCH.

che tempo, i «taxatores domorum», i funzionari incaricati di requisire ed approntare le dimore per lui e per la Curia.

C'era tuttavia un ostacolo assai più duro da superare: l'opposizione dei cardinali, di tutto l'ambiente avignonese, dell'opinione pubblica della Francia. Possiamo farcene un'idea, credo, abbastanza esatta, da due lunghissime lettere ad Urbano V del Petrarca,[1] integrandole, — temperandole anche, là dove l'amor di patria fa evidentemente velo all'obbiettività dello scrittore —, con le contrarie asserzioni francesi, che troviamo principalmente radunate in un interessantissimo scritto polemico, un vero «pamphlet», la famosa «Invettiva di un Gallo anonimo», che è poi il cisterciense Jean de Hesdin, familiare del cardinale Guido de Boulogne: l'invettiva, per essere precisi, è stata scritta quando il papa era già venuto a Roma, ma non per questo ne diminuisce il valore documentario. Il Petrarca gli risponde poi con la «Apologia contro un certo Gallo calunniatore»,[2] che, nella sua polemica irruenza, nel tono spesso astiosamente personale, è veramente affine alle «invettive» degli umanisti del Quattrocento. Ma, a parte il fatto che tanta ira è fuori posto nei confronti di sì meschino e scolastico avversario, lo sdegno che anima gli scritti petrarcheschi parte veramente da un cuore generoso, da un travolgente amor di patria. Il Petrarca conosceva meglio di chiunque altro le gravi condizioni politiche e religiose

---

[1] *Senilia*, VII, 1: «ut Romam Ecclesie sedem repetat, hortatur»; IX, 1: «gratulatio producta in suas sedes Ecclesia, et exhortatio ad perseverandum».

[2] E. COCCHIA, *Magistri Joh. de Hysdinio Invectiva contra Franciscum Petrarcham, et Francisci Petrarchae contra cuiusdam Galli calumnias Apologia.* Revisione critica del testo con introduzione storica e commento. «Atti R. Accad. Archeol. Lett. Belle Arti Napoli», nuova serie, VII (1919). Recensito da V. ROSSI nel «Giorn. stor. Letter. ital.», LXXVI (1920), pp. 347-351. Vedi anche DE NOLHAC, *Petrarca et l'humanisme*, Excursus IX; KOERTING, *Petrarca's Leben u. Werke*, pp. 388-402. Il COCHIN ha pubblicato un'altra risposta di un Francese, anonimo, contro il Petrarca. È quasi tutta dedicata alla confutazione delle accuse mosse dal poeta ai Francesi.

d'Italia, da quando il supremo potere moderatore se n'era partito; sapeva, per lunga diretta esperienza, quanta immoralità regnasse nella tanto decantata Avignone, dove il papa aveva ormai molto perduto della sua dignità e indipendenza di pastore delle genti. Comprendeva anche come il Papato non potesse abbandonare Avignone senza aver considerato a lungo le ripercussioni internazionali del grave passo e le più remote sue conseguenze, davanti alle quali ben cinque pontefici erano arretrati, esitanti. Egli avrebbe anche degnato di una risposta pacata, e di una controdimostrazione accurata, qualunque scritto fosse comparso allo scopo di sostenere con seri argomenti il punto di vista avignonese e francese. Ma ciò che destava in lui l'indignazione ed il sarcasmo, e giustificava insomma l'invettiva, era l'incredibile futilità della massima parte degli argomenti che venivano posti in campo, per trattenere il sommo pontefice sulle rive del Rodano.

Il Petrarca individua questi argomenti, attribuendoli, «ad hominem» quasi, a diverse categorie di cardinali, e seguendo uno schema un po' scolastico, che però è variato dalla vivezza della trattazione. Lascia da parte — quasi come avversari non meritevoli di beffa, anzi tali che sia perfino inutile cercare di convincerli — quelli tra i cardinali che non tentavano nemmeno di motivare la loro avversione all'Italia, legati com'erano alla patria da un non irragionevole amore di figli. Ma gli altri? Non aveva a suo tempo il Petrarca, con le sue proprie orecchie, sentito dire che essi non sapevano nemmeno bene dove fosse l'Italia? E la credevano regione inospite, immane deserto? Giudicavano intransitabili il mare e le Alpi, esiziale il clima, perfida l'acqua, dannosi alla salute i cibi e il vino? Giusto, il vino! Era questo un punto d'accusa capitale, se possiamo dedurlo dall'insistenza con cui viene ricordato. A corte si beveva — molto, diceva il Petrarca, poco, affermavano i Francesi — ma bene, e non c'era vino che potesse competere con quello della Borgogna («vinum Benuense» cioè della Beaune nella Costa d'Oro). Altro che i vini italiani, «ver-

naciam, trebianum, grecum, fianum et caetera..., fumosa et cerebro atque menti et corpori nociva»:[1] sono veleni insomma. «Ecco grave infamia — esclama il Petrarca — ecco un giusto motivo per star lontani dall'Italia!». E la sua risposta, facile invero, continua, piena di sarcasmo. Questo è nazionalismo a base enofila: i Francesi trasportano sugli elementi (il vino non è forse per loro come il quinto elemento?) l'antipatia che hanno verso il popolo italiano. Ma, dicano essi, questo famoso vino nasce forse ad Avignone? non è possibile trasportarlo un po' più lontano e berlo a Roma? L'imperatore Severo andava pazzo per i legumi africani, ma non per amore del «natio legume» abbandonò Roma. Dunque Roma, fonte del sacerdozio, dovrà esser da meno di Avignone, fontana di vino e di beoni? Gli apostoli ricercavano, un tempo, con pio studio, il luogo ove più degnamente e fruttuosamente avrebbero sparso per Cristo il loro sangue. Ahi, che i tempi sono ben cambiati! Gli apostoli del giorno d'oggi non si preoccupano che di cercare il luogo più conveniente per infondere nelle lor vene il sangue delle vigne; ogni occasione è buona, e i lieti convivi, e le più austere discussioni; ciò che ora importa più, non è se un luogo produca buona gente, ma buoni vini, e là è Roma, là è Gerusalemme, là degna residenza del vicario di Cristo. Oh, non fosse mai spuntata la vite, se doveva un giorno produrre sì velenosa vendemmia alla Chiesa di Dio! Ma vengano, vengano a Roma i cardinali, e bevano alle sacre fonti sgorgate là dove il capo di Paolo toccò la terra, e si dimenticheranno, non solo delle scarse fonticelle che scaturiscono presso la grande voltata

---

[1] Da una lettera del Salutati (libro II, n. 8), per la quale vedi C. Calcaterra, «Aevum», VI (1932), pp. 436-444. — Non priva d'interesse è una testimonianza del 1469, relativa ad un viaggio di Rodolfo Gonzaga in Borgogna. «A una tera chiamata Biana in Borgogna la chomunità ge prexentò certi vini del paese, de tri e de quatro ani, che smaiava....» (Gasco, in «Atti Accad. Torino», LXXII, 1937, p. 199 n.).— È noto che, quando Urbano con la Curia furono a Roma, si fecero venire sessanta botti di questo vino (Theiner, II, 325).

del Rodano, in Avignone, ma si scorderanno anche di tutte le sinfonie d'Oltralpe! (Curioso, ma Jean de Hesdin trova modo di offendersi anche di questo attacco contro i vini di Francia: alla maledizione del Petrarca fa contraria eco la sua esclamazione «Oh, nobile vendemmia, oh, veleno prezioso, oh, vino dolce, salutare e giocondo sopra tutti gli altri! Possa tu non deliziarne più la bocca e le fauci!»).

Grave preoccupazione pare che regnasse negli ambienti di Curia circa l'approvvigionamento di essa in Italia. Il Petrarca se ne adonta e chiede ai suoi oppositori (qui allude ad un oratore del re di Francia, che aveva realmente addotto questo argomento),[1] se non si siano sbagliati e, dovendo parlare al sommo e santissimo pontefice, non lo abbiano preso per Apicio, il classico re dei cuochi! Ma non temano: a Roma v'è sufficienza di vini e di cibi come ad Avignone, dove, oltre a tutto, non sempre ha regnato l'abbondanza, anzi si è conosciuta anche la fame. Recentemente, in occasione del Giubileo, Roma aveva, d'altra parte, potuto sfamare tutta l'enorme folla accorsavi, con i prodotti dei campi e delle vigne, nonostante che i geli del precedente anno avessero fatto molti danni. Tuttavia, dato e non concesso che i detrattori di Roma abbiano ragione su questo punto, è forse bello che, per un motivo di questa portata, i cardinali rimangano in Avignone, attaccati alla loro terra al modo degli animali che cercano unicamente i pascoli più rigogliosi?

Vero è che non tutti accampano pretesti così risibili. Molti, ad esempio, si preoccupano delle insidie del clima, infestato dalla malaria, e qui il Petrarca non può dar loro tutti i torti. Ma egli rammenta che un tempo Roma fu sanissima, tanto che ospitò un grande popolo e lo portò al dominio del mondo. Se si entra in una casa disabitata, non si ha forse l'impressione che l'aria sia cattiva? E una città, quando è abbandonata da molto tempo, piena di rovine, squallida, scarsa di cittadini, apparirà sempre un

[1] Orazione di Anselmo di Chaquart, cfr. più avanti, p. 145.

po' sospetta. Ritorni la Curia, vi riconduca la vita, e vedrà se anche l'aria non ritornerà ad essere salubre, com'è sempre stata. (È degno di nota come il Petrarca, in questo punto, abbandoni la tradizionale spiegazione, che riconnette la malaria alla natura dei luoghi ed all'influsso maligno degli astri, e ne ricerchi le cause nell'incuria degli uomini: non so se vi siano molti esempi più antichi di tale retta interpretazione delle cause ambientali del morbo).

Altro tema frequentemente toccato dai curiali, era quello della «sicurezza». Si poteva tornare a Roma senza pericolo di vita? No, risponde Jean de Hesdin, che — occorre dirlo — aveva assistito, al seguito di Urbano V, alle poco rassicuranti scene avvenute in Viterbo e in Roma, e le aveva acutamente e malignamente interpretate. Egli comincia anzi la sua «Invettiva» con la parabola evangelica «Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, et incidit in latrones....». Il traslato non manca di audacia, in quanto Roma è paragonata a Gerico, nido di ladroni, e Gerusalemme è.... Avignone. Anzi su questo punto lo rimbeccherà aspramente il Petrarca. Ma, inoltre, il Francese delinea un fosco quadro delle condizioni dell'Italia del suo tempo. Fa colpa agli Italiani di essere vili, indisciplinati, disonesti, ignoranti; afferma che vige tra loro l'ingiustizia, non la giustizia, la nequizia, non la pietà, e, abbandonata la vera fede, empiamente «quasi hereditate» si possiede il santuario di Dio. In una chiesa di Milano ha visto un abominevole idolo sull'altare: l'immagine di un uomo armato, a cavallo, tutto in marmo candido (un monumento funerario?), collocato dove suol essere il corpo di Cristo. Egli ha anche visto dominare ovunque la violenza, della quale sono segno le numerosissime rocche, ha assistito alla fuga attraverso i campi della popolazione inerme, ha visto le improvvise rivolte nelle città, la furia dei Viterbesi, l'ingiurioso malcontento dei Romani, l'animosa ostinazione dei Perugini, la mala volontà dei tiranni. Possiamo completare il quadro, giacché ci siamo, con altre analoghe definizioni, conservateci dal Salutati, intorno alla «incivilita-

tem Romanorum, Ianuensium superbiam, Florentinorum avariciam, Venetorum imbelliam, Lumbardorum voracitatem »! [1]

E poi, che è questa Roma, di cui tanto il Petrarca si gloria? Contro Roma il libellista raduna un nutrito elenco di accuse, che poi derivano dal solito armamentario antiromano, e sono tolte da Sallustio, Marziale, Giovenale, Svetonio, Orazio, San Bernardo, ecc.; le elenca in modo arbitrario, e senza alcuna arte polemica. Il Petrarca si vanta della gloria di Roma come di gloria italiana? Gliene contesta il diritto Jean de Hesdin. Ma se anche ciò fosse, quale vanto può dare il discendere da Roma? Già da tempo si diceva che « Roma fondata da predoni, ancora conserva qualche cosa dei suoi primordii ». Infatti i costumi dei Romani — data l'educazione avuta da Romolo — sono anche ora « lupini »; essi sono, come i loro antenati, sanguinari, prepotenti, ingrati. Ne sa qualche cosa il Papato. Nemmeno il nome di Roma è accertato, perché il vero nome, quello tenuto gelosamente segreto, doveva essere « Febbre », e ciò dev'essere vero « quia febris ipsam Romam naturaliter et hereditarie inhabitat ». Si legga Giovenale e si troveranno elencate le qualità dei Romani: lenoni, mendaci, adulatori, superstiziosi, ladri. Vi si aggiunga che i Romani attuali sono singolarmente avidi di lucro, al quale pospongono ogni altra aspirazione; sono incostanti e mutevoli come la luna, ed ora miserabili, anche se un giorno hanno, con l'ingiustizia e crudeltà loro, dominato il mondo.

Di contro a questo quadro fosco e scoraggiante, ecco Avignone, veramente « Gerusalemme », visione di pace, lodando la quale volentieri il polemista francese si dimentica delle vivissime preoccupazioni passate proprio là dal Papato, a causa dell'impudenza dei mercenari. Quando e dove mai la Chiesa trovò più dolce quiete, più umiltà, più devota obbedienza? Il Petrarca aveva cominciato la sua gra-

[1] SALUTATI, *Ep.* I, p. 76. — Sarebbe assai utile radunare tutte queste testimonianze, nelle quali si manifesta, da una parte e dall'altra, lo spirito nazionale nascente.

tulatoria ad Urbano V, dopo che era tornato a Roma, con le enfatiche parole «In exitu Israel de Egyptu, domus Jacob de populo barbaro.... Quando Israele uscì d'Egitto e la stirpe di Giacobbe dal popolo barbaro, fu gioia nei cieli tra gli angioli, e nella terra fra gli uomini pii....» Udite, udite bestemmia! Paragonare Avignone all'Egitto, il popolo francese ai barbari? Ma questo è un capovolgere le cose, ché Egitto significa tenebra, angustia, tribolazione, e invece Gallia deriva dal greco *galla*, che s'intende «candore». Quanto poi alle angustie, nessuna ne ha passata la Chiesa in Francia. Barbari, i Francesi? Badi come parla il Petrarca! La vera barbarie, che sta nella mancanza di leggi, la troviamo in Italia. I Francesi sono temperanti, puliti, allegri, soavi parlatori, schietti, onesti, fedeli, valorosi. L'Italia [1] non ha nulla che possa paragonarsi allo Studio di Parigi, quell'Università di fama mondiale del «vico degli strami» fragoroso di dotte dispute, e dove gli Italiani stessi vanno ad addottorarsi: l'Italia non può vantare sì eletta schiera di sapienti come la Francia; anche nelle arti gli Italiani sono battuti dai Francesi: ad esempio nel canto.

Faccio grazia al lettore del seguito di questa apologia della Francia, di cui già s'è detto abbastanza, come rinuncio a riferirgli le singole risposte del Petrarca, alcune gustosissime. Già allora, dunque, i Francesi — è un riconoscimento che ben si meritano — erano compatti nell'amore incondizionato della loro patria, e tutti più che convinti dell'eccellenza del loro Paese, che a quel tempo era veramente civile ed ordinato in alto grado. Ma a noi interessa sapere in particolar modo quello che, in quei momenti decisivi, si pensasse dell'Italia negli ambienti più propriamente curiali, quali argomenti fossero presenti alla mente del papa e dei suoi consiglieri, quando valutavano la situazione ed i suoi futuri sviluppi.

Si riassumevano questi argomenti, in sostanza, in uno

---

[1] Ciò che segue, dalla citata lettera del SALUTATI.

solo: ignoranza, e non sempre in buona fede, delle vere condizioni d'Italia. Lo dimostravano alcuni episodi della vita di corte del Petrarca, narrati appunto nelle lettere citate e dei quali lasciamo a lui la responsabilità, sebbene possiamo riscontrarvi molti aspetti di verosimiglianza. Un giorno, a Benedetto XII erano state portate alcune delle famose anguille del lago di Bolsena («l'anguille di Bolsena e la vernaccia» per cui il francese Martino IV geme in Purgatorio). Il papa le aveva generosamente spartite con i cardinali, ma poi, assaggiatane una, facetamente si era lamentato di non averle tenute tutte per sé: mai e poi mai avrebbe pensato che l'Italia producesse cibi talmente squisiti! Allora il cardinale Giacomo Colonna, sdegnato, aveva ribattuto che si meravigliava come un pontefice tanto dotto fosse così ignorante delle reali condizioni d'Italia. Il Petrarca stesso, parlando una volta con Clemente VI dell'Italia — e forse facendo pressione su lui, perché si decidesse al ritorno — gli aveva detto che gli Italiani desideravano che egli conoscesse il loro Paese così bene come conosceva la Francia e l'Inghilterra! In altra occasione aveva avuto una discussione abbastanza accesa con un porporato, alla presenza del cardinale Elia Talleyrand de Périgord, sul problema della sicurezza di cui la Curia avrebbe goduto in Italia. Il cardinale aveva espresso i suoi dubbi, ma il Petrarca l'aveva rassicurato: se la Curia avesse mantenuta una linea di giustizia ed onestà, nessun luogo avrebbe offerto più sicuro soggiorno di Roma. Obbiettò l'altro: se un servo avesse commesso qualche misfatto in Italia, il padrone ne avrebbe avuto delle noie? Il Petrarca, che ben sapeva le particolari concezioni della giustizia nell'ambiente curiale, rispose che, se il cardinale non impedirà che giustizia sia fatta, il delitto altrui tornerà a gloria della sua dirittura. Ultima difficoltà: l'episodio della violenza inferta a Bonifacio VIII non deponeva esso forse a sfavore del carattere italiano? Crediamo che il Petrarca sia rimasto alquanto sconcertato di fronte a così insigne travisamento dei fatti; rispose, ad ogni modo, che Bonifacio non venne

assalito in Roma, ma nella patria Anagni — argomento invero capzioso —, e poi non dai Romani, ma da Francesi; difatti, quando era stato liberato, s'era rifugiato per l'appunto a Roma, arce della fede cristiana!

Non tutti, è vero, vivevano in così beata ignoranza delle cose d'Italia. Molti cardinali e prelati di Curia erano stati laggiù, e non sempre n'erano ritornati sgomenti o indignati. Guido cardinale di Boulogne, ad esempio, che il Petrarca aveva accompagnato in Italia, al tempo del Giubileo. Un giorno d'estate s'erano trovati insieme in riva al Garda. Il brillante corteggio del cardinale s'era fermato con lui su un poggio erboso a contemplare l'incantevole panorama: il lago, calmo nel sole e di vastità marina, le Alpi nevose nello sfondo, la ridente cintura di collinette intorno ai riguardanti, e, più oltre, la fertile piana veronese che si perde nelle lontananze dell'orizzonte, tutto è accennato dal Petrarca con pochi tocchi di squisita moderna sensibilità. Ma non soltanto egli è commosso: anche il cardinale ammira, in silenzio. Poi, al Petrarca: «Confesso che realmente avete una patria più bella della nostra.... ma — soggiunge, con un sottile sorriso — la nostra è più tranquilla e meglio governata!». E si rimette in cammino. Ma il Petrarca, punto sul vivo, lo richiama, «con la voce non sua ma della verità», e dice: «Chi ci impedirebbe, quando lo volessimo, di avere il vostro stato pacifico? Ma quanto a voi, provatevi, se la natura ve lo consente, di avere una patria così bella!».

Così stavano realmente le cose. Gli Italiani — ammettono i sostenitori di Avignone — vantano con ragione la bellezza della loro patria e le glorie del p a s s a t o, ma qual'è il loro p r e s e n t e?[1] Un Guido de Boulogne, un Talleyrand de Périgord, superbi della loro nobiltà di sangue, della grandezza del loro Paese, colti e raffinati, ridevano anch'essi

---

[1] Questa contrapposizione deriva dalla citata lettera del SALUTATI. — È curioso che la ritroviamo anche in un autore moderno: «Que pouvaient peser dans la balance les souvenirs de l'antiquité romaine?» (DELACHENAL, III, 512).

— come il Petrarca — degli insulsi argomenti che comunemente si ripetevano, sul vino, sul clima, sulle virtù degli antichi Galli e la perfidia dei Romani del tempo di Giovenale; ma la loro opposizione era assai più valida e pericolosa, perché fondata su argomenti di «politica realistica». La Francia era uno Stato ricco e forte — nonostante le sconfitte toccate dall'Inghilterra —, ben governato da un saggio monarca, intorno al quale la nazione si stringeva concorde e obbediente. Quale più sicuro asilo per il papa? Invece com'era l'Italia? Suddivisa fino all'inverosimile in signorie, comuni, comunelli; lacerata inguaribilmente da rivalità di principi, animosità regionali, discordie faziose; povera, eccettuata la Lombardia (dove i Visconti, per quanto periodicamente scomunicati, godevano unici la stima della Curia, assai sensibile al loro oro); frazionata da confini innumerevoli, che intralciano i traffici ad ogni passo; pullulante di eresie religiose fin nella terra della Santa Chiesa, alla quale non v'era né re, né signore potente che potesse offrire scudo e spada, ché anzi tutti la osteggiavano. Facile cosa, dunque, caricare un po' le ombre nel quadro italiano, eliminarne alcune, anzi molte, da quello francese, e convincere definitivamente gli spiriti pavidi, che il Papato non poteva non restare in Avignone.

Tuttavia, male si lotta contro un'idea. Avignone «realtà di fatto» non la vincerà contro l'«idea» Roma. Nessuno più e meglio del Petrarca, questo fedele ed amantissimo di Roma, poteva interpretarla, questa forza spirituale che irraggia immensa dalla Città eterna. Le sue lettere a papa Urbano, la sua risposta al libellista francese sono un solo vibrante inno a Roma, ed al pontefice che vi ha fatto ritorno. Vi riappaiono, in copia, anche gli spunti di cronaca avignonese che un giorno egli aveva avuto in mente di radunare in un'opera poetica, ove si descrivesse a tinte di fuoco la nuova Babilonia;[1] abbondano le taglienti corro-

[1] *Sine nomine*, XVII, p. 220: «De quibus omnibus.... non epistolam, sed librum scribere meditabar». Cfr. il quinto capitolo della edizione del Piur.

sive definizioni del popolo francese, in risposta alle accuse mosse agli Italiani. Ma ci interessa non tanto di seguire la contingenza di questa polemica, quanto piuttosto di rintracciarne negli scritti petrarcheschi le ragioni profonde, e di notare come, da un giudizio di merito tra Roma ed Avignone, essa sia assurta ben presto a significazione nazionale.

L'esortazione che il Petrarca rivolge ad Urbano V, subito dopo l'elezione, non poteva che iniziare col paragone del Cantico dei Cantici: Roma è la sposa di Cristo in terra, unita a lui dal vincolo dello spirituale coniugio. Potrà qualcuno obbiettare che il papa ha già una sposa, la Chiesa, e che essa sta sempre con lui, dovunque egli sia. Non lo ignora il Petrarca, anzi vorrebbe che il papa avesse anche più vasto dominio che non abbia presentemente, ora che la Cristianità s'è ridotta ad un angolo dell'Occidente, esso pure scosso ed insidiato dagli Infedeli. Ma non su questo punto verte la discussione. Tra le città, Roma è indubbiamente legata al pontefice da particolari legami. Tutte le città hanno i loro sposi — i vescovi — solo Roma ne manca. « Tu, sommo in tutte le altre città come supremo rettore del mondo cristiano, in Roma sei l'unico pontefice, l'unico sposo », dice il poeta quasi con le stesse espressioni con cui i Romani si erano rivolti a Clemente V fin dal 1307. Ma questa sposa del papa sta abbandonata e miserabile, malata, ha indossato le brune vesti della vedovanza, piange notte e giorno ripetendo le parole di Geremia: « *Quomodo sedet*.... Come siede sola la città piena di popolo! La signora delle genti è quasi come una vedova, e la dominatrice delle provincie è sottoposta a tributo! ». Nell'assenza del legittimo sposo, non v'è più pace, le guerre sono ininterrotte, ruinano le case, crollano le mura ed i templi, ogni diritto, ogni viver civile sta conculcato ed oppresso. Con qual animo può prendere sonno il papa sotto i dorati soffitti del palazzo avignonese, ed i cardinali sedere su sgabelli d'oro e d'avorio, quando il Laterano giace a terra, le case santissime di Pietro e di Paolo vacillano, quella che

era poc'anzi la dimora degli Apostoli ora è una ruina, un solo informe mucchio di pietre, che cava i sospiri anche dai petti più induriti? Vibra la prosa del Petrarca dello sdegno addolorato del figlio, che vede la madre sua piagata e abbandonata e vilipesa; si osa anteporre una delle più infime città della terra, a lei, regina del mondo! Tutta l'argomentazione del Petrarca è impostata sui due temi: Roma «città dei Cesari», Roma «città di Cristo», che poi confluiscono in un'unica, sinfonica esaltazione dell'universalità di Roma, che Dio ha voluta padrona del mondo, prima nel temporale e poi, dopo averla consacrata col sangue dei martiri, nello spirituale.

Che cosa è la storia se non una lode sola di Roma? La sua gloria risuonerà in eterno per il mondo, perché è fondata più saldamente che su diamante. Roma è il supremo domicilio di tutte le magnificenze umane. Glorie passate, quelle di Roma imperiale? Certo. Ben altre città ed altri imperi sono scomparsi, e in modo tale che nemmeno le vestigia se ne ritrovano. Ma Roma parla ancora attraverso le sue rovine: «muri quidem et palatia ceciderunt, gloria nominis immortalis est». Se Roma è caduta, almeno è caduta dall'alto: ma dove potrà cadere Avignone, che è così piccola, e chi ritroverà mai le sue tracce? Roma però è ben altro che un semplice passato. Bastò si presentasse un uomo «di oscurissima origine e di nessuna potenza, e che, come dimostrarono i fatti, aveva più entusiasmo che costanza, il quale si provò a sostenere lo Stato con le sue deboli spalle», e l'Italia già si risollevava. Ero allora in Francia — completa il Petrarca questo brevissimo ma incisivo accenno a Cola di Rienzo — e so bene quello che vidi e quello che intesi, e quale sgomento lessi negli occhi di tutti!

Certo, sul momento l'Italia — in una con Roma — sopporta le conseguenze delle devastazioni compiute dalle guerre, delle stragi dovute alla peste, e soprattutto della mancanza di governo, di cui ha colpa la lunghissima assenza dei papi. Ma tuttavia il Petrarca ha così superba e

bella fede nell'avvenire d'Italia, che afferma essere le passate grandezze nulla a paragone delle future. Forse mai, per possibilità e per insita forza, l'Italia è stata così potente come in questo momento, specialmente sui mari, né mai più di ora è apparsa adatta a riassumere l'impero del mondo, purché gli animi siano concordi, e valido il capo. Tramontate sono le glorie di Taranto, di Capua, di Ravenna, ma sono ora potenti molte città che prima non esistevano: Venezia «un secondo mondo», Genova, Firenze — che il nome stesso dice fiorente —, Bologna, già felice, ora misera. Insomma, tutta quella parte d'Italia, che giace fra le candide Alpi e il verde Appennino, conosce ora un rigoglio che prima le mancava. Ah, se l'Italia sarà d'un animo solo, come facile sarà di rimettere i ceppi a codesti schiavi, che, pur dianzi liberati, già alzano il capo contro i padroni! Con l'altera consapevolezza del Romano, Petrarca sferza i suoi avversari con una sola parola: barbari! E non si curerà molto degli affannosi argomenti che Jean de Hesdin allinea a sua confutazione, pago soltanto che l'accusa l'abbia colpito nel vivo. Per il Petrarca la civiltà, come la nobiltà, non si acquista — almeno in breve volger di tempo —, ma si deve avere nel sangue. Ostentarne i documenti è da «homo novus». I titoli imprescrittibili della superiorità dell'Italia stanno nella continuità ideale che lega la civiltà italiana a quella di Roma imperiale. La latinità, lingua e nome, di cui si vantano anche i Francesi, è ben sorta presso di noi. Se essi sono faceti ed eleganti in gesti e parole, giuocano volentieri, cantano allegramente, bevono spesso, avidamente banchettano, per contro la vera togata gravità e la moralità sono state sempre presso gli Italiani. Dal passato d'Italia il Petrarca trae dunque gli argomenti più validi contro gli esaltatori del presente — Avignone e la Francia —, e ne deriva la certezza del futuro.

«Davanti a te hai una città in rovina, lo ammetto, ma sacra». Così parla il Petrarca ad Urbano V. Questa santità di Roma è duplice. Essa è la città sacra ed augustis-

sima che dettò e diffuse nel mondo le leggi (forse i Francesi le disprezzano « perché non fatte ad Avignone, dai protonotari del papa, né a Parigi, dai magistrati del Parlamento »?); è la città santificata dalla presenza di corpi innumerevoli di martiri. In altra occasione (nell'orazione per la « laurea » di poeta) il Petrarca aveva anche più strettamente, credente e poeta insieme, congiunti i due aspetti di Roma, chiamandola sacra perché vi sono seppelliti, e i santi martiri, e gli antichi poeti! Dante non avrebbe esitato ad approvare siffatta spirituale « contaminazione », che è veramente significativa, come indice dello stato d'animo, e di questo tempo di rinascita, e del poeta stesso, italianamente sintetico ed armonico. Così dunque l'Urbe è veneranda ai Cristiani ed all'intero umano genere, eccelle per gloria divina ed umana, è madre di città, « caput mundi », arce della fede cristiana. Romolo ne fu il fondatore, Bruto il liberatore, Camillo il restauratore, quanto all'impero temporale; quanto allo spirituale, Pietro la fondò, Silvestro l'accrebbe, Gregorio l'adornò. Ora Urbano, facendovi ritorno, raduna in sé la gloria di tutti questi grandi!

Dio stesso vuole questo ritorno. Lo dimostra il Petrarca riprendendo la pia bellissima leggenda romana del « Domine, quo vadis? », la leggenda che è così indissolubilmente connessa con Roma, con il solenne paesaggio della Campagna, l'azzurrino sfondo dei monti, la gloriosa via consolare, inginocchiato sulla quale, Pietro adorò il suo Maestro, ed udì il tremendo ammonimento « Vado a Roma, ad essere un'altra volta crocifisso »! Il Petrarca rammenta al pontefice che il vecchio Pietro s'allontanava da Roma, « non per desiderio di vino forestiero, ma compreso da un giustificato timore di morte »: però una sola parola di Cristo lo aveva indotto al ritorno. Se il papa non andrà a Roma, qual risposta darà egli nell'ultimo giudizio al Cristo che gli dirà: « Tu, al quale singolari doni ho elargito, che cosa mi rendi di singolare, a paragone degli altri? Solo questo, che sedesti sulla rupe avignonese, dimentico della rupe

Tarpea? » Anche Pietro gli parlerà: « Perché hai abbandonato Roma? Qual Nerone, qual Domiziano te ne cacciò? qual timore di supplizio ti tenne esule tanto a lungo? forse l'amore della tua patria? Io ho posposto la Galilea a Roma, ma tu a Roma hai preferito il Rodano! ».

Ma è dunque il papa, in quanto vicario di Cristo, obbligato a risiedere a Roma? L'oppositore francese aveva creduto di trovare nella gratulatoria ad Urbano V questa affermazione, che sapeva di ereticale.[1] Però il Petrarca si schermisce dall'accusa. Non è così insano di mente che voglia porre leggi al pontefice, che è il legislatore del mondo, né attribuire una sede a chi è signore di tutte le sedi. « La sede tua è dovunque tu voglia, ma quella antica e vera e propria e utile al popolo dei fedeli e conveniente all'universale, è Roma, luogo grato a Dio, venerando agli uomini, desiderio dei devoti, terrore ai ribelli quando vi starai, sede adatta per riformare il mondo e per reggere i sovrani, sede alla quale fino ad oggi nessuna fu uguale, né, se l'augurio dell'animo non mi inganna, sarà in avvenire ». Dio stesso vuole che abbia fine il soggiorno in Avignone. Lo ha dimostrato con l'elezione, inattesa e quasi miracolosa, di Urbano, per mezzo del quale Egli vuol porre termine ai mali che afflissero la Chiesa, e, « per dar principio al secolo d'oro, richiamare la Sua Chiesa, che aveva permesso che andasse a lungo vagando per le colpe degli uomini, alla sua propria e antica sede, e far ritornare lo stato della prisca fede ».

Pro aurei seculi principio.... Come i suoi contemporanei, anche il Petrarca è sotto l'influsso delle idee palingenetiche del tempo, quelle stesse che, nella predicazione dei Fraticelli avevano così spesso assunto l'aspetto pauroso di catastrofe e di sciagura. Se Cola di Rienzo, riecheggiando Sant'Agostino, aveva scritto « noi lavoriamo come quelli

[1] « Nonne solis Romanis [papa] debitor est? Absit. Ubicumque enim pro utilitate fidei catholice statuit residere, sedes sua est, nec sine causa dictum est: Ubi papa, ibi Roma ». Cfr. PIUR, pp. 78-79.

che sono posti sul confine della sesta età, e già il sesto angiolo previsto da Giovanni ha posto la bocca alla tromba, della quale in breve s'udirà il clangore ed il terribile suono»,[1] anche Petrarca partecipava della credenza che l'ultima età del mondo fosse ormai cominciata. «Piangemmo l'anno 1348 [quello della peste] di questa ultima età, ma ora sappiamo che quello non era se non l'inizio dell'età del pianto».[2] Dunque anch'egli pensa alla fine del mondo, legge e medita testi sacri, e si converte a vita ascetica. Avignone, corte sempre più mondana e «carnale», e sempre meno «spirituale», assume ai suoi occhi ogni anno più i connotati della Babilonia infernale, e s'impersona sempre meglio nella «putta sfacciata», la grande meretrice dell'Apocalisse. Essa è causa e conseguenza insieme dell'ira di Dio, perché grida al cielo l'empietà sua: quando i fulmini divini l'avranno colpita, il mondo avrà pace. Allora

> gli idoli suoi saranno in terra sparsi
> e le torri superbe al ciel nemiche
> e' suoi torrier di for come dentr'arsi.
> Anime belle e di virtute amiche
> terranno il mondo: e poi vedrem lui farsi
> aureo tutto e pien dell'opre antiche.
>
> (*Son.* 106).[3]

Quanto vi sia, in questa aspettativa del Petrarca, di classica reminiscenza e di cristiana rassegnazione all'inevitabile avvento del Giudizio, non può distinguersi. Egli è però certo che, alla presente tristezza di tramonto dovrà seguire una giornata limpida e bella: l'umanità farà ritorno alla prisca semplicità di vita, al «fiume ed alle ghiande»,[4] al vitto di acqua schietta e di frutti degli alberi, del quale

---

[1] *Lett.* 58.

[2] *Sen.*, III, 1. Altri passi analoghi, nel Piur, p. 14 n.; anche p. 46 n. «Credo ego iam mundi finem, instare, crebrescunt ecce prodigia, iam antichristum adventare» ecc.

[3] Sulle varie interpretazioni del sonetto sull'«avara Babilonia», informa con chiarezza il Piur, p. 43 n.

[4] Piur, pp. 62-63 e note.

fu paga al tempo di Saturno. È un'aspirazione questa, verso la vita semplice, la vita agreste, che può veramente dirsi «romantica». Non solo il poeta di Valchiusa (amatore — del resto — anche della «romantica» poesia delle rovine), ma la vagheggiano anche Coluccio Salutati e il Boccaccio del «Ninfale» ed altri del loro tempo; Cola di Rienzo, che non ignora il virgiliano «Iam redit Virgo, redeunt Saturnia regna», cerca questa semplicità sulle balze della Maiella. E i Fraticelli, nella loro esaltazione della povertà integrale, rappresentano in certo modo il lato religioso di questo romanticismo avanti lettera.

Ma essi sono anche gli interpreti «apocalittici» dell'inespresso sentimento di aspettazione che domina il mondo, mentre il Petrarca se ne potrebbe dire l'interprete «palingenetico», ricostruttore, in quanto ne sottolinea il lato positivo. Se Avignone è cagione e indizio della collera divina, Roma è il mezzo di cui Dio si varrà per ridare la pace agli uomini: Roma, antitesi di Avignone, Roma, destinata dal fato ad un «*imperium sine fine*». Appunto il suo passato, le «opre antiche» recano in sé il germe di un migliore avvenire. Se un tempo il Petrarca aveva forse pensato, come Cola di Rienzo nel suo massimo programma, ad una Roma libera da papa e da imperatore, autonoma nella pienezza del suo diritto, la riflessione e l'esperienza gli hanno insegnato ormai che Roma non può fare a meno del suo sposo. Nell'identificazione di questo il Petrarca appare per qualche tempo incerto: il papa? l'imperatore? o ambedue insieme? La chiusa della lettera esortatoria ad Urbano V suona difatti: «Se tu, papa, non vuoi tornare, Roma ti chiede che almeno le restituisca l'altro suo sposo, Cesare, al quale il tuo antecessore, Innocenzo VI, impedí, con giuramento, che l'abbracciasse. O divorzio, se è lecito chiamare le cose col vero nome, indegno e dannoso, non solo agli sposi, ma a tutto il vicinato! Permetti che Cesare risieda a Roma, anzi imponiglielo, perché fino a tanto che Roma resterà orba dei suoi due occhi, né le cose umane andranno bene, né i Cristiani avranno fede. Se, invece, potrà

accogliere uno dei due, o ambedue, tutto procederà in modo ottimo, glorioso, felice ». Ma dalla gratulatoria al pontefice ritornato a Roma questo accenno a Cesare è scomparso. Il papa è il vero e il solo sovrano di Roma ; col suo ritorno si compie l'età delle tribolazioni ; la Chiesa, ritornata « dall'infausto esilio al luogo della sua origine ed alla sua propria dimora », ritornerà alla purezza primitiva, purché il pontefice lo voglia. A lui chiede il Petrarca che, come ha ridotto la Chiesa all'antica sede, così la riconduca agli antichi costumi, e la renda nuovamente veneranda a tutto il mondo, qual era stata un tempo, ma poi non più. La riforma della Chiesa sarà il solo mezzo per evitare il giudizio divino.

Questa fiducia (di quanto entusiasmo era ancora capace il vecchio poeta !) riceve un tremendo colpo quando Urbano rivolge nuovamente le spalle all'Urbe. Difatti l'Apologia contro il Gallo calunniatore è condotta nel tono irritato di chi a malincuore tocca un argomento per lui doloroso. Non vi è più questione né dell'imperatore, né, quasi, del papa. Roma campeggia ormai sola, e, con essa, l'Italia.

Parte Terza

IL RITORNO

Capitolo I

IL TENTATIVO DI URBANO V

Anche se non ne abbiamo le prove, possiamo ben credere che la lettera esortatoria del Petrarca, che fu realmente allora recapitata [1] a Urbano V, abbia contribuito a confermarlo nel suo proposito di abbandonare Avignone. Ve ne era bisogno, perché il pontefice doveva sostenere i più disperati assalti da parte di quelli — erano legione — che osteggiavano il progetto di ritorno. Il re di Francia, Carlo V, aveva anch'egli mandata una solennissima ambasceria, capeggiata da un dotto e facondo oratore, Anselmo di Chaquart.[2] Ci è pervenuto il testo del discorso che egli avrebbe tenuto appunto in tale occasione, e che era già attribuito a Nicola Oresme, cancelliere della Università di Parigi. Vi ritroviamo molti punti della documentazione polemica francese su questo argomento. Il discorso finge un dialogo tra un padre — il papa — e un figlio, che è poi il re «primogenito della Chiesa». Chiede il figlio al genitore — riprendendo la leggenda del *Quo vadis?* che è assunta a tema dell'orazione —, se è vero che voglia andare a Roma, a farsi nuovamente crocifiggere, e lo esorta a con-

[1] Cfr. Piur, p. 81, n. 4. — Aggiungi anche l'ambasciata dei Fiorentini del 1366 (Davidsohn, «Arch. stor. ital.», XX, 1897), nella quale Lapo da Castiglionchio, ormeggiando il Petrarca (*Epist. metr.*, II, 5, a Clemente VI) fa le lodi di Roma e delle altre città italiane.

[2] Cfr. Delachenal, III, pp. 515-523. — Il testo della orazione, ma attribuita all' Oresme, è pubblicato presso il Du Boulay, *Hist. Universitatis Parisiensis*, IV, pp. 396-412.

servarsi all'affetto suo e degli altri figli francesi. La parte più interessante del discorso (talmente appesantito da una pomposa erudizione, da essere quasi illeggibile), è certamente la seconda, che verte sulle parole «venio Romam».

L'oratore immagina che il papa — o, nella metafora, il padre — enumeri le ragioni che lo inducono a partire. Bisogna convenire che riesce ad essere abbastanza obbiettivo in tale disamina; — ma forse non fa che riprodurre gli argomenti che effettivamente il papa adduceva a giustificazione del grande passo. Essi sono sei. Anzitutto il divino comando, implicito appunto nella leggenda del *Quo vadis?* Poi la disposizione del luogo, perché Roma è capo del mondo, ed è disposta «ad modum orbis» (ebbe forse l'oratore presente qualche pianta topografica della città?). Terza ragione è la prerogativa che viene a Roma dall'essere consacrata dalla permanenza di Pietro e dal sangue dei martiri. Si accenna poi alla forza del vincolo e della fede coniugale; tra il papa e Roma è «contractum et consummatum» uno spirituale connubio, che è tanto più vincolante in quanto non è carnale. Altra cagione è l'esempio dei predecessori, che è giusto seguire. E da ultimo si accenna alla divina rivelazione. Questo punto è di somma importanza per noi che sappiamo i rapporti esistenti fra Brigida di Svezia ed il papa. L'oratore francese però non li conosce, o non vi allude. Però, riferendosi al passo di *Gen.* XXII, 2 «vade in terram visionis», assume un tono che potremmo dire da vaticinio: Va' alla città di Roma, alla sede tua, perché quella città è santa. Là giacciono i corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo; essa è capo e principato di tutte le nazioni. Là dove era stato il capo della superstizione, là volle Iddio che si posasse il capo della santità; e che, colà dove avevano abitato i principi dei gentili, prendessero dimora i principi della Chiesa.

Assai meno interessante è la risposta del «figlio», il quale, per vero, non poteva oppugnare con validi argomenti quei sei, gravissimi, che il papa, sia pure attraverso le parole dell'oratore, adduceva. Il primo argomento che egli

svolge, ed in certo modo il più importante, è per noi veramente inatteso: la Francia è più santa di Roma! Essa ha una tradizione di religiosità che risale anche a prima della venuta di Cristo (fin dal tempo di Giulio Cesare i Galli erano noti per pietà religiosa). Ma ora ha, in più, moltissime reliquie del Salvatore, che sfidano ogni confronto con quelle che Roma può vantare, e che la santificano, ed obbligano il papa a restare in Francia per custodirle! Il re, oltre ad essere figlio devotissimo al papa, è anche taumaturgo; la Francia è luogo scelto da Dio, l'Italia abbandonata da Dio; quello è luogo di consiglio, questo, luogo di esilio!

Se a Roma i papi sono stati martirizzati, in Francia li ha circondati il rispetto universale; in Francia sono in onore gli studi, la Francia è retta dalla migliore forma di governo che si possa dare, la monarchia. Secondo i geografi, Marsiglia è situata al centro dell'Europa, quindi anche da quel punto di vista (non si può negar che la considerazione sia buona), Avignone è un'ottima sede. Non si parta il papa dalla Francia: Gesù Cristo lasciò forse mai la patria sua? Non abbandoni in questi duri momenti i Francesi: si comporterà altrimenti come il pastore mercenario che, all'appressarsi del pericolo, fugge ed abbandona le pecorelle a lui affidate.

Veramente questo paragone lo aveva già usato Cola di Rienzo a bollare d'infamia Clemente VI; apparirà un'altra volta addotto, come una buona ragione, da Urbano V, quando egli riabbandonerà Roma; se ne servirà ancora Santa Caterina da Siena per scuotere Gregorio XI! Sta il fatto che i paragoni sono elastici e si adattano a tutte le situazioni. Non è ammirevole l'arte con cui la leggenda del *Quo vadis?* viene rivoltata, e usata contro Roma? È degna di nota anche la pochissima opportunità con cui questo richiamo è stato fatto: se si era convinti che il martirio attendesse il papa, quasi andasse «in partes infidelium», si pensava forse che pavidità di cuore avrebbe trattenuto il vicario di Cristo? Mal si conosceva dunque l'austero Ur-

bano V. La poco lusinghiera supposizione deve, anzi, aver raggiunto l'effetto contrario.

Anche l'opposizione dei cardinali e di una parte della Curia non approda a nulla. Avendo alcuni dei porporati minacciato di rimanere ad Avignone, Urbano V, già a Marsiglia, sembra dichiarasse che nel suo cappuccio di benedettino aveva abbastanza cardinali da rifare, volendo, tutto il Sacro Collegio, e, a prova, ne elesse uno giovanissimo.[1]

Il 30 aprile 1367 Urbano V abbandona il Palazzo dei papi e si mette in viaggio, per giungere il 3 giugno a Corneto. A Viterbo gli si faceva incontro il cardinale Albornoz, che solennemente gli consegnava un carro, pieno delle chiavi delle città che erano tornate in obbedienza della Santa Romana Chiesa.

Ma le difficoltà non erano terminate. Il 22 agosto l'Albornoz moriva, e, come era prevedibile, se ne ebbero subito le ripercussioni. A causa di un futile incidente — certi servitori di un cardinale avevano lavato, probabilmente in segno di disprezzo, un cagnolino in una delle belle fontane di Viterbo[2] — il popolo viterbese divampò di furore e per tre giorni circondò di clamori sediziosi (« Viva il Popolo, muoia la Chiesa ») la grigia mole del palazzo papale, dove la Curia era rinchiusa fra impaurita e sdegnata, sospirando la quieta e ridente, ahi lontana!, Avignone. Brutto inizio del nuovo soggiorno italiano della Curia, e tale da indurre ad aspre recriminazioni e non liete previsioni.

---

[1] Circa la risposta di papa Urbano, vedi B. M., p. 362 (dove si dà però una spiegazione assai più plausibile dell'elezione di questo cardinale), pp. 387, 403 (è l'unico punto che riporta l'aneddoto; dice che furono due i cardinali creati in quella occasione). Cfr. le relative note. — Il PETRARCA, *Sen.*, IX, 2, racconta della disperazione dei cardinali quando le navi presero il largo.

[2] B. M., pp. 364, 388, 409 (fonte « Griffols »), e note relative. Si tratta della fonte di Piano Scarano (*Cronaca* del GRAZIANI, p. 205). — Secondo la *Cronaca d'Orvieto* (*R. I. S.*, XV, nuova edizione, p. 92), il tumulto sarebbe stato provocato ad arte, perché « il papa si sdegnasse e tornasse la corte in Avignone ».

Ma poi la situazione migliora, ed il papa con la sua Corte, domato con energia il moto viterbese, può recarsi a Roma, dove giunge il 16 ottobre, scortato dai condottieri che avevano militato sotto l'Albornoz e da Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde. La cittadinanza lo accoglie esultante. Il giorno appresso l'arrivo, il papa celebra la messa sulla tomba di San Pietro, con intensa commozione, e ringrazia Dio che gli abbia permesso di compiere il suo voto. Più tardi attraversa la città in corteo ed inizia dal Laterano la visita delle basiliche di Roma, avvilente rassegna di abbandonati e crollanti edifici; tanta impressione ne riceve il papa, che dispone per l'esecuzione immediata di un vasto programma di restauri. In poco tempo Roma cambia aspetto, si risveglia: le grandi cerimonie ecclesiastiche, i fastosi ricevimenti di principi e di sovrani, i cortei e le processioni si inseriscono di nuovo nella vita cittadina. Era dunque terminato l'abbandono della sposa, chiusa per sempre la triste parentesi dell'esilio!

Tra i Romani esultanti, si faceva incontro al papa anche Santa Brigida di Svezia, che aveva visto così compiersi la prima parte delle rivelazioni a lei fatte da Cristo, e, nel 1368, avrebbe assistito anche al totale avveramento della profezia, con la venuta a Roma dell'imperatore ed il suo concorde trionfo insieme al vicario di Cristo, del quale anche Coluccio Salutati giubilerà.[1] Ma ora ella attendeva dal pontefice che riparasse ai gravi e profondi danni che la lunga assenza aveva arrecato alla Chiesa. Non tardi Urbano ad intraprendere l'opera di riforma, ché il suo tempo sulla terra è breve — così suona una rivelazione nella quale il papa è detto di buono e duttile metallo come l'oro.[2] Quali siano gli inconvenienti ai quali Cristo vuole che si attenda, spiega un' altra rivelazione, che comincia con le parole « Ecco il vicario tuo che siede nella propria sede, dopo averla ridotta al luogo primo ed antico, dove sedette Pietro che

---

[1] *Ep.*, II, 12.
[2] *Revel.*, IV, 137.

fu il principe degli apostoli». La Chiesa è paragonata ad un tempio, la cui porta (il papa) non chiude più, ché i fori dei cardini (l'umiltà) sono pieni di ruggine (la superbia), e i ferramenti (i cardinali) sono deformati; il pavimento (i vescovi e prelati) è pieno di buche; il tetto gronda una nera pioggia di pece e fuliggine, onde le pareti sono macchiate, come di sangue misto a sanie. Non può in tale casa aver sede condecente l'amico di Dio: la ripari e la purifichi.[1]

Ebbe papa Urbano contezza di questa tetra ma potente immagine della sua Chiesa? Corrispondeva al vero. Sia nel temporale, sia nello spirituale apparivano ora le conseguenze dell'abbandono troppo a lungo durato. Non per allora lo Stato della Chiesa avrebbe ritrovato la calma e la prosperità, di ambedue le quali la Curia lamentava altamente la mancanza. Più ancora che non i vari signori e tirannelli locali — che in parte si erano calmati dopo che la Chiesa ne aveva legittimato il dominio, in parte avevano trovato sfogo alle loro personali ambizioni militando sotto le bandiere segnate delle chiavi di San Pietro (non tutti però: Giovanni di Vico, l'eterno ribelle, già rialzava il capo) — nutrivano propositi di rivolta i Comuni. Il nuovo regime, rigorosamente accentrato, ch'era stato istituito dall'Albornoz, li aveva privati quasi interamente delle loro autonomie (e chi conosce la storia del Medio Evo, sa quanto ne fossero gelosi); l'obbligo di contribuire alla vita di questo nuovo Stato unitario, verso il quale non sentivano alcuna simpatia ed al quale nessun legame tradizionale li univa, con imposte e leve di soldati e consegna di derrate agricole, li colpiva anche nella vita economica, duramente provata, oltre a tutto, da sollevazioni, guerre, carestie, pestilenze. Erano novità di troppo recente istituzione perché non determinassero la reazione. Perugia, fiero comune, inizia la lotta per la sua libertà contro la Chiesa; nella primavera del 1370 i soldati al suo servizio compiono anche

---

[1] *Revel.*, IV, 79.

una rapida azione dimostrativa contro Viterbo, dove la Curia sta a riparo delle salde mura, e, sfilando in vista della città, compiono irriverenti gesti di beffa, dei quali i cardinali gravemente si sdegnano.[1] Roma si agita e minori focolai di rivolta si accendono qua e là; i Visconti riprendono il loro cammino interrotto verso Firenze, che, contro essi, fa alleanza con la Chiesa.

È comprensibile come il papa, che era venuto in Italia animato dalla più seria intenzione, e certo che ormai il dominio della Chiesa sarebbe rimasto saldamente in suo potere, si fosse lasciato vincere dallo scoramento. Quale iattura, la morte dell'Albornoz! Se fosse avvenuta prima del 1367, il papa forse non si sarebbe mosso da Avignone. Fin dalla prima ed unica creazione di cardinali fatta dal papa in Italia (Montefiascone, 1368), risultarono quali fossero i suoi sentimenti verso l'Italia: su otto cardinali, sette stranieri, ed uno solo italiano, Francesco Tebaldeschi, Romano ma di oscura famiglia. I Romani, attentissimi a tali sintomi, se ne erano allarmati ed avevano invitato il papa a tornare fra loro: Urbano V aveva però attesa la venuta di Carlo IV per rientrare nella città, nella quale ormai non aveva più fiducia.[2] La ripresa della lotta contro Bernabò Visconti, la mancanza di aiuti, una moria improvvisa che infierì in Roma e portò via cinque cardinali, le continue lamentele della Curia, tutto contribuì a far sorgere nel suo animo il desiderio di tornare in Avignone, che la lontananza faceva bella, veramente come una visione di pace.

E così, il 17 aprile 1370 abbandonò Roma, senza far nulla comprendere delle sue intenzioni, ma poi, giunto a Viterbo, sua residenza preferita, perché non troppo grande, e ben fortificata come Montefiascone (dove la rocca ricordava nelle sue linee la superba residenza avignonese), annunciò che «ex certis racionabilibus causis», entro il set-

---

[1] B. M., pp. 373, 391.

[2] Raynal., 1368, § 9.

tembre sarebbe ritornato «ultra montes».[1] Colà stava per riardere la guerra, e s'imponeva il suo personale intervento presso i sovrani di Francia e d'Inghilterra; in Italia, invece, le cose si avviavano verso una sistemazione pacifica (!), e la sua presenza non era più indispensabile. Quali fossero i sentimenti degli Italiani a questa notizia e quali quelli degli oltramontani, possiamo ben immaginare. Agli inviati dei Romani, assai attristati, il papa rispose che non vi era per loro nulla da sperare; lo Spirito Santo lo riconduceva via.[2] Ad ogni modo, per non dimetterli del tutto sconfortati, rilasciò loro, il 26 giugno, un certificato di stranissima inusitata forma: «Per consolazione vostra.... attestiamo che Noi e i Nostri fratelli i cardinali di Santa Romana Chiesa e i familiari e ufficiali Nostri.... presso voi e nelle località vicine siamo stati per tre anni in grande quiete e consolazione, e che voi, sia nel vostro complesso, sia individualmente, avete trattato con riverenza e favore Noi e la detta Curia».[3] Una specie di «benservito», insomma, del quale si stenta a comprendere lo scopo pratico: magro compenso ad ogni modo per il rinnovato abbandono.

Il ritorno a Roma, temuto e desiderato da decenni, e che avrebbe dovuto costituire la gloria imperitura di Urbano V, si era risoluto in modo, diciamolo pure, non molto glorioso, e che quasi si accosta all'esito inconcludente di due altri avvenimenti contemporanei, dai quali era sembrato ugualmente lecito attendersi grandi cose: l'incoronazione di Carlo IV in Roma, e l'abiura dell'imperatore di Bisanzio. Si era il papa lasciato sgomentare troppo facilmente dalle inevitabili difficoltà della ripresa di contatto? Nessuno può dire quello che sarebbe seguìto se egli fosse rimasto in Roma, e non è, del resto, compito dello storico

---

[1] *Reg. Vat.*, 250, c. 102B: lettera circolare, da Montefiascone, VIII. id. iun. a. VIII.

[2] Jean de Hesdin ha una espressione del tutto simile: come il papa è stato condotto a Roma da uno spirito buono, così lo ricondurrà indietro uno spirito anche migliore.

[3] Raynal., 1370, § 19.

di andare appresso alle possibilità. Ma forse lo scisma, il grande Scisma di occidente, la nuova e più terribile prova, verso cui si avviava la Cristianità, sarebbe scoppiato qualche anno prima. Già se ne erano potuti scorgere i primi oscuri preannunci,[1] ancora durante il soggiorno romano di Urbano V. Può darsi appunto che egli, nella sua saggezza, abbia preferito cedere, sul momento, alle pressioni dei cardinali, piuttosto che determinare la scissione, che sarebbe riuscita alla Chiesa assai più esiziale che non la continuazione, per qualche anno ancora, del soggiorno avignonese. Ad ogni modo è certo che Urbano V lasciava l'Italia molto più inquieta di come l'aveva trovata. Quasi a contrapposto della sua ostentata fiducia nella pacificazione d'Italia, un cronista riminese scrive: «1370, a die quatro de septembre. Se partì el ditto Santo Padre da Montefiascone et andò a Corneto, et intrò in galea et andò a Vignone, e lassò in guerra el Ducato, e da Roma infin'a Urbino e da Bologna fin'a Parma in guerra et in fame et in spesa.... ».[2] Benché non tutti i torti stessero dalla parte della Curia, ebbero buon giuoco i nemici di essa, primo tra loro Bernabò Visconti, quando ripresero ad attizzare il generale malcontento. Pochi anni ancora, e scoppierà l'aperta ribellione.

La triste conclusione di questo primo tentativo di ritorno a Roma si accompagna al compimento di una impressionante profezia di Santa Brigida di Svezia, l'imperterrita propugnatrice della causa del ritorno. Le «Revelationes»

---

[1] CHAILLAN, p. 200, n. 2. Vedi subito appresso.

[2] *Chron. Malatest.*, p. 33. — Vedi anche le note parole del SALUTATI, *Epistolario*, I, 84: «seu Ytalie fato, seu Galliarum fortuna, sive gentis illius mutabilitate nativa, omnium admiratione subito relinquere Latium destinavit»; aggiunge che la decisione, come il papa aveva assicurato (ma il Salutati non ne appare molto persuaso), era connessa con la guerra franco-inglese, e suppone che il papa intendesse una volta o l'altra far nuovamente ritorno in Italia. La stessa voce è raccolta dal continuatore della *Cronaca* di Bernardo Gui (*Liber pontif.*, II, 494). Cfr. B. M., IV, p. 132; KIRSCH, p. 65. Inoltre B. M., II, p. 531, circa la diceria che Urbano intendesse stabilirsi in Perugia.

della santa visionaria acquistano, sotto il pontificato di Urbano V (come del successore Gregorio XI), significato più preciso, tono più imperioso, impronta di maggiore urgenza. La soluzione del dilemma Roma-Avignone si è invero fatta improrogabile. Anche un'altra persona di santa vita, il minorita Pietro d'Aragona, riceve in una visione da Cristo l'ordine di indurre il papa a tornare a Roma ed a riformare la Santa Chiesa, e Pietro, il quale si reca appositamente ad Avignone per conferire col papa, affermerà più tardi che il suo intervento aveva determinato Urbano V al ritorno.[1] Quando il papa prende la funesta decisione di riabbandonare Roma, ambedue questi profeti gli comunicano che tale non è la volontà divina. L'Aragonese gli minaccia la sorte di re Giosia «che cominciò, e non condusse a termine», e predice imminente lo scisma.

Più impressionante è la rivelazione che Brigida di Svezia ha, a questo proposito, dalla Vergine. Urbano era venuto a Roma guidato dallo Spirito Santo, infuso in lui grazie alle preghiere di Maria, e col compito di praticare giustizia e misericordia, rinforzare la Santa Chiesa. Che questa fosse la volontà divina, lo aveva mostrato il fatto che la sua venuta si era compiuta senza alcun pericolo corporale. Ma ora che vuol fare Urbano? Già volge il dorso alla Vergine e intende allontanarsi da Lei: è il maligno che lo inspira e lo alletta con le lusinghe del mondo «poiché troppo gli è desiderabile — al modo dei mondani — la terra della sua nazione, e anche lo trascinano i consigli degli amici carnali, che più attendono al loro diletto ed alla propria volontà, che non a quella di Dio, ed al profitto e salute delle loro anime». Se il papa farà ritorno «alle terre dove fu eletto papa, in breve tempo ne avrà tale una percossa e ceffone (alapam) che i suoi denti batteranno tra loro e strideranno»; la morte lo coglierà, e davanti a Dio dovrà render ragione, sia di ciò che ha fatto, sia di ciò che ha omesso di fare stando sulla sedia papale. Questa fune-

[1] WADDING, VIII, 194.

bre rivelazione viene portata a Montefiascone da Brigida stessa, accompagnata dal suo confessore (al quale dobbiamo la narrazione di questo episodio); li riceve uno dei cardinali, Pietro Roger de Beaufort, che è tra gli intimi del papa: appreso il testo della terribile profezia, egli si turba, e ricusa di parteciparla ad Urbano V, ed allora Brigida, con quella risolutezza che le è propria, porta ella stessa la profezia scritta al papa.[1] E infatti Urbano V poco può godere del familiare spettacolo del panorama avignonese: tornato al Palazzo dei Papi verso la fine di settembre, nel novembre vien colto da malattia e il 10 dicembre 1370 muore nella casa del fratello cardinale Anglico, ove per umiltà aveva voluto chiudere i suoi giorni, fuori, dunque, del Palazzo, nel quale si era sentito un po' in esilio per tutta la durata del suo pontificato.

La repentina morte del papa dovette certamente destare, in Italia soprattutto, grande impressione, dove molti — anche senza avere contezza della avverata profezia, che però ebbe probabilmente rapida diffusione perché la personalità di Santa Brigida era assai popolare — dovettero pensare che ciò non fosse avvenuto senza volontà e significazione divina. Amara è la delusione del Petrarca:[2] Urbano V era stato l'unico pontefice nel quale egli — diffidente verso Avignone e tutto il suo mondo — aveva posto piena fiducia, e l'attuazione del ritorno a Roma l'aveva confermato, a quel tempo, nella sua ammirazione per Urbano, ormai tale di nome e di fatto. Ed ora? Non si sfoga in improperi verso il papa fedifrago, ma lamenta che anche egli, l'uomo di austera vita, sia stato soggetto alla umana fragilità degli affetti. Come diversa sarebbe stata la sua fine se, avvicinandosi la morte, avesse fatto portare il suo letticciolo ac-

---

[1] *Revel.*, IV, 138. — L'episodio è riportato anche nelle *Informationes* di Alfonso di Jaen (RAYNAL., 1379, § 9), il quale asserisce che il papa si era poi pentito ed aveva fatto voto, sul letto di morte, di ritornare in Italia. Aggiunge: «haec autem omnia publica et notoria sunt in Curia».

[2] *Sen.*, XIII, 13. Cfr. PIUR, p. 81.

canto alla tomba del Principe degli Apostoli, e là avesse testimoniato della propria fede all'impegno assunto con l'elezione a papa, rimettendo nelle mani di Dio il futuro della Santa Chiesa! Non si era, dunque, papa Urbano rammentato del dilemma (di un gusto del macabro che è prettamente medioevale) propostogli dal Petrarca prima della partenza:[1] che pensasse, se fosse meglio per lui terminare la vita nel fango avignonese, o in Roma, tutta sangue e carne di martiri; se preferisse esser seppellito sul sasso ventoso ad Avignone, o in Vaticano, luogo per santità eccelso; se, il giorno della resurrezione, amasse meglio ritrovarsi insieme ai peccatori di Avignone, tristamente celebri in tutto il mondo, oppure tra i mille e mille santi di Roma, Pietro, Paolo, Silvestro, Lorenzo, Stefano, Gregorio, Geronimo, Agnese e Cecilia...! Nulla di più triste che rinunciare alle proprie speranze: Petrarca sente approssimarsi la sua stessa fine, e ormai non spera più nel ritorno del papato a Roma. L'elezione del successore di Urbano V lo lascia indifferente, e la morte, cogliendo il vecchio poeta nel 1374, gli toglierà la gioia di vedere avverato il sogno più alto della sua vita.

---

[1] *Sen.*, VII, 1, verso la fine. — Anche COLA DI RIENZO ricorre a questa contrapposizione (*lett.* 40, p. 151) «ut almam Urbem, sanctorum repletam corporibus, ad iusticiam, libertatem, pacemque reductam, civitati Avenionensi, a sanctorum participio segregate, — utinam non a cultu virtutum, — preeligant et preponant».

Capitolo II

GREGORIO XI
E LA GUERRA DEGLI OTTO SANTI

Quando si adunarono per eleggere il successore di Urbano V, i cardinali non ebbero certamente fatica a porsi d'accordo: la nuova elezione avrebbe dovuto essere tale da garantire che non si ripetesse il disastroso tentativo. Pareva ormai dimostrata nel più chiaro modo la convenienza, per il Papato, di eleggere in Avignone la sua sede definitiva. Quindi, non un papa italiano, in nessun modo: ma un papa limosino, anzi della razza di Clemente VI che rappresentava la più pura tradizione avignonese.

Ve ne era uno in Curia, che accoglieva in sé tutte le simpatie: Pietro Roger de Beaufort, nato sulle rive della Loira, dal fratello di Clemente VI, quindi da uno dei getti del roseto limosino, nobile di nascita e d'animo, indulgente agli affetti di famiglia, di integerrima vita, religiosissimo. Tutte le garanzie, insomma, per riuscire un papa mite, buono ed arrendevole, e nella «linea» avignonese. Aveva percorso il «cursus honorum» ecclesiastico con una rapidità fuori del consueto, anche per un «nipote» di papa potente: canonico ad 11 anni, poi insignito di varie cariche e dignità — tra cui quella di notaro della Camera Apostolica, il che gli diede modo di conoscere il complicato meccanismo della burocrazia papale, — cardinale a 19 anni, nel 1348! Allorché l'aveva elevato alla porpora, lo zio pontefice, trasportato dalla sua vena eloquente, aveva sviluppato un sermone sul tema «Videntibus illis elevatus est», e paragonando, in sostanza, il nipote a Gesù Cristo, che

in Emmaus era salito al Cielo tra i due discepoli riverenti e attoniti.[1] Era un modo alquanto inusitato di giustificare il proprio nepotismo; ma, a quel tempo, simili audaci applicazioni di passi scritturali non destavano meraviglia.

Poco sappiamo della vita del cardinale di Beaufort, ma quel poco è connesso con l'Italia. Non appena era stato elevato alla porpora, si era recato a studiare giurisprudenza a Perugia, presso il famoso Baldo, che soleva, più tardi, vantarsi dell'eccezionale discepolo.[2] Poi, il futuro pontefice aveva accompagnato Urbano V a Roma,[3] partecipando a tutte le vicende di quei tre anni. Possiamo immaginarci la sua commozione quando, insieme al papa, s'era prosternato adorando sulla tomba del Principe degli Apostoli, del quale egli portava anche il nome; o quando, nel corso della solenne cavalcata verso il Laterano, attraverso la sterminata vastità dell'Urbe, era passato per il Foro Romano, ed aveva visto, accanto alle colossali volte del «Tempio della Pace», e contro lo sfondo del Colosseo, dirupato come un monte, l'elegante campanile di Santa Maria Nuova, della quale egli deteneva il «titolo» cardinalizio!

Al fascino di Roma, la città dei martiri e dei papi, non poteva egli restare insensibile, religiosissimo e colto com'era, a differenza di tanti altri curiali che vedevano ed osservavano soltanto la desolazione presente della città, timorosi e solleciti solo per la propria salute. Come poté non restare impressionato dalla cerimonia con cui — prima di abbandonare Roma — il papa volle onorare le reliquie degli Apostoli, già seppellite sotto le macerie della basilica

[1] B. M., p. 269.

[2] B. M., pp. 415-416, 460-461 (e nota). Anche: SCALVANTI, in *L'opera di Baldo*, p. 208 e n.

[3] Aveva scelto però la via di terra: nella prima metà di giugno viene onorato al suo passaggio per Modena (*Polistoria*, col. 847; *Chron. Estense*, col. 488); il 19-21 è a Bologna (*Cron. di Bol.*, col. 482); il 25 giugno passa per Rimini (*Chron. Malatest.*, p. 29). Evidentemente seguiva la Via Flaminia.

Lateranense? Egli stesso, Urbano V, ne operò la ricognizione, e con esse benedì il popolo, dalla gran loggia della Benedizione. Poi, fatti eseguire due costosissimi reliquiarii, fece riporre i venerati resti di San Pietro e San Paolo nel tabernacolo che ancora oggi si ammira: la fastosa cerimonia fu, per lui, presieduta da tre cardinali, fra cui il nostro Pietro de Beaufort, del quale il tabernacolo porta tuttora lo stemma con le sei rosette.[1] Non tutti i suoi ricordi d'Italia erano però di tale natura.[2] A prescindere dalle torbide giornate di Viterbo, egli dev'essere rimasto profondamente impressionato dall'episodio cui già accennammo: quell'incontro con la fiera e terribile visionaria del Nord, Brigida di Svezia, nel castello di Montefiascone, ed il successivo avveramento della profezia.

Nella notte fra il 29 e il 30 dicembre 1370 i voti dei cardinali si radunarono dunque tutti sul cardinale di Beaufort. Uno dei suoi biografi [3] ricorda come egli tentasse dapprima di rifiutare sì pesante carico. Era un gesto che dalla sua modestia e timidezza era lecito attendere, ma esso era, invero, determinato anche da un altro motivo. Egli aveva il dovere, non appena eletto papa, di prendere posizione nei riguardi della «questione romana». Forse aveva compreso che essa non comportava che una sola definitiva soluzione: il ritorno — subordinato è vero alle condizioni interne dello Stato Ecclesiastico, ma, nel tempo stesso, presupposto necessario per il rappacificamento di esso. Ma potevasi mai pensare a vincere un'altra volta l'opposizione della Curia e della Francia intera, trionfalmente affermatasi dopo il primo tentativo? E, prescindendo da altri problemi che si affacciavano da ogni parte all'orizzonte politico, princi-

---

[1] B. M., pp. 366, 374, 391.

[2] Sembra debba considerarsi leggendario l'episodio riportato nella cronaca del Gataro (*R. I. S.*, XVIII, pp. 100-101 della nuova edizione, con nota critica): Bernabò Visconti lo avrebbe obbligato a mangiare la bolla di scomunica, che Pietro Roger gli portava!

[3] B. M., pp. 416 e nota.

palmente dopo la ripresa delle ostilità tra Francia ed Inghilterra, di quali mezzi disponeva la Chiesa per ricondurre a ragione i propri sudditi ribelli? Non v'era tra i cardinali un altro Albornoz, né la situazione era quella di diciassette anni prima, quando l'anarchia dominava in Italia ed i sudditi della Chiesa erano rassegnati alla continuazione di uno stato di cose ormai inveterato; ora invece covava fra loro la ribellione, alimentata dall'odio nazionale verso la Curia oltramontana, dal rancore e dal disprezzo verso di essa che era così fugacemente apparsa, per seminare soltanto nuove sciagure, e rinnovare, più doloroso, l'abbandono.

Esitava ad accettare, il nuovo eletto. Nel silenzio del notturno conclave, rotto soltanto dal bisbiglio delle preci e dal crepitare delle torce, egli deve aver chiesto alla preghiera il conforto e la rivelazione del volere divino. Aveva egli realmente fatto voto — come leggiamo in una sua «vita»[1] — ancora da cardinale che, se fosse stato eletto pontefice, avrebbe fatto ritorno a Roma? Oppure questa decisione venne maturando per gradi, sotto la spinta di circostanze di diversissima natura? È più probabile. Ma certo è che, in quella notte, Pietro Roger de Beaufort dovette sentire tutta la serietà della situazione, nella quale era chiamato a reggere il timone della navicella di San Pietro.

E fu Gregorio XI. La consacrazione e l'incoronazione si svolsero con tutta la pompa del pontificale di rito e il fasto di una delle più ricche corti d'Europa, nella magnifica chiesa dei Giacobini, ora demolita dalla rabbia del piccone che ha così deturpata la città dei papi. Poi ebbe luogo la meravigliosa cavalcata che riconduceva al Palazzo il nuovo pontefice, attraverso le anguste vie gremite di popolo, che s'accalcava — ignaro che fosse l'ultima volta che Avignone avrebbe visto simile spettacolo — per ammirare le leggendarie ricchezze del tesoro papale, profuse su arredi sacri,

---

[1] Vedi più avanti, p. 162.

paramenti, baldacchini, insegne, sacre immagini, per additarsi i più noti e potenti cardinali, per genuflettersi davanti al nuovo papa, che avanzava lentamente, benedicendo, al passo della sua bianca cavalcatura. Ne reggeva il freno dal lato sinistro il fratello stesso del re di Francia, Luigi duca d'Angiò, esercitando l'antichissima funzione di «stratore», che imperatori e re prestavano da secoli al papa, in atto di ossequio ma non di feudale omaggio. Singolare personalità, questo Luigi d'Angiò, e degno, per la sua prepotenza ed il genio dell'intrigo, d'essere ravvicinato a Carlo I d'Angiò ed a Roberto. Smanioso di conseguire anch'egli una corona, terrà preoccupate per decenni le corti d'Europa, finché non gli verrà il regno di Napoli in contestatissima ed infausta eredità!

L'irrequietezza in persona reggeva adunque la briglia al nuovo pontefice, — e non lo abbandonerà più, durante i sette anni del suo regno. Gregorio XI vivrà senza requie e senza gioia, affaticato continuamente a spegnere gli incendi che divampano da ogni parte, proponendo predicando mediando pace, senz'essere ascoltato. Nessuna delle sue molte imprese [1] — da lui perseguite con piena sincera dedizione — avrà esito, tranne il ritorno a Roma, che basta ad assicurarne la gloria; ma proprio esso sarà poi una delle cause dello scisma! Quanti, durante il suo pontificato, non avranno letto, con apprensione magari non confessata, in quelle profezie papali pseudo-gioachimitiche (che forse proprio allora erano state composte e diffuse) il vaticinio che appunto a Gregorio si riferiva, e che, in figura e in parole, conteneva un funesto presagio di sciagura imminente? [2] E la profezia successiva, ultima del fantastico libriccino, non mostrava forse già l'aspetto terribile del dragone dell'Apocalisse, che, con la coda velenosa, spazza gli astri dal cielo? Sarebbe venuta dunque, dopo Gregorio, la fine del mondo? I bagliori che tingevano il cielo, erano quelli degli

---

[1] Ne fa la sintesi il Mirot, pp. 12-13.

[2] Per questi vaticinii, vedi l'introduzione.

incendi applicati dalle bande mercenarie, o già riflettevano le ruggenti fiamme che avrebbero divorato il mondo ?

Anche il secondo e definitivo ritorno a Roma dev'essere maturato in un'atmosfera di aspettazione palingenetica.

***

Se volessimo seguire tutto lo svolgimento della politica di Gregorio XI, dovremmo trattare di un settennio di storia europea, perché non v'è argomento di portata internazionale in cui il papa non abbia detta — ascoltato o no — la sua parola di arbitro. Ma ciò ci allontanerebbe dal nostro scopo immediato, che è del resto anche quello fondamentale per la comprensione della politica di Gregorio XI : la questione romana.

Una cosa è certa : non appena Gregorio XI diviene papa, egli manifesta il suo proposito di andare a Roma. I documenti che vedremo fra poco lo dicono chiaramente. E non occorre che ci soffermiamo ad indagare quali motivi l'abbiano indotto a tale risoluzione: essi rampollavano dall'esperienza, se non di tutto il settantennio avignonese, certo dell'ultima sua parte, specialmente quella posteriore alla riconquista albornoziana. Ma i contemporanei si sforzarono di individuare tali motivi. Scorrendo le varie « vite » del papa, li troviamo indicati in diverso modo: nessuna di esse biografie — come del resto non potrebbe essere diversamente, in tale genere di fonti — espone veramente tutte le ragioni che influirono su Gregorio, ma ognuna fornisce qualche elemento di giudizio, qualche informazione isolata che può contribuire a compiere il ritratto di questo pontefice, al quale spettò di prendere una decisione di tanta storica importanza.

Nella « quarta vita » di papa Gregorio leggiamo adunque che egli, ancor essendo cardinale ed in sede vacante, cioè in conclave, aveva formulato il voto che, se fosse riuscito papa, sarebbe ritornato alla sede di Roma. La notizia non è per nulla priva di verisimiglianza, e potrebbe anche

essere confermata dall'episodio dell'ultima «rivelazione» di Caterina da Siena.[1] Carattere analogo ha la narrazione con cui l'autore della «terza vita», certamente un Italiano, spiega la decisione del ritorno. Il papa, da poco eletto, passeggiava un giorno nel palazzo con un vescovo, quando chiese a questo per qual motivo egli stesse in Avignone e non nella sua diocesi; al che il vescovo aveva prontamente risposto: «E voi, padre santo, perché non andate alla vostra chiesa?», intendendo alludere alla dignità di «vescovo di Roma» del papa. Da questa giusta obbiezione Gregorio XI era rimasto talmente colpito, che aveva fatto subito il proponimento di andare a Roma.[2] Questi due passi riferiscono ambedue all'inizio del pontificato di Gregorio XI la decisione del ritorno, e giustamente. Ma nelle altre vite se ne danno altre spiegazioni, relative agli ultimi tempi del soggiorno avignonese, che noi possiamo accogliere soltanto come documenti di ulteriori decisioni che, nell'animo del papa, si sono sovrapposte al primo e fondamentale proposito, contribuendo, naturalmente, a rafforzarlo.

La più interessante interpretazione ci è offerta dalla «prima vita».[3] La decisione del papa sarebbe stata presa da lui quando dall'Italia, «per litteras et nuncios speciales», gli era stato comunicato, al tempo della ribellione del 1375-76, che, se fosse venuto in Italia, avrebbe immediatamente recuperato tutto il territorio perduto, e sarebbero cessati i trattati e le macchinazioni contro la Chiesa «que, secundum relationes et considerationes plurium, maiora ac peiora prioribus existebant». Queste parole sibilline sembra che possano esser messe in relazione con una notizia che venne raccolta al tempo dello Scisma d'Occidente. Alla fine di agosto od ai primi di settembre del 1376 erano venuti ad Avignone alcuni ambasciatori dei Romani,

---

[1] B. M., p. 463. Vedi più oltre, p. 226.
[2] B. M., p. 461 e nota (II, 757), su due altre fonti.
[3] *Ibid.*, p. 426 e nota (II, 712-714, con indicazione di altre fonti).

tra cui Luca Savelli, per supplicare il papa di venire a Roma di persona, «cum papa esset Romanus pontifex et talis ab omnibus christicolis appellaretur, diceretur et generaliter haberetur»; altrimenti erano incaricati di dire a Gregorio XI che i Romani si sarebbero provvisti da sé stessi di un papa che facesse dimora con loro! Colui che riferiva tale notizia, assicurava che l'aveva udita di persona in quei giorni in Avignone. Da altra fonte apprendiamo che la cosa era già andata tanto avanti, che il cardinale Tebaldeschi, allora legato del papa in Roma, ne aveva scritto anche egli a Gregorio, scongiurandolo di venire al più presto a Roma, per evitare un così grave scandalo alla Chiesa; nello stesso senso aveva scritto un ufficiale della Curia, Pietro Rostaing, che aveva raccolta la stessa voce, ed è colui che ce la conserva. Egli ci dice anche chi era la persona cui i Romani avevano pensato: l'abate di Montecassino.[1] Era già stato interpellato, ed aveva risposto — sempre secondo il Rostaing, che non sappiamo se, in questo, meriti fede — che, come cittadino romano, era disposto a fare ciò che essi desideravano. Anche nella deposizione di Marco Hernandez, fatta al tempo dello Scisma, è contenuta tale notizia, con in più un riferimento, del tutto appropriato, al precedente storico della elezione di Pietro da Corvara, la quale certamente, se i Romani pensarono in realtà a creare un antipapa, deve averli ispirati nel loro gravissimo proponimento.

Di tutt'altra natura è l'interpretazione che leggiamo nella brevissima «quinta vita» redatta da Pietro di Herenthals. Il papa sarebbe stato tanto stanco delle petizioni e delle suppliche di cui i parenti lo assediavano, che, «exiens de terra et cognatione sua», abbandonò Avignone

---

[1] Si deve trattare di Pietro de Tartaris, abate di quel cenobio dal 1375 (cfr. Tosti, *Storia della badia di Monte Cassino*, III, p. 63 sg.). Fu in relazione con Santa Caterina da Siena. Vedi Lugano, *Santa Caterina e i monaci di Monte Oliveto*, «Rivista storica Benedettina», VII (1912).

e la Francia. Questa spiegazione, veramente meno convincente delle altre, perché connessa con motivi troppo secondarii, troverebbe però un sostegno, in un passo del Trattato del certosino Bonifacio Ferreri: Gregorio XI avrebbe detto a molti che era venuto a Roma perché non gli riusciva di saziare «voraginem et abyssum» di quella gente, né di soddisfare alle ingiuste petizioni dei cardinali francesi.[1]

Siano attendibili o no le notizie che abbiamo esaminate, certo rimane che i moventi più serii — anche se non furono gli unici — della decisione di Gregorio vanno ricercati nel campo politico.

La questione romana continua ad essere strettamente legata al problema della guerra franco-inglese e anche, sebbene in via secondaria, alla crociata. Dal 1369 era cominciato il secondo periodo della guerra dei Cento anni, nel quale l'accorta tattica di Carlo V e del Duguesclin, lasciando che le impetuose stupende cavalcate degli Inglesi si esaurissero a vuoto, evitando le battaglie campali, procedendo passo per passo nella riconquista e nella ricostituzione della autorità regia contro le velleità feudali di autonomia, doveva portare alla quasi totale liberazione del suolo francese e ad un nuovo, più lungo periodo di pace. Il papa si adoperava per far terminare la guerra che devastava così crudelmente le belle terre di Francia e, tra esse, le quiete campagne bagnate dalla Loira, ove la sua famiglia ancora risiedeva; ma con esito negativo, perché, giustamente, Carlo V non ne voleva sapere d'interrompere un'azione sì bene avviata. Comunque, l'intervento di Gregorio XI nella contesa franco-inglese venne fatto principalmente in vista delle cose d'Italia. La pace avrebbe reso possibile la partenza da Avignone. Gli altri due problemi che avevano affaticato

[1] B. M., p. 466. — Per il Ferreri, MARTÈNE-DURAND, II, p. 1450. — Vedi anche nella *Quarta vita* (B. M., p. 463), dove si dice che la prima creazione di dodici cardinali fu fatta da lui per controbilanciare l'invadenza dei cardinali più anziani.

la buona volontà di Urbano V: il flagello delle compagnie di ventura e l'allestimento d'una nuova crociata, passano abbastanza presto in secondo piano. Per le bande dei mercenari il papa trovò, purtroppo per noi, sufficiente campo d'azione in Italia, e, quanto alla crociata, la rinviò a dopo il ritorno a Roma.

Ma le maggiori difficoltà vengono sorgendo in Italia stessa, da parte dei Visconti e, più tardi, di Firenze, le due maggiori potenze italiane e le più direttamente interessate ad ostacolare l'incremento e il consolidamento dello Stato della Chiesa.

Gregorio XI, che aveva seguìto le fasi della politica italiana di tre papi, ed era in condizione di trarre gli ammaestramenti da più di mezzo secolo di lotta antiviscontea, aveva compreso che, di fronte alla consueta tattica di questi tenacissimi avversari, occorreva agire con durezza ed energia. Dalla scomunica di Matteo in poi (1317), più o meno tutti i Visconti erano vissuti sotto il peso delle censure ecclesiastiche, e vi si erano in certo modo abituati. Nei momenti più gravi della bufera si acquattavano, venivano a miti consigli, ostentavano attaccamento alla religione, sottoscrivevano patti e rinunce — non senza averne discussi i punti fino all'esasperazione —, per riacquistare la comunione col mondo dei fedeli. Ma intanto ordivano nuove trame e si disponevano a ulteriori conquiste ed usurpazioni, procedendo con serena sfrontatezza sulla via dell'espansione, nel complesso indisturbati, perché da parte papale si evitava di affrontarli risolutamente, e si preferiva restare più a lungo che fosse possibile sul terreno delle trattative. Quello appunto ove i Visconti, spregiudicatissimi, raggiungevano i migliori successi. Nell'Albornoz avevano trovato per qualche tempo il loro maestro, ma erano poi riusciti ad eliminare anche lui, e dopo la sua morte erano tornati all'antica petulanza. Però Gregorio XI, con tutta la sua bontà d'animo, era un ostinato avversario; fosse giusta comprensione del pericolo visconteo, fosse risentimento personale, egli s'era giurata la rovina dei si-

gnori di Milano. E bisogna riconoscere che si diede ogni sforzo per abbattere la loro insolente fortuna. Ma essi si salvarono per le eccellenti condizioni interne dello Stato, la sua ottima posizione strategica, e l'unità del comando. Un altro elemento di successo per i Visconti era dato dalla loro politica matrimoniale, per cui erano imparentati alle più potenti case principesche d'Europa.[1]

Fra il 1371 ed il 1372 Gregorio XI si sforza di costituire un fronte unico antivisconteo, superando infiniti ostacoli creati da particolarismi, suscettibilità, sospetti senza fine e numero. Vi aderiscono Amedeo VI di Savoia, Niccolò III d'Este (ambedue capi di eserciti della lega, oltre al famoso condottiero Giovanni Hawkwood), i Carraresi, la regina di Napoli ed il re d'Ungheria: Firenze e la Toscana si astengono. Non è qui il caso di raccontare le vicende della guerra, nell'insieme fortunata per la Chiesa. Lo sforzo delle armi viene appoggiato da Gregorio XI anche con un'azione indiretta, nella quale impiega tutte le risorse della diplomazia papale. Anzitutto mira a creare il vuoto intorno ai Visconti intralciandone la politica di alleanze matrimoniali. Invece non riesce il papa nell'intento di sgretolare la mirabile compagine dello Stato visconteo, agendo direttamente sulle città, le comunità, le consorterie feudali, con pressioni ed allettamenti e minacce: la coscienza unitaria era già salda nei dominii dei signori di Milano. Ad un certo momento Gregorio XI rimette perfino in piedi la ormai veneranda macchina offensiva escogitata da Giovanni XXII, e minaccia di scomunica Bernabò, come fortemente sospetto di eretica pravità e di tendenze scismatiche. C'era, in verità, abbastanza materiale per un inquisitore, nella vita di questo Visconti, che ha tanti lineamenti in comune con i principi del Rinascimento, figura di vigorosissimo rilievo. Le sue stranezze potevano passare facilmente come eretiche, e «scismatica» era invero la sua asserzione, che, entro il proprio dominio, egli fosse imperatore e papa e non sog-

[1] Vedi la chiara esposizione fattane dal MIROT, pp. 21-23.

getto a nessuno — formula usata anche da altri principi italiani (gli Estensi, Francesco Ordelaffi) che ricorda quella prediletta dei re di Francia, ed esprime assai bene il nuovo concetto della pienezza di sovranità del principe. Si aggiunga che molte delle sue raffinate crudeltà, piene di un feroce umorismo, s'erano rivolte contro i ministri della Chiesa, se possiamo dar credito alle storie riportate dai novellieri, ed in parte confermate dalle fonti ecclesiastiche.

Siamo in grado di farci un'idea singolarmente precisa del modo come in Curia si vedevano le cose d'Italia e la generale situazione politica, perché si è conservata, nell'Archivio di Stato di Mantova, la serie dei dispacci inviati durante il regno di Gregorio XI, e fino al 1383, da Cristoforo da Piacenza, procuratore, cioè incaricato di affari, del signore di Mantova presso la Curia.[1]

Per lo storico non v'è lettura più suggestiva di questa e di analoghe fonti, che gli permettono di avvicinarsi in modo insperato alla viva trama degli avvenimenti, attraverso la prosa estremamente «telegrafica» dell'informatore, che osserva, annota, abbozza paragoni e addita possibili sviluppi, ma in sostanza si limita a fornire materiale grezzo di notizie alla cancelleria del proprio signore, che ne elaborerà la politica da seguire. Non c'è quasi lettera dell'osservatore mantovano che non rispecchi i motivi fondamentali della politica di Gregorio: gli sforzi per condurre alla pace Francia e Inghilterra procedono di pari passo con la lotta antiviscontea, e dall'esito di ambedue viene fatto dipendere il ritorno a Roma, e, subordinatamente, la crociata.

Il 26 settembre del 1371 egli scrive che, stando alle voci che corrono, una delle principali cause che in Avignone facevano considerare con favore il ritorno a Roma era il rincrudimento della guerra tra Francia e Inghilterra. Ma si deve trattare di qualche parere isolato, più che di un'affermazione del papa o degli ambienti responsabili di Curia, i

[1] A. SEGRE, *I dispacci di Cristoforo da Piacenza*, citato nella Bibliografia. Le date dei singoli dispacci sono sufficienti per rintracciarli.

quali, proprio al contrario, affermavano necessaria la presenza del papa in Avignone per ottenere la cessazione delle ostilità. Il 9 maggio 1372 è riportata invece un'affermazione del tutto ufficiale: il papa aveva detto in concistoro essere sua intenzione di recarsi tra breve tempo in Italia. Più tardi (4 febbraio 1374) leggiamo altre parole del papa: «mai si potrà farla finita con quelli di Milano se non si farà il passaggio in Italia». Il 6 settembre del 1374 Cristoforo da Piacenza riferisce che il cardinale di Sant'Eustachio aveva assicurato che, nel corso dell'ottobre venturo, il papa avrebbe in pubblico concistoro annunciata la sua volontà di andare in Italia, nonché il tempo della partenza. L'informatore era riuscito anche ad appurare le cause che rendevano necessaria la partenza. Erano due: i cattivi rapporti in cui il papa stava col re di Francia (difatti erano continui gli attriti, di natura giurisdizionale e finanziaria), e la minaccia che Luigi re d'Ungheria portava sul regno di Sicilia, del quale invece Giovanna d'Angiò aveva promesso di disporre, dopo la sua morte, secondo il volere del papa. Ma, aggiunge, «un altro movente può essere, forse, la distruzione dei signori di Milano». È vero che la guerra contro i Visconti poteva condursi da Avignone altrettanto bene, se non meglio, che da Roma, perché s'era a più diretto contatto con il conte di Savoia ed in maggiore prossimità del nemico, ma il papa sapeva bene che Avignone era infestata da agenti viscontei, e poi comprendeva che la lontananza dall'Italia portava con sé un dannoso spostamento di prospettiva, e il sensibile ritardo nelle comunicazioni dall'Italia Centrale impediva di intervenire tempestivamente contro gli attacchi che i Visconti potevano muovere a danno dello Stato della Chiesa.

Sono mesi di vita febbrile in Avignone. Alla Curia è un continuo andirivieni di legati, di ambasciatori, di uomini d'arme, di messaggeri: fuori della città si accampano le truppe mercenarie destinate a partire per l'Italia, per la «crociata» contro i Visconti, che si abbandonano al consueto saccheggio delle campagne, mentre i loro capitani con-

trattano l'ammontare della conduzione.[1] Gregorio XI, che tiene in mano tutte le fila della guerra, non si fa illusioni sull'entità delle proprie forze. Si dà, instancabile, dattorno per raccogliere il denaro necessario al pagamento dei mercenari: allora più che mai il denaro era il nerbo della guerra. Tutta la Curia deve contribuire, con imposte e prestiti; i mercanti lombardi vedono confiscate le loro merci, e, un po' alla volta, abbandonano tutti la Curia. È convinzione generale che questa volta si riuscirà a schiacciare il capo alla biscia viscontea: «nullo modo sperandum est de pace vivente isto papa» scrive Cristoforo da Piacenza. Arrivano alla Curia gli ambasciatori dei Visconti a protestare, un'ennesima volta, il loro filiale attaccamento alla Chiesa. Vengono cacciati «come cani»: rispondono con audacia che, fossero anche mandati dal Soldano di Babilonia, non si può rifiutare a loro un'udienza; questa viene accordata, ma solo per annunciare che è prossima la crociata contro i loro padroni.

Il sommo pontefice deve però vivere in continui sospetti, perché il suo ambiente è tutt'altro che sicuro. Luigi d'Angiò, «malus homo», cerca subdolamente di perorare la causa di Galeazzo Visconti, oltre che d'impedire la partenza del papa, ma questi gli risponde in modo da fargli passare la voglia di ritentare.[2] Purtroppo Gregorio XI non può fidarsi nemmeno dei cardinali. Sa, per esperienza, per quante vie e per quanti inafferrabili emissari i Visconti entravano anche in Curia, specialmente nel tempo dell'arcivescovo Giovanni, che aveva veramente colmato di donativi i curiali (Matteo Villani[3] ci descrive, al tempo di Clemente VI, «tutta la corte di Roma ripiena di doni e d'ambasciadori

---

[1] Cristoforo da Piacenza, *disp.* VI, dove si trovano anche le altre informazioni.

[2] Nel *dispaccio* IX di Cristoforo da Piacenza si dice che Luigi d'Angiò cercava di farsi coronare «in regem Lombardorum». Nel *dispaccio* XI si informa che verrà in Italia col papa e si assumerà il peso della guerra.

[3] M. Villani, III, 3.

per i fatti dell'arcivescovo »). Cristoforo da Piacenza — informatissimo — ci sa anche raccontare come, un giorno, papa Gregorio avesse convocato i cardinali tutti, per cercare d'individuare coloro che « zoppicavano », cioè non lo seguivano col dovuto slancio nella politica antiviscontea; e come vi fosse riuscito, fingendosi ormai nell'impossibilità di continuare la guerra, per l'esaurimento delle casse della Camera Apostolica. Allora, dicendo i diversi cardinali il loro avviso, molti avevano caldeggiato il progetto di pace, benché non fossero mancati quelli che, sia per aver penetrato l'intimo pensiero del pontefice, sia perché ne condividessero i propositi, erano per la continuazione della guerra.[1]

Nel dicembre del 1374 sembrò veramente che il grande passo stesse per compiersi. Tanto apparve ferma la decisione del papa, che il re di Sicilia e la regina di Napoli gli offrirono dodici galee, altre dieci il gran maestro degli Ospitalieri, ed anche i Genovesi si dichiararono pronti a contribuire al trasporto della Curia fino in Italia. Molti cardinali già avevano ordinato che si riattassero in Roma le dimore abbandonate quattro anni prima.[2] Il duca d'Angiò s'era offerto di venire in Italia ad assumere la direzione della guerra. Insomma, Avignone era di nuovo presa dalla febbre della partenza. Nel febbraio del 1375 il papa convitò i maggiorenti della città per accommiatarsi, in forma solenne e paterna insieme, da Avignone, per tanto tempo sicuro asilo della Chiesa.[3] Il capo di loro cercò di convincerlo a restare (con « molte ragioni ma frivole » dice Cristoforo da Piacenza), ma il papa si mostrò irremovibile. La decisione era maturata in lui nel corso di una gravissima malattia avuta l'anno precedente, quando s'era creduto sul punto di morte, ed aveva interpretata l'infermità come un ammonimento divino. Finì pertanto coll'imporre ad essi « silentium perpetuum » sulla questione.

---

[1] Cristoforo da Piacenza, *disp.* X.
[2] *Ibid.*, XI.
[3] *Ibid.*, XII.

Fallito questo tentativo, non poteva l'intrigante duca d'Angiò, nella sua qualità di luogotenente del re di Francia, non provarsi anch'egli a trattenere il papa. Un giorno, davanti a Gregorio XI ed ai cardinali, formulò egli pure le sue brave ragioni, dieci, esattamente, a favore del soggiorno in Avignone e contro il viaggio a Roma. Non ci sono pervenute, ma possiamo facilmente immaginarcele. Per incarico del papa, replicò punto per punto il cardinale Jacopo Orsini. Il nostro informatore, per brevità, non riferisce purtroppo che una parte della sua risposta, quella che toccava il solito problema della sicurezza. È molto sensata. Si era detto che il papa doveva tenere presenti le condizioni dell'ambiente che intendeva abbandonare, e paragonarle a quelle del paese al quale andava, lacerato dalle discordie, disunito. Consideri messere lo duca che non vi è ragione per il papa di continuare a stare in Avignone, dove egli non possiede nemmeno una spanna di terra (!), mentre in terra italiana ha «provincias multas et totum patrimonium ecclesie Dei». Circa la poca docilità che contrassegna i sudditi della Chiesa, e la mancanza di unità di cui si fa colpa all'Italia, ciò è una conseguenza dell'assenza del pontefice. «Mai ho visto alcun regno ben retto o governato in assenza del principe, e certamente, se il re di Francia si assentasse dal suo regno ed andasse in Grecia, mai e poi mai il suo regno sarebbe bene governato». Dopo questa giustissima diagnosi del male che travagliava lo Stato ecclesiastico, il papa aveva riassunto la discussione, concludendo che la sua andata alla propria sede era necessaria. E termina l'informatore: «omnes cortezani stupefati sunt, et precipue Lombardi».[1]

Il viaggio sembrava sempre più imminente. Per disposizione del papa[2] i curiali non avevano fatto le loro prov-

---

[1] Cristoforo da Piacenza, *disp.* XII.

[2] Stesso dispaccio (del febbraio 1375). — Vedi nel *Reg. Vat.* 267, cc. 9, 9 b, 14 b, 15, le lettere che accreditano, nel marzo, i due prelati, Gerardo abate di Marmoutiers e Bertrando Raffini, incaricati di asse-

viste che fino a tutto il maggio. Il 17 aprile Cristoforo dà più precise informazioni: il papa sarebbe andato a Nizza, dove avrebbe sostato per tutto l'agosto, imbarcandosi poi «infalibiliter» il 1° settembre per Roma, «nisi mors eum impediat», nelle quali parole possiamo senza dubbio riconoscere una affermazione di Gregorio XI stesso.[1] Ma poco tempo dopo giungeva ad Avignone la notizia che la pace tra Francia ed Inghilterra, gli Stati da sì lungo tempo nemici, era vicina. Per il settembre erano convocati a Bruges i rappresentanti delle due parti, e si diceva che il papa avrebbe avuta l'importante funzione di intermediario, per la cessione delle terre in contestazione al re di Francia. La notizia è data da Cristoforo da Piacenza, ma è confermata, anzi arricchita di molti particolari, da una relazione inviata alla Signoria di Siena da Avignone, il 2 agosto.[2] Vi si descrive con piena evidenza l'assedio che muovono al papa il duca di Angiò — che non s'era mosso più da Avignone — ed i curiali. Essi dicono al papa che, data la favorevole circostanza che permetteva di porre fine ad una guerra «que quasi totius mundi fuit destructio», il papa non doveva andare a Roma: anzi, se vi fosse stato, quello era il momento di venire in Francia a trattare la pace.[3] Il papa — continua l'informatore senese —, fermissimo fino allora nella decisione (non più tardi di quindici giorni prima aveva scritto ai Veneti ed a Giovanna d'Angiò che stessero pronti a mandare le navi per il settembre), si lascia convin-

---

gnare «libratas hospicia seu domos fratribus nostris romane ecclesie cardinalibus ac familiaribus nostris et ceteris aliis Curia prefatam sequentibus» in Roma, in Viterbo, in Montefiascone ed altri luoghi. Pietro vescovo di Montefiascone è incaricato di riparare il palazzo papale in Roma. — Cfr. anche lettera del papa a Carlo V, 9 gennaio 1375 (DELACHENAL, p. 590, n. 2).

[1] CRISTOFORO DA PIACENZA, *disp.* XIII. — Questa data era stata comunicata ai Lucchesi dal papa fin dall' 8 ottobre 1374 (*Arch. St. Lucca, Tarpea*, 6, 375).

[2] *Disp.* XIV-XV. Lettera: *Arch. St. Siena, Concistoro*, vol. 1787, c. 4.

[3] È lo stesso argomento che adduce Benedetto XII: cfr. p. 79.

cere dal duca, da alcuni cardinali e suoi consanguinei, e, radunato il concistoro annuncia finalmente che non si sarebbe parlato di partire fino alla Pasqua del 1376. Ma — commenta il Senese — «Deus scit si ibit quando volet», e aggiunge che non lieti eventi si preparano, perché si ha intenzione di «expugnare Italiam».

Quando la notizia del rinvio giunse in Italia, trovò già in corso un gravissimo avvenimento, che, senza dubbio, accelerò ed aggravò: la rottura di Firenze con la Chiesa, alla quale sarebbe poi seguìta la ribellione delle terre dello Stato ecclesiastico.

Fin dai primi tempi dell'ostilità di Urbano V con i Visconti, si era venuta concretando una nuova opposizione verso la Chiesa, ma da tutt'altro lato: da Firenze, la città già fedelissima, la rocca forte della Parte Guelfa che, anche nell'estimazione generale, s'identificava spesso con la parte papale, mentre i ghibellini s'erano a poco a poco trovati ad essere accomunati agli interessi imperiali ed alle aberrazioni degli eretici. Ma la defezione di Firenze appunto dimostra, una volta di più, che guelfismo e ghibellinismo non sono più che semplici nomi, etichette che designano partiti in contrasto per il predominio, precisamente come li aveva caratterizzati Cola di Rienzo. Firenze era da tempo interamente guelfa, sì, ma soprattutto gelosa della propria indipendenza verso chicchessia, ed attenta ad accrescere il proprio dominio. I rapporti con la Chiesa avevano cominciato a guastarsi durante il periodo avignonese, quando aveva avuto inizio in Italia il malgoverno dei rettori e vicari. Allorché Bertrando del Poggetto, nel 1331, aveva cominciato la sua azione nella Val Padana, i Fiorentini ne avevano tratto argomento a grave sospetto («a certo la maggiore volontà che 'l legato avesse, era ch'e' Fiorentini gli si dessono come i Bolognesi» leggiamo nel Villani), e s'erano collegati ai ghibellini lombardi e veneti in una alleanza (la nota «prima lega per l'equilibrio italiano») che destò allora stupore come un innaturale connubio. Ma «non fu follia s'e' Fiorentini s'allegarono col minore nemico, per contra-

stare al maggiore e più possente ».[1] Ha inizio da allora la ambigua politica fiorentina, tra Chiesa e Visconti: Firenze giuoca l'uno contro l'altro, ma in sostanza non nasconde le sue simpatie per i signori di Milano, beninteso finché non diverranno essi, ma assai più tardi, il « maggiore e più possente » nemico. Comunque, Firenze non mancherà di affermare sempre di nuovo la propria devozione alla Chiesa, e di tenere ostentatamente separata la responsabilità dei legati da quella del papa, con una finzione che manterrà in piedi sino a tanto che le farà comodo.

I sospetti di Firenze verso la Chiesa cominciano ad intensificarsi da quando Innocenzo VI si è riaccostato all'imperatore. Dalla metà del secolo XIV in poi, la repubblica del giglio rosso si tiene in disparte, e rifiuta o concede a malincuore il proprio aiuto al papa e soltanto nei periodi di maggiore sospetto verso i Visconti. Ma, quando l'impresa dell'Albornoz è riuscita a buon esito, ed accanto ai confini di Firenze lo Stato della Chiesa si è ricostruito saldamente, e particolarmente da quando nel 1370 Perugia, la città libera da secoli, ha dovuto sottomettersi alla Chiesa, Firenze si sente addirittura minacciata, e con essa la Toscana. Non appena eletto papa, Gregorio XI deve rassicurare Firenze, allarmata appunto perché la Chiesa ha conquistato Perugia; dalla lettera apprendiamo che nella città si diceva che la Chiesa romana non intendeva contentarsi dei propri confini. Poi scrive anche a Pisa ed a Siena per calmare analoghe apprensioni.[2] Anche nelle storie di Leonardo Bruni, cancelliere della Repubblica, interessanti e importanti per quanto scritte alquanto più tardi, troviamo accennati questi timori di Firenze: gli ambasciatori della città, quando si recano a congratularsi col neo-eletto, s'accorgono che le intenzioni del papa non sono del tutto pacifiche verso l'Italia, e s'intende qui l'Italia Centrale. Più volte il Bruni

---

[1] G. VILLANI, X, 215.
[2] *Reg. Vat.* 263, c. 61 (per Firenze), 76 B (per Pisa e Siena).

parla della «suspicione», dei dubbi e dei sospetti dei Fiorentini in questo periodo.[1]

Le cose vennero a complicarsi per le condizioni interne di Firenze, le quali spiegano il mutamento della politica fiorentina verso la Curia. Se in Firenze non v'erano ufficialmente più ghibellini, lo spirito di parte tipico del tempo aveva tuttavia condotto ugualmente alla formazione, in seno ai guelfi, di due fazioni avversarie, che avevano nome dagli Albizzi e dai Ricci.[2] La prima si appoggiava alla Parte Guelfa, anzi la rappresentò per qualche tempo, e si vantava di adunare il fior fiore del guelfismo. Era un'oligarchia onnipossente, a capo della quale stavano poche famiglie e che, mediante l'arma insidiosa dell'ammonizione, controllava tutto il reggimento della città. Gli Albizzi tenevano per il papa, tanto che erano detti «paperini», ed erano in stretto contatto con Avignone, per mezzo del cardinale Pietro Corsini, uno dei loro. È naturale che i loro avversari, i Ricci, — appresso ai quali si venivano schierando tutti coloro che avevano ragioni di malcontento verso il tirannico dominio della Parte Guelfa, i «grandi» passati al popolo, gli ammoniti, gli esiliati ed in più la massa delle arti minori e del popolino —, si dessero del tutto alla politica anticuriale. Difatti, già nel 1367 riuscirono a mandare a vuoto l'alleanza con Urbano V contro Bernabò, per la quale si adoperavano gli Albizzi. Anche quando Gregorio XI formò la lega contro i Visconti, essi ottennero che Firenze non ne facesse parte.

Si avvicinava il momento della rottura con la Santa Sede. Firenze guardava con molta preoccupazione verso Perugia, che aveva ricevuto, nel 1372, a rettore Geraldo du Puy, abate di Marmoutiers, limosino, più uomo di guerra che di chiesa, sprezzante ed altero come pochi altri vicari del pontefice. Aveva subito instaurato in Perugia un regime

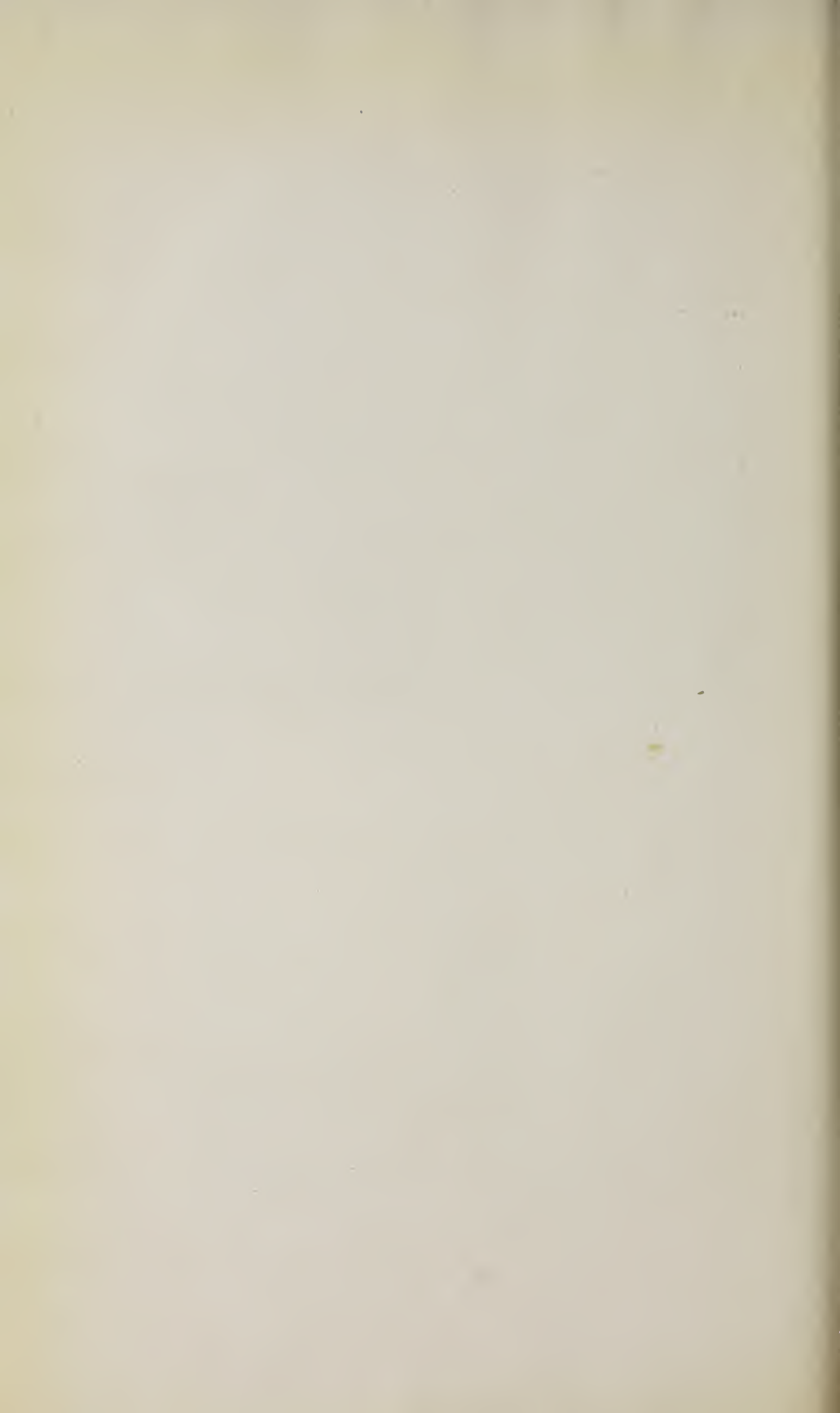
---

[1] L. Bruni, *Hist.*, p. 209.

[2] Per quello che segue, come per tutta la politica di Firenze, ho tenuto presente la narrazione del Perrens.

TAVOLA VII

IL FORO ROMANO, SANTA MARIA NUOVA ED IL COLOSSEO.
(Stampa del Cock).

ARCO DI SETTIMIO SEVERO
(M. van Heemskerck).

tirannico, sottoposto alla propria signoria tutto il contado, restaurato e messo in efficienza ovunque le rocche, e nella città stessa aveva fatto costruire da Matteo Gattapone da Gubbio, rinomato architetto militare, un perfettissimo sistema di fortificazioni, tra loro allacciate da corridoi murati che attraversavano la città. Nella cittadella, poi, aveva edificato una «abitazione papale.... che sembrava un paradiso», dove abitava con i suoi funzionari, tutti francesi.[1] Così sottolineava, con l'ostentata separazione, il disprezzo in cui teneva il popolo perugino, che lo ripagava di fiero odio, giustificato anche dal suo governo rapace e dalle inopportunissime imprese galanti degli ufficiali pontifici, tra i quali eccelleva il nipote dell'abate.

Le doti militari di questo, e la cospicua forza di guerra adunata sui confini della Toscana, facevano prevedere a Firenze prossima un'azione bellica a suo danno, combinata con un'invasione dal nord, dalla parte di Bologna. Si diceva tra i Fiorentini anche che la Chiesa avesse già fatto da un architetto scegliere nella loro città il posto più adatto per la rocca, che li avrebbe un giorno tenuti in soggezione! Favola senza dubbio, probabilmente sparsa ad arte dai capi della città, i quali ormai preparavano la guerra contro la Chiesa, sia che temessero realmente di esserne un giorno assaliti e sopraffatti, sia che volessero approfittare del momento politico favorevolissimo per accrescersi, a danno dello Stato limitrofo.

La posizione della Chiesa in Italia era infatti assai poco solida. La breve parentesi del viaggio di Urbano V a Roma aveva fatto, come dicemmo, più male che bene, perché non ne erano seguìti quei benefici effetti — specialmente la pace, l'universale desiderio — che tutti attendevano, e che, in realtà, non era possibile si verificassero in così breve tempo. Il ritorno ad Avignone, poi, era stato facilmente interpretato come una prova di debolezza, come un segno

---

[1] *Cronaca del Graziani*, ediz. FABRETTI, «Arch. stor. ital.», ser. I, XVI (1850), p. 218.

che il Papato si sarebbe, da quel momento in poi, disinteressato dell'Italia, salvo per sfruttarla economicamente. Leonardo Bruni così più tardi delineerà la situazione: «Essi, per mezzo di legati mandati dalla Francia, governavano le città soggette alla Chiesa romana in Italia. L'Italia era piena di stranieri. Le rocche in più posti e con infinita spesa da essi costruite attestavano, ovunque, non la libertà ma la forzata e misera servitù dei popoli. Essi dominavano, e invisi a tutti, e sospetti e pericolosi ai vicini.... ».[1]

Alla gelosia verso la nuova potenza, al timore per la propria autonomia che un giorno avrebbe potuto essere minacciata, alla cupidigia, non confessata, di espansione territoriale, si aggiungevano dunque anche altri motivi, profondi, e perciò non sempre chiaramente sentiti dai Fiorentini. Anzitutto l'orgoglio nazionale. Non si vuol dire, con questo, che essi già si atteggiassero a campioni dell'indipendenza italiana. Ma è pur vero che in Firenze la coscienza di quella comune italianità che discendeva da Roma, così altamente predicata da Dante e da Cola e dal Petrarca, era già ben viva negli spiriti, e la avversione per gli stranieri, i «barbari», assai diffusa. Le lettere che Coluccio Salutati, il segretario della Repubblica, scrive durante la guerra degli Otto Santi[2] vibrano spesso d'un sentimento che può ben dirsi patrio, anche se la patria è quasi sempre Firenze, qualche volta la Toscana, e, più di rado, l'Italia. Per lui Firenze è «fiore della Toscana, specchio d'Italia e, a mio giudizio, emula di quella gloriosa città dei sette colli, dalla quale discendendo, procede sulle antiche vestigia di sì grande madre, portando le armi per la salute d'Italia e per la libertà di tutti».[3] Non sono queste le espressioni medesime di Cola di Rienzo? Più tardi così il Salutati accennerà, in sintesi, alla ribellione

[1] *Hist.*, p. 210.

[2] La trattazione che a questa guerra ha dedicato il GHERARDI è buona, ma oltrepassata. Va integrata con il PERRENS ed il MIROT.

[3] *Epist.*, II, p. 277.

antichiesastica che preludiò al tumulto dei Ciompi: «Vedemmo infatti, cosa di cui altamente ci gloriavamo, come noi combattemmo contro i cattivi ufficiali della Chiesa, nell'intento di difendere la nostra libertà, che fuor di dubbio tentavano di sottomettere, per ambizione di dominio, e come il nume della divinità eterna ci suscitò terribili a distruggere lo stato temporale della Chiesa. Nella qual guerra, quanta della sua potenza temporale perdesse la Chiesa, ed a quanta impotenza venissimo condotti, la tua saggezza vede, come credo, e ne è afflitta». L'ira di Dio ha poi colpito — continua — tanto la Chiesa quanto Firenze, quella, per gli orrori di cui si rese colpevole (eccidi di Faenza e di Cesena), con lo Scisma; questa, per la tracotanza con cui presunse di ribellarsi al vicario di Cristo, e di porre le mani addosso ai beni degli ecclesiastici (che non si possono «ritenere senza manifesto danno delle anime e delle coscienze»), con i lamentevoli casi del tumulto dei Ciompi.[1]

Coluccio Salutati si batte il petto, contrito; ma sta il fatto che, nel 1375, l'universale avversione degli Italiani contro il malgoverno avignonese raggiungeva il suo massimo in Firenze. Documento di molto valore a questo riguardo è la violenta lettera[2] scritta da Parigi, il 22 luglio 1375 — dunque prima dell'inizio delle ostilità aperte contro la Chiesa (benché la didascalia dica scritta la lettera «tempore guerre inter Florentiam et ecclesie pastores») — da frate Luigi Marsili, ammiratore del Petrarca, e personalità ben nota in Firenze, dove, nel convento di Santo Spirito, adunava intorno a sé uno scelto cenacolo di intellettuali. Ne

[1] *Epist.*, II, p. 122.

[2] Edita solitamente in forma accorciata nei punti più violenti. Si legge integralmente nella raccolta del DONI, *Prose antiche di Dante, Petrarca* ecc.; fu pubblicata anche dallo ZAMBRINI, Genova, 1859 (falsa data e luogo); dal SELMI in «Rivista contemporanea», 1862. Il testo a stampa differisce spesso notevolmente da quello offerto dai manoscritti, di cui mi sono valso in qualche punto. — Sul Marsili, vedi la diligente memoria di C. CASARI, *Notizie intorno a L. M.*, Lovere, 1900.

riporto alcuni dei passi più significativi. «Così hora fosse il mio signore [il Petrarca, morto l'anno prima], tanto stato di qua, ch'egli avesse veduto riavedersi gli Italiani de lo stratio degli avari, dissoluti, importuni e sfacciati Limmogini: che sotto spetie, non già d'hipocrisia — ché niuno segno di buono spirito si vede comunemente in loro —, ma con far paura agli adombrati cristiani di scomuniche e maledittioni, delle quali Iddio sa chi è più carico, non resteranno mai infino che 'l temporale stato della cristiana gente non mettano a quello assetto, in che per loro meriti si vede esser condotto lo spirituale». Adunque, i «Limmogini» sono ormai divenuti i rappresentanti tipici del sistema avignonese: la constatazione è interessante, ma non ci è nuova.

Contro essi si scaglia il frate agostiniano con parole asprissime: chiama i principi della Chiesa «villani rilevaticci e raffazzonati delle spoglie de' poveri»; addita l'abbandono in cui sono le chiese di Roma: «non dico se sono coperti gli altari, che dalla polvere sono più sovenuti, che d'altro ricoprimento, da quegli che i titoli tengono d'esse; non dico se sono ufficiate e cantanvisi l'ore, ma se ànno tetto, usci e serrami. E questo perché alle disordinate spese d'Avignone non basta le offerende di San Pietro e Paolo, e non basterebbe quello che Creso in Lidia raunò, che Cesare donò in Roma, e ciò che in quella distrusse Nerone. E se Iddio non avesse prestato a Italia un uomo, a' dì nostri il paese tutto e gli abitanti andavano in Schiavonia, dico in quella de' preti, della quale non so se alcuna n'è più insopportabile, ma no 'l credo. E veramente ai vostri peccati e nostri, di quello uomo solo questo merito, se fatto gli viene, basterà a sodisfare a Dio, e metterlo in Paradiso, nel quale o niuno di loro o esso più agevolmente che gli aversari suoi entrerà. Quanto il mio signore fosse contento di questa impresa io il so, e voi il saprete, se leggerete tre suoi sonetti, non d'amor carnale ma d'amor di Dio e da dolce e santo sdegno dettati: de' quali l' uno comincia *L'avara Babilonia*; l'altro *Fiamma da Cielo*, e il terzo *Fon-*

tana di dolore, i quali vi prego leggiate.... ». L'esplicito accenno al Petrarca ed ai suoi « sonetti babilonesi », rende probabile che l'allusione all'Uomo mandato da Dio all'Italia si riferisca a Cola di Rienzo; non occorre sottolineare l'interesse che ha questa valutazione dell'importanza nazionale del Tribuno.

Sèguita questa violenta lettera, additando agli Italiani l'esempio dei Tedeschi, e della loro politica che mirava ad una Chiesa nazionale: sono così « savi, che i loro preti non sono di Limoggia, ma tutti di la Magna, e a tutti ubbidiscono quanto loro pare convenevole, e non più. E se di Avignone venisse loro un vescovo, etiandio tedesco, che non piacesse loro, che modo essi ne tengono, apparito è in molte volte, et ora si vede nell'arcivescovato di Maganza ». Ma veniamo alle cose italiane. « Se altri dicesse, come si farà se siamo scomunicati? dico: bene, se a torto, e se male si facesse, non fia per la scomunicatione — ch'è pena, non colpa —, ma per li peccati degli uomini, per li quali si vive male e si muore peggio. Ma dirò io dall'altro lato: come si farà s e F i r e n z e f i a d e' p r e t i ? Ché saremo servi e anche poi scomunicati, e specialmente chi avrà bella moglie o altra congiunta di cui la guardia gli tocchi, se non farà vista di dormire, quando i siri(?) verranno.... »; e il Marsili aggiunge che, quanto egli dice, procede « dal vero », e basta chiederlo a quelli che sono stati in Avignone: del resto a questo proposito ne avrebbe ancora una bella da raccontare, avvenuta in quella città e raccontatagli in « Bruggia ». Da ultimo scrive « Cristo gli mandò a predicare, e guai a chi non gli ricevesse, ma nello Evangelio non dice c h e g l i m a n d a s s e a s i g n o r e g g i a r e. E chi può esser libero, San Paolo dice che procacci più tosto di essere libero che servo.... E se nella battaglia delle spade non vince Limoggia tutto il mondo, in quella della scrittura fia tosto soperchiata.[1] Ora Iddio ponga a tutto buon

[1] Allude alla poca cultura del clero del suo tempo, della quale in altro punto aveva detto: « la loro ignoranza che è sì grande che sola basterebbe ad isconfiggerli.... ».

termine, che non credo che 'l faccia, se non sterminando gli inimici della Chiesa sua. E chi sieno quegli, esso il sa, e disselo quando disse nello Evangelio la parola di David: Qui edebat panes meos, etc. e l'altra dell'altro propheta: Inimici hominis domestici eius.... ».

Così dunque si esprimeva una delle personalità più in vista della spirituale Firenze, nella quale simili lettere, irte di acri accuse contro Avignone, siffatte aperte denuncie del pericolo che la città correva, di venire in soggezione della Chiesa, dovevano indubbiamente avere larga diffusione. È veramente grave, quanto si dice nella lettera del Marsili. Non solo non vi si auspica un possibile ritorno del papa a Roma, ma si designano i curiali avignonesi come nemici della Chiesa di Cristo (cioè quella «spirituale»), e si preconizza con piena evidenza la formazione di una Chiesa nazionale. Ciò significa il distacco dal papato di Avignone, uno scisma, insomma. Tra la Curia avignonese ed il suo gregge si è già scavato un abisso che non si cerca nemmeno più di valicare, perché il nascente spirito nazionale vede in essa il suo antagonista. E nel concettoso fraseggiare dell'Agostiniano noi cogliamo anche più d'una analogia con le proposizioni ereticali dei Fraticelli, di cui Firenze, nonostante lo zelo degli inquisitori di Giovanni XXII, era ancora un abbastanza sicuro asilo.[1] V'è anzi da credere che l'oligarchia dominante in Firenze li favorisse, questi singolari apostoli, in grazia dell'ascendente di cui godevano presso il popolo, ed è bene ricordarsi che, quando la politica di Firenze si orientò lentamente verso la rottura, fu appunto il popolo che le impresse tale direzione, togliendo il comando sia agli Albizzi, sia ai Ricci.[2]

---

[1] Cfr. F. Tocco, *L'eresia dei Fraticelli*, in «Studi francescani» dello stesso, p. 413; N. Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, pp. 73-74. — Ci sono conservate le lettere che il Dalle Celle rivolge contro i Fraticelli. Una, la più interessante forse, la pubblicò il Tocco, negli *Studi* citati, pp. 431-494. Su questo personaggio, vedi lo studio citato della Cividali.

[2] Bruni, *Hist.*, p. 209.

Ma — concludendo — non sarebbero stati sufficienti, né la propaganda antiavignonese, né la predicazione dei Fraticelli, né le sottili arti dei reggitori di Firenze, per indurre i cittadini a gettarsi, con tanta energia, in una impresa così tremendamente incerta come era, e fu, la lotta contro la Chiesa. Sebbene l'odio generale s'appuntasse soltanto contro i poco degni rappresentanti della Curia in Italia, era tuttavia chiaro che ogni atto ad essi ostile si sarebbe rivolto contro il pontefice, capo dello spirituale e del temporale. E questo era sempre il vicario di Cristo, anzi Cristo in terra! Era facilmente prevedibile (come ci dice anche la lettera del Marsili) che la guerra contro la Chiesa cattolica ed universale avrebbe attirato (com'era già avvenuto nel 1309 per Venezia) l'interdetto sulla città, e significato la rovina totale degli interessi fiorentini, che a tutta la Cristianità si estendevano.

Si illusero, forse, i Fiorentini sul conto di Gregorio XI, e lo ritennero più incerto e debole di quel che non fosse realmente. Ma è probabile che il «clima apocalittico» (mi si permetta di avanzare un'altra volta questa mia ipotesi) del tempo abbia influito in modo non trascurabile sui loro propositi. In quanto, molti di essi avranno fermamente creduto che fosse per giungere l'ora del crollo della Chiesa «carnale», costituita nella temporalità, e dell'avvento di quella terza Chiesa, tutta fondata «in ispirito ed in verità» della quale fantasticavano i tardi chiosatori di Gioacchino da Fiore. E, da buoni uomini d'affari, i Fiorentini si saranno affrettati ad assicurarsi il diritto di prelazione su queste opime spoglie....

Fu in parte un pretesto, in parte un serio motivo quello che doveva determinare l'inizio delle ostilità. Nell'anno 1375 vi fu una generale carestia, particolarmente sensibile in Toscana. Firenze, come altre città, si rivolse per incettare grano allo Stato della Chiesa, ma poiché nemmeno là regnava l'abbondanza, i due legati dei territori contigui alla Toscana, nei quali solitamente la produzione granaria era cospicua, cioè l'abate di Marmoutiers, per il Patrimonio

della Tuscia, e Guglielmo di Noellet, che reggeva Bologna e la Romagna, concessero l'esportazione, la «tratta» di pochissimo grano, e poi la proibirono addirittura, onde Firenze fu costretta a comperarne a carissimo prezzo in altri paesi, e perfino in Fiandra e in Turchia. Ciò determinò tra i Fiorentini un grave fermento, che si cambiò in allarme quando seppero che l'Aguto, finita la sua ferma con la Chiesa, s'apprestava a valicare l'Appennino per passare in Toscana, evidentemente per «arrangiarsi» con le sue bande disoccupate alle spese delle belle campagne toscane e delle ricche città di mercatanti. Ma Firenze, poiché questo le faceva comodo, interpretò questo spostamento di armati come un'azione di guerra predisposta dalla Chiesa, e denunciò ad altissima voce le velleità di conquista del legato di Bologna, uomo per vero dire pacifico ed alieno dalle armi. L'agitazione si accrebbe, quando si venne a sapere che a Prato s'era scoperto un «trattato» per consegnare quella terra della Repubblica all'Aguto. Era dunque la guerra! Firenze si gettò nell'avventura con straordinario slancio.

Come prima cosa strinse alleanza con Bernabò Visconti, enfaticamente dichiarando d'essere con lui «non amici ma fratelli, anzi d'un corpo solo»; chiese aiuti ed appoggi alle altre città di Toscana; istituì, come del resto aveva fatto in altre occasioni, una speciale magistratura straordinaria con poteri dittatoriali, gli «Otto della guerra», che manifestarono subito le loro intenzioni ponendo a contribuzione (fatto inaudito) gli ecclesiastici della città, ed estorcendo loro ben 90.000 fiorini, che servirono ad arruolare truppe. Così, con l'agosto del 1375 Firenze si trovò in piena guerra con la Chiesa! Dovette sembrare sul momento un vero controsenso. Firenze era la città guelfa per eccellenza, e i guelfi, secondo Coluccio Salutati e l'opinione comune, erano così detti «perché combatterono sempre per la fede e la Chiesa Romana ed i sommi pontefici». I Fiorentini dichiaravano bensì, senza stancarsene, che si rivolgevano soltanto contro la «malignità dei chierici», e non

contro il sommo pontefice, ma la loro abilità dialettica non impediva che le anime timorate vedessero in loro i figli ribelli al padre spirituale, e dolorosamente presagissero dall'inaudita scelleratezza le più gravi conseguenze. « Ora è il tempo di gridare, di piangere e di dolersi! Il tempo è nostro, però che è perseguitata la sposa di Cristo da' cristiani, falsi membri e putridi » geme Santa Caterina da Siena. E continua: i Fiorentini « peggio che dimonia.... non lo' basta el male loro, sì vanno invitando e ritraendo coloro che vogliono essere e sono figliuoli ».[1] Difatti, una volta iniziata la lotta, i Fiorentini non commisero l'errore di arretrare davanti le conseguenze di essa, ma animosamente si adoperarono per estenderla a tutta l'Italia. La Toscana finì col seguirli, sebbene non subito; altri si rifiutarono, come Galeazzo Visconti (lo stesso fratello suo esitò un istante di fronte a tanta audacia), e la regina di Napoli. Ma la diplomazia fiorentina sapeva quel che si faceva. Ai confini della Toscana, e cioè negli Stati della Chiesa, da lungo tempo covava la ribellione. Là mirava Firenze, e in quel materiale incendiario gli Otto gettarono la fiaccola.

Il risultato superò, forse, le loro aspettative. Il 7 novembre si solleva Città di Castello, quasi dando il segnale della defezione; il 18 novembre il prefetto di Vico si riprende la sua Viterbo. Seguono Orte, Civita Castellana, Toscanella, Spoleto, Todi, Gubbio, Urbino, Chiusi, Forlì, Ascoli. In breve, nel giro di due mesi, la Chiesa perde più di ottanta tra città e terre, tutto insomma il suo dominio.[2] La cosa ha del prodigio, e non manca di venire interpretata a favore della bontà del movimento. Particolare importanza annettono i Fiorentini all'adesione delle due principali città dello Stato della Chiesa, Perugia e Bologna. Alla prima città, Firenze scrive invitandola alla ribellione con-

[1] *Lettera* 137 (ediz. TOMMASEO).

[2] *Cronaca* di GUERRIERO DA GUBBIO, p. 19: « Et perdeo la Ghiesia quasi tucte le terre che regea in temporali in Ytalia in lo dicto millesimo [1375] et in meno di doi mesi. Sapendo il papa, che steva in Vignone, questo, se ne venne a Roma ». Ma le citazioni si potrebbero moltiplicare.

tro « la gente che è la feccia del proprio popolo e l'estrema rovina di tutte le popolazioni, e che vuol imporre la leggerezza francese alla gravità italiana » (motivi dunque nazionali, d'impronta dantesca e petrarchesca).[1] I Perugini si sollevano il 7 dicembre al grido « viva el popolo e muora l'abate e li pastori della Chiesa » ; il legato si chiude nella cittadella, ma nonostante vi avesse viveri per lungo tempo, dopo un mese di furiosi assalti, cede al popolo e se ne va il 1° gennaio 1376.

L'ultimo, decisivo successo della politica fiorentina, è la ribellione della città di Bologna, veramente chiave di volta dello Stato della Chiesa, avvenuta il 19 marzo 1376 : tanta è la gioia dei Fiorentini, che il giorno in cui arriva la notizia, attesissima, è dichiarato solennità cittadina. Quali che fossero le mire dei Fiorentini, s'erano ad ogni modo comportati con molta accortezza. I loro emissari, nel recarsi nelle varie città a preparare, lavorando « a la coperta »,[2] le successive rivolte, suggerendo per queste i metodi più pratici e confermati dalla esperienza, promettendo aiuti in denaro e truppe, non richiedevano però alcun atto che potesse comunque essere interpretato come segno di alleanza o di soggezione politica ; si limitavano a lasciare in ogni luogo il simbolo di questo movimento : una bandiera rossa con su, in lettere d'argento, scritto in diagonale il motto *Libertas*, « e queste lettere aveano guastato lo Stato della Chiesa » commenta filosoficamente il cronista di Bologna.[3] Forse la nuovissima libertà avrebbe un giorno mutato segno e indirizzo, ma per il momento Firenze s'atteggiò

---

[1] GHERARDI, doc. 111, p. 215.

[2] *Cronaca* di GUERRIERO DA GUBBIO, p. 18.

[3] *R. I. S.*, XVIII, col. 501 A. — BINDINO DA TRAVALE, *Cronaca*, p. 162 : « Voi Fiorentini levaste la insegna in chanpo azzurro cho' lettare d'oro al tempo del papa Urbano (!), perçiò la Chiesa metteste in fondo. Ora avete tralatata la detta bandiera in vermiglio cholore, e indivina spargimento di sanghue. Libertà gridate, e sete lupi rapaci ; perchosso avete le mandrie ch'avete dintorno : chui avete morso, e chui avete sotto al vostro onghione ».

a disinteressata tutelatrice di essa, e rifiutò perfino di accogliere sotto il proprio dominio le città che volontariamente si offrivano.

Dopo avere in tal modo gravemente colpita la sovranità papale sullo Stato della Chiesa, i Fiorentini ebbero ben presto da pensare ai casi loro, perché finalmente Gregorio XI, dopo avere, in modo inesplicabile, assistito inattivo alla totale rovina del suo Stato, decise di intervenire.

Il nostro informatore è, come sempre, l'esatto Cristoforo da Piacenza. Egli ci riferisce, nel suo scarno modo consueto, tutto contesto di fatti, il primo incontro avuto da Gregorio con i Fiorentini. Negli ultimi giorni del dicembre del 1375 i mercanti fiorentini residenti in Curia s'erano visti colpiti da una fortissima imposta di 30.000 franchi, da pagarsi entro assai breve termine.[1] Era evidentemente una legittima rappresaglia (nel senso che il Medioevo dava a questa parola) per i fatti d'Italia, ma i Fiorentini, guidati da uno di loro, Alessandro dell'Antella, si presentarono ugualmente a fare le loro rimostranze. Trovarono il papa «multum inflammatus», il quale disse che egli personalmente aveva decisa l'imposta; aveva ben compreso che erano i loro compatrioti quelli che facevano la guerra e sobillavano le città contro la Chiesa, valendosi del denaro che avevano guadagnato per l'appunto alla Curia, con i loro affari più o meno leciti: del resto egli conosceva bene, anche troppo bene, i Fiorentini e i loro vizi, e non intendeva di essere più il loro zimbello. Perciò avrebbe istruito contro loro un processo in piena regola e li avrebbe puniti come meritavano. Per il momento pagassero, e subito. Era questo il primo atto di ostilità e ben presto si diffuse la voce che il papa avrebbe proceduto alla confisca dei beni dei Fiorentini che si trovavano ad Avignone. Poi, l' 11 febbraio, Gregorio XI formulò solennemente le accuse della Chiesa contro Firenze, e invitò la Signoria a presentarsi in Curia per il 31 marzo.

---

[1] Cristoforo da Piacenza, *disp.* XIX.

Quel giorno fu certo uno dei più drammatici nella vita di Gregorio XI. Davanti a lui ed alla corte tutta, radunata in una delle belle sale del palazzo, comparvero Alessandro dell'Antella e Donato Barbadori, inviati e procuratori della Signoria fiorentina. Quest'ultimo, persona faconda ed esperta di affari politici, pronunciò un discorso, che ci è sostanzialmente conservato,[1] nel quale difese con molta abilità l'operato della Repubblica, dando tutta la colpa dell'accaduto ai cattivi legati e rettori, de' quali la Chiesa non aveva peggiori nemici in Italia. Il papa, vivendo lontano, non era in grado di vedere le loro malefatte, che senza dubbio erano avvenute contro il suo volere. S' erano comportati come se avessero avuto da reggere dei barbari o dei Saraceni, e non dei Cristiani, e con il loro governo tirannico — del quale erano palese documento le rocche erette nelle singole città e le schiere dei mercenarii — s'erano alienate tutte le simpatie. Verso Firenze, poi, avevano accumulato torti su torti: dapprima le avevano rifiutato il grano di cui abbisognava; poi avevano anche tentato di sottometterla. Qual meraviglia che Firenze si fosse ribellata? E che le altre città avessero spontaneamente seguìto il suo esempio? Il papa rispose assai brevemente, ripetendo che Firenze era senza dubbio la causa della generale ribellione, e giustificando la durezza del governo dei rettori e le loro misure difensive, come necessarie di fronte alla turbolenza della popolazione. Seguì un intervallo di alcuni giorni in cui si discusse sulla sorte dei Fiorentini, ma infine essa fu decisa, e su Firenze fu scagliato l'interdetto. Bravamente gli oratori fiorentini tentarono l'ultima difesa, ma poi, sul procinto di abbandonare l'assemblea, il Barbadoro si rivolse al Crocefisso che pendeva da una parete, e a gran voce si richiamò a Lui, dalla ingiusta sentenza appellando alla divina giustizia. «Tu che non puoi ingannarti, né farti traviare dall'ira, e non ami la schiavitù dei popoli ma la libertà, e odii i tiranni e il loro arbitrio, aiuterai il po-

[1] Bruni, *Hist.*, p. 211 sgg. Anche *Chron. Bonincontrii,* col. 24 sg.

polo fiorentino che difende la propria libertà, e gli sarai accanto propizio e protettore».

Il patetico appello alla giustizia divina, lanciato da chi, senza dubbio, non era convintissimo della bontà della propria causa, era però comprensibile: con l'interdetto, non solo Gregorio strappava Firenze dal materno seno della Chiesa, e la riduceva al livello di una città d'infedeli, ad una triste città senza messe, senza sacramenti; ma, in più, conseguenza questa di grave portata per la Repubblica, con la sentenza della Chiesa i Fiorentini ribelli (come quasi settant'anni prima i Veneziani) erano dichiarati uccelli di bosco, ed i loro beni, le loro mercanzie, i loro fondachi in tutta la Cristianità[1] divenivano senza padrone. Era un colpo mortale assestato al commercio fiorentino, specialmente vivace in Francia ed in Fiandra, dove era da temersi che sovrani e principi assai volentieri dimostrassero il loro zelo cristiano, confiscando i beni degli scomunicati.

Ma era più che giusta anche l'indignazione del papa, che, dalla inattesa ribellione delle terre della Chiesa, vedeva sconvolti tutti i suoi piani. A dire il vero, la colpa di questi ultimi eventi era in parte anche sua, in quanto il malcontento italiano aveva assunto forma di aperta rivolta, soltanto dopo ch'egli — come abbiamo detto — non aveva mantenuta la precisa promessa di ritorno a Roma, fatta nel dicembre del 1374.

[1] GHERARDI, p. 77.

Capitolo III

LA PREPARAZIONE DEL RITORNO. BRIGIDA DI SVEZIA E CATERINA DA SIENA

Si pensò probabilmente allora, tanto in Italia quanto in Francia ed alla corte di Avignone, che la partenza fosse rinviata *sine die*, e che avessero avuto partita vinta coloro che l'avevano sempre osteggiata, in base a quegli argomenti «positivi», che in più occasioni abbiamo esaminati. Eppure non era così.

Quali che fossero il valore e la fondatezza di tali argomenti, essi, alla lunga, non dovevano prevalere, sia contro le esigenze imprescindibili della politica di restaurazione della sovranità papale in Italia, sia di fronte ad alcuni «imponderabili» che, da un lato, si riassumevano, come in qualunque momento della «questione romana», appunto nella «idea di Roma» (di una Roma identificata con la Chiesa terrena, e vista nella luce sovrumana della rinnovazione della fede, della riforma di essa Chiesa nel capo e nelle membra); dall'altro erano connessi con il carattere stesso del papa, l'uomo a cui spettava di prendere la storica e fatale decisione del ritorno.

Gregorio XI, contrariamente a quasi tutti i suoi predecessori da un secolo a quella parte, è meno un papa «politico» quanto un papa «religioso»: non è più soltanto «avignonese», ma ormai di nuovo «romano-cattolico», se così possiamo esprimerci. Circa il suo carattere, siamo abbastanza bene informati dalle fonti del tempo. Predominano le buone qualità: è uno spirito sinceramente religioso,

con forte inclinazione verso il misticismo, ed una straordinaria delicatezza di coscienza; è profondamente onesto e retto, alieno dai comodi compromessi, che avevano facilitato fino allora la permanenza della curia in Avignone; i suoi biografi ne esaltano concordi la finezza di animo e la cultura.

Nessuno può accusarlo di particolari vizi o difetti, o anche soltanto di quelle più innocenti inclinazioni verso gli agi della vita, che nell'ambiente avignonese erano, non che comprensibili, scusabili. Non si distaccò tuttavia dalla tradizionale «politica di famiglia» dei Limosini; i biografi lamentano tutti la sua indulgenza verso i parenti, e le parole delle due sante Brigida e Caterina lo confermano. Ma questo difetto è collegato ad un altro, e forse dipendente da esso: una congenita debolezza di carattere, che venne probabilmente accresciuta, e dalle condizioni malferme della sua salute, e dalla esagerata autocritica determinata dalla sua vita di studio e di meditazione.

Egli è soverchiamente pronto ad accogliere critiche e suggerimenti ed a lasciarsene influenzare; mancano nella sua vita del tutto quei tratti di risoluta volontà (specialmente di fronte ai cardinali) che abbondano per i suoi predecessori; quando egli si determina ad agire, è facile scorgere nei suoi provvedimenti più la testardaggine caratteristica del debole, che non la pacata rettilinea volontà del forte. Se i paragoni non fossero pericolosi, perché tradiscono sempre in qualche parte, ed antistorici, potremmo paragonare questo ultimo papa avignonese (meglio che ad Innocenzo VI, il quale è figura di assai meno rilievo) a Clemente V. Questi era stato del tutto dominato da una volontà a lui esterna e superiore, quella di Filippo il Bello, nel quale poi si impersonavano le forze del nuovo concetto di Stato nazionale, forze squisitamente realistiche e positive, bene individuabili insomma. Gregorio XI ha in certo modo anche egli una volontà eteronoma. Ma soggiace a tutt'altri influssi. Veramente singolare è l'importanza che egli attribuisce alle persone che, grazie alle loro doti di

contemplanti e di estatici, potevano presentarsi a lui in veste di profeti e di rivelatori, di interpreti della volontà divina e del futuro. Dominano tra essi le grandi figure di due sante, Brigida di Svezia e Caterina da Siena, oltre al minorita Pietro d'Aragona (e attraverso questo ritroviamo gli attacchi con la corrente degli «Spirituali»); ad essi poteva veramente papa Gregorio rivolgersi ed inchinarsi come a persone di santa ed ineccepibile vita, come a veraci interpreti della volontà di Dio. Ma sembra che in Avignone convenissero anche soggetti di men chiara vita, eremiti di incerta provenienza, indovini, presaghi, «sognatori» (come li dice Alfonso di Jaen), che si sforzavano — probabilmente d'accordo con le sfere francesi ed avignonesi —, di influenzare il papa in senso antiromano. E si può ritenere per molto probabile che varii tentennamenti e bruschi mutamenti di proposito del papa si debbano appunto al loro influsso; in una lettera di Santa Caterina da Siena ne vedremo tra poco una prova.

Ma non sarebbe giusto se giudicassimo papa Gregorio come un abulico ed un superstizioso: la psiche umana è complessa ed ammette le spiegazioni più contrastanti. Dobbiamo piuttosto porre l'accento sulla straordinaria sensibilità psichica e morale del pontefice; e metterla in relazione con tutta quella atmosfera di aspettazione che si era venuta formando nel corso del secolo, addensandosi in una innegabile tensione spirituale, cui temperamenti di particolare sensibilità, come appunto quello del papa, non potevano certamente sottrarsi. E, ripeterei ancora, papa Gregorio soggiace ad un influsso esterno a lui: alla forza irresistibile — appunto perché squisitamente ideale — che irradiava e irradia eternamente da Roma; egli è — mi si passi l'espressione crudamente tecnicistica — finalmente di nuovo «in sintonia» con il richiamo di Roma.

D'altra parte, come non giustificare le esitazioni del pontefice? La decisione che e gli uni e gli altri attendevano da lui, era veramente tale da far tremare le vene e i polsi. Segnatamente ad una persona sensibile, scrupolosa e co-

TORRE DEI CONTI, NELLO SFONDO IL COLOSSEO
(Anonimo Ghirlandaiesco, sec. XV).

scienziosa come lui. Egli sentiva tutta la grandezza del suo dovere di vicario di Cristo e di successore di Pietro, che lo richiamavano a Roma ed in Italia, per portarvi quella parola di pace che da lui si attendeva, e soprattutto per riprendere nelle proprie mani il governo dello Stato di cui egli era sovrano, e gli altri erano stati sì cattivi rettori. Ma lo trattenevano la pietà del natìo luogo, la forza della tradizione e, più ancora, forse il dubbio che la volontà di Dio non fosse invece che il Papato dovesse continuare a risiedere in Avignone, ovvero, che si fosse iniziato un periodo di ministero itinerante e tribolato, come aveva vaticinato Giovanni de Rupescissa.

Si dovettero alternare così, nel suo spirito, entusiasmi e scoramenti, decisioni eroiche (forse il martirio lo attendeva), e incertezze tormentose: egli poteva sembrare, al di fuori, fermo e ben consapevole di ciò che doveva fare, ma non lo era nel suo intimo, come ci provano i successivi rinvii della partenza. C'erano, è vero, delle ragioni validissime che giustificavano la sua presenza ad Avignone, ma si ha l'impressione che egli assai volentieri vi si appigliasse, come a pretesti ottimi per rinviare di qualche tempo la soluzione del problema, ognora presente come un rimorso. I potenti sono sempre soli. Gregorio, nell'alto della sua turrita dimora, era solo, nella lotta contro tutti, e cercava appoggio nella preghiera, nella fede, nella rivelazione.

Sotto questo punto di vista la parte che, nel ritorno del Papato a Roma, hanno avuta Brigida di Svezia e, specialmente, Caterina da Siena, è stata veramente decisiva.

I rapporti di Gregorio con Brigida di Svezia sono ben documentati dalle *Revelationes* della Santa, come anche dalle *Informationes* di Alfonso di Jaen.[1] Non occorre rammentare come egli fosse stato presente all'incontro di Montefiascone, che avrebbe impressionato persone anche meno religiose e riflessive di lui; assai probabilmente egli non dimenticò per tutta la vita quell'episodio, che aveva

[1] RAYNAL., 1379, §§ 8-19.

preceduto di poco tempo la propria ascesa al soglio supremo. Ma anche da pontefice gli ammonimenti della austera principessa non gli avevano, in certo modo, lasciato tregua. Non appena egli era stato eletto papa, la Santa gli aveva mandato per mezzo di Latino Orsini il testo di un'altra rivelazione.[1] Rapita in orazione, aveva sentito la voce della Vergine che, dopo aver ricordato la profezia mandata a Urbano, inviava ora un messaggio anche al nuovo papa. Come fa la madre, che solleva da terra il fanciullo ignudo e tremante e affamato, e lo riscalda e nutre al suo seno, così la Vergine farà con Gregorio, purché voglia ritornare a Roma ed in Italia con intenzione di restarvi; e là piangere, come pio pastore, l'eterna perdizione ed i danni delle anime a lui commesse; e là rinnovare con umiltà e carità pastorale lo Stato della Chiesa. È volontà di Dio che egli vada a Roma. Se non ubbidirà — o, venuto a Roma, vorrà ripartirsene —, sarà abbreviata la vita sua: allora non gli gioverà l'aiuto dei potenti della terra, non la scienza dei medici, non il soffio dell'aere natìo: non gli verrà fatto di ritornare ad Avignone, ma morrà! La ripetizione della terribile minaccia era tale da impressionare papa Gregorio: egli — come ci testimoniano le già citate *Informationes* — mandò immediatamente un suo fido, Nicolò Orsini conte di Nola, a Brigida per averne la conferma.

La donna regale ha allora la seconda rivelazione,[2] che, come la prima, viene dettata in forma di lettera ad Alfonso, autenticata dalla firma di Brigida, e portata al papa dallo stesso messaggero, l'Orsini. La Vergine allude anzitutto alla prima rivelazione, quasi per confermarla. Non i meriti del papa l'hanno indotta a rivolgersi a lui, ma le orazioni e le lacrime degli «amici di Dio» (anche Caterina da Siena si riferisce costantemente ai «servi di Dio», cioè a quelli che, vivendo secondo lo spirito e non secondo la carne, sono in grado di intendere i voleri di Dio). Vi è stato un con-

[1] *Revel.*, IV, 139.
[2] *Revel.*, IV, 140.

trasto, fra Cristo ed il Demonio: contro la volontà divina, espressa nella prima rivelazione, il nemico del genere umano ed alcuni consiglieri del papa hanno indotto questo a ritardare la partenza «et hoc propter carnalem amorem, et etiam propter parentum et amicorum carnalium mundanam delectationem et consolationem». Ma, poiché il papa desidera essere più pienamente certificato della volontà di Dio, ed è giusto che il suo desiderio venga adempiuto, sappia con tutta certezza che Dio vuole che venga in Italia ed a Roma, e si affretti talmente da esservi in marzo o, al più tardi, sul principio dell'aprile (1371).

Inoltre comunica che il popolo di Francia non troverà né pace né tranquillità finché non avrà, con qualche grande opera di pietà ed umiltà, riparato alle sue molte colpe verso Dio. E ancora, che quell'andata («iter seu passagium») che i mercenari delle compagnie di ventura vogliono fare al Santo Sepolcro, dispiace a Cristo ed alla Vergine, ché la fanno più per superbia e cupidigia di denaro che per amore ed onore di Dio. Da ultimo la Vergine desidera che il vescovo eremita Alfonso, chiusa e sigillata la lettera, ne mostri una copia all'abate nunzio del papa (Berengario di Lézat?)[1] ed al conte di Nola, perché ne abbiano contezza, e poi distrugga la copia. Riprende infine con un ultimo ammonimento, che per vero ha un singolare tono profetico, e, se non deriva da un'aggiunta posteriore alla rivelazione, può essere anche ragionevolmente accettato dalla critica, perché in fondo non è che una logica anticipazione degli eventi che fatalmente andavano maturandosi: se il papa non verrà a Roma nel tempo prefisso, le terre della Chiesa che ora gli sono soggette, andranno divise in molte parti per le mani dei nemici, e ciò sarà accrescimento di tribolazioni al papa, il quale non solo udirà ma vedrà con i propri occhi la rivolta, e non potrà domarla, nonostante tutta la sua potenza. «Ma queste parole — chiude la Vergine — che ora dico, ancora non debbono essere dette

[1] Era in Italia dal principio del 1371. Mirot, p. 193.

né scritte a quell'abate: ché il seme resta nascosto nella terra fino a che non fruttifichi nella spiga ».

Tuttavia, commenta Alfonso, il papa non diede retta neppure alla seconda rivelazione, ma « ancora, nella sua pigrizia (*pigritando*), se ne restò in Avignone con la carne e col sangue, cioè con i suoi parenti ed i carnali cardinali, dappoiché l'uomo carnale ed animale, secondo l'Apostolo [I *ad Cor.* II, 14], non percepisce le cose che sono di Dio ». Rimandò peraltro a Napoli il conte di Nola per ulteriori rivelazioni e conferme, ed invitò Alfonso a venire in Avignone. Intanto Brigida compie il suo viaggio in Terrasanta.

Ritornata a Napoli, ha un'altra rivelazione,[1] il giorno di San Policarpo (26 gennaio 1373). Gregorio XI è come un paralitico: con questa efficace immagine ha inizio la nuova comunicazione divina. Come l'infermità della paralisi deriva dalla corruzione del sangue e dell'umore nonché dal freddo, così questo papa è tenuto impedito dall'immoderato amore del proprio sangue, e dal freddo della tepidità della sua mente verso Dio. Ma tuttavia egli riprende a muovere mani e piedi, ché sta per venire a Roma, dove comincerà ad incamminarsi verso « aliqua bona futura », ma non ne giungerà a capo. Replica la Santa che, sia la regina di Napoli, sia molti altri le dicono essere impossibile che il papa venga a Roma, perché il re di Francia e i cardinali ed altri ancora gli oppongono varii ostacoli; e molti — che dicono di avere lo spirito di Dio e rivelazioni e visioni —, col pretesto di queste lo dissuadono dal muoversi. Ma Cristo risponde che anche quando Geremia predicava in Gerusalemme, molti avevano lo spirito « somniorum et mendacii », ed il re credette loro, e ne fu punito: ma ora « sive surgant sapientes, sive surgant somniatores, sive surgant amici non spiritus sed carnis ipsius pape Gregorii XI », quali che siano insomma gli ostacoli suscitati, il Signore prevarrà, e condurrà il papa a Roma, « non ad

[1] *Revel.*, IV, 141.

eorum consolationem». A Brigida — così chiude la rivelazione — non è però lecito sapere se ella potrà o no vederlo venire (ed infatti ella morrà prima dell'avvento del papa).

Questa rivelazione non era stata inviata al pontefice, perché il Signore non l'aveva ordinato; invece Alfonso porta egli stesso ad Avignone il testo di un'altra rivelazione, avuta da Brigida nel febbraio 1373.[1] Essa è a modo di visione. Cristo siede in trono: avanti a lui, genuflesso e discosto, il papa. Severe suonano le parole del Signore: per qual motivo Gregorio odia Cristo, che pure lo ha aiutato, prima facendolo eleggere pontefice, poi comunicandogli il Suo volere circa il ritorno a Roma? Il papa spoglia la curia celeste per arricchire i propri amici temporali; nella sua curia terrestre regnano la superbia, la cupidigia insaziabile, l'esecranda lussuria, l'abisso della più orribile simonia; tanto che chiunque giunge alla curia, senz'altro va all'inferno. Tuttavia Cristo vuole usargli misericordia: ma prima egli deve andare alla sua sede, Roma. Non stabilisce più una data («tempus enim pono in arbitrio tuo»), ma sia al più presto; venga, non con superbia e pompa mondana, sì bene con umiltà e carità ardente. Rimuova da sé i consigli dei suoi amici carnali e mondani, e segua umilmente i consigli spirituali degli amici di Dio. Quella Chiesa che Cristo ha acquistata col suo sangue, egli la rinnovi e riduca al pristino stato, «quod iam magis veneratur lupanar quam sancta mea ecclesia»! Se non ubbidirà, terribile sarà la punizione nell'altra vita: ed ogni demonio riceverà un «morsellum» dell'anima sua!

Sembra che la rivelazione immediatamente successiva a questa non ci sia conservata nel testo «canonico». Nelle *Informationes* di Alfonso leggiamo[2] che Cristo, essendo Brigida sempre a Napoli, le era apparso, e con voce terribile aveva ammonito per suo mezzo il papa che tornasse, con intenzione di restare; si liberasse dei cattivi consiglieri,

---

[1] *Revel.*, IV, 142.

[2] RAYNAL., 1379, § 10.

prendendone dei nuovi, «viros spirituales» (che è poi lo stesso consiglio che darà Santa Caterina da Siena); governasse piamente le terre a lui soggette, senza estorcere denaro ad esse; estirpasse gli abusi dalla Curia e riformasse spiritualmente la Chiesa. Alfonso porta il testo della rivelazione ad Avignone, autenticato come al solito dalla Santa, ma entro una lettera chiusa perché temeva per la propria vita, e in segreto la presenta al papa, che stava a Ponte della Sorga. Ma nulla ne era conseguito, commenta l'onesto eremita: i parenti ed i cardinali amavano stare sopra le «olle carnium in Egypto», mangiare in sicurezza il loro pane, e «successive et iure hereditario[1] possidere sanctissimam apostolicam cathedram Piscatoris», piuttosto che venire, attraverso il deserto delle tribolazioni, alla terra promessa, Roma, dove la Chiesa universale e la cattedra di Pietro, «non per delicias carnis sed sanctorum sanguine», fu fondata e bene retta sin dall'antico.

La quarta ed ultima rivelazione[2] — è del giugno 1373, il mese che precede la morte di Brigida — viene da questa mandata ad Alfonso, che si trova ancora in Avignone, presso il papa. È forse la più significativa. Allude chiaramente ad una precedente richiesta del papa: Brigida, in persona di Cristo, risponde partitamente a tre domande di Gregorio. Il papa non è ancora convinto, vuole un segno incontestabile della volontà di Dio: «papa petit signum: dic ei quod pharisei petierunt signum!» Tuttavia Cristo gli dà tre segni e prove: il primo è che, quando Gregorio avrà atteso all'onore di Dio e lavorato per salvare le anime e ridurre la Chiesa al pristino stato, egli sentirà in sé stesso il segno e frutto dell'eterna consolazione; il secondo che, se non verrà in Italia, perderà non solo «temporalia sed etiam spiritualia» e ne avrà tribolazione finché vivrà; terzo segno sono le rivelazioni medesime ed i colloqui di Cristo con Brigida. Riguardo alla discordia fra il papa e Berna-

---

[1] Per questa tipica espressione, vedi più avanti, p. 233.
[2] *Revel.*, IV, 143.

bò Visconti, Cristo risponde che gli è oltremodo odiosa, perché infinite anime ne vanno alla perdizione; faccia egli la pace ad ogni costo, anche se perciò dovesse essere cacciato dal Papato. Quanto poi alla «emendatione regni Francie», il papa non avrà alcuna rivelazione fino a che non sarà in Italia. Come si vede, il papa aveva sottoposto alla Santa i suoi dubbi, circa i rapporti di precedenza che doveva istituire nel risolvere gli urgentissimi problemi che lo assillavano: da un lato il ritorno a Roma, dall'altro il problema della guerra franco-inglese e della lotta contro il Visconti.

Nella rivelazione è detto, con un'immagine non priva di una sorta di lieve umorismo e che rende assai bene la situazione, essere il papa come colui che sta legato ad una corda (veramente si parla di un patibolo, ma l'immagine non è del tutto perspicua), che, da un lato, è tirata da infinita schiera, e, dall'altro, da uno solo: ma questo è Dio, che è sufficiente ad aiutarlo e farlo venire a Roma. E, da ultimo, si stabilisce nuovamente la data della venuta: «volo quod omnino veniat in proximo sequenti autumno», dunque del 1373.

Può ben ritenersi che il papa, convinto ormai di non poter rinviare oltre la sua andata in Italia, venisse sempre più confermato in ciò dalle impressionanti comunicazioni della Santa svedese, che si susseguivano a così brevi intervalli. Ma le rivelazioni della volontà divina si fermarono bruscamente, per la morte di Brigida.

Per una via che non ci è dato di individuare — ma che certamente passa attraverso l' Ordine domenicano — era stato riferito a Gregorio XI, del quale tutti sapevano la propensione verso gli ispirati interpreti della volontà di Dio, che in Siena viveva una giovane terziaria domenicana, della quale si narravano mirabili cose, e soprattutto erano note le estatiche conversazioni con Dio: Caterina di Jacopo Benincasa. Il papa decide di mettersi in relazione con lei, ora che gli è mancato l'appoggio di Brigida di Svezia, morta a Roma il 25 luglio 1373. Alfonso di Jaen stesso ci

dice che Gregorio XI lo manda, ad un certo momento, in Italia, dopo di che comincia a disporre il ritorno, ma «pigro modo[1] et indebito, non spiritualiter sed carnaliter». Il viaggio di questo nunzio del papa non aveva solo scopi politici. Si legge in una lettera di Santa Caterina, cui si può assegnare la data del 26 marzo 1374:[2] «vi dico che 'l papa mandò di qua (a Siena) el suo vicario: ciò fue el padre spirituale di quella contessa che morì a Roma, ed è colui che renunziò al vescovo per amore della virtù; venne da me da parte del padre santo, ch'io dovesse fare speciale orazione per lui e per la santa Chiesa, e per segno mi recò la santa indulgentia. *Gaudete et exultate*, però che 'l padre santo à cominciato ad excitare l'occhio verso l'onore di Dio e della santa Chiesa». Caterina, subito dopo, scrive la sua prima lettera al papa, che non ci è pervenuta, ma che, da quanto ella fa comprendere, doveva trattare soprattutto del «santo passaggio», la crociata, alla quale Caterina teneva non meno che al ritorno della Curia. Essendo però questo il presupposto imprescindibile di quella, è molto probabile che Caterina, dal colloquio avuto con Alfonso di Jaen, abbia derivata la certezza dell'imminente ritorno del papa a Roma, dal quale veramente — come anche la Santa svedese aveva detto — sarebbe scaturito l'onore di Dio, attraverso la rinnovazione della Chiesa.

Così dunque le due grandi figure di Caterina da Siena, una santa, e di Gregorio XI — che, se non fu tempra di lottatore quale ci sarebbe voluta in questa circostanza, è tuttavia forse la più bella ed umana figura tra i papi di Avignone, e degno di piena considerazione —, appaiono da questo momento unite nella lotta suprema, che avrebbe deciso il definitivo distacco del Papato da Avignone.

Caterina, la giovane figlia del tintore Jacopo Benincasa, autentica figlia del popolo senese, era ben degna del-

---

[1] RAYNAL., 1379, § 10. Cfr. il «pigritando» di p. 196.
[2] *Lett.* 127.

l'altissimo compito che le aveva assegnato la Provvidenza. Già da tempo ella pativa nel suo grande cuore la passione della Santa Romana Chiesa e dell'Italia. In quell'inquieto tempo, quando ben pochi riuscivano a mantenere limpida e non oscillante la fiamma della fede, e veramente pareva che nelle coscienze — come suonava il vaticinio relativo a Gregorio XI —, l'oro si fosse oscurato, e la ruggine del dubbio avesse iniziata la sua sorda opera di dissolvimento, Caterina da Siena non aveva deviato: ben conosceva le condizioni presenti della Chiesa, che amava paragonare ad un bel giardino, ma privo di cure e soffocato dalle male erbe; tuttavia, pur auspicando — con quella schiettezza di espressioni che le derivava dalla coscienza della sua santità — un'energica spietata opera di risanamento, non aveva mai dubitato della incorruttibilità della Chiesa e della santità del vicario di Cristo. La Cristianità traversava un periodo di prova durissimo ma non intollerabile («Dio non ci pone maggior peso che noi potiamo portare»), amarissimo ma necessario per purificarla dai peccati suoi. Ma, al termine di questa tribolazione, ella non vedeva, come i torbidi ed inquieti visionari che si gloriavano del «Libero spirito», l'annientamento dell' umanità peccatrice, ma il suo rinnovellamento, sotto la guida di Cristo in terra; vedeva l'avvento di un'età di pace, di giustizia, di purezza, di concorde amore, di ravvivata fede. È dunque, in sostanza, la stessa aspirazione verso la palingenesi dell'umanità che il Petrarca aveva provato ad esprimere con classico linguaggio, e che Caterina da Siena formula invece con le parole del credente e la certa fede della santa. Come il poeta, anche Caterina, nel cui animo fervido di carità si univano in modo mirabile la soggettività contemplante del mistico — troppo facilmente portato a straniarsi dalle cose umane — e l'ansia operante dell'apostolo, aggiungendovisi un senso, che quasi direi toscano, della realtà, anch'ella additava nel ritorno del Papato a Roma il rimedio forte ed unico per i mali dell'umanità credente.

Caterina non pensò certamente mai, ortodossa com'era

la sua fede, che l'universalità del potere del Papato fosse collegata ad una sede piuttosto che ad un'altra, ma tuttavia dovette aver compreso che Avignone aveva rappresentato nella storia del Papato una deviazione, in quanto aveva significato la rinuncia ad una delle grandi forze spirituali, una delle colonne più salde della Chiesa, la tradizione. Tornasse il pontefice al luogo santificato dall'apostolato e dalla testimonianza del primo pastore dei popoli, alla città che, un giorno detta Babilonia dai Cristiani, era poi divenuta per essi Gerusalemme, città di santi e di martiri infiniti. Tornasse a celebrare il sacrificio divino sulle tombe dei Santi Pietro e Paolo, a consolare la Sposa derelitta ed ormai tutta impallidita. Tornasse, e fosse pure al martirio. E così la cattolicità di Caterina si univa inscindibilmente con la sua «romanità», che è la romanità di tutti i grandi Santi della Chiesa.

***

Stando a Siena, città che con Avignone aveva continui rapporti, Caterina dovette essere bene al corrente dei propositi del pontefice. I dispacci inviati da Avignone alla Signoria di Siena avevano elogiato fin dal principio la fermezza del papa, che era sì deciso di andare a Roma, che nessun uomo vivente l'avrebbe potuto smuovere dal suo proponimento.[1] Ma il tempo era passato senza che la buona intenzione si traducesse in atto, e Caterina poteva osservare come rapido procedesse (attraverso una funesta sequela di errori politici e psicologici motivati anche, come più volte abbiamo detto, dalla poca conoscenza delle condizioni d'Italia) lo sgretolamento del dominio pontificio ed il distacco spirituale delle popolazioni italiane dalla Chiesa. Se le forze nazionali, che osteggiavano il Papato avignonese come potenza straniera, e le tendenze più o meno

[1] Vedi i dispacci degli ambasciatori senesi, presso il MIROT, p. 10 n.

palesemente eretiche, che stavano ovunque prendendo radice, si fossero collegate — specialmente sotto la guida di una forte personalità —, era da temere il peggio: una scissione religiosa di cui non potevano prevedersi le conseguenze. Non per nulla dalla Toscana, classica terra di eretici, congiunta allo scomunicatissimo Bernabò, era partito il segnale della rivolta. Occorreva dunque che il papa ritornasse con la più grande sollecitudine a Roma, e dalla millenaria sede del Papato lanciasse all'Italia l'amorevole appello del padre, severo ma clemente verso i figliuoli, che, non del tutto per loro colpa, avevano tralignato.

Fin dai primi tempi della ribellione di Firenze, Caterina si rivolge direttamente al sommo pontefice. La prima lettera[1] a Gregorio XI, che di lei ci sia pervenuta (dopo quella, scomparsa, del marzo 1374), è del gennaio del 1376, nel momento più angoscioso delle defezioni. La vergine senese, soggiornando, pare, su incarico del papa, a Pisa (presso Piero de' Gambacorti e la sua dolce figliuola Tora) e poi a Lucca, aveva visto con preoccupazione che anche queste due città stavano per passare dalla parte di Firenze (il che avvenne poi, il 12 marzo dello stesso anno).[2] In questa lettera, se ritroviamo tutto il caratteristico frasario di Caterina, non meno evidente appare l'intonazione personale. Nessuna esortazione è efficace se non si fonda sulla conoscenza del carattere della persona cui si rivolge. Caterina, grazie al suo raro intuito psicologico, aiutato dalle informazioni che le erano giunte sul conto di Gregorio XI, sa già i punti sui quali deve battere. Pur essendo la lettera dedicata allo sviluppo mistico del tema fondamentale e iniziale, cioè il desiderio, che Caterina ha, di vedere il papa simile ad «un arboro fruttifero, pieno di dolci e soavi frutti, piantato in terra fruttifera», gli accenni personali risultano bastantemente precisi e copiosi, e dimostrano che Caterina aveva già una notevole conoscenza del carat-

---

[1] *Lett.* 185.

[2] Perrens, V, p. 120.

tere del papa. Ma si deve ritenere che nessuno lo ignorasse allora in Italia, dove il tema di tutte le discussioni politiche e religiose era il mancato ritorno del papa, del quale si sapevano ovunque i motivi, e tanto più in Toscana, i cui banchieri e mercatanti erano in continuo contatto con la Curia.

Tutta la lettera è un solo ammonimento, del quale la coraggiosa severità ci stupisce. L'esortazione ad «uccidere el vermine dell' amore proprio di sé medesimo, el quale è uno vermine che guasta e rode la radice dell'arboro nostro», se usata altre volte da Caterina, e necessariamente richiamata dallo sviluppo figurativo del tema, assume altra e più precisa significazione ora ch'è riferita al papa limosino, notoriamente indulgente verso i propri parenti e verso i suoi rappresentanti in Italia. Non è egli chiaramente dipinto, quando si accenna a colui che è legato «per piacimento e amore proprio di sé» alle creature, e «vede commettere e' difetti e peccati a' sudditi suoi, e pare che facci vista di non vedere; egli non si corregge, e se gli corregge, gli corregge con tanta freddezza e tiepidità di cuore, che non fa cavelle (=niente), ma è un rapiastrare el vizio: e sempre teme di non dispiacere e di non venire in guerra»? All'occasione è necessario sapere essere severo: «se la piaga, quando vi ène, non s'incende col fuoco e si taglia col ferro, ma ponvisi solo lo unguento, non tanto ch'egli abbia sanità, ma egli imputridisce tutto....». È ben la stessa Caterina che detterà la robusta massima: «spesso la pietà è grandissima crudeltà»! Medico troppo pietoso, pastore mercenario, che abbandona le pecorelle al lupo: non sia Gregorio tale, e non «attenda più né a amici né a parenti», per amor di Dio, ma «virilmente e come uomo virile» seguiti Cristo di cui egli è vicario. Si può dire che non vi sia lettera di Caterina al pontefice che non lo esorti a comportarsi virilmente, mentre invece le lettere al collerico Urbano VI saranno tutte un invito alla calma, all'indulgenza. Questo esortare alla virilità, questo appello alla energia può sembrare strano sulle labbra di Caterina, la

esile spirituale donna, ma esso risponde pienamente alla sua indomita forza di volontà, che la sostenne in una attività sovrumana, e che essa seppe infondere in deboli e pavidi e sfiduciati. Ed era somma audacia quella di rivolgere simili esortazioni al papa, ma Caterina ha la coraggiosa consapevolezza dei santi dei profeti degli apostoli, sì straordinaria per noi, i quali tutta la vita trascorriamo nel grigiore dei «mezzi termini»!

Pur partecipando della indecisione di contorni ch'è tipica dell'epistolario cateriniano, ove le vicende umane sono considerate «sub specie aeterni», e, da questa altissima specola, appaiono tenui ed evanescenti, la lettera cui accenniamo mostra riconoscibili i tre motivi fondamentali della passione di Caterina: l'aspirazione al ritorno del papa a Roma, alla riforma della Chiesa, al «santo passaggio», vale a dire la crociata. La ribellione degli Italiani è stata cagionata, e dai «mali pastori e rettori», e «per lo tardare», del quale tanto è stato il danno, che Caterina vede addirittura giganteggiare sullo sfondo degli eventi il demonio, che ha nel suo proposito di impedire affatto il ritorno a Roma. E con esso la pace; e con questa la possibilità che «tutta la guerra caggia sopra gl'Infedeli».

Sul finire della lettera, Caterina, riferendosi alla voce ch'era corsa in Pisa, che il santo padre avesse provveduto ad una nuova elezione di cardinali, tocca brevemente anche lo scottante argomento, che era sì strettamente connesso con il soggiorno in Avignone e la persistenza della lontananza da Roma. «Sarebbe onore di Dio e meglio di voi che attendeste sempre di fare uomini virtuosi: se si farà il contrario, sarà vituperio di Dio e guastamento della santa Chiesa di Dio, e non ci meravigliamo se Dio ci manda poi le discipline e i flagelli suoi; però che giusta cosa è». Non sembra, dalle sue parole, che ella si riferisca a determinate persone, cioè ai nove prelati che Gregorio XI inalzò alla porpora nel concistoro del 21 dicembre 1375. Conoscendone i nomi, ella avrebbe probabilmente trovato parole più dure, perché tra i nuovi cardinali ve n'erano tre che erano giu-

st'appunto parenti del papa: Pietro de la Jugée, Guido de Malesec, e Geraldo du Puy, proprio l'abate di Marmoutiers che poc'anzi i Perugini avevano sì vituperosamente trattato! Anche da un altro punto di vista la nuova elezione non segnava un allontanamento dalle consuetudini avignonesi, ché, oltre a sei Francesi, ad uno Spagnolo (Pedro de Luna, che sarà il secondo, ostinatissimo antipapa del grande Scisma), un solo Italiano entrava a far parte del Sacro Collegio, Simone da Brossano, arcivescovo di Milano.

Come tutte le anime veramente religiose, che vedono in ogni vicenda umana l'esplicazione dell'imperscrutabile volontà di Dio, Caterina riconosceva nelle presenti tribolazioni della Chiesa le «discipline e flagelli» con cui Cristo attendeva a purificare la sua Sposa. Anzi, il crollo del dominio temporale ecclesiastico viene interpretato da lei nella lettera 206, sempre diretta a Gregorio XI, come un segno che Dio «volesse che la Chiesa santa tornasse nel suo primo stato poverello, umile, mansueto, com'era in quello tempo santo, quando non attendevano a altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime». È una delle poche volte che Caterina si accosta alla dottrina della povertà assoluta, che essa non intende però sviluppare con quel radicalismo che caratterizza gli Spirituali. Nelle parole di Caterina si sente tremare l'apprensione per il divino giudizio che s'avanza: però ella mai si atteggia a giustiziera, mai si indugia nel profetare le sciagure venienti (e qui il suo «stile» la distacca nettamente dalle fosche fantasie della nordica Brigida), ma si limita ad accennarvi, con serio e triste linguaggio, e mira piuttosto a suggerire i rimedii per sviare la collera divina.

Subito dopo questa lettera, che al pontefice doveva portare il Domenicano, frate Raimondo da Capua, il confessore della Santa, ella ne indirizza un'altra, la 219, per l'appunto a Raimondo ed ai suoi compagni, ormai giunti alla città dei papi. Vi narra di una visione avuta il dì primo d'aprile, con quel fraseggiare rotto, quasi ansante, che subentra all'adusata sua nitidezza, quando ella prova a ridire

l'indicibile, a «significar per verba» ciò che ha veduto e gustato e compreso nello sconfinato dominio del trascendente. Dio le aveva spianato e dichiarato «a parte a parte il misterio della persecuzione che ora ha la santa Chiesa e della rinovazione ed esaltazione sua, la quale dee avere nel tempo avvenire», e Caterina, dalla visione — di cui descrive con poche frasi una scena mirabile — era uscita tutta «vestita di certezza del tempo futuro». Ma dalla visione rampolla anche il severo monito del Vangelo «Egli è di bisogno che lo scandalo venga nel mondo, ma guai a colui per cui egli viene lo scandalo!»; e risorge la figura di Cristo che, come scaccia i mercanti dal tempio con la «disciplina delle funi», ora, fatta una disciplina con le creature, caccia via «e' mercatanti immondi, cupidi e avari e enfiati di superbia che vendono e comperano le grazie e doni dello Spirito Santo»!

Per accelerare l'avvento di questo «tempo futuro», del quale ella è così fermamente sicura, Caterina prende una grande risoluzione: recarsi ella stessa alla Curia per vincere le ultime esitazioni del papa, il quale in quel tempo — primavera del 1376 — stava per partire per l'Italia, ma non trovava l'energia per superare gli ostacoli che quelli della Curia gli opponevano.[1] La decisione di Caterina capitava in un momento psicologicamente assai bene scelto; si può pertanto ritenere che ad essa non siano stati estranei i consigli di persone particolarmente esperte della Curia, e, naturalmente, favorevoli al ritorno. Già si trovava in Avignone Raimondo da Capua per prepararle il terreno: per proprio conto Caterina si reca prima a Firenze, a parlare con gli animatori della resistenza, gli «Otto santi», come il popolo fiorentino, sempre motteggiatore, li

---

[1] Cristoforo da Piacenza *disp.*, XX: «dominus noster ad partes Italie est de presenti venturus uti vox publica est in Curia, licet multa ostacula et rogaria de oposito habeat. Adhuc parantur in futurum maiora in partes Italie». Per questo indeterminato accenno a maggiori eventi, vedi la notizia riportata a p. 163, con la quale forse la diceria raccolta da Cristoforo da Piacenza concorda.

chiamava, ora che, per supremo verdetto, la città degli scomunicati aveva perduto l'ausilio dei suoi santi tutelari.

È questo uno dei punti più incerti nella storia di Caterina e dei suoi tempi. Non v'è alcuna cronaca, alcun documento fiorentino che segnali il colloquio di Caterina con gli Otto. E d'altra parte sappiamo che questi magistrati non potevano vedere alcuno senza testimoni, essendo strettamente sorvegliati dalla sospettosa cittadinanza. Per tali ragioni, e soprattutto tenendo conto di quello che avvenne poi ad Avignone, vi è stato chi ha escluso il colloquio di Caterina con gli Otto, e, non potendo negare che Caterina abbia, davanti al papa, prese le parti di Firenze, dà a divedere, tra le righe, che Caterina quella intervista debba essersela immaginata di sana pianta, con troppo facile fantasia.[1] Per contro, la tradizione sostiene addirittura che gli Otto abbiano mandato a chiamare la Vergine senese, già in fama di santità, e l'abbiano formalmente incaricata di una missione presso lo sdegnato Gregorio XI. Tra le ipotesi estreme è facile collocarne una intermedia: che, in qualche modo, un colloquio fra Caterina ed i membri della Signoria, se non proprio con gli Otto, abbia avuto luogo, e non tanto per richiesta dei reggitori del Comune, sì bene per iniziativa della Santa o dei suoi influenti amici fiorentini di Parte Guelfa, colloquio che i Signori non rifiutarono, perché la gravità del momento li obbligava a non lasciare intentata alcuna via. E riteniamo che la Santa non abbia avuto da essi alcun incarico determinato ed impegnativo.

Sta il fatto che Caterina stessa, in una lettera[2] inviata da Avignone a Buonaccorso di Lapo Gianni, ch'era stato della Signoria nel marzo e aprile del 1376, accenna a un colloquio avuto con i membri di quel collegio: «Quand'io venni costà a voi et a' vostri signori, mo-

---

[1] La critica più acuta, ma anche più sfavorevole, su questo episodio, l'ha fatta il FAWTIER, I, 172-180, che riassume anche tutte le altre testimonianze a questo proposito.

[2] *Lett.* 234.

strando nelle parole che fussero emendati della colpa commessa, parendo che si volessero umiliare, chiedendo misericordia al santo padre; dicendo io a loro: Vedete, signori, se voi avete intenzione d'usare ogni umiltà in fatto et in detto, e che io v'offari (= offra) come figliuoli morti dinanzi al padre vostro, io m'affatigarò in quanto questo vogliate fare. Per altro modo non v'anderei. Ed eglino mi risposero, erano contenti». Ed avevano chiuso il colloquio, affermando «noi non crediamo che questo (cioè la rappacificazione) si facci mai per altra mano che de' servi di Dio», frase di tipica impronta diplomatica, la quale in realtà nulla impegnava né prometteva, ma che Caterina interpretò evidentemente come un incarico ufficiale di mediazione.

E questa per lei non era ammissibile che in una forma sola: offrire la totale dedizione della città al santo padre, mani e piedi legati. Perfettamente logica dal punto di vista di Caterina e della Chiesa, in quanto, ai figliuoli ribelli al padre ed a Cristo in terra, null'altra via di perdono poteva essere aperta; ma pochissimo lusinghiera per i fieri Signori di Firenze, che, più della sorte delle anime, consideravano le conseguenze politiche delle eventuali trattative con il papa. Proprio il contrario di Santa Caterina, che era profondamente angosciata per la sorte spirituale dei Fiorentini gravati dell'interdetto. Firenze viveva però in uno stato di singolare esaltazione religiosa[1] che assumeva forme collettive improvvise ed impreviste; processioni di diecine di migliaia di persone, cortei di flagellanti, sùbite vocazioni per la vita eremitica. Mai era accorsa tanta gente alle prediche e alle pie esercitazioni serali delle «Compagnie» che s'adunavano a cantare le laudi. Va da sé che in tale ambiente, eccitato e pieno di irrequietezza, trovava accoglienza più che mai favorevole la predicazione apocalittica degli Spirituali, con le loro infiammate invettive contro la nuova Babilonia.

[1] Cfr. PERRENS, V, p. 128.

Se i capi potevano non curarsi della scomunica, essa aveva ancora conservato la sua tremenda importanza sulla collettività. Il popolo pativa, e con lui Santa Caterina, squisitamente religiosa, e persona del popolo. Perciò ella poneva al primo piano la questione religiosa, e, come tutte le anime entusiastiche, non poteva nemmeno supporre che altri la sentisse diversamente da lei. Così fu che Caterina si partì dal colloquio, assai più persuasa della necessità di una pace a tutti i costi, che non lo fossero i membri della Signoria. Dopo questo colloquio Caterina deve aver scritta un'altra lettera a papa Gregorio XI (la 229), nella quale annuncia esultante che i grandi lupi stanno per tornare agnelli «e però ora di subito vengo costà per metterveli in grembo umiliati». Ma inoltre dice «voi mi domandate dell'avvenimento vostro, e io vi rispondo e dico da parte di Cristo crocefisso, che veniate al più tosto che voi potete. Se potete venire, venite prima che settembre, e, se non potete prima, non indugiate più che infino a settembre. E non mirate a veruna contradizione che aveste, ma, come uomo virile e senza alcun timore, venite». Questo passo è di fondamentale importanza, perché ci dimostra che il papa s'era rivolto — o per lettera o per messi — alla giovane mantellata senese, per sentire se avesse avuta da Dio qualche rivelazione circa il suo ritorno. E Caterina, come vediamo, si esprime con un fraseggiare ed una precisione di determinazioni cronologiche, che ricorda vivamente le rivelazioni di Brigida di Svezia, in luogo della quale ora la Senese sembra aver assunto, presso Gregorio XI, la funzione di consigliera e di interprete della volontà di Dio.

Capitolo IV

L'ABBANDONO DI AVIGNONE

Il 18 giugno del 1376 una piccola comitiva, diretta verso Avignone che torreggiava all'orizzonte, varcava il ponte di Bonpasso che, gettato sulla Durenza, dava adito al piccolo Stato della Chiesa in terra provenzale. Ne facevano parte alcuni laici, vari religiosi, e certe donne umilmente vestite. In tutto una ventina di persone. Nessuno dei guardiani del ponte vi fece certamente caso: eppure, fra quelle donne, ve n'era una che portava con sé l'estrema decisione, la parola definitiva che avrebbe sradicato la sede papale da Avignone: Caterina da Siena giungeva alla città dei papi, dopo quasi tre settimane di faticoso viaggio, dura prova per il suo corpo, sì fragile ma sostenuto dalla forza sovrumana della fede.

Avignone, a quel tempo, dopo più di sessant'anni di residenza della Curia, nel momento culminante della sua fortuna, era una piccola città, popolatissima, con un grande palazzo. Il perimetro delle mura costruite da Innocenzo VI e terminate da Urbano V chiudeva nel suo sviluppo irregolare una variata massa di case, disposte tutte a cerchi concentrici di anguste stradette intorno ad una breve collinetta calcarea, che verso Nord scende precipite sul Rodano. Ma non appena ci si allontanava verso le mura, la calca delle case si allargava in vasti respiri di verde. Era la zona degli orti che in Avignone, come in tutte le città murate, rappresentavano una necessaria garanzia per i giorni di assedio, e dei fabbricati conventuali, vastissimi

e ricchi, che si intitolavano ai Domenicani, ai Carmelitani, ai Cordiglieri, ai Celestini, ai Giacobini. Sul lato occidentale la cittadina si allungava, seguendo la ripa del Rodano, dov'era un suo porticciolo. Un bello e lunghissimo ponte, che la leggenda denominava dal suo costruttore. Saint Bénézet, valicava i due bracci del Rodano e l'interposta isola di Bartelasse, tutta verde di prati e di boschi, mèta di liete scampagnate («sous le pont d'Avignon, on y danse....»). Dall'altra riva salutava la Francia: Villeneuve, ameno luogo di soggiorno estivo per papi e cardinali, che vi potevano passar tranquilli i giorni, sotto la protezione delle truppe del re di Francia, stanziate fra le formidabili torri del forte di Sant'Andrea.

Grandi signori, i cardinali della corte di Avignone! Abitava ognuno in un proprio castello entro la città, la cosidetta «livrea» (o *librata*, perché destinata, «livrée», al loro servizio), che a volte occupava il posto di una cinquantina delle piccole case dei cittadini avignonesi. Ancor oggi sulla città si elevano i parallelepipedi di alcune livree, costruiti nella bianca pietra da taglio dei dintorni, e che ricordano stranamente certe dimore di cavalieri viste a Rodi; e la torre che fu già della dimora del potentissimo cardinale di Ceccano, è odiernamente torre del palazzo di città, sormontata da un castelletto gotico che la fa sembrare una strana contaminazione delle torri del Palazzo Vecchio di Firenze e del Palazzo Pubblico di Siena. Comprendevano, siffatte dimore cardinalizie, una grande quantità di vani e di accessori, quanti ne dovevano comportare il numerosissimo seguito dei cardinali, la loro famiglia, i loro ospiti: appartamenti di rappresentanza, uffici, biblioteca, cappella privata, cucine, cantine, stalle, magazzini. Molte livree si estendevano ad interi isolati, ed erano intersecate da strade, che, alla sera, venivano sbarrate. La maggior parte delle livree cardinalizie si stringeva intorno al Rocher des Doms, dove sorgeva la cattedrale, bella ma non grande costruzione, e che ancor più piccola apparve poi, quando le sorse daccanto il titanico Palazzo Papale.

Curioso contrasto invero, e che a taluno è sembrato simbolico dello scadimento del potere spirituale di fronte alla potenza temporale dei papi avignonesi. Ma va notato che quasi tutte le cerimonie ecclesiastiche connesse con la Curia papale si svolgevano nel palazzo stesso, sia nella cappella pontificale di Benedetto XII, sia nella Grande Cappella di Clemente VI, dalle bellissime volte gotiche. E, d'altra parte, i pontefici sentivano che nessuna chiesa avrebbe potuto competere con la nobiltà millenaria della Basilica Lateranense e di quella Vaticana: ad Avignone la Chiesa restava pur sempre accampata, in modo provvisorio, e proprio il contrasto cui si è accennato può dimostrarcelo. Ma è anche certo che il Palazzo ci dà, meglio di qualunque considerazione, immediata la sensazione che il Papato di Avignone fu qualche cosa fuori dell'ordinario, intendo dire fuori della linea tradizionale della evoluzione storica della Chiesa.

Anzitutto, in Avignone non c'è che il Palazzo. Anche oggidì, dopo che la moderna edilizia ha ripulito la città, ahimé!, secondo i criteri urbanistici del secolo scorso, a base di «sventramenti» e di «rettifili», inaspriti — proprio per Avignone — da preconcetti anticlericali (se la Rivoluzione dell' '89 devastò i conventi ed il Palazzo, è gloria di un'amministrazione comunale di, credo, cinquant'anni fa la demolizione della Commenda degli Ospitalieri, allora ancora intatta, cui fu sostituita un'ineffabile tettoia di ferro per il mercato!); oggi, dico, che le vie di Avignone non somigliano più a stretti e impervii e sporchissimi burrati, il Palazzo, per quanto guasto dalle sue sfortunate vicende e da inconsulti rifacimenti pseudomedievali, non ha perduto nulla della sua monumentalità. Qualche costruzione moderna, dal basso, gli è cresciuta accanto, ma esso domina come allora la città, e basta allontanarsi di poche centinaia di metri, perché il caseggiato scompaia, annientato dalla favolosa massa turrita. Il Palazzo del Laterano, a quel tempo, ed il Vaticano, odiernamente, simboleggiano in pieno la maestà della Chiesa, ma, mentre nella distesa

oceanica dell'Urbe si inquadrano in un'unica visione di grandezza, ad Avignone non v'è che il Palazzo, come a Toledo non v'è che la Cattedrale. Il resto è adeguato al suolo da tanta possanza. Non appena in Avignone una piazza dà respiro alle case, ecco profilarsi sopra i tetti le arcate ogivali delle muraglie, come orbite piene di mistero, e le torri merlate, dal profilo guerresco. Il Palazzo è onnipresente: quando ci si avvicina, un diaframma di case appresso all'altro si dilegua nell'aria, e quasi si aspetterebbe di sentire il calmo e profondo respiro di un gigante. Nella notte il Palazzo biancheggia enigmatico e sovrumano: il maestrale canta sugli spigoli delle torri e per gli anfratti dei contrafforti, come il vento di alta montagna fra i torrioni rupestri.

La rocca da cui i papi di Avignone dominavano sulla cristianità è sorta in diversi momenti. Se Clemente V nel suo errabondo pontificato non aveva, si può dire, che piantate le tende nell' ansa formata dal Rodano, e Giovanni XXII s'era contentato di una modesta dimora, suddividendo il resto della Curia in altri edifici delle vicinanze, con le somme enormi da questo papa ammassate fu resa però possibile la costruzione di una delle più sontuose dimore della Cristianità. Benedetto XII comprese che alla importanza sempre crescente del Papato — del quale non era sul momento prevedibile un ritorno a Roma — occorreva una condegna e ampia sede. Perciò costruì il proprio palazzo, che forma tutta la porzione settentrionale dell'odierno: esso conserva, come fu detto giustamente, qualcosa della austerità di un monastero cisterciense (ha perfino un chiostro interno, con un vero «giardino segreto»), ed inoltre ha l'aspetto serrato e la ben studiata disposizione d'una fortezza, dominata dalle masse formidabili delle tre torri, della Campana, degli Angeli, e di Trouillas, che, enorme e altissima, ospitò Cola di Rienzo prigioniero. Il suo successore, Clemente VI, non poteva non dedicare tutte le sue cure ed enormi somme alla propria dimora, vera roccaforte della dinastia limosina. Nella sua cospicua

aggiunta — due ali che s'incontrano ad angolo retto — trovarono posto vari appartamenti di rappresentanza, poi la Grande Udienza, destinata ai solenni ricevimenti, alle sedute dei tribunali ecclesiastici, e la Grande Cappella, ambedue coperte di belle volte in pietra, che nella Cappella si spingono a ben 19 metri di altezza. In essa si svolgevano le fastose cerimonie pontificali e si snodavano le processioni.

Al tempo di Clemente VI, ormai non c'era più quasi alcuno che rammentasse la suggestiva bellezza delle cerimonie romane consacrate nel rituale di Cencio Camerario, come la festa «degli archi e dei turiboli» che si svolgeva processionalmente dal Vaticano al Laterano, attraversando tutta l'immensa Roma, ora per vie strette e rigurgitanti di popolo, ora per vasti attoniti silenzi, dominati dai giganteschi e misteriosi templi della paganità, e passava da una chiesa all' altra, di quelle che davano il titolo — puro e semplice titolo, ormai! — ai cardinali, chiese vetustissime, consacrate dalla pietà di secoli. E quando il pontefice, giunto al Laterano, si affacciava a dare la solenne benedizione alla folla adunata nell' ampio Campo Lateranense, dove sorgevano e il Battistero di Costantino, e il Sancta Sanctorum, e il *caballus Constantini*, in verità il monumento di Marc'Aurelio, e la Lupa con i gemelli, «madre di Roma»; quando il suo sguardo spaziava sulla distesa dell'Urbe dominata da campanili, da torri gentilizie, dai dossi enormi delle rovine romane, la sua benedizione andava veramente «Urbi et Orbi», a Roma e a tutto il mondo cristiano. Ma qui? Quando il papa, svoltasi la processione tra il fiammeggiare dei ceri, lo scintillio degli ori e degli argenti, l'echeggiare dei canti per le aeree volte, usciva dalla Cappella per recarsi al finestrone che sostituiva la loggia della benedizione del Laterano, il suo sguardo non abbracciava Roma, e nemmeno la città di Avignone o la bella verdeggiante pianura, ma la corte d'onore del palazzo, chiusa fra quattro muraglie come la piazza d'armi di un castello, gremita sì, di folla, ma di dignitari, d'invi-

tati, di cortigiani.... Il contrasto non poteva, in quel momento, apparire più stridente, e credo che nessun pontefice si sia mai ritirato da quella finestra, senza sentirlo come un rimprovero.

Chi concepisce la storia come materia vivente, e la vuol rivivere sui luoghi oltre che nella fantasia, deve rinunciare a ritrovare in Avignone la dimora esatta ove Caterina da Siena passò i tre mesi del suo soggiorno. È invero una trascurabile curiosità da cronista che si «documenta» sul posto, perché, se non si ritrova la dimora della Santa, c'è il Palazzo, e c'è ancora tutta la cittadina che parla di quei tempi, con voce sommessa ma chiara. La tradizione fa soggiornare Caterina nella «livrea di Ceccano», la grigia mole lapidea che ancor oggi sorge nei pressi della chiesa di San Pietro, entro un incantevole dedalo di viuzze e di piazzette alberate; vi è la possibilità che ella abbia preso stanza presso le monache domenicane di Tor di Spagna, nella parte occidentale della città, quella che s'allunga colle sue vie parallela al Rodano, e che allora era la zona degli ospizi e delle locande, e degli artigiani, che danno ancora il nome alle strade, là dove la meschinità municipale non li ha sostituiti con nomi di illustri incogniti; e forse esiste ancora la casa delle monache, già livrea del cardinale della Jugie, e un fianco — tutto contrafforti — della chiesa, sull'area della quale è ora un giardino fronzuto; v'è poi un documento, ben noto agli studiosi di cose cateriniane, che parla della casa di un Giovanni di Reggio, di impossibile identificazione.

Ad essere precisi, nemmeno possiamo dire dove Caterina si incontrasse col papa, perché il Palazzo, a causa delle sue complicate vicende, è in molte cose ancora enigmatico. Ma ci piace immaginarcela, in segreto colloquio col pontefice, nella bellissima stanza «della guardaroba» ove Gregorio XI amava soggiornare. Altissima sulla città, che domina verso sud e verso levante, essa dà sul giardino privato del pontefice. La città raduna qua sotto i suoi più bei campanili, irti di germogli di pietra nelle aeree guglie

terminali: ancor oggi — per quanto diminuiti di numero e privi della compagnia delle torri delle livree — rendono assai caratteristica la visione della città, che si estende, tutta intonata sul giallo rossiccio chiaro delle argille ocracee onde si compongono le pietre e le tegole, inframmezzata da folti di alberi secolari, fino alla non remota cerchia delle mura, oltre la quale la verde piana provenzale dilaga fino all'orizzonte, dove certe caratteristiche collinette allungatissime sfumano nell'azzurro del cielo. Visione di tranquillità, visione di pace contenta della propria limitazione: il quadro è chiuso però, da un lato e dall'altro, dai vertiginosi strapiombi delle torri guerriere, che stagliano contro il cielo le merlature e le caditoie. Sulle pareti della stanza, un ignoto pittore francese ha simulato — secondo il costume del tempo — un viridario, e lo ha popolato, con la minuta compiacenza del miniaturista, di figure di uomini e di animali: la caccia, la pesca, i giuochi innocenti fra gli alberi e nell'acqua. Doveva essere a quel tempo un ammiratissimo capo d'opera: anche ora, pur nell'oscuramento dei colori, la pittura muraria conserva alla stanza la sua lieta intonazione tra georgica e cavalleresca.

Qui dunque Caterina avrebbe parlato col pontefice, essendo interprete probabilmente Raimondo da Capua, perché Caterina non conosceva né il latino né il francese, ed il papa non doveva essere molto pratico dell'italiano, benché (particolare che non è stato abbastanza rilevato) non lo ignorasse del tutto, avendo vissuto qualche tempo in Italia, e da discepolo di Baldo, a Perugia, e da cardinale, al seguito di Urbano V.[1] Gravi dubbi sono stati sollevati recentemente[2] sulla portata di questi colloquii col papa. Si è escluso che Caterina abbia mai potuto parlare direttamente e confidenzialmente col papa; si è negato, o almeno dato per improbabile, che ella mettesse mai piede nel palazzo; si è detto che ella non esercitò la minima influenza

[1] Vedi prima, p. 158.

[2] Fawtier, I, pp. 180-188.

sul pontefice. Non si è negato addirittura il viaggio ad Avignone perché c'è — se non altro — un pagamento di 100 fiorini fatto «ex dono speciali per dominum papam» a Caterina da Siena, che è annotato nei registri di entrata e di uscita della tesoreria papale,[1] e non si può ammettere che nel dominio delle cifre si sia infiltrata la leggenda. Ma, purtroppo, nessuno dei diplomatici che formicolavano a corte ed erano — come abbiamo visto a proposito di Cristoforo da Piacenza — attentissimi a cogliere a volo le minime novità (pensare quale ghiotta notizia sarebbe stata quella di un drammatico colloquio a Palazzo, dove Caterina avesse, con la forza della sua mistica eloquenza, travolte le ultime resistenze del papa e dei cardinali!), nessun mercante o informatore o cronista accenna al soggiorno avignonese di Caterina, nemmeno i Senesi, come il medico del papa, Francesco di Bartolomeo Casini,[2] i quali per certo sapevano chi era la Benincasa. Dunque? È lecito concluderne negativamente, come ha fatto un valoroso storico, che ha attribuito il viaggio ad un'iniziativa personale di Caterina — e ciò può esser vero —, ma ha anche ridotto a modestissime proporzioni, sia il programma di Caterina, sia i risultati ottenuti col papa?

La verità storica si potrebbe ricostruire tutta e sola attraverso le fonti scritte, se esse avessero la stessa attendibilità di quella tale registrazione del denaro donato alla Santa. Ma ben sappiamo come gli avvenimenti vengano falsati dalle relazioni che i così detti testimoni oculari ne fanno, — nel caso più favorevole, per dimenticanza o per trascuratezza, quando non addirittura per malafede; — non possiamo dunque pretendere di trarre deduzioni sicure dal silenzio dei documenti, quando ce ne fidiamo così poco allorché essi parlano.

[1] Presso il FAWTIER, I, p. 186 n. — Ora anche: LAURENT, *Fontes vitae S. Catharinae historici. I: Documenta*, n. XV.

[2] Su questo personaggio e la sua attività politica in favore della città di Siena, vedi A. GAROSI, *La vita e l'opera di F. Casini archiatro di sei papi*, in «Bull. senese di stor. p.», XLII (1935).

La presenza materiale di Caterina nella febbrile vita avignonese di quei mesi, dominati dalle preoccupazioni della guerra e dell'imminente distacco, dev'essere sfuggita totalmente all'attenzione degli informatori, che assediavano il Palazzo e le sue vicinanze, a caccia d'informazioni e anche di «sensazioni». Una piccola persona in povere vesti, accompagnata da un frate domenicano, varcava la soglia del Palazzo insieme alla solenne cavalcata di un cardinale che tornava da una legazione, a turbe di pellegrini, a messaggeri, gente d'armi, prelati, chierici di ogni grado. Chi le prestava attenzione? E poi, l'attività di Caterina da Siena era così squisitamente spirituale che sfugge attraverso le trame, troppo rade, della testimonianza del cronista. Soltanto lo storico, giudicando a distanza di tempo, può, valendosi della più integrale conoscenza dei tempi, afferrarne qualche lineamento. Potremo noi del resto mai valutare a pieno, o addirittura dosare con esattezza, l'entità dell'influsso che, su uno spirito fine e riflessivo com'era fuor di dubbio papa Gregorio — che interpretava il proprio ritorno a Roma come un decreto fatale della Provvidenza, — poté avere la personalità della Santa, così infiammata di fede? Ma anche se ci venisse fatto di determinare, sulla scorta di documenti «inoppugnabili», che soltanto una volta Gregorio XI abbia visto Caterina, quale valore avrebbe ciò? Non vi sono incontri che decidono di tutta una vita? eventi fortuiti che in un attimo modificano una situazione? Bastò forse a Caterina anche un colloquio solo, per influenzare definitivamente il papa (che, non dimentichiamolo, già la conosceva abbastanza bene attraverso le sue lettere), per trasfondergli la certezza che il ritorno a Roma fosse voluto da Dio.[1]

Nella biografia della Santa, di cui è autore Raimondo da Capua, e nelle deposizioni fatte dai discepoli al «pro-

---

[1] Vedi i passi citati a p. 81 dell'accurato lavoro della signorina A. ALESSANDRINI, *Il ritorno dei papi da Avignone e Santa Caterina da Siena*, «Arch. Deput. romana stor. p.», LVI (1933).

cesso » per la sua canonizzazione, c'è dato di raccogliere qualche scarso elemento sulla vita di Caterina ad Avignone.[1] I cardinali la considerano con curiosità mista di timore e di diffidenza; una sera, tre teologhi vanno a trovarla e la sottopongono ad un vero esame, che Caterina sostiene in modo tale, che essi partono confusi, e poi il papa la autorizza a chiuder loro la porta in faccia quando si ripresentino. Caterina entra in rapporti anche col duca d'Angiò, il quale anzi la invita al suo castello di Roquemaure, e la vorrebbe con sé a Parigi; la moglie, la duchessa Maria di Blois, si comporta in modo alquanto singolare: durante un'estasi di Caterina, quando il corpo di lei restava come morto, la sospettosa dama le aveva piantato uno spillo in un piede, credendo forse di smascherarne così il trucco. Ma Caterina s'era accorta della lesione solo quando era rinvenuta. Il duca si lascia convincere dalla sua ispirata parola a punto tale, da prometterle che si porrà a capo della prossima crociata, della quale promessa Caterina dà giubilante annuncio al papa,[2] prendendo per buona moneta quello che era stato un semplice e formale atto di cavalleresca gentilezza da parte dell'intrigante Angioino. Per credere alla possibilità di una crociata, ormai bisognava essere un incorreggibile sognatore come Filippo di Mézières,[3] od avere un concetto « sportivo » dell'avventura cavalleresca, come i principi francesi che si fecero poi massacrare a Nicopoli. Luigi d'Angiò sognava una cosa sola, la corona regia, ma la voleva ben tangibile e vicina.

Caterina dovette, sin dai primi giorni della sua dimora avignonese, provare un' amarissima delusione. L'ambasciata fiorentina della quale ella attendeva l'arrivo, per poi con essa recarsi dal santo padre ad impetrare la pace, giunge, ma afferma di non aver ricevuto dalla Signoria al-

---

[1] Riuniti dal FAWTIER, I, pp. 180-188.
[2] *Lett.* 238.
[3] Cfr. la fondamentale opera del IORGA, *Ph. de Mézières et la croisade au XIV^e siècle*.

cuno incarico di accordarsi con lei. Evidentemente i Signori si erano pentiti anche di quella mezza promessa fatta a Caterina, ed ora la sconfessavano, pensando certamente che, a darsi «mani e piedi legati» al papa, veniva sempre in tempo. Nella già citata lettera a Buonaccorso di Lapo, la Santa si lamenta aspramente che Firenze abbia seguito «e' modi astuti del mondo, facendo altro in effetto che pria non s'era porto con la parola»: bene appariva ora, che «le parole umili procedevano più per timore e per bisogno, che per effetto d'amore e di virtù». L'ambasceria fiorentina, della quale faceva parte nuovamente Donato Barbadori, non raggiunse, però, il suo scopo, ed a nulla approdarono i colloqui che i Fiorentini ebbero con alti prelati della Curia. Quanto al papa, a mala pena s'era acconciato a riceverli, ma poi, adirato, aveva esclamato: «O io disfarò al tutto Firenze, o Firenze disfarebbe la Santa Chiesa». E Caterina, con sincero dolore, scorgeva allontanarsi la pace da Firenze, che, nella sua mistica fantasia, vedeva già tutta in balìa dei demoni.[1] Con tanto più fervore continuava nella sua opera di persuasione appo il pontefice, perché attuasse il ritorno a Roma, che sarebbe stato il presupposto della rappacificazione in Italia, invece che la conseguenza di essa, come il papa aveva un tempo sperato.

Ma, se di colloqui col papa Caterina ne ebbe forse più d'uno, non furono però essi frequenti, né ebbero carattere ufficiale, perché facile e pericoloso era destare i sospetti della corte, tanto più dopo che si era diffusa in Avignone la fama della santità di Caterina e dell'importanza che le attribuiva il papa. Non potevano certamente desiderare i cardinali che una nuova Santa Brigida incoraggiasse il papa nella deprecata impresa. Così i colloqui tra Caterina e Gregorio XI ebbero luogo in segreto, o si svolsero per lettera, benché a Caterina ciò riuscisse ingrato: «piuttosto ve'l direi a bocca che per iscrittura: però ch'io credarei

[1] Nella *lett.* 295 parla della «moltitudine di demonia che obumbravano la città» nel momento del tumulto dei Ciompi.

più sfogare l'anima mia», si lamenta ad esempio nella lettera 218, che è tutta un'appassionata esortazione al ritorno. Fu questa lettera portata al Palazzo da Neri di Landoccio de' Pagliaresi, fedelissimo segretario di Caterina, la quale aggiunge: «se mi voleste mandare a dire alcuna cosa segreta, il manifestate a lui sicuramente». Il papa si vale infatti di questo o di altri intermediari: Raimondo da Capua venne da lui pregato di chiedere alla sua penitente se avesse qualche rivelazione divina: «e io già n'aveva pregato — dice Caterina nella lettera 233 — innanzi e da poi la Comunione santa, e non vedea né pericolo né morte».

Altra volta ancora,[1] il papa scrive a Caterina una «polizza», cioè un breve biglietto, partecipandole un dubbio che gli era venuto, per insinuazione dei cardinali (quei «sussurroni», come li dice il Petrarca!), i quali avevano ricordato come «papa Chimento quarto, quando aveva a fare una cosa, non la voleva fare senza el consiglio de' suoi fratelli cardinali».[2] Ah, i cardinali! La dolce e materna Caterina, quando parla di loro, s'infiamma di sdegno. Doveva essere voce comune, in Italia, che unica e vera ragione del funesto indugiare del papa fossero gli interessati pareri del Sacro Collegio, e penso che Caterina, recandosi ad Avignone, intendesse dar battaglia al nemico sul proprio campo e, stando accanto al papa, mettersi in grado di ribattere istantaneamente le loro accuse e insinuazioni, prima che facessero presa sul troppo cogitabondo pontefice. Le armi con cui combattevano quei «dimonii incarnati», quei «perversi consiglieri fondati in amore proprio», per tacere di altre più dure espressioni cateriniane, sono probabilmente le solite della denigrazione antitaliana. Caterina ri-

---

[1] *Lett.* 231.

[2] Evidente accenno alle pretese di collaborazione e di controllo che i cardinali tentarono imporre (anche attraverso le capitolazioni elettorali) ai papi del tempo, e tanto più al debole Gregorio XI. Vedi LULVÈS citato a p. 7. — Su Clemente IV, vedi MORGHEN (citato a p. 3), p. 297.

porta nella lettera 239 uno dei loro argomenti. In Italia il papa troverà la morte, anzi, specificano, la morte per veleno, e scongiurano il papa che, almeno, mandi avanti degli «uomini confidati» per indagare attentamente circa questo pericolo, e, intanto, sospenda la partenza. Questo peregrino avvertimento era giunto al papa in modo abbastanza singolare: per mezzo di una lettera che si diceva scritta da un sant'uomo di eremitica vita. Era un po' una «extrema ratio» dei curiali, che non ignoravano quanta importanza attribuisse il papa ai consigli che gli venivano dai «servi di Dio»; a Caterina è facile cosa, tuttavia, controbattere la stolta lettera, che il papa le aveva evidentemente trasmessa per avere il suo consiglio. Conserviamo la sua risposta, che è veramente di «mirabile forza e finezza», come la definì il Tommaseo.

Ormai questi «iniqui uomini e consiglieri del dimonio.... e' pare che vogliano venire, come dice el nostro Salvatore nel suo santo Vangelio, nel vestimento della pecora, parendo agnelli, ed eglino sono lupi rapaci.... Parmi che già comincino a venire a voi con la scrittura, e, oltre la scrittura, v'annuncia l'avvenimento suo, dicendo che giognerà alla porta quando no'l saprete. Questo suona umile, dicendo: se mi sarà aperto, entrerò, e ragioneremo insieme, e si mette el vestimento umile acciò che gli sia creduto. Bene è gloriosa questa vertù, con la quale la superbia s'ammantella!». Ma Caterina non si lascia ingannare: non è vero servo di Dio chi scrive la lettera, «ma fittivamente mi par fatta, ma non pare che sapesse bene l'arte colui che la fece. Egli doveva prima andare alla scuola, ché pare ch'egli abbi saputo meno ch'un fanciullo». L'ignoto autore della lettera ha calcolato su «quella parte che cognosce più debole nell'uomo, e singolarmente in coloro che sono molto teneri e compassionevoli d'amore carnale, e teneri del corpo loro, però che questi tengono più cara la vita che tutti gli altri. E però ve l'à posto per lo primo vocabolo». Non ci voleva poco coraggio per rivolgere al papa simili parole, siffatte accuse

di soverchia indulgenza e di viltà che sibilano veramente come sferzate! Ridevole timore era quello del veleno italiano: «bene vi confesso che del veleno si truova così alle tavole di Vignone e dell'altre città come a quelle di Roma». Ma il vero veleno è il perfido consiglio che egli dà al padre santo, perché «se fussero tanti e' nostri peccati che voi rimaneste e i vostri fidati andassero, essi troveranno che si porrà el veleno nelle bottighe[1] de' cuori e delle bocche loro....». L'Italia è difatti tutta avvelenata, ma è un veleno di sfiducia e sdegno e rancore e amarezza, che più cresce quanto più il papa ne resta lontano: mai fu data interpretazione più esatta e definizione più felice dello stato d'animo dell'Italia in quel tempo!

Seguitava, la lettera mandata al pontefice dal sedicente eremita, che meglio sarebbe stato per il papa e gli altri ministri della Chiesa di Dio «abitare tra gl'infedeli Sarraini (Saraceni), che fra la gente di Roma e dell'Italia». Pronta la risposta: «A me piace la buona fame ch'egli à della salute degl'Infedeli; ma non mi piace ch'egli voglia tòllare el padre a' figliuoli legittimi, e 'l pastore alle pecorelle congregate nell'ovile. E' mi pare che voglia fare di voi, come fa la madre del fanciullo, quando lo vuole divezzare dal latte, che si pone l'amaro in su 'l petto, perché vuole che senta l'amaritudine prima che 'l latte, sì che per timore dell'amaro lassi el sùggiare: perché 'l fanciullo s'inganna più con l'amaritudine che con altro». E poco più oltre l'allusione diviene evidentissima: «non siate fanciullo timoroso, ma virile; aprite la bocca e inghiottite l'amaro per lo dolce». Nel pacato svolgimento della similitudine v'è qualcosa dell'amoroso indugiare che la madre fa col suo piccolino. Caterina, che i suoi discepoli chiamano «la Mamma», non giunge che a malincuore all'invettiva: nella sua rampogna, che pur va al segno diritta e precisa,

---

[1] Il Tommaseo (p. 314 del vol. III della edizione del 1860), legge «bottiglie» e sostiene che, parlando di veleno, Caterina alludesse al vino che si beveva a corte!

v'è sempre una nota di tenerezza. Simili accenni personali (cui si potrebbe aggiungere l'epiteto «babbo mio dolce» che ella rivolge spesso al papa) sono proprio quelli che ci fanno certi dell'ascendente che ella aveva su Gregorio XI, qualunque cosa si voglia dire in contrario.

La lettera chiude con la richiesta di un'udienza, nel luogo che più piacesse al papa, «però che mi vorrei trovare dinanzi a voi prima che io mi partissi. El tempo è breve, sì che, dove piacesse a voi, vorrei che fusse tosto». Caterina è certa che ormai la grande battaglia è vinta, e si prepara a precedere il papa sulla via del ritorno. Già l'animo suo, che non conosce requie, è proteso verso le prossime mète, verso Roma, e più avanti, verso la pace, e poi verso l'Oriente, la Terra Santa.

Dalla tradizione cateriniana ricaviamo un episodio che tutto fa credere attendibile, e che è certamente interessante, in quanto si allinea con quelli già segnalati. La partenza per Roma è già decisa: nel mare di Marsiglia stanno all'àncora le galee mandate da Genova, da Venezia, dalla regina di Napoli, una città galleggiante, come la definisce l'autore della «quarta vita».[1] Intorno al papa si è scatenata l'ultima battaglia: i principi dal fiordaliso, i cardinali, il popolo d'Avignone, i parenti del papa, implorano minacciano scongiurano: la città è sbigottita come per un cataclisma. Ancora una volta agisce sul pontefice un sottile veleno: la sua volontà trema e si flette quando il padre gli ricorda la patria lontana ed i parenti ancora prigionieri del nemico;[2] quando, attraverso le finestre del Palazzo, entra trionfale il richiamo della terra di Provenza, dalle placide distese dei campi dove l'uva s'indora fra i cipressi, dalle colline ridenti, dal Rodano scintillante al sole, dal cielo azzurro e vasto che già si sbianca nel presentimento del mare. Per l'ultima volta Gregorio si rivolge per consiglio alla Mantellata senese; o, meglio, non vuole un consiglio,

---

[1] B. M., p. 464, ma cfr. la quarta vita di Urbano V, p. 402.

[2] *Vita quarta*, B. M., p. 463 e nota (II, 757). — Si vedano nel DELACHENAL, IV, pp. 590-94, i tentativi estremi di Carlo V e di Filippo l'Ardito, ambedue dell'agosto 1376.

ma chiede, anzi le impone per obbedienza che gli riveli la volontà di Dio. Caterina allora, «stanca ed umiliata per lui» (Tommaseo), lo rimanda al consiglio della propria coscienza, e gli rammenta il voto ch'egli aveva fatto da cardinale — voto che nessuna persona vivente conosceva — di riportare cioè la sede papale a Roma, quando fosse stato eletto pontefice. E Gregorio XI s'inchina alla decisiva rivelazione della volontà divina.[1]

Poiché non tracciamo una vita di Gregorio XI, non ci interessano i particolari del viaggio di ritorno,[2] compiuto con un tempo orribile e copia d'incidenti, nei quali, com'è comprensibile, i curiali credettero di vedere funesti auspici per l'impresa. La tradizione cateriniana narra di un altro incontro fra la Santa e Gregorio XI: sarebbe avvenuto a Genova, durante la sosta fattavi tra il 18 e il 28 ottobre, e Caterina vi avrebbe, una volta ancora, confortato della sua fede la volontà del papa, che le straordinarie avversità del viaggio e l'ostilità dei cardinali avevano affievolito. Esiste anche un'orazione di Caterina che, secondo la didascalia che la precede,[3] sarebbe stata fatta appunto a Genova «per removere papa Gregorio dal proposito di tornare indietro, essendo deliberato nel concistoro, per le cose contrarie, di tornare a Vignone». Ma ci manca il modo di confermare questa notizia, che del resto non ha grande importanza.

Soltanto il 17 gennaio del 1377, dopo lunga sosta a Corneto,[4] Gregorio XI rimetteva piede in Roma. Definitivamente? Era questa la domanda che, in diverso modo preoc-

---

[1] Questo episodio risulta dalla deposizione di fr. Tommaso Caffarini al «Processo» per la canonizzazione di Caterina da Siena; vedi padre I. TAURISANO, *Santa Caterina ed il ritorno del papato a Roma*, «Memorie domenicane», 1929.

[2] ALESSANDRINI, p. 108 sgg., dove sono citate le fonti relative. Nella *Seconda vita* (p. 440) si narra che il cavallo su cui egli intendeva recarsi dal palazzo al Rodano, si rifiutò di portarlo: «dictum fuit a multis quod contra voluntatem Dei ibat Romam».

[3] *Orazione* II (ediz. GIGLI, che ha per errore «tornare a R o m a»). Cfr. ALESSANDRINI, p. 112.

[4] Dove Caterina gli indirizza la *lett.* 252.

cupati, si rivolgevano curiali e Romani. Però la situazione politica accennò ben presto a migliorare. Col ritorno a Roma, il papa aveva riacquistato in Italia molto del suo ascendente spirituale sui fedeli [1] e tolta l'arma più pericolosa ai suoi avversari. Inoltre la scomunica lanciata su Firenze e risolutamente mantenuta; l'invio in Italia di agguerrite bande mercenarie, i famosi Bretoni, che, il 1° febbraio 1377, massacrarono l'intera popolazione di Cesena, sotto la spietata guida del cardinale Roberto di Ginevra; un più vigoroso impulso dato alla guerra, ottennero il ritorno all'obbedienza di quasi tutto lo Stato della Chiesa. Firenze restò sola, e si acconciò a trattative di pace. Anche in Francia la guerra, ormai risolutasi a favore di Carlo V, languiva e avrebbe presto avuto un'altra sosta, insieme alla scomparsa dei principali protagonisti. Così, dunque, venivano dileguandosi lentamente le ragioni che — fondate o fittizie — avevano indotto Urbano V a riabbandonare Roma, e che avrebbero forse potuto agire in tal senso anche su Gregorio XI. Dico forse, perché questo papa non avrebbe potuto ripetere la funesta iniziativa del suo predecessore senza gravissimi pericoli. Una seconda rinuncia a Roma avrebbe avuto valore definitivo, e, di contraccolpo, conseguenze estremamente gravi per la compagine del mondo cristiano.

---

[1] Un piccolo ma non trascurabile indizio: la Signoria di Siena nel gennaio 1377, atteso il grande numero di coloro che vogliono recarsi a Roma per venerare il santo padre, deve intervenire con un divieto (*Arch. St. Siena, Concist.*, 83, c. 12).

Capitolo V

LO SCOPPIO DEL GRANDE SCISMA

Ma, tuttavia, non appena Gregorio XI si fu spento, il 27 marzo 1378, in età assai giovane, specie per un papa — 47 anni —, si sparsero per Roma strane voci. Era un miracolo divino che egli avesse chiuso i suoi giorni presso San Pietro, perché, se fosse vissuto, avrebbe attuato un'altra volta l'abbandono. Anzi si credeva di sapere che il papa medesimo, sul letto di morte, avesse detto che la mano di Dio lo colpiva giustamente, perché aveva avuto l'intenzione di mancare al suo voto.[1] Non mancano informazioni più circostanziate. Alfonso de Valdaterra, nella lunga deposizione[2] che abbiamo già posto a profitto, racconta che un giorno, in Roma, un famigliare del papa lo aveva avvisato che ormai la partenza era decisa: allora egli, che rammentava i profetici ammonimenti di Santa Brigida, aveva risposto che era disegno divino che la Curia, anche contro la propria volontà, restasse a Roma; il cardinale Ugo de Montalais riferisce, in una deposizione[3] fatta al tempo dello Scisma (e quindi impressa di spirito di parte), che il papa, in punto di morte, aveva, ai cardinali radunati, chiesto

---

[1] Le testimonianze su questo punto sono tutte radunate in B. M., II, pp. 741-43. Si aggiunga la lettera al card. Morinense (presso Martène-Durand, II, col. 1081 sg.): il papa « tanquam canis ad vomitum rediens », aveva già preparato in segreto il ritorno ad Avignone, ma per un miracolo di Dio non si era potuto allontanare da Roma.

[2] Raynal., 1379, § 11.

[3] Vedi sopra, n. 1.

in certo modo perdono per averli condotti in quelle parti e per aver posto la Chiesa di Dio in pericolo, « poiché si diceva che dopo di lui sarebbe stato eletto papa un uomo cattivo e diabolico » (cioè Urbano VI).

Possiamo, da ultimo, riportare anche un altro episodio relativo alla morte di Gregorio XI, ricordato dal Gersonio. Sul letto di morte il papa si fa dare il Sacramento, e, tenendolo in mano, come suggello di verità alle sue parole, pone in guardia i suoi famigliari contro uomini e donne « che, sotto specie di religione, raccontano le visioni della loro fantasia, perché, da essi sedotto, aveva trascurato l'assennato consiglio dei suoi e condotto sé e la Chiesa alla prova dello Scisma imminente, a meno che Gesù misericordioso non avesse provveduto alla Sposa sua ». L'allusione a Pietro d'Aragona, Brigida di Svezia[1] e Caterina da Siena è così chiara che fa dubitare dell'autenticità dell'aneddoto, tanto più che il Gersonio non avrebbe potuto raccoglierlo che molto tempo dopo il 1378. Ma, sostanzialmente, esso collima con gli altri.

Appare comunque evidente che la leggenda s'impadronì assai presto della figura di Gregorio XI, e, sorta principalmente nel tempo dello Scisma, si sforzò di ritrovarne i presagi ed i segni premonitori negli avvenimenti della vita del papa. Ma è ad ogni modo estremamente suggestivo, questo lampeggiare di vaticinii intorno alla personalità dell'ultimo papa avignonese.

Per la seconda volta una morte prematura rimandava in alto mare la navicella della Chiesa. Vent'anni prima, la scomparsa dell'Albornoz aveva rotto la troppo recente coesione dello Stato ecclesiastico; ora Gregorio XI si spegneva

---

[1] Non priva di interesse è la notizia che leggiamo nel B. M., II, p. 694 : aver Gregorio XI, nel 1377, incaricato il Dupuy e due altri cardinali di esaminare le *Revelationes* di questa Santa, evidentemente per accertarne l'ortodossia.

proprio all'inizio della seconda ripresa romana, quando tutto faceva sperare che egli, con le sue ottime qualità personali, la sua ponderata azione di sovrano e di pastore dell'anime, avrebbe, l'una dopo l'altra, medicato le piaghe ed eliminato le cause di disunione tuttora operanti. Restavano ora sul campo due partiti, fra loro ostilissimi, sospettosi, profondamente estranei: la Curia ed il popolo di Roma. E tra essi si ergeva una formidabile incognita: la «questione romana» era di nuovo aperta.

Gli episodi che seguirono alla morte del papa lo dimostrarono immediatamente.

Uno dei cardinali, Bertrand Lagier, il «cardinale di Glandève», aveva, domenica 28 marzo 1378, finito di celebrare messa nella basilica di cui era titolare, Santa Cecilia. Uscito nell'atrio, si vide circondato da una folla di circa 300 persone, per lo più trasteverini, fieri in volto. Uno di essi prende la parola. «Padre nostro, Dio ti guardi. C'è stato detto che il santissimo padre Gregorio è morto. Come tuoi figli veniamo a pregarti che tu e gli altri cardinali vogliate eleggere per papa un Romano od un Italiano. E non ti facciamo il nome né di questo né di quello, purché sia Romano o Italiano. Poiché questa città è stata vedova del papa da 78 anni, e non si rammenta per quanti anni ancora, prima di quella data». Il cardinale risponde che sarebbe stato più giusto se avessero richiesto l'elezione, non di un Romano o di un Italiano, ma di un papa che fosse buon servitore di Dio e della Santa Chiesa, fosse per il resto anche Francese o Spagnuolo o di qualunque altro paese. «No — replica l'altro —, se non lo volete eleggere come diciamo, chiamate la Curia non più romana, ma *avignonese*, o come meglio vi piacerà». Replica il cardinale che tutto il mondo è diocesi del papa, il quale può ben risiedere dove gli talenti meglio, senza per questo cessare d'essere pontefice romano. Egli stesso, ad esempio, pur essendo vescovo di Glandève, risiedeva per la maggior parte dell'anno fuori della sua diocesi (ottima ragione, ed anche troppo vera!), e tuttavia non cessava di portarne il titolo.

Infine, dopo altri e simili discorsi, il popolano così chiude il colloquio: «Vuoi sapere la verità? La Francia ha spremuto Roma e l'Italia fin dalla morte di papa Bonifacio: ora siamo noi che vogliamo spremere la Francia!». Questa scena, descrittaci da un testimonio oculare,[1] è altamente significativa. Con brutale sincerità, e con quel modo drastico che gli suggeriva il proprio angolo visuale, il popolo formulava nell'ultima frase il suo profondo e sacrosanto desiderio di avere stabilmente presso di sé il suo sovrano. Il papa a Roma significava il ritorno della vita nella città paurosamente languente, e dal fastigio di regina della Cristianità discesa alle condizioni di povera borgata. È naturale che, di codesta vita complessa, il popolo apprezzasse in primo luogo i vantaggi materiali, esprimendosi con un crudo paragone che — cosa degna di nota — corrisponde esattamente a quelli con cui nel Duecento, e prima, i popoli oltramontani s'erano lamentati dell'esosità della Curia romana. Ma questo scamiciato trasteverino è dello stesso ceppo di Cola di Rienzo. Tutto il suo discorso risuona di orgoglio romano; egli reclama con semplice fierezza che l'alma Città non sia più vedova, che non si continui ad abusare del sacro nome di Roma per designare una Curia ormai straniera. Il Papato avignonese, per l'intuito popolare, s'è identificato ormai con la Francia, e non v'è sottigliezza di canonista che valga; la contesa, anche per il popolo, era passata dal campo ecclesiastico a quello nazionale.

A siffatto ammonimento, scaturito dalla massa stessa del popolo,[2] ma ancora contenuto in modi relativamente cortesi, fa riscontro un «passo diplomatico», compiuto a poca distanza di giorni dai governanti di Roma. Essendo i cardinali adunati in Santa Maria Nuova, per le esequie del

[1] VALOIS, I, p. 9.

[2] Vedi l'allegagione dell'eletto di Faenza in MARTÈNE-DURAND, p. 1096: durante la novena delle esequie, i Romani si erano spesso riuniti, anche due volte al giorno, perché volevano un papa romano o italiano, e ciò avevano chiesto anche ai cardinali.

papa, si presentarono a loro i «banderesi» di Roma ed i «caporioni», in solenne forma.[1] Tracciarono il quadro, triste e vero, delle condizioni in cui si trovavano allora Roma e lo Stato Ecclesiastico, per le cause ben note, e, rievocando l'opera dei due pontefici di santa memoria che avevano ricondotto il Papato a Roma, ripeterono, ai futuri elettori del successore di Gregorio XI, le ragioni che imponevano l'elezione di un papa il quale prendesse definitiva residenza a Roma. I cardinali, silenziosi, ascoltarono, poi uno di essi rispose brevemente che, nell'elezione, avrebbero proceduto secondo rito e coscienza. E ciò fu tutto.

Sono note le vicende del tumultuoso conclave seguito a questi espliciti avvertimenti, vicende straordinariamente drammatiche, che conosciamo attraverso copiose relazioni e sono state accuratamente studiate. Mentre i cardinali erano radunati nel Vaticano, la folla non cessò giorno e notte di far udire l'urlo della sua passione: «Romano lo volemo o almanco Italiano» era il grido che più spesso echeggiava, inframmezzato a minacce di morte, al martellare della campana di San Pietro suonata a stormo da alcuni facinorosi, al continuo tumultuare della folla entro il Vaticano stesso. L'eccitazione del popolo era comprensibile. Esso sentiva che si decideva della sorte di Roma, e che i cardinali, nonostante tutte le loro assicurazioni, l'avrebbero deluso, eleggendo uno di quegli odiati oltramontani. L'intenzione probabilmente c'era. Difatti, radunatisi in conclave, i cardinali esclusero senz'altro la candidatura dei quattro loro confratelli italiani; il Corsini, fiorentino, ed il da Brossano, milanese, rappresentavano due città ribelli alla Chiesa, e, quanto ai due romani, l'Orsini ed il Tebaldeschi, non si dovevano eleggere perché non paresse che si cedeva alla violenza del popolo. Si palesò poi l'antagonismo tra i «Limosini» ed i «Francesi», appoggiati dai cardinali di altre nazioni che intendevano porre fine alla tradizione di Clemente VI, onde i voti finirono con concentrarsi, come

---

[1] VALOIS, I, p. 10.

già altre volte, su un prelato non partecipe del Sacro Collegio, Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari. Come aveva spiegato in conclave il cardinale limosino che appoggiò la proposta, egli radunava tutte le qualità desiderabili in sì difficile frangente, in quanto creatura dei cardinali, e «massimamente dei Limosini, come quegli che dalla santa memoria di papa Gregorio è stato ordinato vescovo, ma, quanto alla nazione, è Italiano, perché Napoletano e suddito della regina di Sicilia, che è di razza francese. Così il re di Francia ed i suoi fratelli dovranno necessariamente esser contenti».

Anche se queste parole, parte di un discorso riportatoci da Pietro d'Aragona,[1] non dovessero essere in tutto autentiche, la sostanza di esse si adegua totalmente alla realtà di questa elezione di compromesso. Se non vi fossero state le pressioni del popolo di Roma, probabilmente non sarebbe stato eletto un Italiano — ma per certo non si avrebbe avuto un altro pontefice limosino. In quei giorni, per quanto ci è dato comprendere dalle fonti, l'atmosfera doveva essere del tutto contraria ai Limosini. V'era chi parlava di «rabbia limosina» che credeva di possedere «per eredità il santuario di Dio» (lett. del card. Morinense); altri (l'eletto Faentino) protestava che ormai tutto il mondo era attediato del loro dominio. Più tardi, da parte Clementina si farà osservare che Clemente VII è nato sul suolo dell'Impero (a Ginevra), e così non può dirsi che i cardinali dissidenti abbiano voluto perpetuare lo stato di cose per cui il Papato sembrava legato «quodam iure hereditario» al

[1] Cfr. Bliemetzrieder, *Die zwei Minoriten Prinz Petrus v. Aragonien und Kard. Bertrand Atgerius* ecc., «Archivum francisc. histor.», II (1909), pp. 441-46. Secondo Pietro d'Aragona, che si riferisce ad una sua visione, Cristo stesso aveva mosso il popolo romano ad imporre la propria volontà, e l'agitazione di quei giorni era stata buona, non in sé, ma perché da essa era stata occasionata la traslazione della Chiesa «de potestate et regimine avarorum et ambitiosorum Lemovicensium ad potestatem et regimen Italicorum, in quibus fundata fuit primitus, et per Patres antiquos antiquitus bene recta» (Wadding, IX, 40; cit. da Sorbelli, *Un trattato*, p. 111).

regno di Francia.[1] Evidentemente si tratta di una vera parola d'ordine, questa del «diritto ereditario», anche se, nell'ultimo caso, appare riferita all'intiero regno di Francia e non più ad una sola parte di esso — distinzione, del resto, senza valore per gli Italiani, che ormai volevano il Papato nuovamente ed interamente per loro.[2]

Così fu eletto Urbano VI e consacrato, secondo ogni buona norma canonica. Il popolo di Roma e l'Italia respirarono: il papa, italiano, sarebbe rimasto in Italia. Ma, né i cardinali avevano dimenticato le violenze patite nel conclave (troppo li aveva ricordati delle giornate viterbesi, e di tutte le accuse che correvano sul conto degli Italiani!), né s'erano, a maggior ragione, accomodati all'idea di aver lasciato per sempre Avignone per la inimicissima Roma. Così maturò facilmente fra essi l'idea di valersi delle anormali condizioni in cui s'era svolto il conclave, per dichiarare nulla l'elezione di Urbano VI, che li aveva delusi nelle loro aspettative, e di procedere, in Fondi, all'elezione di un nuovo pontefice, che questa volta fu uno dei loro, Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII.[3] E quale fu il primo atto del nuovo capo della Cristianità? Il ritorno ad Avignone. E lo Scisma, innegabilmente una immediata conseguenza — almeno nella sua fase iniziale — della ribellione dei cardinali avignonesi al papa italiano, dividerà l'intera Europa in due campi, in due «obbedienze», l'una devota al papa di Roma, l'altra al papa di Avignone....

---

[1] Cfr. Martène-Durant, coll. 1081, 1083, 1125 (per Cl. VII).

[2] La stessa espressione è apparsa altre volte: per esempio p. 39, n., 129, 198.

[3] Salutati, *Ep.*, X, 4, individua esattamente i moventi politici di questa scismatica seconda elezione, fatta «vel odio nominis italici, vel studio proprie nationis, vel summi pontificatus ambitione». — Più semplicisticamente la *Cron. di Pisa* (*R. I. S.*, XV, col. 1075) «perocché lo papa li aveva ammoniti e corretti di cose che non erano dovute, elli sì li appuoseno che non era vero papa, e voleano andasse a tener la corte a Vignone, perché la maggior parte delli cardinali erano franciosi».

Così il grande Scisma d'Occidente, come una burrasca che scoppia dopo un lungo periodo di tensione elettrica, veniva a chiudere, logica e tremenda conclusione, la contesa fra Roma ed Avignone. All'inizio dello Scisma i due termini appaiono ancora per qualche tempo dissociati, anzi antitetici, ed impersonati ognuno da un proprio pontefice, con un disastroso effetto di confusione sulle coscienze. Poi il nuovo momento storico inizia la sua particolare evoluzione, ed il problema, che aveva appassionato tanta parte del Trecento, s'attenua e scompare, di fronte ad altri, assai più vitali per la Chiesa. Avignone può venire ancora, tutt'al più, citata come simbolo di ostinatezza sfortunata, quando Benedetto XIII, antipapa, vi si regge alcun tempo, assediato nel Palazzo prima di partire per la Spagna.

Roma aveva ripreso il suo posto; era tornata ad essere, per la Cristianità, la residenza del Papato ed il centro della fede. E dopo l'attività riformatrice del Concilio di Costanza, un Romano, e di casa Colonna, diverrà papa: Martino V. Con lui, che riprende saldamente in mano il timone della navicella di San Pietro, lo Stato della Chiesa si avvierà definitivamente a diventare anch'esso una entità territoriale concreta entro la compagine degli Stati d'Italia.

INDICE